CDU 323.281/282(497.51Istria/Fiume)"1948/1952 ISSN 0353-328X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE X

LUCIANO GIURICIN

LA MEMORIA DI GOLI OTOK - ISOLA CALVA

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2007

MONOGRAFIE, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. X, pp. 1-332, Rovigno, 2007

INDICE

PREFAZIONE

Da più di un decennio, il tema legato alle drammatiche esperienze dei cominformisti nel "campo di rieducazione" di Goli Otok - Isola Calva e nelle altre carceri jugoslave è affiorato nella riflessione collettiva, attraverso una serie di pubblicazioni di autori italiani, sloveni, croati, serbi e della nostra comunità italiana[1]. È stato un argomento che per molto tempo era rimasto tabù, tanto che ancor oggi, per le persone che direttamente o indirettamente furono coinvolte e che vissero quel triste periodo, è impossibile evocare il 1948 senza un moto di dolore. La memoria di Goli Otok è una memoria difficile: l'elaborazione di questa vicenda storica e il dovere del suo ricordo dovrebbe diventare una costante nella vita culturale istriana. Arresti, falsi processi, assurdo arbitrio, torture: si sa molto su quel travagliato periodo e sui suoi protagonisti, persecutori e vittime ma, spesso, si perdono di vista i destini individuali e le tragedie personali.

È per questo motivo che a sessant'anni da quella che a tutti gli effetti possiamo considerare una delle tragedie della nostra storia sia per le conseguenze che la risoluzione del Cominform ebbe in generale sulla società jugoslava, sia per i riflessi sulla condizione degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero in particolare, il Centro di ricerche storiche di Rovigno dedica una

[1] Sul tema abbondano i testi di carattere memorialistico e pubblicistico, vedi ad es. LIGIO ZANINI, *Martin Muma*, Edit, Fiume, 1990; DAVID TASIĆ, *Leševi sa Golog* [I cadaveri di Goli], Karantanija, Ljubljana, 1990; GIACOMO SCOTTI, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); ALFREDO BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1994; MIHOVIL HORVAT, *Goli Otok: stratište duha* [Goli Otok: il patibolo dell'anima], Orion Stella, Zagreb, 1996; ANTE ZEMLJAR, *Pakao nade*, Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Multimedia Edizioni, Salerno 2002; VILIM LONČARIĆ, *Bando, sagni glavu* [Banditi, chinate la testa], Zagreb, 1997 (tradotto anche in inglese); EVA GRLIÆ, *Sjeæanja* [Memorie], Durieux, Zagreb, 1997; ANTE ZEMLJAR – IVO PALČIĆ, *Večernji razgovori (1995-2000)* [Discorsi serali: (1995-2000)], Adamiæ, Rijeka, 2001; JOSIP ERCEGOVIĆ MILOŠ, *Šest godina u paklu Gologa otoka. Sjećanja* [Sei anni nell'inferno di Goli Otok. Memorie], Rijeka, 2002; IVAN KOSIĆ, *Goli Otok: najveći Titov konclogor* [Goli Otok: il più grande campo di concentramento di Tito], Adamic, Rijeka, 2003; ANDREA BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Editore, Milano, 2004; GIANPAOLO PANSA, *Prigionieri del silenzio*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2004; CLAUDIO MAGRIS, *Alla cieca*, Garzanti, Milano, 2005.

monografia, ovvero un volume-testimonianza a ricordo di tutte quelle persone che, sotto diverse forme, ne furono coinvolte.

Come nel resto del paese, anche in Istria e a Fiume la resa dei conti con i potenziali o presunti nemici della Jugoslavia era stata messa in atto ancor prima della fine del conflitto e dell'annessione ufficiale allo stato jugoslavo; nella regione si erano sviluppate una serie di violenze verso chi era stato incolpato, senza processo, di collaborazionismo, come pure il terrore nei confronti di chi non si era allineato con il potere jugoslavo. C'erano stati arresti e deportazioni nei campi di concentramento, così come infoibamenti di soldati tedeschi, di fascisti, di collaborazionisti processati dal "tribunale del popolo", di partigiani filoitaliani e di molto civili. Nel novembre 1945 con le prime elezioni dello stato jugoslavo, anche in Istria il Fronte Popolare, diretto dai comunisti, aveva ottenuto la maggioranza assoluta. La Jugoslavia era diventata una repubblica, adottando nel 1946 una costituzione di tipo sovietico. Nel settembre 1947, quando in Istria e a Fiume era anche fattivamente entrato in vigore il Trattato di pace e vi erano state estese tutte le leggi jugoslave, la persecuzione contro i nemici passati e presenti del nuovo regime era continuata, essendo ogni oppositore politico (esponenti di qualsiasi partito diverso da quello comunista), sociale (piccola e grande borghesia, ceto medio), religioso o culturale (gli intellettuali) etichettato di fascista e collaborazionista, o nemico del popolo, e il solerte lavoro dei "tribunali del popolo" aveva ridotto presto al silenzio qualsiasi voce di dissenso.

Dal 1945 al 1948, durante la fase staliniana del regime jugoslavo, erano stati avviati dei drastici cambiamenti di carattere rivoluzionario nella società istriana, in nome della "costruzione del socialismo": rigide misure economiche, nazionalizzazione di industrie, banche, miniere, ferrovie, terreni, istituite le cooperative agricole di lavoro; erano state avviate la riforma agraria, i sequestri, le confische e molti altri provvedimenti restrittivi.

Nel 1948, invece, con la risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per "deviazionismo" ideologico e la sua conseguente espulsione dall'organizzazione dei paesi comunisti, le vittime della nuova ondata di epurazioni furono individuate nello stesso partito comunista, tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l'annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare. L'ondata di repressione che ne seguì in Istria, a Fiume e in tutto il paese fu tale che soltanto una logica totalitaria poteva permettere che fosse distrutta una parte consistente e capace dello stesso gruppo dirigente comunista.

In questo contesto s'inserisce il dramma del '48 vissuto da tanti comunisti italiani dell'Istria e di Fiume, ma anche da tanta persone che non avevano nulla da spartire con il partito. La politica ufficiale del regime jugoslavo nei confronti

della componente italiana del territorio si fondava sulla "fratellanza italo-slava", la quale era maturata durante la guerra e alla quale i nuovi poteri "popolari" erano rimasti fedeli anche nel primo dopoguerra. Essa prevedeva che nello stato jugoslavo potessero vivere tutti quegli "onesti e buoni" italiani che accettavano l'annessione alla Jugoslavia, la costruzione del socialismo e la condizione di minoranza nazionale. Ciò avrebbe contribuito ad incrementare l'esodo della popolazione italiana, del resto già avviato dopo la fine del conflitto mondiale, ma sviluppatosi in massa a partire dalla fine del 1946; il risultato fu un gruppo nazionale italiano privato non solo del suo potere economico, ma epurato anche sotto il profilo politico e sociale.

La rottura con Mosca nel 1948 portò qui alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza, tra cui molti immigrati politici (in primis i "monfalconesi") venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", si schierarono dalla parte di Stalin. Per una minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Nei confronti dei "cominformisti" le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell'emigrazione, attraverso la richiesta d'opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al "lavoro socialmente utile" e alla deportazione nel campo di prigionia dell'Isola Calva (Goli Otok). Fu così che numerosi comunisti italiani, che vantavano una lunga tradizione antifascista, finirono deportati in questo campo di "rieducazione". Infatti, di origine internazionalista, avevano aderito al Movimento popolare di liberazione (MPL) jugoslavo spinti da motivazioni sociali, nonché da sentimenti di solidarietà. Anche se nella storiografia del periodo jugoslavo questa collaborazione tra comunisti e in genere antifascisti italiani e MPL è stata idealizzata, non si trattò certamente di un percorso facile, lineare e senza ombre. Si trattò in effetti di una collaborazione, quella tra antifascisti italiani e MPL, caratterizzata anche da scontri, contrasti e dibattiti a causa dell'atteggiamento sempre più egemonico (soprattutto in senso nazionale) assunto dai principali esponenti del MPL, dominato dal Partito comunista croato, nei confronti degli antifascisti e comunisti italiani. Un periodo, quello bellico, assai complesso sul piano politico e militare, durante il quale negli organismi politici di tutta l'Istria (Pola, Rovignese, Parentino, Buiese), si erano avute numerose riorganizzazioni e avvicendamenti ai vertici del potere popolare locali, con il manifestarsi di quella tendenza di epurare i dirigenti italiani che in qualche modo contrastavano la politica del Partito, che diventava sempre più intransigente e radicale nei confronti di coloro che erano ritenuti "meno affidabili", e

che per questo motivo venivano accusati di opportunismo e di deviazionismo.

E già a partire dal 1945, diversi esponenti "anziani" del partito, che avevano conosciuto le condanne del Tribunale speciale fascista e che avevano appoggiato il nuovo potere popolare, erano entrati progressivamente in conflitto con le nuove strutture, per diversità di vedute sulla "costruzione del socialismo", sia sul piano economico, che su quello sociale e politico. Tra le misure applicate ai "compagni di percorso" nel 1945, ci furono l'espulsione dal partito (Matteo Nadovich, Domenico Buratto a Rovigno, Ferruccio Nefat e Sergio Segio a Pola per fare degli esempi) e l'arresto (il rovignese Antonio Budicin, esponente regionale del potere popolare).

Alle rimostranze da parte degli stessi militanti e al malcontento della popolazione per le modalità e le forme di instaurazione del nuovo regime, gli organismi popolari regionali, e di conseguenza locali, avevano risposto con l'irrigidimento e con l'intensificazione delle forme di repressione. Intransigenza, radicalità e persecuzione furono gli elementi che caratterizzarono la linea del nuovo regime nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori "popolari" o "socialisti" o che avevano avversato la soluzione jugoslava per l'Istria.

In questo contesto, le vicende biografiche e politiche di una quarantina di istriani e fiumani, comunisti e non, che sono raccolte in questo volume, diventano simbolo di alcuni nodi centrali della storia del '900 di questa nostra regione di frontiera. Le loro memorie-testimonianze rappresentano perciò dei tasselli fondamentali nella comprensione, ad esempio, della dinamica interna che si instaurò fra il PCI e il PCJ durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, del rapporto fra la Jugoslavia e l'Istria, della relazione fra il mondo dell'emigrazione italiana in Jugoslavia (i "monfalconesi") e dello sviluppo della politica interna jugoslava nei confronti dei gruppi nazionali.

Accusati di "cominformismo", sui comunisti italiani si abbatté la repressione del regime jugoslavo; furono in genere vittime di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati, rinchiusi a Goli Otok e in altri campi di detenzione. Questo volume racconta frammenti della loro storia, che allo stesso tempo rappresenta la loro tragedia umana e politica. Accanto alle sofferenze fisiche, emerge l'angoscia psicologica di questi uomini che furono privati della libertà e molti anche della vita da un regime che essi avevano ritenuto sinonimo e speranza proprio di libertà e di una società più giusta.

In tutto il paese a migliaia furono condannati senza processo e in via amministrativa alla deportazione a Goli Otok, che si rivelò essere una perfetta macchina distruttiva della dignità, della personalità e della stessa essenza umana

dei detenuti. Tutti i deportati che hanno scritto le loro memorie su Goli Otok, hanno affermato che in quel carcere furono creati dei sistemi di annientamento che toccarono i vertici della perfidia sadica, prendendo la forma di un male assoluto, che si identificava con i metodi fascisti, ma che non aveva nulla da invidiare ai campi di sterminio nazisti. In questo senso, aggiungiamo noi, era piuttosto un gulag sovietico in miniatura. Il fine o l'obiettivo non era quello di distruggerli, quanto quello di tenere in vita i prigionieri e rieducarli dal punto di vista politico attraverso la sofferenza.

Ricordare e conoscere questa tragedia è un doveroso impegno nei confronti delle vittime e del nostro medesimo futuro.

Orietta Moscarda Oblak

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

ACRSR:	Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno
APJ:	Armata Popolare Jugoslava.
Batt. It.:	Battaglione italiano "Pino Budicin".
CC:	Comitato centrale.
CCT:	Campo di concentramento tedesco.
CIC:	Circolo italiano di cultura.
CHRPR:	Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara - Rijeka
Com. P.:	Comitato di Partito.
Com. S.:	Comitato sindacale.
Conf.:	Confinato durante il regime fascista.
CLN:	Comitato di Liberazione Nazionale
CP:	Comitato popolare.
CPC:	Comitato popolare cittadino.
CPD:	Comitato popolare distrettuale.
CPR:	Comitato popolare regionale.
CRS:	Centro di ricerche storiche.
EPLJ:	Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo.
FFA:	Fronte Femminile Antifascista.
FUPL:	Fronte Unico Popolare di Liberazione.
GNO:	Gradski Narodni Odbor
G. S.:	Guerra di Spagna.
HDAZ:	Hrvatski državni arhiv- Zagreb.
Komitet:	Comitato cittadino, distrettuale o regionale del PCC.
LPL:	Lotta popolare di liberazione.
MCR:	Museo civico di Rovigno.
MPL:	Movimento popolare di liberazione.
NO:	Narodni odbor.
OVRA:	Opera Vigilanza Repressione Antifascista.
OZN-a:	Odjeljenje za Zaštitu Naroda. (Sezione per la difesa nazionale)
PAP:	Povijesni Arhiv Pazin.
PAR:	Povijesni Arhiv Rijeka. (già HAR)
PC:	Partito comunista.
PCC:	Partito comunista croato.
PCF:	Partito comunista fiumano.
PCI:	Partito comunista italiano.
PCJ:	Partito comunista jugoslavo.
PC TLT:	Partito comunista del Territorio Libero di Trieste.
POC:	Pokrajnski obavještajni centar. (Centro di sicurezza regionale).
PSI:	Partito socialista italiano.
ROC:	Rajonski obavještajni centar. (Centro di sicuurezza settoriale).
SKOJ:	Savez Komunističke Omladine Jugoslavije.

SS: Schutzstaffel (Squadre di protezione).
TLT: Territorio Libero di Trieste.
TMT: Tribunale Militare Italiano.
TSF: Tribunale Speciale Fascista.
UDB-a: Uprava Državne Bezbjednosti.
UAIS: Unione Antifascista Italo-Slava.
UIIF: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.
ZAVNOH: Zemaljsko Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobodjenja Hrvatske (Consiglio Antifascista Popolare di Liberazione Popolare Territoriale della Croazia)

Carceri jugoslave
C.: Capodistria.
F.: Fiume.
L.: Lepoglava.
Pi.: Pisino.
Po.: Pola.
R.: Rovigno.
S.: Spalato.
S.G.: Stara Gradiška.
S.M.: Sremska Mitrovica.
T.C: Trieste- Coroneo
V.: Varaždin.
Z.: Zagabria.

Luoghi di deportazione
B.: Bileća.
G.O.: Goli Otok o Isola Calva.
S.Gr.: Isola di Sveti Grgur.
U.: Isola di Ugljen.
Ze.: Zenica.

Lavoro coatto
Baux.: Cave Bauxiti istriane.
Bon. A: Bonifica d'Arsa.
Dem. Č: Demanio di Čepić
FCV: Fabbrica cementi Valmazinghi
Fuž.: Costruzione dell'idrocentrale di Vinodol – Fužine (Gorski kotar).
Lav.CL Lavori coatti locali (manovalanza, spazzini, rimboschimento,ecc).
Lup-St.: Costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie.
Min. A.: Miniera carbonifera d'Arsia.
GMM: Costruzione della Galleria del Monte Maggiore.
Sk.: Costruzione del mulino e lavori forestali a Skrad (Gorski kotar).
Pers.: Perseguitato (sfrattato, licenziato, boicottato, ecc.).
V.: Vodice.

INTRODUZIONE

Uno dei temi più rilevanti posti all'ordine del giorno dal Centro di ricerche storiche fin dal 1990 con il "Progetto 11", fu quello riguardante il Cominform[1], che rappresentò, assieme all'esodo e alle foibe, l'argomento base con il quale l'istituzione rovignese si proponeva di far luce sui temi tabù della storia della nostra regione, rimasti per moltissimi anni preclusi alla ricerca, ponendo così fine al lungo oblio di quel tragico periodo vissuto dalle genti istriane e fiumane e in particolare dai nostri connazionali tra il 1948 e il 1951.

Il lavoro di ricerca, che si sviluppò attraverso la raccolta di numerose testimonianze dei protagonisti diretti tra il 1990-1991 e le ricerche d'archivio condotte nel 1993-1994, si concluse nel 1995 con la stesura definitiva del testo; da allora, esso rimase per diversi anni nel cassetto. Le ragioni di questo ritardo vanno ricercate soprattutto nella mancanza di mezzi finanziari, che in quegli anni causarono il blocco completo delle pubblicazioni edite dal Centro stesso, il quale si limitò per diverso tempo a continuare la sua attività editoriale solo tramite la collaborazione con l'Università popolare di Trieste ("Atti", "Collana degli Atti", "Etnia"). Infatti, la collana "Quaderni", che si occupava di temi specifici legati alla storia del movimento operaio, dell'antifascismo, della Resistenza e del dopoguerra, subì un'interruzione di ben sette anni (dal vol. X del 1990 all'XI del 1997). Altre due collane, "Documenti" e "Monografie", nell'ambito delle quali doveva apparire la presente ricerca sulle vittime del Cominform, rimasero all'VIII volume del 1986 la prima, e al VII volume del 1987 la seconda. Da allora

[1] L'"Ufficio d'informazioni tra i partiti comunisti", meglio noto come Cominform, costituito nel settembre 1947, raggruppava i rappresentanti di tutti i partiti comunisti e operai al potere nell'Europa orientale, con il Partito bolscevico in testa, nonché i due maggiori PC dell'Occidente, quello francese e l'italiano. Ben presto però, alla stregua come avvenne con gli ultimi scorci di attività del Comintern (Internazionale comunista) alla fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, anche il Cominform si trasformò in una specie di organo inquisitore in mano a Stalin, con l'intento di estendere la propria egemonia su tutto il cosiddetto "mondo socialista". Lo comprova nella maniera più significativa proprio il caso jugoslavo con appello rivolto al popolo di rovesciare i propri governanti. Da qui i primi contrasti con i vertici comunisti di Belgrado e l'invio delle lettere accusatrici sin dal marzo 1948, alle quali la leadership jugoslava rispose difendendo con energia il proprio operato durante in scambi epistolari rimasti segreti fino al 28 giugno 1948, quando scoppiò pubblicamente la bomba della Risoluzione.

solamente nel programma editoriale del 2004 è stata prevista la loro ripresa con la pubblicazione dell'VIII volume delle Monografie, con l'opera «I bombardamenti alleati su Pola 1944-1945» di Raul Marsetič.

La divulgazione delle ricerche

Nonostante tutto, nel corso di questi anni, i risultati delle ricerche sono stati divulgati attraverso la pubblicazione di saggi, di articoli e di notizie tratti dalla mie ricerche in varie opere, riviste e giornali. Ricorderò in primo luogo il mio primo articolo a puntate dedicato a questo tema, apparso su "La Voce del Popolo"[2], in cui illustrai per sommi capi le ricerche condotte sul Cominform riportando una lunga serie di testimonianze raccolte fino allora, che Giacomo Scotti, assieme alle altre numerose notizie apparse in merito nell'apposita rubrica sul tema che aveva curato sullo stesso giornale, riportò nella prima edizione del suo libro "Goli Otok-Ritorno all'Isola Calva" apparsa nel novembre 1991[3]. Altri particolari, ma anche intere interviste e pezzi relativi a varie testimonianze furono pubblicati su richiesta diretta dell'autore nella seconda edizione dello stesso libro[4]. Di questa opera scrissi un'ampia recensione su "Panorama" n. 5/1992. Un ulteriore resoconto sulle ricerche che stavo conducendo sulle vittime del Cominform fu pubblicato sul bollettino del Centro "La Ricerca" nel 1992[5].

In seguito, per ovviare almeno in parte il grande ritardo nella pubblicazione dell'intera ricerca, il XIII volume dei "Quaderni" ospitò l'introduzione alle testimonianze[6]. Lo stesso argomento, ma incentrato sui fatti accaduti a Rovigno, venne trattato dalla rivista "Fiume" di Roma nell'ambito del mio saggio pubblicato in tre puntate relativo alla "Dura prova vissuta dalla popolazione italiana di Rovigno d'Istria"[7].

---

[2] "Ancora sul ritorno all'Isola Calva", *La Voce del Popolo*, 27, 28 e 29 settembre 1990.

[3] G. SCOTTI, *Goli Otok-Ritorno all'Isola Calva*, ed. Lint, Trieste 1991, pp. 126, 147, 174, 188 e 198.

[4] G. SCOTTI, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, ed. Lint, Trieste 1997, pp. 126, 146-147, 174, 198, 341, 353-374.

[5] L. GIURICIN, "Cominform: 40 vittime raccontano il perché", *La Ricerca n.3/1992.*

[6] L. GIURICIN, "Le vittime del Cominform, un'altra tragedia istriana", *Quaderni.* vol XIII, CRS, Rovigno 2001, pp. 247-289.

[7] L. GIURICIN:"Le gravi conseguenze originate dalla Risoluzione del Cominform", rivista *Fiume* n. 6 (nuova serie), Roma 2002, pp. 51-69. Le altre due puntate sulla resistenza e sull'immediato dopoguerra uscirono nei n. 4 e 5 della stessa rivista.

Come nacque il progetto

L'azione rivolta all'elaborazione di un progetto concreto sulla storia istriana e fiumana del dopoguerra con la trattazione dei temi anche più ostici, legati alla storia critica dell'Unione degli Italiani e delle sue istituzioni, venne ventilata dal Centro rovignese già nel 1985. Prima di allora il discorso era stato portato avanti da noi nei vari simposi storici, quello del "Pazinski Memorijal" in primo luogo, soprattutto per quanto concerne la trattazione delle problematiche riguardanti l'esodo, ma anche il Cominform. Le forti resistenze opposte da una parte delle strutture ufficiali di allora, che giustificavano l'assoluta inerzia in questo campo con l'impossibilità, tutta da dimostrare, di poter disporre delle fonti d'archivio, impedirono la messa in atto di qualsiasi operazione comune del genere. Mentre per quanto riguarda le foibe non si voleva nemmeno sentir parlare.

Si dovette attendere momenti più propizi, favoriti anche dai nuovi fermenti subentrati nella società jugoslava di allora, per registrare le prime azioni concrete condotte in questo campo. L'avvio di un programma di studio e di ricerche interdisciplinari, concernenti le idee e i problemi della dimensione storica, sociologica e culturologica dell'etnia, venne affrontato ufficialmente dall'istituzione rovignese nel marzo del 1989, nel corso di un importante incontro di studiosi del ramo e di intellettuali italiani della regione. Il 20 gennaio 1990 il "Progetto 11" venne approvato in tutti i suoi segmenti, dando così inizio alla sua realizzazione pratica con la nomina dei gruppi di lavoro, dei responsabili delle ricerche specifiche e l'elaborazione dei programmi dei singoli settori.

Per quanto concerne la parte relativa alla "Risoluzione del Cominform e i suoi riflessi sulla condizione degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero", la responsabilità e il compito di realizzare le ricerche furono affidate allo scrivente, e furono proprio queste le prime ricerche del progetto a partire. Seguirono a ruota quelle sull'esodo, per le quali il mio impegno di rintracciare i relativi documenti presso gli archivi storici di Fiume e di Pisino non fu minore. Da allora ebbero inizio pure le prime ricerche approfondite per poter realizzare un'adeguata storia critica dell'Unione degli Italiani, delle sue istituzioni e in genere del gruppo nazionale italiano, dopo quella uscita in collaborazione con il CIPO a cura di Furio Radin e Giovanni Radossi: "La Comunità rimasta", *Garmond*, Zagabria 2001. Parte degli argomenti principali trattati dalla nuova opera sull'Unione furono anticipati con la presentazione nei Quaderni del Centro e in altre pubblicazioni di appropriati saggi in merito,

storia questa completata definitivamente nel 2005[8].

Già diversi anni prima però, più precisamente nel 1985, ebbi modo di dare il mio contributo alla realizzazione della prima dissertazione sulle conseguenze del Cominform nella nostra regione, pubblicata nella rivista fiumana "Dometi"dal pubblicista e storico Mladen Plovanić[9]. L'autore del saggio, nello spirito della reciproca collaborazione instaurata nel passato in fatto di ricerche storiche, si rivolse a me per avere delle ulteriori delucidazioni, dati e conferme in merito a quanto stava scrivendo. In particolare chiedeva la mia opinione su alcuni aspetti relativi al coinvolgimento nella questione del Cominform dei giornalisti della "Voce del Popolo" e di altri personaggi italiani attivi a Fiume nel 1948. Lo scambio di missive, (custodite nell'archivio del Centro) che si protrasse dal 10 febbraio al 2 marzo 1985 e che determinò tra noi pure delle divergenze in merito alle interpretazioni da dare a quegli avvenimenti, mi offrì l'occasione di ricostruire i tratti più significativi di quanto successo in quel periodo in seno alla stampa in lingua italiana concentrata a Fiume e attorno ad essa. Argomenti questi che avevo potuto trattare con piena cognizione di causa essendo stato uno dei protagonisti dei fatti narrati in qualità di fondatore e responsabile del quindicinale "Vie giovanili", sorto qualche mese prima della Risoluzione, e di membro della collettività di lavoro del quotidiano fiumano. Le questioni che sollevai allora sono state ulteriormente sviluppate e quindi inserite nella mia testimonianza sulla «Voce del Popolo» e sulla stampa della minoranza italiana in genere, inclusa in quest'opera. Temi questi che furono completati dalle dichiarazioni sullo stesso argomento rilasciatemi da Giovanni Barbalich ed Emilio Tomaz, giornalisti della "Voce" in quel periodo, ambedue coinvolti nella vicenda del Cominform.

Si trattava in genere di problemi sorti all'epoca di cui furono protagonisti pure numerosi intellettuali e lavoratori giunti a Fiume nel dopoguerra dall'Italia per tamponare le grosse falle aperte dall'esodo, tutti inseriti e operanti nelle varie

---

[8] Vedi a questo proposito L. GIURICIN, "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", *Panorama* 1/1991 e "Una storia da riscrivere", Tavola rotonda "Čamparovica 50 anni dopo", *Panorama*, 14/1994, nonché i testi sugli italiani nella Resistenza pubblicati nei *Quaderni* XI, XII e XIII; quindi l'opera di L. MONICA, "La scuola italiana in Jugoslavia", *Etnia, vol.* II, 1991, qualla di E. e L. GIURICIN, "Trent'anni di collaborazione Unione-UPT, *Etnia*, 1994, l'opera di AA-VV., "La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991, *Etnia,* vol.VIII, 2001, e infine l'ultima della serie cronologicamente di N. GIACHIN-MARSETIČ, «Il Dramma Italiano», *Etnia*, vol. IX, 2004, per nominare solo le più importanti opere su questo specifico tema.

[9] M. PLOVANIĆ, "O nekim zbivanjima u Rijeci vezanim uz obljavljanje rezolucije Inforbiroa 1948. godine", *Dometi*, n. 11/198 Ibidem, p. 63. Vedi anche gli articoli di G. Scotti e della dott. G. PENTICH "Il triste quarantotto a Fiume", *Panorama* n. 18 e 23 del 1989.

istituzioni culturali italiane: scuole, teatro e in particolare nei mezzi d'informazione in lingua italiana. Non meno importanti risultarono i ruoli attribuiti dall'autore al noto scrittore italiano Alfonso Gatto, giunto allora a Fiume per conto del giornale «l'Unità», organo del PCI[10], nonché ai gruppi dei monfalconesi e degli intellettuali italiani capeggiati dai vari Marega e De Micheli. Tutti impegnati nell'azione, in parte riuscita, di neutralizzare la linea assunta in tale ambito dai giornali della minoranza italiana. Il conflitto in questo caso si concluderà, dopo numerose interferenze, pressioni e minacce esterne, con l'allontanamento dei cominformisti, o presunti tali, nonché di quasi tutti i preziosi collaboratori giunti dall'Italia, diversi dei quali furono anche arrestati, e la conseguente completa ristrutturazione dei mass-media italiani.

Le prime testimonianze

Le ricerche sul Cominform ebbero inizio praticamente il 6 marzo 1990 con la prima delle tre testimonianze rilasciatemi da Antonio Giuricin-Gian, che mi fornì l'elenco iniziale degli ex cominformisti rovignesi, con i rispettivi indirizzi e i dati indispensabili per poter intraprendere le prime azioni concrete. Dopo l'elaborazione di un piano di ricerche, indirizzato anche alla raccolta di materiale storiografico e di stampa relativo al tema, ho potuto dare il via alla raccolta delle testimonianze dei diretti protagonisti.

Dopo i primi colloqui avuti con i fiumani, ho potuto raccogliere altre preziose testimonianze durante il soggiorno estivo di diversi conterranei rovignesi residenti in Italia, i quali avevano abbandonato la città proprio a causa del loro coinvolgimento nelle vicende del Cominform.

Il raggio delle ricerche si è sviluppato nei centri maggiori coinvolti dal fenomeno cominformista: Fiume, Rovigno, Pola e il bacino carbonifero di Albona, vale a dire nelle zone industriali e operaie più importanti della regione, dove prevaleva l'elemento italiano, risultato il più colpito, senza trascurare le località minori.

Le ricerche sulle fonti orali, completate nel marzo 1991, hanno prodotto 36 testi, con 32 testimonianze personali dirette, (tra cui una testimonianza collettiva), ed altre 4 aggiuntive, completate sulla base di dichiarazioni rilasciatemi da più persone, coinvolgendo complessivamente una settantina di protagonisti delle

---

[10] Ibidem, p. 63.

vicende del Cominform. Le testimonianze scelte costituiscono una specie di campionatura dell'intera problematica, la quale ci offre un quadro abbastanza completo di casi, episodi, personaggi e situazioni venutisi a creare nell'intera regione. Oltre a ciò, dalle affermazioni avute negli incontri organizzati a più riprese con le persone testimoni delle vicende, tra cui fa testo in primo luogo l'incontro dell'ottobre 1990, svoltosi presso la Comunità degli Italiani di Pola, con la partecipazione di 11 protagonisti polesi coinvolti nel Cominform, è stata compilata una lista di 452 nominativi di persone (con i relativi dati e informazioni varie), che ebbero a subire, in modo diverso, le conseguenze a causa delle vicende legate al Cominform. I nomi di detto elenco, che è stato incluso alla fine del volume, risultano suddivisi per località di appartenenza e in ordine alfabetico. La maggior parte di questi sono pertinenti ai quattro principali centri nominati, con al primo posto Fiume che conta ben 129 persone registrate, seguita da Pola (comune) con 86, Rovigno con 81, Albona con 41. Nel computo sono compresi pure 49 monfalconesi, diversi dei quali relativi però a varie località della Venezia Giulia; nonché 13 persone provenienti da altre regioni italiane e via di seguito per i centri istriani minori.

La stragrande maggioranza delle persone incluse in questo elenco risultano essere italiani, ovvero appartenenti all'area linguistica italiana, seppure tra questi figurano diversi croati, inseriti perché legati strettamente alle singole testimonianze. A Rovigno, per esempio, degli 81 ex cominformisti registrati, 77 appartenevano al gruppo nazionale italiano. Mentre dei 22 rovignesi finiti a Goli Otok, diversi dei quali per ben due volte di seguito, solamente due di essi erano prettamente croati.

L'esempio di Rovigno conferma l'asserzione fatta da Giordano Godena nella sua testimonianza, secondo il quale con il Cominform venne attuato un vero e proprio piano per liquidare i quadri politici italiani rimasti nelle varie istituzioni e organizzazioni del potere popolare. Constatazione questa del resto avvalorata anche dall'ex ufficiale dell'UDB-a Josip Lorencin in una lettera che indirizzò al sottoscritto, pubblicata poi nel primo numero del giornale della Dieta Democratica Istriana[11], in cui affermava che gli appartenenti all'area linguistica italiana finirono in carcere, o furono dichiarati cominformisti per qualsiasi sospetto e tentennamento manifestato sulla difficile scelta da fare, ma anche per casi banali.

I dirigenti politici italiani di Rovigno, ma anche di altre località, era già stati del resto colpiti durante la guerra. Aldo Rismondo e Domenico Segalla, consi-

[11] "Istranova", 15 settembre 1990.

derati i fondatori dell'Unione degli Italiani, avevano protestato vivamente per le interferenze e le manipolazioni operate dall'Agit-prop regionale del PCC nel primo "Appello" di Čamparovica, e per questo motivo erano stati costretti a dare le dimissioni; altri erano stati ad esempio allontanati dai posti di responsabilità e di comando nelle unità militari, sempre durante la guerra, a causa dei loro dissensi espressi per le strumentalizzazioni operate nei riguardi degli italiani da parte dei dirigenti del MPL croato in vari frangenti[12]. In seguito, nel gennaio 1945, l'intera organizzazione di Partito della città di Rovigno, composta nella stragrande maggioranza da militanti italiani, era stata addirittura sciolta, unico caso del genere registrato in Istria, per essere ricomposta alcuni mesi dopo la fine della guerra con un'accorta selezione di quadri, scelti tra i più fidati[13].

Le testimonianze che si riferiscono a questi difficili momenti e alle cocenti delusioni subite da tanti militanti già all'epoca della Resistenza sono numerose. Significativi gli esempi forniti a questo riguardo da Antonio Buratto, primo vicecommissario del Battaglione italiano "Pino Budicin", in merito alla forzata inclusione dell'unità italiana nella brigata "Vladimir Gortan", alla sua successiva partenza dall'Istria e ai contraccolpi subiti quando doveva essere costituita la brigata italiana, con i nuovi mobilitati i quali, invece di affluire nelle formazioni italiane come era stato predisposto, furono dirottati nel Gorski kotar e inseriti nelle varie unità croate. Su tutti questi ed altri problemi il Buratto racconta che allora, da parte dei dirigenti rovignesi, venne preparato un "memorandum" indirizzato al PCI, allo scopo di denunciare il monopolio politico e la sopraffazione nazionalista croata verificatasi in seno al Movimento di liberazione prima della conclusione della guerra.

Critiche e denunce vengono sollevate nella sua testimonianza anche da Giorgio Privileggio, il quale osserva che quasi tutti gli ex membri ed esponenti del PCI avevano vissuto una lunga esperienza negativa sin dall'epoca dell'insurrezione istriana del settembre 1943. A Rovigno, ad esempio, non si tenne mai alcun incontro e neppure furono presi degli accordi tra i numerosi militanti comunisti e antifascisti, per aderire o meno alla Lotta popolare di liberazione. Ognuno, come avvenne anche altrove, fece la scelta per proprio conto, che non fu certamente facile e spesso anche travagliata[14].

---

[12] A. GIURICIN, "Rovigno nel 1943-1945", testimonianza inedita, ACRSR.

[13] L. GIURICIN, "Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945), *Quaderni*, vol. XIII, CRSR, 2001, pp. 221-223 e "La dura prova vissuta dalla popolazione italiana di Rovigno d'Istria (1)", rivista *Fiume* 4/2001.

[14] G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della Resistenza", *Quaderni* vol. III, CRSR, 1973.

Significativa è pure la testimonianza del dott. Mauro Sfeci sulle foibe albonesi e sulle fucilazioni avvenute a Santa Marina di Albona nell'ottobre 1943. Ancora più dettagliata risulta la sua testimonianza sulla liquidazione del comunista italiano Lelio Zustovich, contrario allo scioglimento dell'intera organizzazione del PCI dell'Albonese, di cui era stato per lunghi anni segretario responsabile e all'inclusione forzata dei suoi membri nel PCC.

Le dure prove del dopoguerra

Altre testimonianze si riferiscono alle numerose esperienze negative verificatesi nel dopoguerra. Come racconta Antonio Giuricin, un notevole scalpore fra gli attivisti destò il processo pubblico per spionaggio celebrato alla Casa del popolo (ex Dopolavoro) di Rovigno nel gennaio 1946, nei confronti del dirigente del PCI Antonio Budicin, fratello dell'Eroe popolare Pino Budicin, che causerà il ritiro da ogni attività di non pochi connazionali[15].

Qualche tempo dopo il processo, avranno luogo le "epurazioni per opportunismo" operate nelle file del partito, in particolare alla Manifattura Tabacchi e al conservificio "Mirna", nonché nell'ambito del Comitato cittadino del PCC di Rovigno. In quell'occasione lasceranno il loro segno le severe critiche mosse da Domenico Buratto in merito alla crisi agraria, all'esodo e alla scalata del nazionalismo croato nell'immediato dopoguerra, che determineranno la sua estromissione dal Comitato esecutivo del PCC rovignese già nel 1947, assieme ad altri tre membri di nazionalità italiana[16].

A Pola, invece, con la fine dell'occupazione alleata della città e la sua annessione alla Jugoslavia, secondo la testimonianza di Ferruccio Nefat, furono esonerati molto tempo prima del loro coinvolgimento nel Cominform alcuni tra i massimi dirigenti italiani del partito e del potere, Sergio Segio e lo stesso Nefat in testa.

Altri fatti del genere vengono raccontati da Emilio Tomaz, in relazione ai giudizi da lui espressi a Pisino in un convegno di comunisti di nazionalità italiana della regione. Le critiche si riferivano alla mancata applicazione della parità di

---

[15] La cronaca del processo è stata ampiamente riportata da "Il Nostro Giornale" di Pola del 20 e 22 gennaio 1946. Sull'argomento vedi in particolare il memoriale di A. BUDICIN, "Nemico del popolo", Italo Svevo, Trieste 1995.

[16] Državni Arhiv Pazin, Verbali della riunione del Comitato cittadino del PCC di Rovigno del 5 giugno e del 18 agosto 1947.

diritti e del bilinguismo in Istria, verificatasi in particolare durante la visita nella penisola da parte della Commissione alleata per la delimitazione dei confini (marzo-aprile 1946), e ciò proprio nel momento del massimo sforzo profuso dal regime per inserire quanto più efficacemente gli italiani nella campagna annessionistica. Atteggiamento il suo che gli valse l'immediata espulsione dal partito e da tutte le funzioni che ricopriva[17].

L'Unione degli Italiani non sfuggì a questa regola. È sufficiente dare uno sguardo all'elenco dei nominativi dei primi comitati dell'UIIF sorti durante la guerra e nell'immediato dopoguerra per vedere in quale misura furono messi a tacere i maggiori esponenti italiani di allora, per quanto consenzienti alla linea del Partito. Dei 17 membri componenti il Comitato provvisorio, che fu reso pubblico dopo Čamparovica, rimasero "indenni" solamente due. Degli altri: 4 caddero durante la Resistenza, 7 furono arrestati ed espulsi a causa del Cominform, i restanti verranno defenestrati ed allontanati più tardi per divergenze politiche e d'altro genere, opzioni comprese. Per quanto concerne il Comitato esecutivo e il Consiglio dell'UIIF eletti a Zalesina il 6 marzo 1945, risulta che su 32 membri, se si escludono 19 nominativi, segnalati per sicurezza con "non noto"-NN, ben 26 uscirono di scena verso la fine del conflitto e nel primo periodo del dopoguerra: 4 caduti, 9 esclusi perché coinvolti nel Cominform e gli altri 13 allontanati, o costretti a dare le dimissioni per motivi politici diversi. Sintomatico è il fatto che furono spodestati tutti coloro i quali coprivano allora le massime cariche dell'Esecutivo dell'Unione: il presidente Dino Faragona, il vicepresidente Domenico Segalla e i membri Andrea Casassa, Sergio Segio, Giorgio Sestan, Sergio Balestra, Gioia La Neve, Nicolò Pitacco, finiti in maggioranza a Goli Otok o esuli. Più tardi faranno la stessa fine i nuovi rincalzi del Comitato: Bruno Scrobogna, Leopoldo Boscarol, Raimondo Pin, quindi Romano Cumar, Renato Devescovi, Giovanni Pellizzer, Francesco Belci, per finire con i due noti segretari Eros Sequi ed Erio Franchi, "sacrificati" nel 1951 come capri espiatori per il disastroso andamento dell'esodo.

Il completo allineamento dell'Unione dopo la "cacciata dei reprobi" anche dai Circoli italiani di cultura e dai vari organismi e istituzioni del gruppo nazionale, avverrà nel novembre 1949, alla IV Assemblea dell'UIIF, con la partecipazione di oltre 400 delegati, alla presenza pure delle massime autorità politiche e

[17] Verbale della consultazione di Pisino con i dirigenti italiani del 13 aprile 1946 e relazione introduttiva di Eros Sequi. ACRSR. fasc. 1336/1973.

statali[18]. L'assise si concluderà, come riferisce Ferruccio Glavina nella sua testimonianza, con una "fedele adesione alla linea di Tito" e con l'inclusione nella nuova dirigenza dei più servili esponenti della minoranza, votati in molti casi alla più completa assimilazione del gruppo nazionale italiano.

Da quanto esposto è palese che le ragioni principali dell'avversione alla linea ufficiale del potere da parte dei cosiddetti cominformisti italiani, istriani e fiumani in genere, vanno ricercate generalmente nella loro spiccata tendenza classista e internazionalista. Essi, infatti, pur aderendo al MPL e al regime popolare instaurato allora, diventarono in molti casi i primi critici e dissidenti del sistema, subendo frustrazioni e amare conseguenze, già molto tempo prima della vicenda del Cominform.

Le opzioni, iniziate qualche mese prima della Risoluzione (marzo-aprile 1948) e le numerose misure coercitive attuate subito dopo l'annessione ufficiale alla Jugoslavia, tra cui la chiusura delle frontiere con l'Italia, fecero il resto. Nessuna meraviglia quindi se le accuse del Cominform vennero accolte da molti comunisti e antifascisti alla stregua di un'ancora di salvezza, che veniva a confermare e giustificare le apprensioni e le critiche da loro espresse in più occasioni nei confronti del partito e del regime nei quali ancora militavano.

La resa dei conti

Nei lunghi e numerosi contatti e colloqui avuti con i protagonisti di quelle vicende ho cercato di fotografare la situazione determinata dalla scomunica della Jugoslava dal Cominform tra la gente operante alla base, situazione che influì ulteriormente all'esodo. Dai racconti affiorano non solo le sofferenze della prigionia, ma anche le peripezie passate prima e dopo questi fatti, consentendo così la ricostruzione dell'ambiente e delle tristi condizioni di vita imposte ai cominformisti e alle loro famiglie dal regime di allora.

Le testimonianze raccolte concordano tra loro pressoché in ogni località e in quasi tutti gli argomenti trattati. Le espulsioni dal partito e l'allontanamento dalle funzioni iniziarono in seguito alle prese di posizione dei singoli membri, anche sulla base dei dubbi manifestati nelle interminabili riunioni delle cellule e delle varie direzioni locali e distrettuali del partito. Tutti indistintamente dove-

[18] Sulla IV Assemblea dell'UIIF vedi le ampie cronache dell'avvenimento riportate da "La Voce del Popolo" dell'8 e 9 novembre 1949. In merito alle purghe operate in seno all'Unione fa testo il saggio citato di L. Giuricin "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani".

Gli esoneri dal lavoro non erano certamente frutto di iniziative personali, o locali, bensì conseguenze di precise disposizioni legislative create all'uopo. Lo comprovano due documenti forniti da Giorgio Privileggio, allora referente personale della citata impresa edile "Aldo Rismondo". Il primo, emanato dal Comitato popolare cittadino di Rovigno, in data 3 dicembre 1948, decretava il suo licenziamento "perché contrario allo stato jugoslavo", in quanto con il suo comportamento avrebbe potuto influenzare le maestranze. L'altro documento, invece, veniva a confermare la delibera del CPC rovignese da parte del Ministero dell'edilizia del Governo croato, trattandosi di un funzionario pubblico vincolato ad un'impresa statale.

Il provvedimento citato, del resto, era in piena sintonia con il decreto governativo jugoslavo relativo ai cosiddetti "delitti di dissidenza", emanato il 27 ottobre 1948 a questo fine, il quale nell'articolo 3 stabiliva: il divieto di svolgere determinate professioni; la perdita del diritto di voto e della pensione; la confisca dei beni; l'abolizione dei gradi militari, di decorazioni, onorificenze e via di seguito[20].

Manifestazioni cominformiste

Il consenso sempre più massiccio al Cominform, che si articolò nei casi più estremi attraverso alcune manifestazioni pubbliche e determinati tentativi di costituire delle organizzazioni illegali, come pure di dar vita ad azioni rivolte ad influire sulla stampa in lingua italiana e di allacciare contatti con le forze vidaliane di Trieste, costrinsero gli organismi di partito, dell'amministrazione pubblica e della polizia con l'UDB-a in testa, a stringere i tempi attuando altre misure più severe.

In merito a questi ed ad altri avvenimenti riferiscono numerosi intervistati. Di notevole interesse a questo riguardo è la testimonianza di Giovanni Barbalich, alle prime armi allora come giornalista, inviato in qualità di cronista della "Voce del Popolo" al comizio che si svolse al Teatro-cine "Partizan" di Fiume. Egli descrisse con ampiezza di particolari quanto avvenne in questa occasione: l'imponente partecipazione dei monfalconesi, le polemiche e le vive contestazioni nei confronti degli oratori con Ivan Regent in testa, l'interruzione della riunione e la dimostrazione pubblica, con il corteo dei manifestanti che sfilò per le vie della

---

[20] G. SCOTTI, "Goli Otok, italiani nel gulag di Tito, pp. 179-180.

città, inneggiante a Stalin e all'Unione Sovietica. Il suo servizio, però, non fu mai pubblicato sulla "Voce", in quanto la polizia venne a prelevarlo a casa, costringendolo a recarsi in tipografia per sostituire l'articolo incriminato con un altro servizio. Dopo di che venne stampata una nuova edizione[21].

Il Barbalich fu presente come giornalista pure ad un'altra importante riunione dei comunisti di nazionalità italiana tenutasi al "Talia" di Fiume. Questa volta dovette essere più guardingo. L'incontro, come rileva nella sua testimonianza anche Ferruccio Glavina, allora membro del Comitato cittadino del partito, era presieduto dal capo dell'UDB-a Oskar Piškulić- Žuti. Secondo il Glavina gli organi dirigenti del partito, anche quelli più importanti, avevano poca voce in capitolo nell'intero processo riguardante il Cominform. Tutto veniva gestito da una ristrettissima cerchia di persone, in maggioranza funzionari della polizia, o al servizio di questa, che ricevevano precise istruzioni dall'alto, oppure durante le frequenti visite a Fiume di alcuni tra i massimi esponenti di Zagabria con Vladimir Bakarić in testa. All'inizio, in tutte le riunioni di cellula, anche del CP cittadino dove operava il Glavina, la maggior parte dei membri del partito si espressero alquanto liberamente, come fu il caso dei capi dipartimento della Giunta esecutiva Marcello Juretich, Leopoldo Boscarol (che svolgeva allora anche la funzione di segretario del CIC di Fiume) e Francesco Surina i quali, a causa della loro sincerità dimostrata e per le critiche espresse ad una serie di manchevolezze e di errori commessi dai vari organismi del potere, furono accusati di essere i fautori della crisi subendo poi le conseguenze del caso.

Da rilevare che la testimonianza di Ferruccio Glavina di Fiume, assieme a quella di Antonio Giuricin di Rovigno, sono le uniche fornite da protagonisti schierati allora dalla parte del potere popolare i quali, in virtù del loro osservatorio privilegiato, hanno contribuito a completare il quadro della situazione, fornendo preziose informazioni sull'intera materia.

Lo stesso scenario descritto dal Glavina per il CP cittadino si verificò anche in seno ai comitati popolari rionali. Come rilevato da Gino Kmet, dall'Esecutivo del CP del II Rione di Cittavecchia furono espulsi i capi sezione Edoardo Radetti, Nicolò Pitacco, Sonia Romaz e lo stesso Kmet, perché sospettati di aderire al Cominform.

---

[21] Sull'avvenimento vedi l'articolo citato di M. Plovanić su «Dometi», pp. 64-65, nonché l'opera di G. Scotti: «Goli Otok..., op.cit., pp. 21-22.

Organizzazioni dissidenti

In tutta la regione si verificarono solamente tre seri tentativi di dare una parvenza organizzativa alla dissidenza cominformista. La più importante, decisa e numerosa fu senza dubbio l'organizzazione promossa a Fiume dai monfalconesi. Questa prova di forza viene molto ben descritta nel citato saggio di Mladen Plovanić e quindi nell'opera di Giacomo Scotti[22]. Non a caso, per la pericolosità considerata della stessa, vennero mobilitati i funzionari e gli organismi centrali più in vista del partito e della polizia di Zagabria. Tra l'elemento locale fiumano, che ebbe solo qualche debole aggancio con i monfalconesi, si manifestò, come rilevato da Silverio Cossetto nella sua testimonianza, solo un larvato tentativo di organizzare la resistenza cominformista tramite lo studente universitario Aldo Juretich, che si mise in contatto con Spartaco Serpi, redattore della "Voce del Popolo", e con altri studenti fiumani, i quali si munirono anche di un ciclostile nell'intento di stampare qualche manifestino, che era stato fornito però da un provocatore infiltrato dalla polizia.

In questa mia ricerca ho cercato di puntare l'attenzione sugli aspetti meno noti delle azioni verificatesi nell'ambito delle organizzazioni cominformiste sorte in particolare a Pola e a Rovigno.

Per quanto concerne il "Comitato cittadino del partito cominformista" costituito all'epoca nel capoluogo istriano, ampi particolari sono stati forniti da Ferruccio Nefat e Ferruccio Coslovich, del quale ambedue facevano parte. Segretario politico di detto organismo era Sergio Segio, mentre Nefat svolgeva la funzione di segretario organizzativo, cariche che ambedue avevano coperto in seno al Comitato cittadino del PCC ufficiale durante l'occupazione alleata di Pola. Altri membri del comitato, con precise mansioni, risultavano essere Armando Opasich (CPC), Luca Mecovich (Fronte), Giovanni Blasich (Sindacati) e Remigio Polli. Le riunioni di detto organismo venivano tenute di volta in volta in alcuni vecchi rifugi di guerra (bunker) di Valcane e Castagner, nel bosco di Siana e presso la scuola "Petrarca". Tutto si svolgeva nella massima illegalità, come si usava fare al tempo di guerra. In tali riunioni venivano trattati i problemi politici del momento e la necessità di mobilitare le masse nello spirito della risoluzione del Cominform. Erano stati allacciati dei contatti con Zagabria tramite Giorgio Sestan, ma non con Trieste e Rovigno. Da parte sua il Coslovich ricorda che avevano ricevuto direttamente da Belgrado anche degli opuscoli sul

[22] Vedi *Dometi*, op.cit., pp. 61, 63-65, 67, G. SCOTTI, *Goli Otok*, op.cit., pp.12-15, 20-29.

Cominform, scritti però in cirillico, che egli si premurò di tradurre con l'impegno di riprodurli in ciclostile. Non riuscirono però nell'intento perché poco tempo dopo furono tutti arrestati.

Sull'azione svolta a Rovigno, Giordano Godena nelle proprie dichiarazioni riferisce con ampiezza di particolari in merito al tentativo di organizzare un gruppo dirigente con i cominformisti più impegnati della città. Detto organismo era composto da Domenico Buratto, Romano Malusà, Giorgio Privileggio, Mario Quarantotto e naturalmente il Godena. Erano questi vecchi e provati esponenti locali del PCI, quasi tutti processati e condannati dal Tribunale speciale fascista, che si riunivano all'occorrenza nelle abitazioni del Privileggio o del Buratto. Tra i compiti prioritari fissati dal gruppo: quello di compilare le caratteristiche degli uomini più in vista del partito che avevano aderito alla linea di Tito e di allacciare contatti con i cominformisti di Trieste guidati da Vittorio Vidali i quali, a nome del PCI e del Cominform, avevano già preso in mano le redini del Partito comunista giuliano nella Zona A del Territorio libero di Trieste, fino allora controllato dal PC sloveno. Il compito fondamentale di detto comitato, alla stessa stregua di tutti gli altri simili organismi creati nella regione e in diverse altre zone della Jugoslavia, era quello di rovesciare l'intero apparato dirigente del PCJ, per sostituirsi agli organismi ufficiali una volta crollato "il regime di Tito".

Da qui l'azione repressiva che prese piede con inaudita brutalità a mano a mano che si manifestava il dissenso cominformista, specie quello organizzato, in tutto il paese ma in particolare a Fiume e in Istria. Il fine non poteva essere che quello della difesa ad oltranza dell'intero "ordinamento socialista jugoslavo" edificato nello spirito della Lotta popolare di liberazione. Naturalmente l'opera di soppressione messa in atto, allora e in seguito, si espresse sulla falsariga di quella instaurata a suo tempo da Stalin dagli anni '30 in poi, di cui si sapeva solo quanto reso noto dalla cosiddetta "propaganda nemica", confermata poi in pieno dalle clamorose denunce di Krusciov al XX Congresso del Partito comunista bolscevico del febbraio 1956.

I tentativi di fuga

Da Rovigno i legami con Trieste venivano mantenuti tramite Silvano Curto, il quale si recava settimanalmente nel capoluogo giuliano per conto dell'amministrazione cittadina rovignese, onde poter riallacciare i rapporti economici tra le due città un tempo floridi. Il Curto, come risulta dalle sue dichiarazioni, ebbe

alcuni incontri con Vittorio Vidali e con Maria Bernetich, durante i quali gli stessi furono informati della difficile situazione esistente nella cittadina e nella regione istriana in genere. Nei colloqui il corriere rovignese aveva inoltrato la richiesta di ottenere aiuti e precise direttive, come pure degli appoggi nell'eventualità si fossero organizzate delle urgenti fughe per i dissidenti cominformisti, come stavano già prefigurando i primi sintomi. Da parte del centro di Trieste furono promessi aiuti concreti, che sarebbero giunti attraverso un corriere speciale, il quale però non si fece mai vivo. L'unico apporto concreto fu l'invio di alcune copie della Risoluzione del Cominform da distribuire in città. Tutta l'operazione però venne ben presto scoperta dall'UDB-a locale, completamente già riformata a causa della dissidenza di quasi tutto l'apparato rovignese, che arrestò prima uno zio del Godena, giunto allora dall'Italia e scambiato erroneamente per il corriere di Vidali, e poi tutti gli altri[23].

In riferimento all'organizzazione cominformista rovignese esiste un documento ufficiale che, a prescindere dalla distorta impostazione delle accuse, sta a comprovare la sua esistenza. Si tratta della decisione della Pubblica Accusa della città e del distretto di Pola, a firma di Petar Radolović, in merito dell'apertura delle indagini da parte del dipartimento dell'UDB-a polese nei confronti di Giorgio Privileggio[24]. In essa si afferma che il Privileggio era sospettato di aver organizzato dal mese di luglio 1948 alla data del suo arresto (6 aprile 1949), un'associazione avente lo scopo di raccogliere a Rovigno e in altre località, dati di carattere politico e militare; nonché di svolgere atti di sabotaggio e terroristici; di accogliere nuovi affiliati; di attingere notizie false e tendenziose contro l'esistente ordinamento statale. Il Privileggio veniva inoltre accusato di aver trasmesso i citati dati per lettera, o tramite corriere, ad un paese straniero, costituendo così un'associazione spionistica, terroristica e propagandistica rivolta ad abbattere lo stato jugoslavo. Di simili atti furono allora incriminati dal Tribunale polese pure tutti gli altri componenti l'organizzazione cominformista rovignese.

La questione delle tentate fughe in Italia, all'ordine del giorno allora non solo tra i seguaci del Cominform, ma anche tra molti cittadini comuni, specie

---

[23] Sugli avvenimenti di Trieste che portarono Vittorio Vidali e i suoi seguaci a prendere in mano le leve della direzione del PC del TLT (Zona A) vedi in particolare l'opera *Comunisti a Trieste*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 128-132 e allegati 7 e 8, pp. 167-176.

[24] Atto n. 35/49 del 9 maggio 1949, ACRSR, "Incartamento Privileggio", Doc. n. 3 nell'allegato "Documenti".

dopo la chiusura dei confini, viene sottolineata da molte testimonianze. Dopo i contatti stabiliti dai rovignesi con Vidali e gli accordi segreti presi dallo stesso Silvano Curto, anche con il parroco don Cibin, le fughe diventarono un chiodo fisso per l'UDB-a, dedicando a quest'ultime una costante attenzione e forsennate indagini. Ciò anche perché diversi esponenti della polizia segreta in Istria erano caduti in disgrazia proprio a causa del Cominform. Tra questi figuravano due tra i massimi esponenti della stessa: Francesco Godena (fratello del citato Giordano), già responsabile dell'OZN-a rovignese, trasferito poi alla centrale di Pola nel 1947, e Petar Radošević capo del medesimo servizio di sicurezza a Cherso-Lussino, dopo aver operato assieme al Godena nel territorio rovignese e poi in quello di Pola. Quando i due funzionari furono arrestati, l'argomento principale dei loro interrogatori riguardava proprio le tentate fughe. Secondo l'UDB-a il Godena avrebbe convinto il Radošević, oppure erano entrambi d'accordo, di mettere a disposizione del gruppo rovignese il veloce motoscafo della polizia di Lussino per un'eventuale fuga in Italia, o in Albania. Cose queste prive di fondamento, ma che costituirono il motivo principale delle tremende torture inflitte ai medesimi e della conseguente morte in carcere di Francesco Godena.

La vera e propria resa dei conti nei riguardi di tutti i cominformisti avvenne nella primavera del 1949, quando furono effettuate le prime grosse retate, e poi dopo la seconda Risoluzione del Cominform contro le «spie jugoslave» e la «cricca di Tito» del novembre dello stesso anno. Qualche cominformista era stato arrestato però anche prima, come fu il caso dei componenti il comitato pro Cominform di Pola, incarcerati già nel mese di dicembre del 1948.

Quasi contemporaneamente alla retata dell'aprile 1949, l'intero Comitato cittadino del PCC di Rovigno venne sostituito perché ritenuto, come riferisce lo stesso Antonio Giuricin nelle sue testimonianze, «troppo blando e indulgente con i cominformisti». A dirigere il nuovo organismo furono chiamati Giordano Paliaga e Arialdo Demartini, portatori di una linea più rigida, corroborata da precise direttive e istruzioni dall'alto, atta ad affrontare meglio la situazione rovignese che stava sfuggendo di mano ed era considerata problematica proprio per l'ampio coinvolgimento dell'elemento italiano. Il giro di vite si verificò un po' dappertutto proprio in quel periodo.

Le squadre di «picchiatori»

Da allora in tutta la regione furono registrati, ma in particolare a Rovigno, a Fiume, nel Pinguentino, ma anche nel Buiese, per quanto appartenente alla

Zona B del TLT, dei fatti molto gravi: torture, pestaggi e anche casi di morte e di "suicidi". Atti questi che coinvolsero non solo i cominformisti, ma pure altri cittadini accusati di sabotaggio, di commercio illecito, di tentativo di fuga, di contestazioni politiche a causa dell'esodo e di altre colpe.

Uno degli aspetti più sconcertanti che caratterizzò questo periodo, almeno fino al 1950-1951, fu costituito dalla creazione e dall'attività di vere e proprie squadre di "picchiatori", usate prima contro determinati cominformisti ritenuti tra i più pericolosi e irriducibili, e poi anche per domare altri dissidenti. Allora vennero prese di mira pure determinate persone che si rifiutavano di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio, o venivano ritenute agitatori favorevoli alle opzioni, oppure quelle che si dimostravano restie ad offrire "volontariamente" i loro contributi ai prestiti nazionali e dare il loro voto durante le elezioni.

Per quanto riguarda i casi riscontrati a Rovigno, risulta che le azioni di queste squadre ebbero inizio nel 1949, quando avvenne il cambio della guardia in seno al partito, mutamento che era stato alquanto anticipato nell'ambito della polizia locale a causa delle dissidenze riscontrate.

Dalle testimonianze raccolte a questo riguardo, ne consegue che almeno quattro furono le persone che in quell'anno erano passate sotto la "cura" di queste formazioni speciali: Virgilio Giacomini, Cristoforo Sponza, Iginio Buttiri e Mario Quarantotto. Molte altre persone però subirono la stessa sorte in seguito. L'accanimento venne orientato, secondo quanto riferito da Antonio Giuricin, in particolare nei confronti di non pochi contadini, anche croati di Villa di Rovigno e di Sossici, che si erano rifiutati categoricamente di consegnare i loro prodotti agli ammassi obbligatori i quali, rinchiusi in una stalla, oltre alle botte erano stati minacciati anche con pistole alla mano.

A Fiume invece dette squadre, le "troike", per lo più composte da giovani operai, fecero le loro prime apparizioni per affrontare gli studenti delle scuole medie italiane quando gli stessi, sfidando il regime prima ancora dell'annessione (1945-1946), decisero di scioperare in segno di protesta per le deliberazioni messe in atto allora in tutte le scuole, astenendosi dalle lezioni[25]. Dette squadre però operarono molto più efficacemente in seguito per combattere prima i vari dissidenti, optanti in testa, poi i cominformisti prendendo come bersaglio alcuni personaggi più in vista quali Claudio Gobbo e Nereo Segarich, membri del Comitato cittadino della gioventù antifascista, lo stesso organismo che nel 1945 aveva dato l'ordine dei primi pestaggi nei confronti degli studenti ed altri ancora

[25] M. DASSOVICH, "Itinerario fiumano", supplemento alla rivista *Fiume*, Roma, 1975.

in seguito. A rilevarlo è Silverio Cossetto, il quale riferisce che pure lui era destinato ad essere punito da dette squadre, riuscendo a salvarsi all'ultimo istante grazie ad una soffiata.

Dalle ricerche compiute non risulta però che simili iniziative fossero state praticate a Pola, se si eccettua il pestaggio registrato in quel di Medolino nei confronti di Slavica Radošević, raccontato dal fratello Petar. Del resto non emerge neppure che la polizia polese, almeno nei primi momenti, si fosse comportata duramente con gli arrestati, anche se esistono forti indizi di torture praticate nel caso di Francesco Godena, l'ex ufficiale dell'UDB-a trovato poi impiccato in cella. Altrettanto oscura rimane pure la morte in carcere del comunista polese Pietro Renzi. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che le testimonianze raccolte a Pola si riferiscono al periodo iniziale del Cominform, quando i testimoni oculari interrogati erano già stati trasferiti quasi tutti a Goli Otok e dato il fatto che gli stessi nelle loro dichiarazioni si riferivano alla fase iniziale degli avvenimenti, ritenuto più blando del sistema introdotto più tardi. Un indizio preciso dei durissimi procedimenti usati con gli arrestati in seguito anche a Pola ci perviene però dalla testimonianza di Giovanni Stermatich sull'arresto e sulle torture subite dal gruppo cominformista di Altura addirittura nel 1952.

Squadre di picchiatori furono segnalate anche altrove in Istria. La denuncia venne fatta dalla citata Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del PCJ nel 1951.

Secondo la dettagliata relazione presentata in quell'occasione, un contadino del territorio di Pinguente venne bastonato a morte, con il beneplacito di uno dei massimi esponenti del Comitato regionale del partito, solo perché si era rifiutato di votare durante le elezioni del 1950. Dalla relazione risulta che gruppi di bastonatori operavano allora anche nel Buiese (ex Zona B del TLT), giunti da altre località dell'Istria e da Fiume, sempre in occasione delle elezioni. Dai dati forniti dalla citata commissione, emerge che in quel periodo in Istria si verificarono almeno quattro decessi dovuti ai pestaggi[26].

I processi pilotati

Un altro argomento da segnalare riguarda un processo svoltosi a Rovigno nei confronti di cominformisti ed altri cittadini che nulla avevano in comune. Si

---

[26] Vedi la nota 22.

tratta di una delle tante operazioni giudiziarie pilotate dalla polizia, rivolte ad ostacolare l'espatrio clandestino. Nel 1949, a conclusione delle prime opzioni, con i confini da tempo chiusi, numerosi cittadini che non avevano usufruito di questo diritto, o ai quali era stata respinta la domanda d'opzione con le più futili motivazioni, oppure erano stati costretti a ritirarla, tentavano la fuga verso l'Italia con ogni mezzo, superando anche le più ardue prove pur di riuscire nell'intento. In quel periodo a Rovigno si svolse un processo contro sette persone, che subirono delle condanne da 6 anni a 18 mesi di reclusione. In realtà, come racconta l'intervistato Sergio Borme, che fu uno dei principali accusati, si trattò di una vera e propria messa in scena, evidente anche per il fatto che nell'operazione venne impegnato un provocatore ben istruito dall'UDB-a. Sergio Borme, uno dei condannati al processo, dopo essere stato torturato in carcere e essendo innocente, fece ricorso al Tribunale regionale di Fiume, il quale, sorprendentemente, annullò la sentenza, perché non esisteva alcuna prova a suo carico. Il processo venne rifatto con gli stessi giudici, i quali gli sentenziarono la medesima condanna: tre anni e 6 mesi di carcere. Nuovo ricorso, questa volta al Tribunale supremo di Zagabria, che annullò nuovamente la sentenza. A questo punto venne ritirata l'accusa nei suoi confronti e l'imputato pensò di essere finalmente libero. Illusione, perché mentre tutti gli altri fecero pochi mesi di prigione a Sremska Mitrovica, grazie all'intervento diretto del Consolato italiano di Zagabria in quanto optanti (nel frattempo uno di essi, Giovanni Preden, si era impiccato in cella), il Borme venne inviato a Goli Otok, dove rimase per oltre 3 anni, quanti effettivamente aveva stabilito la condanna del tribunale.

In quel periodo, così nella sua testimonianza Antonio Giuricin, si impiccherà nelle carceri rovignesi pure il proprietario dell'omonima cartoleria Antonio Benussi, sulla cui porta del negozio, chiusa per qualche "infrazione", venne posto un cartello ammonitore con la scritta "nemico del popolo". Altro ingombrante suicidio fu quello del commerciante Giovanelli, avvenuto dopo la requisizione del suo negozio di generi alimentari e le accuse di speculazione economica mosse nei suoi confronti.

Il lager dell'"Isola Calva"

Il peggio succederà dopo la seconda Risoluzione del Cominform del novem-

---

[27] G. SCOTTI, *op cit.*, p. 126.

bre 1949, quando, in risposta alle nuove accuse, ma soprattutto alle sanzioni economiche e alla minacce aperte ai confini praticate contro la "cricca di Tito", la repressione della polizia e degli apparati politici e del potere registrò livelli eccezionali con l'invio in massa dei cominformisti nel lager dell'Isola Calva/Goli Otok e altrove.

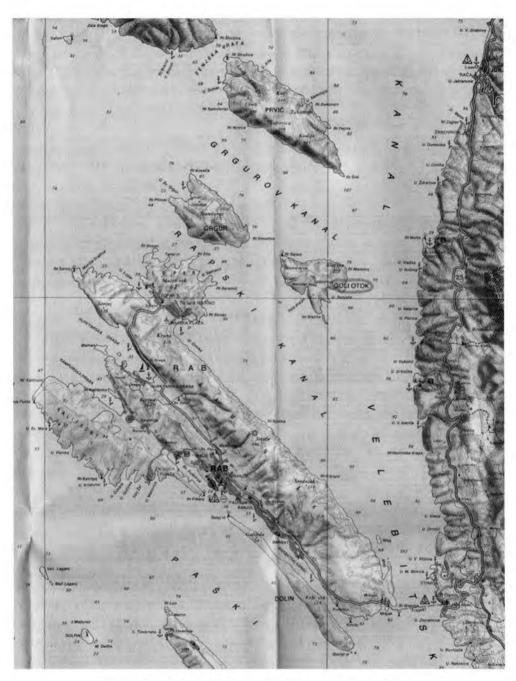
Goli Otok fu soltanto l'ultima spiaggia per i cominformisti considerati irriducibili o con le più pesanti accuse. Dei 452 nominativi di istriani e fiumani dell'elenco, 169 di essi provarono la triste esperienza di questo "campo di rieducazione".

Le statistiche ufficiali riportano che all'Isola Calva furono deportati complessivamente 87 connazionali[27]. Dalle nostre ricerche risulta che ce ne furono quasi il doppio, diversi anche per più volte di seguito, senza contare i deportati nella vicina isola di Sv. Grgur, riservata al personale militare e alle donne, i carcerati di Sremska Mitrovica, di Lepoglava, di Bileća, dell'isola di Ugljan, di Zenica ed altre ancora.

Goli Otok, però, fu il simbolo di questo terrore. Sulle sofferenze vissute in questo "campo", le testimonianze sono numerose. Dalle narrazioni ho riportato solamente i fatti essenziali, riducendo al minimo le tremende esperienze comuni e tutti i riferimenti ripetitivi. Tutti infatti sono stati testimoni "protagonisti" di condanne eseguite non per mezzo di processi penali, bensì sulla base di sanzioni di carattere amministrativo; del macabro trasporto sul "Punat", la motobarca dei "negrieri" come indicata da qualcuno; dell'infernale "kroz stroj" con il quale si riceveva il "benvenuto" sull'isola a suon di bastonate; del lavoro massacrante con i "tragači", dei "boicottaggi" spettacolari e qualcuno di "confessioni" davanti al collettivo nelle baracche.

Ho ritenuto invece più opportuno segnalare determinati episodi emblematici, fatti particolari e considerazioni varie raccontate dagli intervistati, che forse meglio di ogni altra cosa sono in grado di illustrare e spiegare la tragica realtà vissuta a Goli Otok.

Nella sua lunga testimonianza Sergio Borme afferma, ad esempio, che i circa 4.000 prigionieri che contava il campo all'epoca del suo "soggiorno", erano tutti stati trasformati in un "esercito di delatori". Chi non andava dall'"isljednik" (un funzionario dell'UDB-a operante nel campo) a portare, o a scrivere una denuncia, anche inventata, contro qualcuno, veniva di regola "boicottato" e sottoposto quindi ad ogni genere di sevizie tra le più dolorose e degradanti. Molti non resistevano a tanta barbarie. Da qui i numerosi tentativi di suicidio verificatisi, diversi dei quali anche attuati.

La sorveglianza, però, era così severa al punto che, anche chi decideva di

L'isola di Goli Otok nelle immediate vicinanze dell'isola di Arbe.

togliersi la vita, non riusciva a compiere quel gesto, pagando a caro prezzo il suo tentativo. "Ad un certo momento – così Borme – non potevi fidarti più di nessuno. Se qualcuno ti diceva, o ti raccontava qualcosa, dovevi andare subito a riferire al funzionario di turno, altrimenti venivi denunciato tu stesso".

Ancora peggio se la passavano i cosiddetti "dvomotorci" (bimotori), ritornati per la seconda volta a Goli Otok, per aver commesso infrazioni ai regolamenti anticominformisti. Erano questi dei boicottati speciali, costretti a lavorare e subire conseguenze maggiori degli altri. Il doppio, insomma. Nei loro confronti tutti dovevano infierire con ogni mezzo.

Domenico Buratto, uno dei tanti recidivi di Goli Otok, pur essendo uno dei più anziani e malandati, doveva, come racconta Giordano Godena, lavorare e camminare più velocemente degli altri. Ad esempio, finito il duro lavoro quotidiano, al ritorno nelle baracche con il proprio gruppo egli, in qualità di "bimotore", era costretto a sorpassare tutti di corsa, per ritornare poi indietro e continuare nuovamente il sorpasso fino al momento in cui tutti arrivavano nel casamento comune, dove "invece di riposare doveva stare in piedi a guardia della "kibla"" (il rudimentale gabinetto comune posto fuori della baracca).

I morti di Goli

I motivi secondo i quali parte di questi bimotori istriani furono costretti a ritornare a Goli Otok, vengono spiegati da Eligio Zanini. Secondo la sua testimonianza diversi deportati, tra i primi arrivati, in particolare quelli di Pola e di Rovigno, riuscirono a lasciare l'Isola Calva dopo pochi mesi, firmando una dichiarazione con la quale affermavano di essere pienamente ravveduti, accettando tra l'altro di non raccontare niente dei loro trascorsi all'isola e di diventare degli informatori della polizia una volta ritornati a casa. Tra questi c'erano diversi noti comunisti, un tempo esponenti di primo piano del PCI, i quali fecero finta di acconsentire al baratto per poi continuare ad operare contro il regime una volta liberi. Egli fa l'esempio di Domenico Buratto, il quale ad un certo punto lo invitò a firmare la citata dichiarazione, affermando che si trattasse di una direttiva del partito. Alla sua domanda di quale partito si trattasse, rispose: "Quello vero, bolscevico, non questo. Perché bisogna lottare avanti, dato che qui non possiamo far nulla".

I firmatari uscirono da Goli Otok con la prima brigata impegnata a svolgere dei lavori aggiuntivi nei vari cantieri jugoslavi, per poi rientrare all'isola qualche mese dopo, perché controllati a vista com'erano, neanche con il ritorno a casa avevano scampo.

Numerosi furono i deportati che a causa dei pestaggi subiti, per malattia, o per motivi accidentali morirono a Goli Otok. Da citare è certamente quello del rovignese Mario Quarantotto, brutalmente pestato a Rovigno e inviato per la seconda volta all'Isola Calva, dove morirà alcuni giorni dopo. A Goli Otok finirono i loro giorni pure l'albonese Giulio Parenzan, ucciso da un milite secondo Quintino Bassani, o fulminato dalla corrente elettrica, come risulta invece dalla testimonianza di Silverio Cossetto. Quindi il fiumano Bruno Nacinovich, il sissanese Antonio Stemberga, il polese Silvio Viskovich, la cui salma venne poi traslata nella sua città e lì tumulata. Tutti gli altri furono sepolti in fosse comuni, senza lasciare nessuna traccia di sé. Silvano Curto, a questo proposito, afferma di aver visto una di queste fosse, nella quale erano state poste le salme di almeno una ventina di vittime. Egli racconta pure che nella vicina isola di Sv. Grgur avrebbe operato una specie di forno crematorio in quanto la gente diceva che, secondo come tirava il vento, si sentiva odore di carne umana.

Altri cominformisti morirono in carcere a causa delle torture patite. I casi più noti sono senza dubbio quelli di Francesco Godena, di Pietro Renzi e di Antonio Diminich. Altri ancora morirono dopo essere stati rilasciati da Goli Otok gravemente ammalati in seguito alle persecuzioni subite. Tra questi da citare Matteo Nadovich (Naddi), un anziano comunista rovignese che aveva provato per lunghi anni le carceri fasciste, il quale si era allontanato dal partito comunista croato nel 1945, quando si ribellò per protestare contro l'arresto e il processo di Antonio Budicin. Secondo Giordano Godena egli subì una grave emorragia cerebrale a causa delle percosse ricevute, mentre secondo Emilio Tomaz, il Nadovich (Naddi) fu colto da un attacco di meningite. Venne perciò inviato d'urgenza all'ospedale di Fiume, ma appena rimessosi in piedi fu spedito nuovamente a Goli per scontare il resto della pena. Il dottore del campo, pure egli un detenuto, fece di tutto per rispedirlo a casa, perché sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Morirà a Rovigno qualche tempo dopo.

La stessa sorte subì Romano Malusà, noto esponente rovignese del PCI, confinato durante il fascismo ed ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin", il quale venne spedito a casa da Goli Otok in fin di vita, "perché non volevano che morisse lì". Giunto a Rovigno, come riferisce Giordano Godena, rimase sempre a letto. Sapendo di morire, "fece di tutto" per far conoscere la verità sul terrore dell'Isola Calva, quando non si doveva nemmeno nominarla. I picchiatori rovignesi, tutti più o meno elementi compromessi e manovrati, erano pronti per dargli una "nuova lezione", ma non riuscirono nell'intento perché venne "salvato" dalla morte.

Lettere autocensurate

Bruno Tomini, ex comandante del battaglione italiano "Pino Budicin", a causa di una esemplare bastonatura subì la frattura di una o più vertebre cervicali durante il suo trasferimento a Goli Otok a bordo del natante, al punto che dovette ricorrere d'urgenza alle cure ospedaliere. Ma anche lui, dopo una breve degenza, venne rispedito a Goli Otok con il collo ingessato come se nulla fosse accaduto. Diverse testimonianze riferiscono che, dopo tante peripezie, egli morirà esule in Italia senza essersi mai ripreso. Stessa sorte sopraggiunse a Libero Sponza, deceduto in Italia a causa della "TBC" contratta a Goli. Altri, tra cui Marcello Snidersich, raccontano dell'indomito comportamento del comunista polese Arturo Fonovich, già primo segretario della federazione istriana del PCI, combattente di Spagna e deportato a Dachau, il quale ebbe a dire che nemmeno nei campi di sterminio nazisti aveva subito il terrore e le umiliazioni provati a Goli.

Quale fosse il decadimento morale dei detenuti dell'Isola Calva lo stanno a comprovare una lunga serie di fatti. Come quello successo a Sergio Borme, il quale seppe della morte della madre, soltanto diversi mesi dopo il suo decesso. Il polese Armando Opasich, invece, col quale nessuno poteva comunicare perché boicottato, venne a conoscenza della nascita della figlia allorché gli amici glielo annunciarono improvvisando una cantilena.

Le polesi Emma Sponza-Hervat e Mirella Hervat-Vlacich nelle loro testimonianze relative al marito e rispettivamente padre, Giuseppe Hervat, oltre ai dolorosi fatti che lo riguardavano, mi fornirono dei documenti che comprovavano la permanenza del loro congiunto a Goli Otok. Si tratta di una serie di lettere inviate dal Hervat, altre spedite invece da loro stesse a Goli, custodite gelosamente per tutti quegli anni. Una quindicina di missive in totale, stese in croato quelle inviate dal loro congiunto, ma compilate certamente da qualcun altro in quanto egli non conosceva affatto la lingua croata, con la quale i detenuti dovevano comunicare. Queste lettere rappresentano le prove su come funzionava l'autocensura: tutto procedeva per il meglio, non esistevano problemi di sorta, come se i deportati si trovassero in villeggiatura e non a Goli Otok. Gli altri documenti custoditi si riferiscono a due libricini sgualciti di appunti dove lo stesso Hervat aveva segnato le varie operazioni di lavoro alle quali veniva sottoposto, con le date, le norme fissate, le valutazioni date da parte del dirigente incaricato sull'attività da lui svolta. Gli appunti riguardavano il periodo dal 2 febbraio 1951 al 10 febbraio 1952. Da tenere presente che, nonostante egli fosse debilitato dalla tubercolosi contratta durante la guerra, non gli furono risparmiati i lavori più

pesanti, come tutti gli altri. Giuseppe Hervat, a causa dei patimenti e delle altre malattie (soffriva di avitaminosi, aveva perduto tutti i denti ed era stato colpito pure dalla psoriasi) tentò di suicidarsi, ma lo salvarono all'ultimo istante. La figlia racconta che quando suo padre giunse a casa era ormai una persona distrutta. Era diventato un misantropo, si trovava in pieno stato confusionario e depressivo, tanto che il suo decesso somigliò più ad una morte voluta che altro. Molti cominformisti, specie i più anziani, finirono i loro giorni come lui.

Un "motore" a forza di braccia

I detenuti, quando stavano per finire di scontare la pena, venivano generalmente impiegati nei lavori meno pesanti. Si trattava di varie mansioni operate nelle officine e nei laboratori del campo. Un esempio eloquente a questo riguardo viene fornito dal fiumano Gino Kmet. Nel periodo in cui egli era addetto alla lavorazione del marmo (esisteva un'officina nella quale venivano fabbricati vasi, portacenere, suppellettili ed altri oggetti ancora, che un'apposita azienda statale piazzava sul mercato nazionale), venivano usati attrezzi e macchinari rudimentali, fatti funzionare dalla "forza motrice umana". Infatti, quattro persone, di solito boicottati speciali, giravano a forza di braccia una grande manovella, la quale a sua volta avviava le cinghie di trasmissione che mettevano in movimento un rudimentale tornio, un trapano e la mola smerigliatrice.

Tra le attività cosiddette "leggere" svolte dai detenuti, figurava pure l'orto di Goli Otok, del quale fu responsabile, nell'ultimo periodo della sua pena, il recidivo Domenico Buratto, esperto orticoltore. Si trattava di un campo creato artificialmente, scavando sassi e trasportando la terra da altrove, in una specie di canalone fuori dal recinto del campo. Una vera oasi in quell'isola completamente brulla con pietraie. I prodotti dell'orto erano riservati unicamente agli addetti della Milizia e dell'UDB-a. Su questo genere di attività riferiscono Eligio Zanini, che ebbe la fortuna di lavorare per qualche mese come aiuto ortolano fino a rimettersi; ma in particolare l'albonese Cesare Vlacich. Egli, assieme all'amico Giovanni Bucci, entrambi noti calciatori istriani, furono scelti dal Buratto per la raccolta dei pomodori. Un invito questo che consentì loro di vincere provvisoriamente la fame, ma che a causa della scorpacciata compiuta si trasformò ben presto in un supplizio.

Oltre agli ortolani, esisteva anche un gruppo di pescatori, guidato dal rovignese Giovanni Turcinovich, uno del mestiere pure lui, nel quale entrò a far parte Silverio Cossetto, senza avere la minima preparazione in questo specifico

lavoro. Anche i prodotti ittici, di norma, andavano a fornire quasi esclusivamente la mensa delle guardie.

A Goli Otok operava persino uno "squero", che alle volte effettuava riparazioni per conto di terzi. Dal racconto di Giovanni Stermatich risulta che il gruppo di carpentieri, quasi tutti polesi, in un'occasione venne ingaggiato per ristrutturare un natante di 15 metri, di nome "Marina", che sarebbe appartenuto ad un imprenditore italiano.

Lavoro aggiuntivo con le brigate

I detenuti concludevano di solito la loro permanenza all'Isola Calva con un'aggiunta supplementare di attività lavorativa nell'ambito delle note "brigate di lavoro", inviate nei più disparati cantieri aperti allora in tutta la Jugoslavia. I cominformisti venivano impiegati solitamente nella costruzione dell'autostrada Zagabria-Belgrado, della litoranea adriatica presso Novi Vinodol, come pure della strada costiera istriana in quel di Bersezio. Ma soprattutto svolsero il loro lavoro aggiuntivo nella realizzazione della ferrovia Breza-Vareš in Bosnia. Anzi per quest'opera si trattò di un vero e proprio trasferimento di parte dei detenuti di Goli Otok, in quanto qui veniva loro riservato lo stesso trattamento, se non ancora peggiore, usato nel campo, con l'aggiunta del pungente freddo, sconosciuto invece all'Isola Calva.

Prima della partenza per quest'attività supplementare, doveva essere superato un altro sconcertante scoglio, come risulta dal racconto di Emilio Tomaz, inerente alle gare ingaggiate tra "sazi e affamati". Un espediente questo, come tanti altri, per mettere gli uni contro gli altri nell'imminenza dell'invio nelle neocostituite brigate di lavoro, che si trovavano fuori dal recinto del campo e ricevevano pertanto un trattamento di maggior riguardo, specie in fatto di alimentazione. Perciò, i detenuti inquadrati in queste unità lavoravano con maggior solerzia, anche perché dovevano distinguersi particolarmente per poter tornare quanto prima a casa. Gli altri, impegnati in questa gara e che si trovavano nel campo, affamati e deboli com'erano, non erano certamente in grado di competere al fine vincere la bandierina transitoria messa in palio.

Le tristi esperienze vissute nei nuovi cantieri di lavoro furono numerose, come le raccontano Godena, Zanini, Cossetto, Tomaz ed altri ancora. Sempre Emilio Tomaz descrive un episodio davvero emblematico verificatosi nell'accampamento di Dobrina in Bosnia. Tra i componenti la brigata venne costituito una specie di club cosiddetto dei "primitivci" (primitivi), creato dai capoccia

dell'UDB-a in seguito alla constatazione che molte persone, pur avendo subito anche anni di detenzione e di internamento a causa del Cominform, non conoscevano affatto il significato di questa parola e il motivo per cui venivano chiamati cominformisti. Probabilmente essi facevano parte di quella folta schiera di detenuti presi di mira per tutt'altri motivi. Anche Tomaz venne invitato a far parte di detto club, non perché non sapesse cosa fosse il Cominform, bensì per il fatto che non conoscendo bene la lingua croata, non poteva esprimersi a dovere, per cui lo ritenevano inferiore agli altri: un "primitivo" appunto.

Anche tra i cominformisti istriani e fiumani, del resto, c'erano coloro che nulla avevano da spartire con il Cominform. Da varie testimonianze risulta che diverse persone furono maltrattate senza colpa né pena. È il caso di Marcello Snidersich, messo alle strette forse a causa del suo passato di combattente antifascista e perché aveva osato optare. Mirko Grubisich, invece, ha dichiarato di non sapere il motivo per cui venne arrestato e condotto all'Isola Calva. Una delle ragioni, secondo lui, potrebbe essere attribuita al fatto che aveva avuto contatti con il fratello sacerdote a Portole, in quanto dopo una visita al congiunto erano incominciate le sue sventure: l'espulsione dal partito e il successivo arresto.

Un caso esemplare di accuse fasulle costruite a carico di persone che nulla avevano a che fare con il Cominform, fu quello di Bruno Flego, allora responsabile della redazione polese de "La Voce del Popolo". Il suo dramma ebbe inizio quando sul quotidiano apparve un suo articolo di critica, che denunciava alcuni capoccia locali per abusi, largamente documentati, relativi ad appropriazioni indebite. Qualche tempo dopo la Risoluzione del Cominform, la direzione cittadina del partito di Pola, di cui facevano parte i principali incolpati, lo accusò di essere un seguace del Cominform. Chiamato a confronto egli riuscì a cavarsela, potendo dimostrare, con dati alla mano, che l'articolo in questione era stato scritto prima della Risoluzione stessa. La resa dei conti, però, venne rimandata a qualche anno più tardi, nel maggio del 1951, a causa di un altro articolo apparso sempre sulla "Voce". Questa volta il Flego non solo venne espulso dal partito, ma pure arrestato. Rimase in carcere però solo una decina di giorni, in quanto riuscì nuovamente a dimostrare l'infondatezza delle accuse e provare che si trattava di una ritorsione nei suoi confronti per gli articoli di critica che aveva scritto. Ebbe la fortuna di cavarsela, ma fu costretto a lasciare per sempre il giornale e ad impiegarsi come semplice operaio al cantiere navale "Scoglio Olivi". Di casi simili purtroppo se ne contarono a decine e decine.

Gli avvilenti "mea culpa"

Il ritorno a casa dei detenuti non fu meno traumatico dell'esperienza vissuta a Goli Otok o negli altri campi di detenzione. Secondo Zanini la vera tragedia si svolse fuori dall'Isola Calva, che fu quella a cui furono sottoposti i familiari e i parenti dei cominformisti: sfrattati dalle abitazioni, cacciati spesso dal lavoro, senza mezzi di sostentamento, costretti a svolgere tra le più umilianti attività e a sconfessare i propri congiunti. La moglie di Zanini, ad esempio, nonostante fosse in stato di gravidanza, venne mandata a picchettare ruggine al cantiere "Scoglio Olivi", e per di più venne obbligata a chiedere il divorzio.

Indistintamente, tutti i congiunti furono in apprensione per i propri cari, dei quali non sapevano dove si trovassero. Anche quando ritornavano a casa alla chetichella, seppur dichiarati "ravveduti", e evitati da tutti, essi dovevano stare continuamente attenti per non subire altri guai da parte della polizia. Ognuno doveva obbligatoriamente andare a "confessarsi" dall'incaricato delll'UDB-a alla cui tutela era stato assegnato. Una sanzione questa a cui tutti si erano impegnati a sottostare e osservare per poter uscire da Goli Otok e dagli altri campi coatti. Pertanto essi furono costretti a svolgere la loro opera di confidenti anche dopo la detenzione, pena nuove sanzioni e la minaccia sempre incombente di ritornare all'Isola Calva, come del resto capitò a molti di loro. Tutti, più o meno, furono sottoposti per anni ed anni a questo regime di controllo, anche se numerosi di essi si ribellarono rifiutando di fare la spia, pagando poi il gesto a caro prezzo.

Non ultima espiazione, forse la più avvilente di tutte, fu il "mea culpa", che non pochi furono costretti a sottostare in affollatissime riunioni pubbliche, come fu il caso di Domenico Buratto, Ferruccio Nefat, Ferruccio Coslovich e altri ancora. Un trattamento "speciale" questo, riservato di regola ai più noti ex dirigenti politici.

Una delle prime preoccupazioni dei cosiddetti "ravveduti" appena giunti a casa, era quella di trovare lavoro, compito anche questo spettante esclusivamente all'UDB-a, la quale aveva creato all'uopo perfino delle apposite aziende. A Pola le mansioni di accogliere gli ex detenuti vennero affidate al cantiere di riparazioni navali «Stella Rossa» e all'impresa pittori-decoratori "Duga". A Fiume, invece, la maggior parte dei cominformisti furono concentrati nelle aziende artigianali "Metal" e "Mamić", nonché in quella di spedizioni "Gradsped". In queste imprese, oltre ai cominformisti, lavoravano anche altri sorvegliati speciali che avevano avuto a che fare con la giustizia a causa delle opzioni, delle tentate fughe, o per essere incorsi in altre infrazioni di carattere economico e politico. Era

questo un metodo per tenere sotto stretto controllo i dissidenti ritenuti più pericolosi, che non dovevano far lega con la gente comune anche nel mondo del lavoro. Nelle ricerche ho potuto raccogliere numerosissime testimonianze le quali illustrano, con ricchezza di particolari, fatti e casi accaduti in queste ed altre simili aziende, dove i lavoratori sorvegliati, anche se risultavano maggiormente qualificati, venivano discriminati, costretti a lavorare il doppio per la metà del salario che percepivano gli altri.

Impedimenti alle opzioni

Numerose dichiarazioni si riferiscono pure al periodo del cosiddetto disgelo, ossia delle parventi forme di democrazia messe in atto agli inizi degli anni '50, con i primi barlumi dell'autogestione e delle blande denunce tentate anche su iniziativa del partito unico, contro i fenomeni di illegalità e di abusivismo registrati fino allora in tutti i campi, in particolare nella nostra regione. Fu Tito in persona a dichiarare, alla riunione plenaria del Comitato centrale del PCJ, svoltasi nel gennaio 1951, che in Istria una grande massa di persone aveva chiesto di optare, perché la popolazione non era più disponibile a sottostare ai metodi coercitivi che le autorità attuavano nei loro confronti[28]. Allora furono annunciati dei provvedimenti e la costituzione di una commissione d'inchiesta del partito, che andò a verificare sul posto, in tutta la regione, le infrazioni commesse[29]. Ma il risultato consistette nell'applicazione di misure blande, anche quelle artefatte, con la punizione di personaggi minori, tanto per soddisfare i numerosi interventi, pressioni e proteste esercitati dalle autorità consolari italiane, ma anche dalla stampa straniera[30].

Alcuni casi citati, testimoniati dagli ex cominformisti, risultano essere emblematici, ad esempio quello raccontato da Virgilio Giacomini, che dalle carceri rovignesi dove si trovava rinchiuso, fece recapitare al console italiano di Zagabria, giunto a Rovigno su precise segnalazioni di diversi cittadini, una missiva in cui invocava aiuto. Il diplomatico italiano poté intervenire presso le autorità locali e governative, affermando di avere le prove che in prigione c'erano delle persone alle quali veniva impedito di optare.

---

[28] G. SCOTTI, op. cit., pp. 117-119.
[29] L. GIURICIN, "Una Siberia istriana...", op. cit., pp. 6-8.
[30] Ibidem.

Altro caso è quello di Francesco Sponza, al quale in vari modi veniva ostacolato di optare, anche con dosi di legnate che servissero d'esempio a tutti. Si trattava del primo importante personaggio del regime, ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin" e membro del Comitato cittadino del partito di Rovigno, deciso a chiedere l'opzione dopo le numerose vessazioni subite a causa del Cominform. Venuto a conoscenza del fatto che era stata predisposta una squadra di picchiatori per assalirlo, ne informò il padre e il fratello, i quali armati di un gancio di ferro e di una verga di acciaio, sfidarono i componenti del gruppo che stava attendendo lo Sponza all'uscita della sua bottega di barbiere che gestiva provvisoriamente. Molte persone furono testimoni di questo triste fatto.

La documentazione d'archivio

A completamento delle fonti orali, presso l'Archivio storico di Fiume sono stati rintracciati un'importante serie di documenti relativi al Cominform, e precisamente dei resoconti della polizia inviati per conoscenza ai principali organismi del potere popolare locale, rinvenuti in diversi fascicoli contenenti materiali di tutt'altra natura, che vengono pubblicati nella sezione Documenti. Il primo si riferisce ad una relazione con allegato un elenco di cominformisti inviati al lavoro coatto a Fužine, nel Gorski kotar, da parte dell'azienda "Kvarner": comprende una settantina di fiumani e 9 dell'isola di Pago[31]. In base a tale rapporto, il giorno 6 dicembre 1949 sul "posto di lavoro" erano presenti 57 delle persone incluse nella lista, mentre risultavano assenti 16 tra ammalati e coloro che non si erano presentati nonostante l'ordine categorico ricevuto. Tutti questi detenuti erano impegnati, assieme a numerosi altri giovani membri delle brigate di lavoro volontario, nella costruzione della diga della futura idrocentrale di Vinodol, che servì poi a sbarrare le acque di quello che diventerà il lago artificiale di Fužine. Nella relazione viene inoltre segnalato che i cominformisti risultavano essere "i migliori nel lavoro, seppure avessero impegni molto più faticosi degli altri".

Altri cinque documenti, rinvenuti tra il materiale del Comitato popolare regionale di Fiume, si riferiscono all'incartamento relativo al giudice Giacomo Rebez del Tribunale circondariale di Fiume[32]. Il documento più importante riguarda la delibera della Presidenza del Tribunale supremo della Croazia, datata

---

[31] DAR, Ju 16, busta 59, GNO Rijeka.

[32] Ibidem, Ju 14, busta 4, Oblasni NOO Rijeka.

16 novembre 1949[33], relativo all'esonero del giudice Rebez dalle funzioni, dopo aver preso in esame la proposta in merito inoltrata dalla Presidenza del Tribunale circondariale di Fiume del 12 novembre 1949[34]. Le motivazioni del provvedimento, firmato dal presidente del Consiglio giudicante dott. Jerko Radmilović, si riferiscono al fatto che il giudice Giacomo Rebez, dopo la pubblicazione della risoluzione del Cominform, aveva preso le difese di determinate persone "coinvolte nella campagna nemica contro il Paese e la sua edificazione socialista", assumendo un atteggiamento debole e conciliante verso i nemici di classe. Tale comportamento, si rileva, veniva manifestato anche nella sua attività espletata nell'ambito del Fronte popolare dove, nelle varie riunioni, egli agì con "spirito disfattista", quando invece era necessario prendere "energiche misure" atte a mobilitare ancora più efficacemente le masse popolari. "Pertanto – recita la delibera – nello spirito dell'art. 2 della Legge sull'Ordinamento del Tribunali popolari, il giudice Giacomo Rebez viene rimosso dalle sue funzioni fino alla definitiva sentenza dell'organismo competente, come stabilisce l'art. 29 della medesima Legge, in quanto la sua ulteriore attività presso il tribunale fiumano andrebbe a detrimento del prestigio della giustizia popolare stessa".

Il medesimo giudizio viene espresso dal Ministero della giustizia di Zagabria in una missiva, a firma dello stesso ministro Joza Milivojević, inviata al Comitato popolare regionale di Fiume, con l'invito rivolto a destituire detto giudice alla sua prima riunione assembleare[35].

Segue la relazione della Commissione d'inchiesta nominata dal Comitato popolare regionale di Fiume, che ripete pedissequamente le succitate motivazioni con la proposta del definitivo esonero del giudice incriminato. L'atto finale della destituzione del giudice Giacomo Rebez avverrà con la delibera dell'Assemblea del Comitato popolare regionale di Fiume, apportata il 21 dicembre 1949, a firma del presidente del Comitato esecutivo Ante Raos[36].

In quella data Giacomo Rebez, uno dei fondatori del Partito comunista di Fiume nel 1921, dirigente della federazione del PCI del Quarnero poi, condannato dal Tribunale speciale fascista a 6 anni di reclusione[37], si trovava già da tempo al lavoro coatto di Fužine.

---

[33] Ibidem, n. 44/1949-2.

[34] Ibidem, n. 85/1949-1.

[35] Ibidem, Lettera datata 6 dicembre 1949.

[36] Ibidem, Delibera del CP regionale di Fiume n. 175/1949.

[37] A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. I, Sentenza n. 82 del Tribunale speciale fascista del 23 giugno 1931, Milano 1980. Vedi anche L. GIURICIN- M. SOBOLEVSKI, *Il Partito comunista di Fiume 1921-1924*, Vol. I (1981) e Vol. II (1982) CRS Rovigno-CHRP Rijeka; L. GIURICIN, "Il

Un altro giudice del Tribunale circondariale di Fiume esonerato dalle sue funzioni per cominformismo, in data 16 aprile 1949, fu Bruno Scrobogna[38], il quale era stato Pubblico Accusatore nel processo, svoltosi nel gennaio 1946 a Rovigno, del dirigente comunista italiano Antonio Budicin, condannato a 6 anni di carcere per spionaggio.

Altri due documenti riguardano, il primo, la richiesta del Dipartimento Affari interni del CP cittadino di Fiume, inoltrata il 21 agosto 1948, per ottenere la revoca del mandato nei confronti del consigliere dell'Assemblea cittadina Bruno Vlach, onde poter procedere alla sua incriminazione e all'arresto per "reato contro il patrimonio pubblico"[39]. Il secondo documento è la delibera della revoca del mandato di Bruno Vlach, in data 27 agosto 1948, del Consiglio esecutivo del CP cittadino di Fiume, a firma del presidente Pietro Klausberger e del segretario Ivan Baretić, la quale dava via libera al procedimento penale richiesto[40]. Da tener presente che pure in questo caso si trattava di una decisione formale in quanto il Vlach, già noto esponente del PCI e dirigente di punta della resistenza fiumana, risultava da tempo arrestato per cominformismo.

L'ultimo documento rintracciato presso l'Archivio di Fiume si riferisce ad uno dei tanti procedimenti attuati allora in tutte le istituzioni statali. Si tratta della proposta di licenziamento dal servizio scolastico inviata, in data 23 agosto 1949, dalla Sezione Personale-Segreteria del CP cittadino di Fiume al Ministero dell'Istruzione della Croazia, a firma sempre di Klausberger e di Baretić. Il provvedimento era rivolto nei confronti dell'insegnante Vesela Juranić-Palčak, della scuola elementare italiana "Gelsi", moglie di Milan Juranić, ex presidente del Consiglio sindacale cittadino dei lavoratori culturali, arrestato per cominformismo. La suddetta insegnante, come rilevato nella citata missiva, era stata invitata in più occasioni a lasciare il marito, atto a cui si era sempre rifiutata, motivo per cui si riteneva appoggiasse la posizione del coniuge[41].

Dalle testimonianze di Quintino Bassani traspare nella sua tragicità la vicenda del fratello Amedeo, convalidata da un documento in particolare. Si tratta della risposta del Pubblico Accusatore regionale di allora, Ivan Motika, ad una lettera del Bassani nella quale aveva chiesto al rappresentante della giustizia popolare informazioni sulla sorte del fratello arrestato due anni prima, di cui non

---

movimento operaio e comunista a Fiume, 1924-1941, *Quaderni*, Vol. VII, CRSR, 1983-1984.

[38] DAR, Ju 16, busta 22, fasc. 564/49.

[39] Ibidem, Ju 16, busta 20, GNO Rijeka n. 1925/48.

[40] Ibidem.

[41] Ibidem, Ju 16, busta 22, fasc. 1180; "La Voce del Popolo", 27 aprile 1952 e G. Scotti, op. cit., pp. 46-47.

si sapeva nulla. Nel documento, intestato "Pubblica Accusa della regione di Fiume", datato 8 maggio 1951, il Motika afferma che "Amedeo Basanić era stato condannato per via amministrativa, il 28 giugno 1949, a sei mesi di lavoro socialmente utile per la sua attività nemica in linea con la Risoluzione del Cominform". Secondo Motika egli avrebbe dovuto già da tempo essere posto in libertà, ma "a causa della sua condotta e delle sue idee sul Cominform, rimaste immutate, è stato trattenuto per scontare un'ulteriore pena aggiuntiva".

Molti anni più tardi, nel 1981, Quintino Bassani si rivolgerà nuovamente al Motika, nell'intento di ottenere dei dati e ulteriori informazioni sul caso del fratello. Amedeo nel frattempo era emigrato in America e i dati richiesti dovevano servigli per ottenere la pensione, in considerazione della sua totale invalidità dovuta all'internamento a Goli Otok. La risposta in forma privata da parte dell'ex pubblico accusatore è significativa per una serie di motivi: innanzitutto Motika sostiene che il suo ufficio nulla c'entrava con l'intera vicenda, addossando tutta la responsabilità dei fatti sull'apparato amministrativo del potere, in pratica sull'UDB-a, nella persona dell'allora dirigente regionale per l'Istria Ivan Faraguna, al quale pure lui si era rivolto per ottenere le informazioni poi riportate nella sua missiva del 1951. Invece, per la detenzione subita da Amedeo Bassani nelle carceri di Pola, il cui procedimento risultava in mano alla Pubblica Accusa, il Motika sostiene che in quel caso la procedura era stata diversa, in quanto l'accusato era stato incriminato alla stregua di tutti i condannati per tentato espatrio clandestino, pena questa poi scontata al completo tra le carceri di Pola e quelle di Lepoglava.

È notorio però come si procedeva in tutti questi casi. Per la questione delle tentate fughe non era affatto necessario provare, o consumare il reato, bastava solo concepirlo, o sospettarlo, imbastendo quindi false accuse. Anche perché tutte le strutture giudiziarie operavano all'unisono, sottostando ai voleri della polizia, operando spesso in accordo e dividendosi i compiti.

Esemplare a questo riguardo fu il "processo delle spie cominformiste", riportato anche da "La Voce del Popolo" nelle sue cronache dell'aprile 1952 e poi dallo stesso Giacomo Scotti nell'opera su Goli Otok. In detta operazione poliziesca-giudiziaria, che aveva come imputati Adriano Dal Pont, Sauro Ballardini e altre 22 persone, otto delle quali subirono delle condanne da 14 a 5 anni di duro carcere, il pubblico accusatore fu proprio Ivan Motika, allora impegnato in tanti altri processi del genere[42].

---

[42] "La Voce del Popolo", 27 aprile 1952 e G. Scotti, op. cit, pp. 46-47.

Gli ultimi quattro casi compresi nel lungo elenco delle testimonianze sono stati inclusi nel volume perché si riferiscono a dei personaggi significativi, che sono stati oggetto di attenzione e di ricordo da parte di molti intervistati. Si tratta di Libero Sponza[43], Domenico Buratto, Francesco Godena e Mario Quarantotto, scomparsi nei momenti cruciali del Cominform, o deceduti in seguito ai patimenti subiti, dei quali abbiamo ricostruito le loro tragiche esperienze.

Le interviste

Le interviste risultano solo in parte registrate, dato che in alcuni casi non ho potuto usufruire del registratore, viste le condizioni particolari in cui si sono svolti i colloqui. Infatti, alle forme libere e spontanee delle rievocazioni espresse dalla maggior parte dei testimoni, si sono alternate altre più difficili e sofferte. Il caso di Petar Radošević è forse il più eloquente a questo riguardo. Sin dall'inizio del colloquio il Radošević si era dimostrato reticente a parlare. Forse i terribili ricordi e la situazione alquanto delicata del momento lo mettevano a disagio. Spesso interrompeva il discorso, non volendo essere registrato, specie quando doveva fare dei nomi che considerava essere compromettenti, o quando spiegava situazioni e fatti di cui era stato protagonista in qualità di ex appartenente all'UDB-a. Pertanto, in determinati passaggi interrompevo la registrazione e a mano prendevo degli appunti, che poi ho integrato nella stesura finale del testo.

Una certa apprensione, inoltre, veniva manifestata da non pochi intervistati, specialmente quelli provenienti dall'Italia, quando si toccavano i ricordi più dolorosi delle loro tristi vicende. Ad esempio, la moglie di Francesco Sponza, allorché venne rievocato il ricordo dell'irruzione nella loro abitazione da parte di alcune persone, che con pistole alla mano, intimarono al marito, che era stato ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin", di restituire gradi e medaglie, iniziò a tremare chiedendo di interrompere l'intervista e di partire per l'Italia seduta stante.

Dei numerosi interpellati alcuni si rifiutarono di essere intervistati. Altri, ammalati o indisposti, mi inviarono delle lettere di giustificazione. Altri ancora erano irreperibili. Per alcune persone, considerate tra i testimoni più importanti, ho dovuto fissare diversi appuntamenti. Le loro dichiarazioni fatte a diversi

---

[43] La mia ricostruzione biografica di Libero Sponza è stata pubblicata nella seconda edizione dell'opera "Goli Otok" di G. Scotti, pp. 369-374, assieme alle altre testimonianze da me raccolte relative a P. Radošević, pp. 341-344 e a F. Sponza, pp. 353-369.

intervalli di tempo sono state oltremodo preziose per poter completare e confrontare i dati ottenuti da altre testimonianze.

Inoltre, dal momento delle testimonianze alla pubblicazione del testo, non pochi intervistati sono deceduti (fino al 2005 almeno una decina).

Nella trascrizione dei testi ho proveduto a sistemare in ordine di tempo i fatti e gli avvenimenti dei racconti. Nel contempo ho tralasciato qualche particolare di minor conto, o ripetizioni riscontrate in diverse dichiarazioni che trattavano i medesimi argomenti. Tutte le testimonianze sono state narrate in dialetto istroveneto, spesso con un lessico e una sintassi impoveriti e approssimativi. Ciononostante ho cercato di non alterare i racconti, riportando solamente le correzioni essenziali onde rendere più leggibili i testi.

Per quanto concerne determinati nominativi di persone indicate nelle testimonianze, che ebbero un ruolo particolarmente negativo nelle vicende raccontate, quali ad esempio i componenti delle squadre di picchiatori ed altri, si è ritenuto opportuno segnalarle con le iniziali, onde evitare imbarazzi e disagi agli stessi o ai congiunti viventi, in quanto nella maggior parte dei casi si trattava di persone ricattate ed obbligate ad operare in tal guisa a causa dei loro trascorsi difficili pieni di compromessi. Detti nominativi, invece, figurano per esteso nelle registrazioni magnetofoniche e negli appunti originali stesi durante le interviste e nelle lettere inviatemi da alcuni interpellati; tutto il materiale è interamente custodito presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Conscio delle lacune insite nella "storia orale", e a prescindere da determinate inevitabili distorsioni dei fatti da parte dei protagonisti di quelle vicende, o della parzialità dei racconti, il volume, nel suo insieme, vuole essere un valido e doveroso contributo alla ricostruzione dei quei fatti e avvenimenti considerati tra i più difficili e tragici vissuti dalle nostre genti nel dopoguerra.

Il considerevole ritardo con il quale vengono pubblicate queste testimonianze non fa certamente perdere il loro valore intrinseco, anzi ritengo che le stesse acquistino in pregio per il fatto che tragedie del genere non debbano essere lasciate nell'oblio.

Alcune immagini del campo di Goli Otok secondo la situazione odierna.

TESTIMONIANZE

GIURICIN ANTONIO (GIAN)[44]

Un osservatorio privilegiato

In qualità di membro del Comitato cittadino del PCC di Rovigno il primo impatto con il problema del Cominform, anche se allora eravamo lontani dal capire di cosa si trattasse, lo ebbi nel maggio 1948. Eravamo nel pieno marasma delle opzioni, iniziate alcuni mesi prima, che cercavamo di contenere con tutti i mezzi, spesso anche illeciti. Tutti gli attivisti e i dirigenti, specialmente noi del "Komitet", eravamo mobilitati a tenere e partecipare a comizi, riunioni e contatti anche individuali con i cittadini. L'impegno principale però era rivolto all'elaborazione di ogni sorta di attività propagandistica per limitare le opzioni e le conseguenze dell'esodo.

Un giorno, all'improvviso, tutto il Bureau (Ufficio politico) del Comitato cittadino del partito venne convocato con l'ordine di recarsi urgentemente a Pola, ad una riunione plenaria riservata. Alla seduta erano presenti tutti i membri dei comitati distrettuali e cittadini del partito, nonché i massimi dirigenti regionali dell'Istria. Un avvenimento eccezionale di cui capimmo subito l'importanza e la gravità. Si trattava della prima riunione nella quale furono lette le missive scambiate fino allora tra il Comitato centrale del PC bolscevico e quello jugoslavo, con le rispettive accuse e difese su argomenti di cui nessuno dei presenti, trasecolati, aveva mai sentito parlare. La lettura venne fatta personalmente da Slavko Komar, membro dei CC del PCC e del PCJ, il quale ci avvertì che potevamo prendere degli appunti, ma che poi avremmo dovuto bruciarli, come effettivamente venne fatto. Alla fine della lettura lo stesso Komar fece i suoi primi commenti illustrando la posizione del Comitato centrale del PCJ. Secondo la sua esposizione appariva che noi eravamo più comunisti dei russi.

Al dibattito che seguì parteciparono poche persone, anche perché data l'assurdità del problema, come sembrava allora, nessuno sapeva cosa dire. Tra i

---

[44] Testimonianze rilasciate il 6 marzo, il 14 e il 25 agosto 1990. Nato a Rovigno nel 1923. Svolse vari incarichi politici tra i quali: presidente del Comitato cittadino dei Sindacati, del Comitato cittadino del PCC, direttore di banca. Residente a Rovigno in via Carducci 17. Deceduto nel frattempo.

pochi interventi ricordo quello di Francesco Godena, fino a poco prima responsabile dell'UDB-a di Rovigno e poi mandato ad operare a Pola con il grado di capitano, ma con mansioni e responsabilità inferiori, almeno così si diceva. Espresse subito alcuni dubbi. Non gli era chiaro il perché delle critiche mosse quando avevamo fatto sempre il nostro dovere. Per Giordano Paliaga, al tempo segretario organizzativo del Comitato cittadino del PCC di Pola, i comunisti jugoslavi non avevano cosa rimproverarsi. Anzi, come il suo solito, partì in quarta affermando che, ad esempio, il PC italiano non aveva cosa biasimarci in quanto rispetto a noi poteva al massimo venir paragonato alla stregua del nostro Fronte popolare.

Slavko Komar poi, a conclusione della riunione, cercò di tirare le somme facendo capire che il nostro Comitato centrale avrebbe fatto di tutto per appianare la questione. Improvvisò delle giustificazioni, senza dare precise direttive, raccomandandoci però di tenere il massimo segreto su tutto ciò. Immaginarsi l'atmosfera e il grande sbigottimento dei presenti, anche perché proprio in questa occasione avevamo saputo che tutti gli altri partiti comunisti si erano schierati con Stalin contro di noi.

Ritornammo a Rovigno tutti demoralizzati. Io in particolare avevo subito un grosso trauma e mi interrogavo continuamente sulle gravi conseguenze alla quali potevamo andare incontro, anche se ponevo le speranze su un prossimo accomodamento della vertenza.

So che, come fatto a Pola, una simile riunione con i quadri ristretti del Partito avvenne anche a Fiume per l'intera regione e verosimilmente pure in tutte le altre principali organizzazioni territoriali della Jugoslavia, col fine di informare, preparare e coinvolgere i quadri inferiori dopo le innumerevoli sedute svolte in alto loco.

Invece il 28 giugno 1948 avvenne l'irreparabile. Saranno state le sei di sera, quando un attivista tutto trafelato mi avvertì che la radio aveva appena dato la notizia delle accuse pubbliche pronunciate dal Cominform contro Tito e la Jugoslavia. Si trattava della prima Risoluzione, la quale darà l'avvio ad uno dei periodi tra i più difficili e drammatici anche per l'Istria. Ricordo che mi precipitai al "Komitet". Erano presenti tutti gli altri membri: Francesco Albertini, che fungeva da segretario organizzativo; Sergio Jadrejcich, responsabile per i quadri; Emil Pauletić, Ivanka Lukić, Emilio Putinja, Antonio Borme, Francesco Sponza, Michele Veggian, Anton Golja, Bruno Caenazzo e Romano Benussi, allora segretario politico del partito, il quale aveva già ricevuto le prime direttive in merito alla Risoluzione.

Dopo la riunione ci fermammo tutta la notte a casa di Golja, nuovo respon-

sabile dell'UDB-a locale, per sentire la radio e i comunicati che venivano continuamente trasmessi per replicare alla risoluzione e rintuzzare le accuse. Tutto ciò doveva servire da base per poter operare quanto più efficacemente, anche se tra noi c'era molta confusione. Non furono però presi provvedimenti e iniziative: c'erano le ferie, le opzioni, che si dovevano concludere in settembre, le quali furono affrontate alla bene e meglio con non pochi strascichi. Insomma un periodo di stasi inquietante.

Cominform e opzioni due calamità concomitanti

Qualche mese più tardi ebbe luogo la prima reazione ufficiale con una riunione di massa svoltasi al Teatro Gandusio. La sala era stracolma di gente e non solo di membri del partito. Oratore principale era Giusto Massarotto, che allora svolgeva la funzione di segretario del CP dell'Istria e membro del Comitato regionale del partito: quindi uomo di massima fiducia del potere tra gli italiani. Era quasi sempre presente alle principali riunioni che si tenevano a Rovigno, svolgendo praticamente il ruolo di tutore del "Komitet", al quale tutti dovevano sottostare. Ricordo che nella sua esposizione rimase sempre sulla difensiva, esprimendo stupore per il fatto che i russi l'avevano con noi, in quanto ci ritenevamo sempre i più bravi e i più capaci di tutti gli altri partiti comunisti. Da rilevare una cosa interessante: non ci fu nessun applauso e alcun dibattito. Tutto finì lì.

In settembre ci dedicammo alle opzioni che stavano per chiudersi, lavoro che ci aveva stressato anche per le grosse ripercussioni accumulatesi. Tra l'altro eravamo abbastanza esauriti per l'intenso lavoro svolto. Tra l'altro avevamo operato anche per convincere gli optanti a ritirare le domande, riuscendoci in parte con non poche lusinghe, ma anche minacce, usando i più svariati stratagemmi: continuo spostamento degli uffici per la presentazione delle domande, ritiro dei documenti, delle carte annonarie, interrogatori negli uffici della polizia e anche qualche legnata, il tutto completato da una tambureggiante azione propagandistica individuale e collettiva per mezzo della improvvisata stazione radio locale, di riunioni e comizi d'ogni genere. Solo allora potemmo rivolgere tutti gli sforzi per affrontare la nuova difficile situazione venutasi a creare con il Cominform.

Iniziarono così i primi dibattiti nelle cellule in tutto il comune. Allora c'erano una ventina di organizzazioni di base del partito, comprese quelle croate della campagna (Mondelaco-Spanidigo, Villa di Rovigno e Sossici), che contavano

complessivamente circa 400 membri e numerosi candidati. Le più importanti erano senza dubbio quelle della Manifattura tabacchi, del conservificio "Mirna", delle Bauxiti, dell'ospedale, delle cooperative agricole, del CPC e quelle rionali. Si profilarono subito non poche discussioni, critiche e conseguenti dissidenze, specie in seno delle cellule della Fabbrica tabacchi e del Comitato popolare cittadino, forti ognuna di una cinquantina di membri, la stragrande maggioranza dei quali di nazionalità italiana.

In particolare la situazione più critica si presentò nell'organizzazione di partito del CPC nella quale, oltre ai vari funzionari e dirigenti dell'amministrazione comunale, erano inclusi pure i membri delle istituzioni scolastiche e degli enti culturali e d'altro genere del comune. I dirigenti del "Komitet" non sapevano più che pesci pigliare e come affrontare la situazione, in quanto i principali dissidenti e critici erano proprio i dirigenti comunisti anziani più noti, legati alle tradizioni rivoluzionarie rovignesi, molti dei quali presi di mira dal fascismo e condannati dal Tribunale speciale. Infatti diversi di loro, come Giorgio Privileggio e Domenico Buratto ci rinfacciarono il nostro comportamento che, secondo essi, assomigliava a quello esercitato a suo tempo dai fascisti nei loro riguardi. In queste riunioni, almeno in quelle a cui partecipai anch'io, non sapevamo cosa rispondere, inventandoci sempre qualche cosa di nuovo. Il nostro principio generale, almeno da parte mia, era quello di far presente il grande pericolo a cui si poteva andare incontro con le defezioni dei principali protagonisti e responsabili del potere popolare. Di mandare cioè tutto a catafascio abbandonando la lotta e l'attività con l'adesione al Cominform, o anche con la semplice passivizzazione dei membri del partito e degli attivisti, come ormai si stava profilando quasi dappertutto in città, specie tra gli italiani rimasti in molti casi delusi.

Io ero a quell'epoca presidente del Comitato cittadino dei Sindacati e come tale facevo parte del "Komitet". Con me in detto comitato operavano diverse persone che furono poi prese di mira a causa del Cominform. Tra questi figuravano: Francesco Poretti, segretario dei sindacati della "Mirna"; Mario Quarantotto, responsabile della Sezione collocamento al lavoro; Giuseppe Borme, capo officina della Manifattura tabacchi; Giorgio Muggia, direttore dell'Azienda alberghiera "Jadran"; Domenico Bernardis, segretario sindacale della Fabbrica tabacchi e capo officina dei falegnami. Mario Quarantotto, ad esempio, era da poco giunto a Rovigno proveniente dalla Francia, inviato dal PC francese, allora favorevole all'annessione dei nostri territori alla Jugoslavia. Era venuto, tra l'altro, per studiare la realtà jugoslava e tenere quindi delle conferenze in merito nella vicina Italia, in occasione della campagna elettorade dell'aprile 1948. Ritornato in Francia nel momento dell'accesa polemica sul Cominform,

venne nuovamente contattato dall' Ambasciata jugoslava e inviato con un visto speciale nuovamente a Rovigno. All'inizio, da quanto mi consta, si dimostrò favorevole alle tesi jugoslave. Poi di colpo avvenne il suo voltafaccia. Fu così che dei dieci membri del Comitato sindacale di Rovigno, restammo solamente in tre. La situazione certamente non era migliore in tutte le altre organizzazioni, istituzioni e cellule. Il dibattito più difficile, come detto, si svolse in seno alla cellula del CPC dove, oltre a coloro che si schierarono a favore del Cominform, c'erano numerosi membri che rimasero passivi ed altri che diedero le dimissioni dai posti di responsabilità e che, di conseguenza, vennero espulsi dal partito. Io fui presente proprio a quella riunione in cui si decise la loro espulsione.

Le prime defezioni già al tempo della LPL

Si deve tener presente però che già prima del Cominform si erano verificate numerose defezioni, specie in seno alla Manifattura tabacchi, nella quale operavano una cinquantina di membri, una quarantina di candidati e altrettanti membri della gioventù comunista. Nel corso del 1947 detta organizzazione venne fortemente criticata da parte del Comitato cittadino del partito, con l'espulsione di diversi membri. Addirittura era stata ventilata l'idea di sciogliere l'intera cellula a causa, si disse, del forte opportunismo regnante nel suo ambito e della mancanza di disciplina. In poche parole i comunisti di detta fabbrica si opponevano alle direttive e alla linea del partito.

Rovigno non era nuova a questi comportamenti con i quali espresse delle proteste contro l'azione strumentalizzatrice e nazionalista operata sin dal tempo della Lotta di liberazione da parte della dirigenza del MPL croato. A causa di ciò nel gennaio 1945, in piena lotta, l'intera organizzazione cittadina del partito, composta prevalentemente da italiani, venne completamente sciolta. Fu il primo ed unico caso del genere registrato in Istria, mentre i croati della campagna che operavano nell'ambito del distretto rovignese, creato nell'estate 1944, non furono toccati. La ricostituzione del partito avvenne un mese dopo la liberazione, esattamente l'8 giugno 1945, quando ripresero a funzionare il nuovo Comitato cittadino del PCC e le prime cellule nelle varie aziende, settori di lavoro e istituzioni per un totale di 29 membri e 21 candidati scelti tra i più fedeli e meritevoli. All'epoca del Cominform, ormai con la città e la campagna nuovamente riunite, si potevano contare oltre 400 membri, più della metà dei quali di nazionalità italiana. In tutto questo frattempo diversi tra i maggiori esponenti italiani furono liquidati, espulsi, o sospesi dalle loro funzioni. Clamoroso fu il

caso del processo pubblico a carico di Antonio Budicin, fratello dell'eroe popolare Pino Budicin il quale, benché fosse membro del CP regionale, venne condannato a sei anni di carcere nel gennaio 1946, con l'accusa di essere stato una spia dell'OVRA. In realtà, la polizia aveva montato uno dei primi casi politici per poter eliminare un pericoloso dissidente comunista il quale, durante le prime elezioni amministrative del novembre 1945, voleva presentare una propria lista di candidati da contrapporre a quelle ufficiali addomesticate dell'UAIS. Fu proprio per contrastare questo increscioso fatto che diversi anziani membri del partito, primo fra tutti Matteo Naddi (Nadovich), esponente di punta sia durante il fascismo sia nella resistenza armata, diedero le dimissioni.

Più tardi nel 1947, oltre a Domenico Buratto, furono sospesi dal Comitato cittadino del partito pure Giordano Godena, Giovanni Paliaga e Giuseppe Vidiz. Complessivamente, in base ai miei appunti, quasi un centinaio di rovignesi vennero messi «sotto torchio» a causa del Cominform. Di questi ben 28 finirono a Goli Otok, diversi dei quali per ben due volte di seguito. Gli altri furono inviati al lavoro coatto nella cave di bauxite, alla bonifica dell'Arsa, alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, ecc. ecc. Non si contano poi coloro che, avendo partecipato alla LPL e attivi durante i primi anni del dopoguerra, si appartarono senza fare polemiche e discussioni, chiudendosi in se stessi e prendendo anche la via dell'esodo.

La «legge di nessuno»

Nell'aprile del 1949, all'epoca dei primi arresti dei cominformisti, io venni inviato a Fiume alla Sezione italiana dell'Agit-prop regionale. In gennaio ero già passato dai Sindacati al lavoro diretto dell'Agit-prop del Komitet di Rovigno. Come me vennero sostituiti quasi tutti i membri del Comitato cittadino di partito con il segretario politico Romano Benussi in testa. Francesco Sponza venne accusato di attività cominformista. Albertini passò ai sindacati. Putinja venne inviato pure lui a Fiume alla Fabbrica imballaggi. Paoletić diventò segretario del CPC in sostituzione del cominformista Pietro Merigioli, Jadrejcich andò a Pola da dove era venuto. Furono inviati a dirigere il partito a Rovigno Giordano Paliaga e Arialdo Demartini, portatori di una linea più rigida nei confronti di quella definita troppo «arrendevole e paternalistica» del passato comitato, sostituito perciò da gente nuova di maggior fiducia e decisione. La conferma di ciò la ebbi quando Giordano Paliaga venne a Fiume per tenere une lezione al corso politico del partito della Sezione italiana, dove io svolgevo la funzione di istruttore.

La linea di maggior fermezza introdotta a Rovigno, dettata dall'alto, portò una ristrutturazione anche in seno alla polizia politica: Francesco Godena, Giovanni Malusà, Etta Sponza e lo stesso Luciano Simetti vennero allontanati e più tardi tutti arrestati. Alla testa dell'UDB-a verrà posto il più rigido e radicale Angelo Blašković in sostituzione di Anton Golja, meno adatto alla linea che si intendeva intraprendere. È questa l'epoca degli arresti in massa, non solo di cominformisti, ma anche di ogni tipo di dissidenti, o di inadempienti alle misure di carattere economico e politico. Vennero messe proprio allora in atto le azioni drammatiche: torture, pestaggi, processi per tentate o presunte fughe e nei confronti di coloro che erano considerati per vari motivi "nemici del popolo".

Tra gli esempi da citare: i numerosi licenziamenti, il ritiro delle carte annonarie e lo sfratto dagli alloggi, ecc. Misure queste iniziate già con gli optanti e continuate poi con i cominformisti. La principale presa di posizione che diede il timbro alla linea dura attuata allora fu però la costituzione delle squadre di picchiatori e di esecutori degli ordini intimidatori e "persuasivi". A questi facinorosi era stata data carta bianca da parte del "Komitet" e della stessa polizia, con precise indicazioni sulle persone da colpire e gli obiettivi da realizzare. Fu così che in breve tempo Rovigno venne dominata dalla "legge di nessuno", di cui si sentirà parlare anche più tardi in occasione dalla nota inchiesta condotta in merito dal Comitato centrale del PCJ. Potrei citare ancora numerosi esempi. Mi limiterò a riferire quelli che mi sono rimasti maggiormente impressi nella mente, come ed esempio la questione degli abusi fatti sugli ammassi obbligatori, che risalgono già ai primi anni della liberazione, ma che si inasprirono dopo il Cominform. I contadini avevano l'obbligo di portare all'ammasso i loro prodotti, trattenendo per i fabbisogni della propria famiglia due quintali di grano a testa. Poi, a causa delle ristrettezze provocate dal blocco economico effettuato dai paesi dell'Est, venne intimato abusivamente di consegnare anche parte delle derrate che per diritto spettavano a loro. Molti ubbidirono per paura, altri sfidarono le autorità anche perché privarsi del proprio grano e degli altri prodotti significava dover patire la fame, dato il fatto che essi non ricevevano le carte annonarie. Tra questi era anche il contadino Ivan Rojnić di Sossici ed altri ancora di Villa di Rovigno, i quali subirono violenze e pestaggi da parte di una squadra di picchiatori guidata da C. S., della quale facevano parte G. V., P. B., P. P., G. B. ed altri ancora.

Altro fatto quello registrato durante la sottoscrizione del Prestito nazionale del 1950. La gente era costretta a versare cospicue somme di denaro, il cui importo veniva fissato dal Comitato regionale del Partito. Il piano per Rovigno, diviso per rioni e località, non venne portato a termine solamente a Sossici. Perciò

fu inviata sul posto una squadra di punizione, guidata al solito da D. S., la quale fu molto spicciativa. Coloro che avevano dato meno del prescritto dovevano impegnarsi di versare il doppio della quota. I ricalcitranti vennero condotti nei sottoscala di un'osteria e della scuola e ivi minacciati con le pistole, quindi costretti a firmare una nuova adesione al prestito «volontario». Fu così che Rovigno potè portare a termine il proprio impegno al cento per cento.

Sempre nel 1950 furono attuate altre grosse azioni intimidatorie durante lo svolgimento delle elezioni. Anche in questa occasione venne messa in atto la solita competizione tra i comuni istriani per portare a termine quanto prima le operazioni di voto con la massima percentuale di affluenza alle urne. Ad un certo momento, però, i conti non quadravano. Molti cittadini non avevano fatto il loro dovere e si temeva una vera e propria debacle, che avrebbe potuto infirmare la tanta decantata adesione delle masse al potere popolare. Tra i refrattari c'erano anche le famiglie Simetti, Dapiran ed altre ancora, un tempo definite positive, le quali furono visitate dalle solite squadre d'azione. Il Simetti, padre di Luciano ex funzionario dell'UDB-a arrestato ed inviato poi a Goli Otok, venne bastonato a sangue perché nonostante gli inviti rivolti si era rifiutato di dare il proprio voto. In questo frangente l'abitazione del Dapiran, in via Domenico Pergolis, venne imbrattata con ogni tipo di scritte minacciose, che allora si usavano nei confronti dei soliti «nemici del popolo».

A causa di questi ed altri illeciti, che ebbero il loro massimo riscontro proprio in quel periodo, si moltiplicarono le fughe all'estero con barche ed altri mezzi di fortuna. Uno di questi protagonisti, certo Dobrovac, preso pure di mira per il Cominform benché ragazzo e digiuno di politica, era scappato rifugiandosi a Trieste. Egli però, lasciata la sua ragazza a Rovigno, ritornò clandestinamente per incontrarla. Si vede che qualcuno informò la polizia perché appena toccato terra presso l'Ospizio Marino venne falciato da una raffica di mitra.

Le «squadre d'azione» come al tempo del fascismo

Per quanto riguarda la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie gli abusi e i metodi coercitivi adottati furono inverosimili, tanto da rappresentare un vero incubo per le genti istriane. Anche a Rovigno tutti dovevano, volenti o nolenti, dare il loro contributo per questa opera considerata prioritaria e determinante per l'economia istriana, come lo era pure la miniera d'Arsia. L'obbligo non riguardava solo i soliti cominformisti, i dissidenti d'ogni colore, ma anche gli studenti, i giovani in genere e gli operai, ma soprattutto i contadini che dovevano

recarsi a turno a dare il loro contributo «volontario». Il problema dei contadini in questo caso aveva assunto una forte piega negativa, a causa del fatto che la maggior parte di loro erano anziani, e nonostante ciò, erano costretti ad abbandonare il loro lavoro nei campi e persino il bestiame anche nei momenti più impellenti. A parte le retate che venivano effettuate negli ultimi tempi sempre più frequentemente in tutta l'Istria, ciò che distinse particolarmente Rovigno furono i metodi singolari adottati a tale scopo. Uno di questi era costituito dalla formazione di un apposito gruppo di «persuasori», composto da C. S., U.P., B.V. e D.M., incaricati di «convincere politicamente» i più ricalcitranti a recarsi a lavorare nella citata ferrovia. Venivano chiamati ad uno ad uno presso l'ufficio della Sezione lavoro del CPC, ma pure in altri uffici ancora, fino a finire nelle mani del citato D.M., il quale leggeva agli stessi un falso articolo di una legge, secondo il quale sarebbero stati obbligati a recarsi a costruire la ferrovia Lupogliano-Stallie voluta dal Piano quinquennale, pena severe sanzioni.

Tutti questi abusi, assieme agli innumerevoli eccessi praticati durante le opzioni, il Cominform e in altri casi, provocarono infinite rimostranze e denunce alle autorità consolari italiane, al governo e al partito jugoslavi. Conseguenza diretta di questi fatti fu l'inchiesta in tutta la regione condotta da una speciale commissione nominata dal Comitato centrale del PCJ e la ripresa delle opzioni nel 1951.

Durante l'inchiesta, condotta da Vida Tomsič e dai suoi collaboratori, giunse a Rovigno anche Vladimir Bakarić, segretario del PCC e uno dei massimi esponenti della Jugoslavia. La sua visita era stata giustificata in seguito ad una petizione inviata a lui personalmente dalla gente di Sossici. Lo ricordo molto bene perché qualche mese prima (gennaio-febbraio 1951) io ero ritornato ad operare a Rovigno e alla riunione al "Komitet" nessuno doveva fumare per via dello stato di salute dell'illustre ospite. G. P. e A. D. erano al centro delle critiche, a causa in primo luogo delle squadre d'azione. Il più contestato fu in particolare il primo, che cercava in tutti i modi di scagionarsi addossando la responsabilità agli esponenti del Comitato regionale, in primo luogo a Dina Zlatić, Vlado Juričić e Giusto Massarotto, che avrebbero impartito tutte le direttive della linea ad oltranza. Affermò che egli non era d'accordo con i sistemi adottati dando la colpa di quanto successo agli esecutori materiali degli ordini. Tanto valse che furono solamente loro a pagare, non certo penalmente come doveva essere fatto, bensì con la loro destituzione da tutti gli incarichi e funzioni, ritornando a fare il loro vero mestiere.

In seguito G.V., uno dei puniti, mi raccontò che i citati esecutori materiali rimasero profondamente impressionati dal comportamento dei maggiori esponenti rovignesi di allora, perciò tagliarono definitivamento tutti i ponti con loro.

Mi rilevò, altresì, che essi erano stati obbligati ad agire come avevano fatto, in quanto non assecondare questa linea dura avrebbe significato fare la stessa fine dei cominformisti. La punizione più grave, secondo il V., fu quella morale. C.S., ad esempio, dovette recarsi per punizione a Sossici e qui, nel corso di una riunione di massa, fu costretto a scusarsi dichiarando di non essere un comunista bensì un porco. A quanto mi consta fu questo l'unico atto di pentimento, anche se obbligato, per tutte le malefatte compiute in questo e nei precedenti periodi.

Qualche piccolo guaio lo ebbe la polizia, però molto meno di quanto ci si attendesse date le numerose denunce giunte da ogni dove. Durante l'inchiesta condotta dalla citata commissione, alla «Mirna» Etta Sponza fece i nomi delle persone che collaboravano con l'UDB-a e degli esponenti di questa che avevano persino approfittato delle donne arrestate. Angelo Blašković, il duro capo della polizia politica, venne allontanato da Rovigno, ma fu posto ad un incarico ancor più prestigioso all'UDB-a regionale. Così fu anche per gli altri poliziotti di allora che erano giunti a Rovigno tutti da fuori per sostituire quelli rovignesi.

COSSETTO SILVERIO [45]

Un processo farsa

All'epoca della Risoluzione non coprivo nessuna carica né svolgevo alcuna attività politica. Già da tempo avevo rotto con l'organizzazione giovanile di cui fui anche segretario, alla quale avevo aderito con entusiasmo sin dal tempo di lotta per tradizione familiare. Mio padre era un noto antifascista, più volte incarcerato. L'ultimo suo arresto avvenne nel 1942, quando subì la deportazione a Cairo Montenotte, per essere trasferito poi in Germania, da dove non fece più ritorno.

Già qualche tempo prima dell'annessione compresi che molte cose non adavano come avevo sperato. Visto che non potevo influire sulle ingiustizie che si verificavano ormai in ogni dove mi ritirai, occupandomi solamente dello studio al «Nautico» e rimanendo così politicamente passivo.

Quando si verificarono i fatti del Cominform continuai a rimanere indifferente, anche se in cuor mio parteggiavo per la Risoluzione, in quanto veniva a giustificare in certo qual modo i miei principi. Ma all'infuori di qualche conver-

---

[45] Testimonianza rilasciata il 6 giugno 1990. Nato a Kukuljanovo (Fiume), domiciliato a Fiume.

sazione con amici, sia a scuola che fuori, non volli prendere alcuna iniziativa, anche perché la cosa non mi interessava affatto. Si vede che qualcuno aveva informato la polizia di questi miei innocenti e aperti contatti di ordinaria amministrazione. Allora c'erano spie dappertutto, come venni a saperlo molto più tardi. I sospetti caddero su un nostro collega di studi, certo N. D., che sparì dalla circolazione qualche tempo dopo. Ma probabilmente avrà dato nell'occhio anche la mia passività, dopo l'intensa attività prestata prima.

All' Istituto Nautico studiavano con me pure Claudio Gobbo, Nereo Segarich e Ruggero Perich. Loro erano noti dirigenti della gioventù comunista ancora in carica, i quali furono subito bersagliati per il loro improvviso voltafaccia a favore del Cominform. So che sia Gobbo sia Segarich furono bastonati e cacciati dalla scuola. Allora, proprio per affrontare questa emergenza, erano stati creati dei gruppi d'azione, le cosiddette «trojke», costituite da noti picchiatori guidati da V. D., da G. C. e da A. C. Tra questi c'erano anche dei gruppi di studenti provenienti dalle scuole croate, incaricati di organizzare dei veri e propri «raid» negli istituti scolastici considerati allora più a rischio, sull'esempio di quanto era stato fatto tempo prima con gli optanti, o meglio con gli studenti delle scuole medie italiane quando decisero di scioperare[46]. Anch'io stavo per essere bastonato. Era il 15 novembre 1949 di mattina, e mi accingevo a recarmi a scuola. Venni però informato all'ultimo momento che un gruppo di bastonatori mi stava attendendo nei pressi del «Nautico». Riuscii a scamparla per il rotto della cuffia, ma non potei sottrarmi all'arresto. I due fatti dovevano per forza di cose far parte dello stesso piano. Ero a conoscenza pure che allora qualcuno dei miei amici era in contatto con Aldo Juretich, studente di medicina a Zagabria il quale, dopo essere stato cacciato dalla Facoltà, tentò di costituire a Fiume un gruppo di giovani aderenti al Cominform, che avevano anche procurato un ciclostile, fornito però da un infiltrato dell'UDB-a, la quale controllava e sapeva tutto sul nostro conto.

Il mio arresto si verificò lo stesso giorno del tentato pestaggio. Alle 13.30 venne a casa mia un ufficiale della polizia, tale Miljenko Pejković, il quale mi invitò ad andare con lui nella sede della Milizia per "un colloquio". Mia madre, memore di simili esperienze vissute con mio padre al tempo del fascismo, si allarmò subito, anche se il funzionario di polizia cercò di rassicurarla che sarei ritornato subito. Invece da quel giorno ebbe inizio il mio calvario, che si protrasse per oltre due anni.

---

[46] Vedi sull'argomento M. Dassovich: "Itinerario fiumano 1938-1949", Roma 1975, pp. 165-166.

Nelle carceri di Fiume rimasi sei mesi, fino al 26 aprile 1950. L'istruttoria, se così si può chiamare il periodo legato agli estenuanti interrogatori, durò circa due mesi. All'inizio ero in cella con 17 persone, tra le quali, oltre ai cosiddetti cominformisti, si trovavano pure detenuti per reati comuni. Mi ricordo di un certo Ugo Bazzara che faceva l'allenatore di pugilato. Poi di Bepi Supich, che un tempo frequentava il seminario dei preti. Ma c'erano anche diversi monfalconesi, per meglio dire giuliani che erano giunti in Jugoslavia per dare man forte all'edificazione del socialismo e incappati poi nel Cominform. Ricordo tra essi di un certo Dino Zanutin.

Più tardi fui sistemato nella cella n. 11 assieme a Bazzara e al Supich. Ogni cinque o sei giorni venivamo sottoposti a degli interrogatori in una stanza al pianterreno. Di volta in volta aumentavano le accuse nei miei confronti. Ad interrogarmi c'era sempre il Pejković, il quale voleva che confessassi qualsiasi colpa, non importava quale. Ma io non avevo nulla cosa confessare.

Nel gennaio 1950 mi trasferirono nella cella n. 5, dove erano sistemati una decina di carcerati, ma ogni giorno ne arrivavano altri. Ricordo che in detta cella c'era l'intera cellula del partito della «Transjug», tra cui Ferruccio Milevoj, un certo Faraguna, il noto calciatore albonese Privrat; quindi Bruno Benasich, Ivan Zoretić, Berto Polić segretario della cellula di Vežica, Beniamin Sarinić, nonché Luigi Scano noto esponente del PCI giunto dall'Italia.

Il mio processo, come del resto quelli di tutti gli altri, fu una vera e propria farsa. Nel mese di febbraio ci portarono uno alla volta in una cella vicina, dove avevano sistemato una specie di giuria. Ricordo che fungevano da giudici un certo B. giornalista del «Novi List» e un altro grasso di nome R. Il terzo membro non lo conoscevo affatto. Si trattava di una specie di commissione, o di tribunale del partito, o del potere popolare, privo di alcun riscontro giuridico. Una pura formalità, in quanto tutto era già predisposto. Nessuno aveva il diritto alla difesa. Lessero la sentenza da un foglio di carta. Ricordo che furono nominati gli articoli 133 e 134 di non so quale codice penale, forse inventato. Alla fine fui condannato a 6 mesi di «lavoro sociale educativo». Non mi diedero alcun documento scritto. Quasi tutti gli altri furono condannati a due anni di detenzione.

Non sapevamo la destinazione. Il 26 aprile 1950, di sera, ci svegliarono all'improvviso. Ci radunarono e ci ammanettarono in fretta e furia. Io venni legato con una corda, perché avevano esaurito le manette. Ci imbarcarono quindi in un camion coperto. Tutto attorno c'erano agenti dell'UDB-a e militi con i mitra spianati. Dovevamo stare inginocchiati, senza nemmeno alzare la testa. Una loro precauzione, probabilmente, per non farsi riconoscere.

Lavorare sempre di corsa

Il camion ci portò fino a Buccari. Qui ci scaricarono in un modo a dir poco brutale. Ci fecero correre come dei forsennati a suon di pugni e calci, con i riflettori puntati su di noi, fino a raggiungere un natante attraccato alla banchina: il tristemente noto «Punat». Arrivati a bordo ci scaraventarono letteralmente nella stiva, già piena di gente giunta da tutte le parti della Jugoslavia. Ricordo che caddi sulle teste di un gruppo di persone che urlavano. Si trattava del «IV gruppo b» sbarcato a Goli Otok il 27 aprile 1950, comprendente un migliaio di persone.

Viaggiammo per circa sei ore, tutti ammanettati, doloranti e tremanti di paura, anche perché non sapevamo la fine a noi riservata. Poi la barca attraccò su una specie di molo. D'un tratto sentimmo urla e imprecazioni, mischiati a canti e slogan inneggianti a Tito e al partito. Venni sollevato per i capelli e per le spalle in coperta e gettato di peso sulla spiaggia dove, assieme ad altri, dovetti passare di corsa tra una spalliera di gente indemoniata e urlante. Tutta la colonna attraversò il famigerato «kroz stroj» di corsa, ricevendo ognuno una buona dose di legnate. Tra gli scalmanati riuscì a scorgere l'amico Gino Kmet, che aveva provato questa esperienza prima di me. Egli riuscì a dirmi solamente la frase: «Cossetto, anche tu qui?». Fece finta di darmi qualche pacca. Me la cavai con numerosi lividi e fiotti di sangue che mi scorrevano dal naso e dalla bocca.

Di Goli ricordo tutto nei minimi particolari. Come potrei dimenticare una così triste realtà che non avrei potuto nemmeno immaginare. Appena arrivato, seppur febbricitante e pesto, venni impiegato subito al trasporto di pietre con le «ziviere». Tutto il lavoro doveva essere fatto sempre di corsa. Chi, come me, non era abituato ai lavori pesanti, se la passava veramente male. Per ogni minima infrazione erano pronte le più severe punizioni. Tutto era predisposto al fine di demolire, non solo fisicamente, ma soprattutto moralmente anche la più forte personalità. A questo scopo erano stati studiati ogni sorta di espedienti, tra i quali figurava pure la sete. Io ho patito fortemente la mancanza di acqua. Ero costantemente assetato. Ricordo che un giorno, quando venni convocato dal mio primo «isljednik» Berislav Krtica, l'ufficiale di polizia addetto ai rapporti con i prigionieri, non potei fare a meno di comunicargli questa mia sofferenza. Probabilmente sarà stato per l'intervento di questo mio «confessore» che potei tirarmi fuori da tale incubo. Da allora mi venne concessa una razione maggiore di acqua e fu proprio in questa occasione che ebbi modo di conoscere il rovignese Libero Sponza, allora incaricato di distribuire il prezioso liquido.

Ben diverso fu il comportamento del secondo «isljednik», un certo Raštegorac

colonnello dell'UDB-a, il quale mi chiamava a rapporto continuamente, perché voleva che confessassi qualsiasi cosa. Chiedeva informazioni su tutti quelli che conoscevo e non conoscevo, sia al campo che a Fiume. Anzi mi aveva obbligato di scrivere su un pezzo di carta tutto quello che credevo di sapere. Era questo un sistema tra i più perfidi rivolto a stimolare ogni sorta di delazione per compromettere non solo gli altri, amici e conoscenti, ma pure se stessi. Sistema che mise a dura prova la maggior parte dei detenuti. Ne ricordo parecchi di loro sia fiumani, ma anche di altri centri, come l'anziano rovignese Matteo Giuricin e un albonese, certo Parenzan, che morì a Goli fulminato dalla corrente elettrica.

Pescatore di fortuna

Per pura sorte, non so chi dovrei ringraziare, nell'agosto 1950 venni trasferito a lavorare con un piccolo gruppo di pescatori, deportati come me, ma impegnati a procacciare il pesce per la mensa dei capoccia del campo e qualche volta anche per i prigionieri. Del gruppo facevano parte, tra gli altri, Giovanni Turcinovich di Rovigno, Viktor Matković, Lujo Basić e Zvonko Radović di Fiume. Complessivamente eravamo sei persone impegnate tutto il giorno in mare per pescare a bordo del natante «Leut», equipaggiato di tutti gli attrezzi necessari. Il nuovo lavoro, seppur pesante ed estenuante, specie per me che non avevo alcuna dimestichezza con il mare, era mutato radicalmente rispetto a quello che ero stato costretto a fare fino allora. Se non altro ero tutto il giorno in semilibertà, anche se sotto stretto controllo, senza le continue angherie praticate nel campo.

Rimasi a svolgere questa mansione fino al 20 gennaio 1951. Poi entrai nei ranghi della "V brigata" di lavoro. Tutto si svolse in un battibaleno. Quel giorno venni convocato improvvisamente dall'"isljednik", il quale mi invitò a firmare una dichiarazione, che garantiva la mia libertà se mi impegnavo a lavorare per l'UDB-a. Fu per me questo uno dei momenti più terribili. Mi disse che potevo recarmi alla mensa e pensarci su. Nello spiazzo adiacente la mensa c'era moltissima gente con questi fogli in mano. Rilessi più volte la dichiarazione e, visto che tutti firmavano pur di farla finita con quell'inferno, lo feci anch'io. Così potei entrare a far parte della brigata di lavoro in via di formazione fuori dal recinto.

La brigata venne inviata alla costruzione della ferrovia Breza-Vareš in Bosnia, impegnata nei lavori per la realizzazione di una grande galleria, dove rimase fino al 30 aprile 1951. Quel giorno anch'io avrei dovuto essere rimesso in libertà assieme agli altri. Invece venni convocato dal direttore dei lavori, Vojo Popović, che mi comunicò la decisione del rinvio della mia partenza. Fu come

ricevere una mazzata in testa. Si vede che avevo infranto l'obbligo di recarmi dal funzionario dell'UDB-a per presentare le tanto attese informazioni. Successe così che, assieme ad un centinaio di altri renitenti, fummo imbarcati su alcuni camion e trasferiti dove operava la VI brigata di Goli Otok giunta da poco tempo in Bosnia.

Ero così demoralizzato che volevo morire. Al campo di Dobrina, che si trovava a 10 km da Breza, rimasi fino alla fine del 1951, sempre inquadrato in questa brigata, che fu sciolta proprio quando fummo dichiarati definitivamente liberi. Arrivai a Fiume il 30 dicembre 1951.

Il mio calvario, però, non finì qui. Continuò, anche se non così pesantemente, ma con metodi ancor più subdoli. In primo luogo ero senza lavoro e rimasi per lungo tempo privo di proventi. Quello che però più di ogni altra cosa mi abbatteva era la continua pressione esercitata nei miei confronti di collaborare con la polizia. Dato il fatto che dal mio arrivo a Fiume non mi ero recato ad alcun appuntamento presso gli uffici dell'UDB-a un giorno mi chiamarono a rapporto. Qui mi ammonirono per non aver rispettato gli accordi fatti sulla base della dichiarazione che avevo firmato. Con la minaccia costante di poter ritornare nuovamente a Goli, mi intimarono di prendere contatto con un loro funzionario, che dovevo incontrare di volta in volta nei pressi del cinema Viševica. Mi recai ad un paio di questi appuntamenti, senza però fornire alcuna informazione, in quanto dissi che ero isolato e nessuno voleva parlare con me. Ad un certo momento, visto che le cose potevano prendere brutte pieghe e nell'intento di distanziarmi dalla polizia, chiesi di poter svolgere il servizio di leva. Rimasi nell'Armata jugoslava un anno intero. Quando ritornai a Fiume non mi chiamarono più a rapporto.

Riuscii quindi a trovare un lavoro saltuario presso l'azienda "Gradšped». Lavoravo per due o tre giorni, per poi interrompere ogni attività lavorativa e quindi continuare di nuovo il lavoro. Nel 1955 la mia situazione si aggravò in quanto non avevo ancora un lavoro fisso ed ero sempre sottoposto al controllo della polizia. A causa delle mie continue richieste di lavoro sia il direttore Italo Avancini, sia l'addetto all'UDB-a aziendale, mi convocavano soltanto per ammonirmi. Fu così che un bel giorno venni nuovamente richiamato nell'APJ, questa volta in veste di riservista. Finito il servizio riuscii ad imbarcarmi sulla motonave «Srbija». Ma anche qui non ebbi vita facile perché avevano paura che fuggissi. Finalmente dopo tanto peregrinare potei trovare un lavoro fisso alla «Jugolinija», dove rimasi fino al pensionamento, restando però isolato da tutti.

GLAVINA FERRUCCIO [47]

Al «Talia» una riunione di massa diretta dall'UDB-a

Quando nel giugno 1948 venne annunciata la Risoluzione del Cominform mi trovavo a Punat, nell'isola di Veglia, per questioni di lavoro. Allora facevo parte dell'Esecutivo del Comitato popolare cittadino di Fiume, in qualità di presidente della Commissione per i piani e direttore dell'Ufficio statistica. Incarichi che svolsi fino al marzo 1949, quando venni trasferito al Comitato popolare regionale da poco costituito. Ricordo che rimasi letteralmente sbigottito da quasto fatto. Tanto al primo, e credo anche ultimo, dibattito sull'argomento al quale partecipai in seno al Comitato cittadino del PCC, di cui ero membro, tutti erano increduli, al punto da pensare a qualche eventuale equivoco, che si sarebbe ben presto potuto appianare. Invece la faccenda si presentò ben presto con tutta la sua tragicità e pericolosità.

Da quanto potei constatare di persona sin d'allora gli organismi di partito, anche quelli più responsabili come appunto il Comitato cittadino di Fiume, avevano poca voce in capitolo su quanto stava accadendo a questo riguardo nel nostro territorio. Tutto veniva gestito da una ristrettissima cerchia di funzionari dell'UDB-a, o al servizio di questa, che riceveva precise istruzioni dall'alto.

Le maggiori ripercussioni non si verificarono all'inizio, bensì durante il 1949 quando ebbero luogo i primi arresti. Nel 1948 si svolsero in tutte le cellule di partito le riunioni preparatorie nelle quali venivano spiegate le ragioni del PCJ e confutate le critiche del Cominform espresse nella sua prima risoluzione.

Prima di questa operazione, nell'ampia sala del «Talia», in Salita Calvario, ebbe luogo un'importante riunione di massa, dedicata ai membri del partito di nazionalità italiana. Erano presenti forse due o trecento persone, alle quali furono riassunti e commentati ambedue i documenti: la Risoluzione e la risposta del CC del PCJ, più altre lettere accompagnatorie giunte in seguito. Dirigeva la

---

[47] Testimonianza rilasciata il 19 giugno 1990. Nato a Fiume il 25 giugno 1920. Fu presidente del CIC prima e della Comunità degli Italiani di Fiume poi, nonché segretario e vicepresidente dell'UIIF. Residente a Fiume, deceduto nel 1998.

seduta Oskar Piškulić-Žuti, mentre Erio Franchi fungeva da traduttore. Molti di noi si meravigliarono del fatto che il Piškulić, allora capo dell'UDB-a di Fiume, fosse stato incaricato di dirigere questa e tante altre riunioni del genere del partito. Un segno evidente anche questo che la polizia stava assumendo il pieno controllo, anzi la direzione di tutta l'operazione portata avanti allora per affrontare la contesa con il Cominform.

Pure in questa occasione si svolse un intenso dibattito, nel corso del quale furono affrontati i più disparati argomenti sollevati dalla Risoluzione, con continui battibecchi fra i presenti. Molti di coloro che avevano preso la parola esprimendo qualche larvata critica, subirono più tardi non pochi dispiaceri, finendo anche a Goli Otok. Per cui è da credere che tali riunioni, convocate affinché tutti potessero esternare il proprio pensiero liberamente, furono poi sfruttate dalla polizia per stabilire chi era in linea e chi doveva invece pagare il prezzo del loro dissenso, o dei loro dubbi anche se velati.

A queste riunioni di massa, organizzate anche per settori specifici, con gli intellettuali, i giovani, gli insegnanti, ecc. ecc., seguirono in tutte le aziende, enti ed istituzioni, riunioni delle cellule di partito nelle quali, dopo un'attenta disamina dei problemi presentati, tutti i membri indistintamente dovevano schierarsi o dall'una, o dall'altra parte. In ogni luogo si doveva firmare un testo di adesione al PCJ. Non occorre dire a quale punto fosse la tensione dappertutto. Forti e incessanti furono le pressioni fatte sulle persone tentennanti. Numerosi membri del partito, però, non si azzardarono a pronunciarsi, rimanendo il più possibile in silenzio.

Nella cellula di partito del Comitato popolare cittadino di Fiume, della quale facevo parte anch'io, il testo di adesione venne preparato da Zora Matijević. Seguì poi una lunga discussione sul metodo da scegliere per apporre la firma. Cioè se si doveva iniziare per ordine alfabetico, o in base alla disposizione delle persone poste attorno al tavolo delle riunioni. Anche questo fatto, di per se stesso, non era altro che un segno evidente di disagio che regnava tra i presenti. D'altra parte era evidente che dovevano esistere degli informatori nell'ambito della cellula stessa, in quanto Marcello Juretich, Leopoldo Boscarol e Francesco Surina, esponenti di punta della Giunta esecutiva del CPC in qualità di capidipartimento dell'industria, degli affari comunali e della sanità, furono subito accusati di essere i fautori della forte crisi venutasi a creare allora in seno a questo importante organismo direttivo della città subendo le prime dirette conseguenze.

Ricordo che già qualche tempo prima, quando nelle riunioni ideologiche della medesima cellula venne imposto lo studio della storia del Partito comunista bolscevico dell'URSS, i citati dirigenti avevano espresso delle critiche al nostro

partito, definito dagli stessi non sufficientemente bolscevico, specie nella questione agraria e in altri problemi specifici. Tutto ciò, però, non era altro che un riflesso del malcontento che stava serpeggiando in città, in primo luogo a causa del massiccio esodo, alquanto anticipato a Fiume rispetto le altre località, non solo di ex fascisti e nemici come venivano definiti allora, ma pure di lavoratori, di ex combattenti della LPL e addirittura di membri del partito, nonché di molta gente che fino allora aveva aderito al potere popolare, ormai delusi dalla difficile situazione venutasi a creare per le fin troppe severe misure amministrative, economiche e poliziesche introdotte prima, ma in particolare dopo l'annunciata annessione di Fiume alla Jugoslavia.

Le conseguenze del Cominform furono catastrofiche anche per l'Unione degli Italiani della cui direzione facevo parte, nonché per diversi Circoli italiani di cultura, per non parlare delle istituzioni scolastiche della minoranza. Dal 1948 al 1951, infatti, furono eliminati numerosi dirigenti di primo piano, sostituiti con altri di maggior fiducia. Intanto è necessario rilevare che furono definiti traditori personalità quali Andrea Casassa, Giorgio Sestan e Sergio Segio, tutti fino allora dirigenti e membri della Presidenza dell'UIIF. Lo stesso presidente Dino Faragona e prima di lui il vicepresidente Domenico Segalla furono destituiti. Ambedue, come del resto altri esponenti italiani, dopo essere stati estromessi, seguiranno la via dell'esodo. Al loro posto verranno messi degli esponenti di partito quali Alfredo Cuomo, Romano ed Andrea Benussi, Luciano Michelazzi, Giordano Paliaga, Giorgio Bogna ed altri ancora. Nel 1951 subiranno la stessa sorte i segretari Eros Sequi ed Erio Franchi, quest'ultimo anche in veste di direttore della «Voce del Popolo», creando così i presupposti della lunga e sofferente crisi vissuta dall'UIIF, dalle istituzioni italiane e in genere da tutta la minoranza durante gli anni '50'.

In quel periodo, quasi contemporaneamente alla IV Assemblea dell'Unione degli Italiani, svoltasi in pompa magna nel novembre 1949 per ottenere la fedele adesione degli italiani alla linea di Tito, ebbi modo di partecipare, in qualità di membro del Comitato popolare regionale, pure ad una importante riunione di massa tenuta al Teatro Gandusio di Rovigno. Il tema scelto riguardava i rapporti economici tra i paesi socialisti, nei quali dominavano le note società miste in piena sudditanza dall'URSS. Durante il dibattito qualcuno pose l'accento su certi episodi negativi successi a Rovigno, dove diversi cittadini furono bastonati di santa ragione da parte di speciali squadre d'azione, anche se non avevano avuto a che fare con il Cominform. Venne appurato, infatti, che almeno tre persone subirono queste punizioni senza colpa né pena.

In varie altre riunioni cui partecipai a Rovigno con i pescatori, al comune,

alla Manifattura tabacchi, potei constatare notevoli manchevolezze e abusi di potere. Argomenti che, assieme ad altri, diverranno poi base fondamentale dell'inchiesta condotta dal Comitato centrale del PCJ in Istria e a Fiume, conclusasi con l'allontanamento di quasi l'intera dirigenza del partito della regione.

A quale punto fosse arrivata la paura di compromettersi anche tra le persone più in vista dichiaratesi fedeli interpreti della linea di Tito e del CC del PCJ, ebbi modo di constatarlo quando furono convocati da Vladimir Bakarić a Zagabria una decina di dirigenti italiani dell'Istria e di Fiume, tra i quali c'ero anch'io, per sentire dalla loro viva voce la verità sugli eccessi verificatisi allora in tutta la regione. Ebbene, nonostante la sfiducia che regnava sui massimi esponenti regionali del partito responsabili diretti della grave situazione venutasi a creare allora, ci fu quasi un silenzio di tomba, rotto solo saltuariamente da qualche insignificante rilievo critico.

Quello che successe poi nell'ottobre 1953 durante la grave crisi di Trieste, quando in una sola notte furono abbattute e divelte la maggior parte delle scritte e delle insegne italiane e bilingui di Fiume, non fu altro che la continuazione della politica di terrore operata all'epoca dell'esodo e del Cominform, indirizzata questa volta esclusivamente contro la minoranza italiana. Io in quel periodo rivestivo la funzione di presidente del Consiglio operaio della «Torpedo». Quando arrivai al mattino in fabbrica constatai che erano state eliminate tutte le scritte in lingua italiana esistenti nei vari reparti ed uffici. Furono cancellati con il minio addirittura gli abituali avvisi d'avvertimento di pericolo della corrente ad alta tensione e delle gru in movimento. In tutta quella cagnara nessuno osò alzare la voce, né per i fatti successi in città e neppure per quelli della «Torpedo», anche perché essendo questa un'azienda di carattere militare, tutto era in mano all'UDB-a e alla polizia politica dell'APJ. Coloro che cercarono di esprimere anche la più timida osservazione pure in questa circostanza furono messi da parte ed allontanati.

KMET GINO[48]

Alla disperata ricerca di armi e di nemici

I motivi del mio coinvolgimento al Cominform erano parecchi. Già da tempo, pur essendo un funzionario del Comitato popolare del II Rione (Cittavecchia) di Fiume quale capodipartimento della Sezione sanitaria, non approvavo affatto la politica ma soprattutto i metodi attuati in città, tutti rivolti alla liquidazione dell'artigianato e del commercio privato in genere, prima con la giustificazione dell'esodo e poi attraverso la nazionalizzazione forzata. Ritenevo assurdo questo comportamento. Non era certamente per questi principi che avevo aderito al Movimento di liberazione, subendo già nel 1942 la condanna al confino (Ustica) da parte del Tribunale speciale fascista, per poi partecipare alle resistenza dal settembre 1943 nelle file del Battaglione fiumano prima e della XIII Divisione poi, dove rimasi gravemente ferito.

Quando scoppiò la faccenda del Cominform non potevo certamente immaginare la portata e le conseguenze, anche personali, che questo avvenimento avrebbe determinato su tutti noi. Il primo dibattito in merito al quale partecipai fu quello effettuato nell'ambito della cellula di partito operante presso il CPC

[48] Testimonianza rilasciata il 21 giugno 1990. Nato a Fiume e residente a Fiume.

rionale, della quale facevano parte anche tutti i membri della Giunta esecutiva. Tra questi ricordo Edoardo Radetti, responsabile sella sezione finanziaria, Sonia Romaz dirigente dell'istruzione e Nicolò Pitacco pure responsabile di un dipartimento. Tutto si svolse con la massima serietà e pacatezza sotto la presidenza di Ettore Spadavecchia. Ognuno espresse la propria opinione liberamente, almeno così credevamo. Allora nelle riunioni si parlava quasi esclusivamente in lingua italiana. Anche per questo fatto tutti potevano esprimersi apertamente senza impacci e inibizioni. I più critici, oltre a me, furono i sopra citati Radetti, Romaz e Pitacco. A dire il vero più che critiche venivano espressi dei dubbi che provenivano sulle non poche accuse mosse dalla Risoluzione, anche perché non eravamo preparati e nessuno di noi era a conoscenza dei veri motivi che avevano causato il contrasto con Stalin.

Le mie maggiori perplessità si riferivano appunto alle questioni dell'artigianato e del commercio in genere, dato il fatto che proprio in quel periodo era stato dato il colpo di grazia a questi settori con la nazionalizzazione di numerosi esercizi privati per dare man forte all'industria pesante.

Credevo che tutto fosse finito lì, anche perché passò un periodo abbastanza lungo di tempo senza che succedesse nulla di particolare. Invece un bel giorno fui convocato al «Komitet», come abitualmente veniva chiamata la sede del Comitato cittadino del PCC, per alcuni ragguagli. Qui trovai Slavko Komar che, in qualità di membro del Comitato centrale del PCC, era stato incaricato di seguire da vicino la situazione fiumana dato che era originario del posto. Presente era pure un rappresentante della polizia che conoscevo, il quale tentava di nascondersi con un giornale, cosa questa che non mi quadrava affatto. Il colloquio si svolse però solo con il Komar, al quale spiegai nei particolari tutti i miei dubbi e le incertezze. Si vede che non sarò stato sufficientemente convincente, oppure che per la troppa sincerità avrò forse un po' calcato la mano. Sta di fatto che subito dopo venni bollato come cominformista. Da allora ebbero inizio le mie tribolazioni.

Come prima cosa, tra il luglio e l'agosto 1949, venni espulso dal partito, nonché dall'Esecutivo del CPC rionale e quindi mandato a lavorare in Porto a scaricare cemento. Assieme a me c'erano Aldo e Sergio Gobbo, Nico Pitacco, Mario Faraguna, Egidio Barbieri, Nereo Dolanz, Ruggero Perich ed altri ancora. Tutti esponenti delle organizzazioni politiche e dell'amministrazione, colpiti come me a causa del Cominform, licenziati e sbattuti a svolgere per punizione i lavori più umili e pesanti, inventati forse per noi. Il nostro primo centro di raccolta di allora si trovava sul piazzale presso l'Ospedale, dove erano state sistemate delle baracche. Da qui ci mandavano a lavorare dove era necessaria la nostra presenza

di facchini improvvisati. Proprio allora venni a conoscenza dei primi arresti eseguiti nei confronti dei cominformisti, tra i quali quello di Nicolò Pitacco. All'epoca non pensavo minimamente che ben presto la stessa sorte sarebbe capitata pure a me.

Il mio arresto avvenne subito dopo la perquisizione operata a casa mia. Qualcuno mi aveva denunciato di possedere una pistola. A quell'epoca la polizia andava alla disperata ricerca di nemici pericolosi, che avessero delle armi e fossero quindi in grado di usarle. La perquisizione venne effettuata da Žuti (Oskar Piškulić n.d.a) in persona, il noto capo dell' UDB-a fiumana, il quale trovò subito la mia pistola assieme a tre caricatori, che avevo in dotazione fin da quando ero stato smobilitato dall'Armata jugoslava. Oltre alla citata arma mi sequestrarono pure una vecchia pistola ad avancarica che non funzionava, una fiaschetta di polvere nera, nonché un fucile ad aria compressa, anche questo non funzionante, con il quale quando ero ragazzo davo la caccia ai topi. Tentai inutilmente di convincere gli inquirenti che si trattava in genere di armi innocue, e per una delle quali possedevo pure il permesso. Fui arrestato su due piedi e trasferito alle carceri di via Roma, dove ero stato già ospite nel 1942, al tempo dell'Italia fascista.

Venni subito interrogato dal maggiore dell'UDB-a Mijo Grgin in merito al principale corpo del reato: la pistola. Alle mie rimostranze mi mise davanti al naso una ricevuta che avevo firmato a suo tempo, con la quale dichiaravo di aver consegnato alle autorità militari la mia pistola nel 1946, all'epoca della mia smobilitazione. Io nemmeno ricordavo questo particolare, che costituì il mio principale atto di accusa. A questo venne aggiunto il fatto che sapevano per filo e per segno con chi avevo parlato sul Cominform. Mi fecero i nomi di Antonio Stanicich e di Raimondo Pin, i quali erano stati arrestati tre mesi prima.

Il peggio fu che nel frattempo tutta la mia famiglia, composta dalla moglie, due figli (uno in tenerissima età), nonché mio padre e mia madre, venne sfrattata dall'alloggio e messa in strada. A mala pena i miei congiunti riuscirono a trovare una soffitta, nella quale abito tutt'ora.

Come me la maggior parte dei cominformisti, poi mandati a Goli Otok, furono cacciati dai propri alloggi e dai posti di lavoro, subendo subito le più deprecabili angherie. In seguito mia moglie, che lavorava alla «Voplin», venne più volte convocata dal direttore nell'intento di convincerla a rompere con me divorziando.

In carcere c'erano diversi fiumani e monfalconesi legati al Cominform, ma anche non pochi cittadini accusati dei più svariati reati: commercio illecito, contrabbando, atti di sabotaggio economico. Allora bastava un nonnulla per

incolpare una persona di aver venduto, o acquistato, qualche prodotto razionato. Era sufficiente anche una lieve infrazione alle leggi capestro dell'epoca per essere condannato anche ad anni di carcere.

Venne così il giorno della definitiva resa dei conti, quando una specie di tribunale fasullo operante nelle stesse carceri, mi condannò a 22 mesi di «lavoro socialmente utile». Questa la strana motivazione data alla deportazione usata per tutti i cominformisti.

Dai primi rigori al lavoro in officina

Qualche giorno dopo mi trasferirono in una camerata pronto per la partenza, di cui nessuno conosceva la destinazione. Qui incontrai molti miei compagni di sventura, tra cui Aldo Juretich, Raimondo Pin, Aldo Ogrizovich, Egidio Nardini, Mario Bontempo, Nerino Nelato, Spartaco Serpi, tutti finiti come me a Goli Otok.

Fummo trasferiti quindi, in piena notte, a Buccari tutti ammanettati. Da qui, a bordo del «Punat», giungemmo alla tristemente nota Isola Calva, della quale sino allora nessuno di noi sapeva dell'esistenza. Conoscemmo proprio qui il vero sapore delle bastonate. Ma il peggio doveva ancora capitare con lo «stroj», che ci diede il benvenuto a Goli Otok, del quale portai per lungo tempo i segni delle tremende bastonate.

Sull'Isola Calva poi ci sarebbero tante, troppe cose da dire. Quelle che più mi sono rimaste impresse riguardano il rigore adottato e le trovate escogitate, fatte apposta per rendere la vita ancor più grave e difficile di quella che si doveva sopportare di regola. Intanto dovevamo alzarci alle 5 di mattina, anche d'inverno con il buio pesto, al segnale del capo baracca che urlava come un ossesso: «ustaj». Dovevamo subito calzare una specie di zoccoli, che si trovavano fuori dalla baracca, perché dentro si doveva camminare scalzi. La nostra tenuta era di color marrone, una specie di divisa militare di fatica, con una bustina sempre militare. Non c'era niente per lavarsi. La prima colazione consisteva in una sorte di surrogato di caffè con polenta liquida. Quindi si andava subito a lavorare. Si doveva uscire dal recinto del campo, passando davanti al milite di turno, nei confronti del quale era d'obbligo levarsi il berretto con lo sguardo però rivolto a terra e non verso di lui. Regole che dovevamo imparare subito, perché altrimenti si buscava una buona dose di legnate. Fuori dal recinto, tutti raggruppati, aveva luogo la conta, ripetuta per quattro o cinque volte. Dopo di che si dava inizio al lavoro giornaliero massacrante: trasportare sassi, o sabbia. Tutto doveva svolger-

si di corsa con le famose «ziviere». Un vero supplizio, specie per coloro che si trovavano davanti, per lo più novellini, o puniti.

L'unica fortuna che ho avuto, se si può chiamarla tale, fu quando mi si conficcò un chiodo arrugginito nel piede. Dovetti attendere il permesso del capo baracca, che mi inviò all'infermeria. Qui un dottore anziano, deportato come noi, mi medicò e mi diede una iniezione antitetanica, l'ultima che aveva. A causa anche della febbre mi guadagnai un giorno di riposo. Poi, seppur malconcio, dovetti lasciare l'infermeria; ma data l'ora tarda fui costretto a rimanere fuori della baracca, perché nessuno poteva entrare fuori orario. Fu proprio in questa occasione che mi si offerse la possibilità di cambiare un po' la mia triste esistenza. Vicino c'era uno dei più vecchi deportati, del primo gruppo credo, che stava saldando un pezzo di ferro. Lo riconobbi subito, perché si trattava del mio comandante di compagnia dell'epoca partigiana, quando militavo nella XIII divisione montana. Mi disse subito se ero meccanico e se sapessi saldare. Alla mia pronta affermazione mi invitò a lavorare con lui in officina, dicendo che si sarebbe occupato personalmente per il mio trasferimento. Una fortuna insperata che mutò radicalmente la mia vita passata fino a quel momento a Goli.

Compito principale di chi lavorava in quella officina, un'officina per modo di dire, era quello di riparare picconi, pale, piccozze e tutti gli altri arnesi indispensabili. A tempo perso però venivano eseguiti anche altri lavori. Così io, per mezzo di un tornio improvvisato fatto di legno e di un pezzo di rotaia, fabbricavo portaceneri, suppellettili, vasi, palle ed altri oggetti di marmo, materia prima che abbondava nell'isola. All'inizio questi ed altri prodotti venivano realizzati per i capoccia del campo. In seguito furono anche messi in commercio tramite un'apposita azienda istituita dalla polizia stessa, denominata «Mramor». Dopo il forte sviluppo di questa attività feci venire a lavorare in officina gli amici Ogrizovich, Pin e qualche altro. Nardini già lavorava presso la Centrale elettrica in sostituzione di Antonelli. Poi giunse anche Bontempo. Tutta gente nostrana ed esperti in ogni genere di lavoro. In officina Pin e Ogrizovich incominciarono a fabbricare su ordinazione anche coltelli, pugnali, posaterie varie e persino pugni di ferro per conto dell'UDB-a e della Milizia.

Da tenere presente che il nostro tornio aveva un motore del tutto particolare. In pratica i rudimentali macchinari venivano azionati dalla forza motrice umana, ingaggiando quattro persone, per lo più boicottati speciali, di quelli più duri che non avevano raccontato la verità come intendevano loro. Questi, per mezzo di una grossa manovella e apposite pulegge, mettevano in movimento il tornio, il trapano e la mola smerigliatrice. Anche in questo caso, come si vede, tutto era predisposto per complicare la vita e far faticare tremendamente la gente inven-

tando nuovi lavori, perché allora uno straccio di motore magari usato si poteva pur trovare.

Rimasi in questa officina fino a quando venne costituita la III brigata di lavoro, che venne inviata alla costruzione della litoranea adriatica, nei pressi di Klenovica. Proprio allora giunse a Goli una commissione internazionale, forse della Croce Rossa. In questa occasione notammo subito un certo miglioramento sia del vitto, che in fatto di comportamento nei nostri riguardi. Addirittura furono introdotti dei giochi sportivi: pallavolo, calcio, ecc. Al seguito di questa commissione giunse pure il dottore fiumano Tullio Novellier, per visitarci. Approfittai anch'io dell'occasione, anche perché avevo avuto una ricaduta della mia malattia, la «tbc» contratta nel campo di concentramento di Cairo Montenotte. Così venni mandato subito all'ospedale di Novi Vinodol, dove una dottoressa mi rimise a nuovo, dopo di che mi spedirono a casa. Finì così la mia «avventura» a Goli Otok.

Tra gli episodi particolari vissuti all'Isola Calva mi è rimasto impresso il caso di un giornalista di Belgrado, il quale, non potendone più (tra l'altro gli avevano rotto gli occhiali e non ce la faceva a resistere miope com'era) si suicidò gettandosi a capofitto da un dirupo. Ricordo pure la canagliata usata nei confronti del polese Sergio Segio, il quale venne addirittura accusato di essere una spia degli inglesi quando era segretario dell'organizzazione cittadina di partito durante l'occupazione alleata di Pola. In questa occasione venne portato nella baracca n. 1, processato e quasi massacrato di legnate da un gruppo di energumeni. Finito il pestaggio rimase senza denti, con la testa tutta gonfia piena di lividi e il braccio rotto, tanto che dovette essere ingessato. Lo portarono via con un motoscafo e da allora non sentimmo più parlare di lui, al punto che tutti credevano fosse morto.

In particolare ebbi dei dispiaceri per una cartolina scritta in francese, inviatami a Goli dal rovignese Mario Quarantotto, che era stato appena dimesso dal campo, per poi ritornare una seconda volta dove perse la vita.

Arrivato a casa cercai subito un'occupazione. Mi mandarono a lavorare all'azienda artigianale «Mamić», dove erano impegnati diversi cominformisti, ma pure tanti altri optanti, o dissidenti che dir si voglia, in difficoltà con la legge. Gente che aveva tentato la fuga oltre confine, o aveva avuto dei disguidi con la giustizia di allora per casi di sabotaggio economico, di commercio illecito e via di seguito. Praticamente la polizia aveva concentrato in questa e in qualche altra azienda similare, coloro che venivano considerati problematici per averli tutti sotto controllo.

Io lavoravo come tornitore nel reparto «Arko», sito dietro al caffè «Zora»

nell'ex via della Ruota. Con me c'era anche Nardini e tanti altri cominformisti controllati a vista da alcuni capoccia. Dopo circa due mesi venimmo inviati tutti a lavorare alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie in Istria. Anche qui c'erano molti cominformisti e optanti inviati come noi al cosiddetto lavoro volontario.

Ritornato a Fiume continuai a lavorare alla «Mamić» fino alla chiusura definitiva dell'azienda, che praticamente determinò la liquidazione definitiva dell'artigianato fiumano, una delle più ricche tradizioni locali che detta azienda aveva cercato di riorganizzare e far rivivere, dopo il grave colpo inferto con i sequestri e le nazionalizzazioni del settore.

SPONZA FRANCESCO[49]

Minacciato pistola alla mano per restituire le medaglie

All'epoca del Cominform ero stato da poco smobilitato dall'Armata Jugoslava, dove avevo svolto la funzione di ufficiale nell'ambito del Battaglione italiano "Pino Budicin", al quale avevo aderito fin dalla sua costituzione al tempo della Lotta di liberazione. La vita militare non faceva per me. Così feci di tutto per ritornare a quella civile. Prima del congedo definitivo, sempre in qualità di ufficiale, venni impegnato da parte dell'Agit-prop regionale nella campagna per le elezioni del 30 novembre 1947, in particolare nel territorio del parentino (Orsera e dintorni di Parenzo), zona considerata tra le più difficili in Istria. Con me operava pure Bruno Faidiga di Pola. Finita la campagna elettorale, venni smobilitato definitivamente verso la fine del 1947. Mi trasferii subito a Rovigno, perché nel frattempo mi ero sposato ed avevo avuto un figlio.

Il mio primo lavoro da civile lo svolsi come referente del personale alla "Mirna", l'ex conservificio "Ampelea". Poco tempo dopo venni cooptato nel Comitato cittadino del partito, quale responsabile della sezione propaganda (Agit-prop). Fu proprio in questo ambito che affrontai i primi dibattiti sulla Risoluzione del Cominform. Allora segretario del Comitato cittadino era Romano Benussi. Dello stesso facevano parte pure, da quanto mi ricordo, Francesco Albertini, Bruno Caenazzo, Claudio Sugar, Michele Veggian, Giovanni Benussi, Antonio Giuricin, Antonio Borme e qualche altro. Ricordo l'esposizione del Benussi, la lettura delle lettere e il dibattito che ne seguì. Ognuno doveva esporre la propria opinione. Io dissi subito che ero alquanto frastornato da tutto quanto era successo e che perciò non potevo dare un mio preciso e definitivo parere in merito. Pertanto chiedevo un paio di giorni di riflessione, dichiarando nel contempo che non avevo assolutamente niente contro la linea del partito. Degli altri presenti nessuno si era dimostrato titubante. Tutti si erano dichiarati per-

---

[49] Testimonianza rilasciata a Rovigno il 6 luglio 1990. Nato a Rovigno il 21 settembre 1921, abitante a Torino in via Altessano 15, deceduto nel frattempo.

fettamente in linea con il Comitato centrale jugoslavo. Alla fine della riunione però mi fu annunciato che, nonostante tutto, avrei dovuto lasciare l'incarico di referente personale della "Mirna". Si vede che queste erano le direttive per chi si dimostrava titubante.

Nel frattempo il dibattito si era allargato anche alla base. Alla "Mirna" era stato incaricato di illustrare la nuova situazione Francesco Albertini. Siccome egli non era in grado di spiegare cosa era accaduto con il Cominform, presi io la parola commentando l'intera faccenda e prendendo posizione a favore di Tito. Poco tempo dopo, però, venne inviato al mio posto come referente un certo Putinja di Villa di Rovigno. Io venni trasferito a lavorare come impiegato in banca. Tre o quattro mesi più tardi ricevetti una lettera, firmata da Milan Iskra, allora presidente del Comitato popolare cittadino, nella quale mi si informava della rimozione dal lavoro con queste precise parole: "Si comunica il licenziamento immediato del cassiere Sponza Francesco, perché contrario alla nostra politica statale". Ebbe così inizio il mio calvario di cominformista, senza neanche aver aderito alla Risoluzione, ma solo perché avevo espresso i miei dubbi e avevo chiesto un periodo di ripensamento.

Rimasto senza impiego e quindi privo di qualsiasi provento mi recai più volte alla Sezione collocamento al lavoro del CPC, ma il responsabile di allora, Michele Veggian, non volle nemmeno ricevermi. Così fui costretto a fare il barbiere, che era del resto il mio mestiere. Non potendo svolgere questa attività a Rovigno, anche perché non avevo bottega, accettai l'offerta di mio cugino di Canfanaro il quale mi mise a disposizione una baracca per esercitare questa nuova mansione, del tutto deficitaria nella zona circostante, prendendo a prestito gli arnesi di lavoro. Mi recavo a Canfanaro ogni mattina alle 4 con il treno, rimanendo sino a sera tarda. Svolgevo un lavoro intensissimo, tanto che non avevo nemmeno il tempo di respirare, in quanto oltre che Canfanaro visitavo pure i villaggi circostanti rimasti senza barbieri dopo l'esodo. Naturalmente potevo lavorare, a condizione di non parlare con nessuno di politica. Nel frattempo cercavo qualche altro impiego, inutilmente però. Inoltre mi avevano privato delle tessere annonarie ed ero quindi obbligato a procurarmi il cibo al mercato nero nei villaggi che frequantavo. Ad un certo momento, verso la fine del 1948, mio cugino che era responsabile della Comunità locale di Canfanaro venne da me e mi disse che, per ordine dell'UDB-a di Rovigno, dovevo smettere immediatamente anche questa attività. Da tenere presente che la gente attendeva sempre in fila nell'improvvisata barbieria, che dovetti lasciare a malincuore, nonostante la grande necessità di tale servizio, unico del genere in questa zona, che venne di colpo a mancare.

Subito dopo venni chiamato nella sede dell'UDB-a dal nuovo responsabile

Angelo Blašković. Io gli chiesi subito il motivo di questo provvedimento, dato che non avevo fatto nulla di male e mi ero sempre dedicato esclusivamente al lavoro. Mi rispose che non poteva lasciarmi in pace in quanto, secondo lui, anche prima del Cominform avevo operato contro il regime imputandomi due fatti. Il primo riguardava il rimprovero che avevo rivolto al direttore della "Mirna" quando ero referente del personale, per il suo comportamento in quanto molestava una donna sposata. L'altro si riferiva ad una mia firma su un certificato personale, che l'impiegata Segariol aveva compilato, nel quale si dichiarava che una persona andata profuga in Italia aveva lavorato quale dipendente del conservificio. Queste accuse assurde furono prese a pretesto per inviarmi, assieme ad altri, al lavoro coatto nelle cave di bauxiti esistenti nella zona di Keki.

Il lavoro massacrante nelle cave di bauxite

Per recarci alle cave, onde svolgere questo nuovo lavoro massacrante di cui nessuno di noi era abituato a fare, dovevamo partire alle 4-5 del mattino a bordo di un camion scoperto, in pieno inverno con qualsiasi tempo. Da quanto mi ricordo con me c'erano anche Giorgio (Andrea) Degobbis, Cesco Dessanti, il prof. Pietro Merigioli, Luigi (Tommaso) Dapas, Domenico Dapas, Giovanni Abbà, Giorgio Privileggio II, Giorgio Curto (Mulchiera), Giorgio Muggia, Giovanni Salata, Antonio Malusà, Benussi (Mignulin), Giovanni Paliaga ed altri ancora. Lavoravamo assieme ai minatori della cave esperti in questo genere di attività. Naturalmente essi non dovevano rivolgerci la parola, in quanto altrimenti potevano essere accusati di cominformismo. Tutti noi eravamo inseriti in un gruppo di lavoro a parte, che doveva concorrere con quello costituito dai minatori professionisti. Inutile dire che non potevamo in alcun modo competere con loro. Nonostante ci sforzassimo non riuscivamo mai a riempire in tempo la "baia" (il grosso contenitore come veniva chiamato in gergo) ed essere alla pari con gli operai. Dal canto loro essi cercavano di non darsi tanto da fare per consentire di raggiungerli. Il più delle volte però capitava che quando la polizia si allontanava per qualche istante loro ci aiutavano a riempire il nostro contenitore e di nascosto scavavano e caricavano le "baie" al nostro posto. Nonostante ciò il lavoro era estenuante perché non eravamo abituati a questi pesanti carichi. Ricordo che al ritorno a casa alla sera, mia moglie doveva medicarmi e fasciarmi le mani ferite.

Si vede però che per i nostri persecutori noi non rendevamo nel lavoro quanto volevano. E poi non piaceva loro il nostro andirivieni quotidiano, perché ci consentiva di avere un continuo contatto con la famiglia, e forse, secondo loro,

anche con altra gente che potevamo influenzare. Ecco perché decisero di costruire delle baracche sul posto, organizzando una specie di campo di prigionia per costringerci così a rimanere sempre nella zona sotto il loro controllo, impegnati continuamente nei lavori di scavo, per il quale si riceveva anche uno stipendio per quanto minimo.

Verso la metà del 1949 anche mia moglie venne licenziata, nonostante lavorasse da lunghi anni quale impiegata della "Mirna". Così si comportavano in genere con tutti i cominformisti colpendo, oltre loro stessi, pure le famiglie e i parenti.

Ad un certo momento, dopo circa un anno di permanenza nelle cave di bauxiti, mi lasciarono con la raccomandazione però di continuare a fare il mio vecchio mestiere di barbiere, che mi era stato precedentemente interdetto. Si vede che con le opzioni c'era una grande penuria di artigiani e di barbieri in particolare. Pertanto le autorità locali cercarono di correre ai ripari, facendo addirittura giungere dall'interno della Jugoslavia degli artigiani di dubbia capacità, i quali non conoscevano affatto la lingua italiana, indispensabile per operare a Rovigno. Molti di questi, però, non appena si presentò l'occasione espatriarono clandestinamente.

Così mi lasciarono addirittura aprire una bottega, non nuova certamente che non avrei avuto la possibilità materiale di farlo, bensì quella del vecchio barbiere Zaccai che, dopo aver optato, stava per trasferirsi in Italia. Comperai da lui gli arnesi del mestiere e quanto altro era necessario per iniziare questa nuova attività in pieno centro città, in Carera presso il Volto. Appena aperta la bottega ebbi un grande afflusso di clienti, non certamente per benevolenza nei miei confronti, ma perché c'erano pochissimi barbieri in città. Si vede però che le autorità non gradirono questo mio, diciamo "successo nel lavoro", perché dopo solo quindici giorni mi giunse l'ingiunzione di presentarmi, assieme ad altri cominformisti, optanti e contestatori in genere, che allora venivano chiamati genericamente "nemici del popolo", per essere incluso nelle brigate di lavoro volontario impegnate nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Di queste brigate facevano parte non soltanto i "nemici del popolo", ma anche semplici lavoratori, in particolare contadini. Non rimasi molto, quindici giorni circa, ma la cosa si ripeté per 4 o 5 volte di seguito.

Vivevamo nelle baracche e si lavorava sodo sotto il controllo, almeno per quanto riguarda noi, della polizia. Ricordo che venivano a trovarci spesso, per meglio dire a controllarci, quelli degli Affari interni e dell'UDB-a di Rovigno, in particolare G. B., il solito Angelo Blašković, e in seguito anche il nuovo capo della polizia N. P. che, per darsi un contegno, teneva in mano un frustino. Dopo ogni

soggiorno ai cantieri della futura ferrovia potevo nuovamente aprire bottega, per rinchiuderla ogni qualvolta dovevo ritornare alla Lupogliano-Stallie, cosicché tenevo sempre pronto il cartello da appendere alla porta per avvertire i clienti della mia assenza.

Come già rilevato, tutte le mogli dei cominformisti in rapporto di lavoro venivano licenziate. Per quanto riguarda mia moglie devo dire la verità che sia il direttore, sia il nuovo referente del personale Putinja, fecero di tutto per non mandarla via dal lavoro anche perché era una colonna alla "Mirna". Ma gli ordini venivano dall'alto e dovevano eseguirli se non volevano rimetterci il posto pure loro. Attesero 4-5 giorni prima di consegnarle la lettera di licenziamento. Dopo di che venne mandata a lavorare come manovale all'impresa edile. Le cominformiste e le mogli dei cominformisti erano obbligate per punizione a eseguire i lavori più umilianti e faticosi, compreso quello di spazzine. Quindi non era difficile passare per la città senza incontrare insegnanti, impiegate, libere professioniste intente a spazzare le strade. Mia moglie però, sfidando ogni sorta di minacce, non volle subire mortificazioni del genere e rimase a casa.

Ad un certo momento mi venne imposto di chiudere nuovamente bottega e questa volta definitivamente. La ragione consisteva nel fatto che anch'io avevo optato per la cittadinanza italiana. Avevo ormai deciso di andare via non potendo più resistere alle continue angherie. Infatti, ancor prima delle mie opzioni, fui costretto ad abbandonare l'appartamento di via Dietro Castello n. 55, in cittavecchia, composto da tre vani. Avevo ricevuto una lettera da parte dell'Ufficio alloggi nella quale mi si imponeva di lasciare l'abitazione entro 24 ore, con la motivazione che detto alloggio doveva essere occupato da chi combatteva per il socialismo. Mia moglie si recò subito dal dirigente di detto ufficio Mario Batistella, per chiedere il motivo di una simile decisione. Egli, dopo aver evitato diverse volte di riceverla, le disse che l'ordine di sfratto era perentorio e che se non lasciavamo libero l'alloggio entro il termine stabilito, sarebbero venuti i facchini e la polizia ad effettuare lo sfratto.

Per fortuna di fronte alla mia casa abitava una famiglia di contadini, la quale si era offerta (caso raro e pericoloso all'epoca) di ospitarci provvisoriamente nella loro soffitta. Eravamo senza luce, acqua, gabinetto e con il pavimento tutto rotto. Ci demmo subito da fare per riparare alla bene e meglio il rudere onde renderlo in qualche modo abitabile. Per fare da mangiare ed usare il gabinetto ci recavamo a casa di mio suocero che fortunatamente abitava vicino. Da qui la decisione definitiva di optare. Per non dettare sospetti, fu mia moglie a presentare la domanda per prima. Da tenere presente che pure mio padre con tutta la sua famiglia e la famiglia stessa di mia moglie avevano optato al completo. Eravamo

all'inizio del 1951. Allora spiegai a chi di dovere che mia moglie aveva deciso di optare a tutti i costi e che io non volevo abbandonarla e lasciarla andar via da sola, per cui ero anch'io costretto ad optare.

Una squadra di picchiatori affrontata da due "facchini"

Pertanto avevo un gran timore della reazione dei responsabili del potere di allora, in quanto ero il primo cominformista un tempo esponente politico in vista che osava optare, in un momento ritenuto difficile a causa della nuova valanga di optanti che si apprestava ancora una volta a lasciare il paese. Difatti il contraccolpo nei miei confronti non si fece attendere. Erano decisi a darmi una lezione esemplare per dissuadere gli altri a seguire il mio esempio. Quando andai a presentare la domanda d'opzione all'ufficio competente situato in riva, nei pressi del Volto, furono immediatamente informati gli esponenti politici e quelli della polizia. Subito dopo scattò l'operazione volta ad intimorirmi per farmi ritirare la domanda. All'epoca, con il cambio della guardia alla direzione del partito, venne usata subito la mano forte nei riguardi di tutti i "nemici del popolo", cominformisti e optanti in primo luogo. A questo fine venne creata un'apposita squadra di picchiatori, scelti tra gli elementi più equivoci, compromessi ed estremisti della città, pronti ad eseguire qualsiasi azione spregevole, su precise disposizioni delle nuove direzioni politica e poliziesca. A dirigere la squadra impiegata, non solo contro i cominformisti, ma anche nei confronti degli optanti più ricalcitranti, dei dissidenti politici ostili alle elezioni, agli ammassi, al prestito nazionale e impegnati nelle continue fughe clandestine all'estero, erano C.S., i fratelli G. e N.V., B.V. ed altri ancora, tutti alle dipendenze dirette dei capi dell'UDB-a. Del gruppo impiegato nelle varie azioni facevano parte, secondo una mia ricostruzione, anche N.S. e G.S.; quindi P.B., S.P., S.Z., G.G., M.B., V.D., F.G., G.P., A.S., C.M. (molto impegnato per mandare la gente a lavorare alla Lupogliano-Stallie), G.B., P.P., un certo Z. (poi diventato guardia popolare), nonché alcune donne quali: le sorelle M e J.V., D.M., M.D., A.B. ed altre ancora. Quasi tutte queste donne si erano distinte in vari modi. Uno di questi, per esempio, era quello di sputare in faccia ai cominformisti.

La maggior parte delle persone citate erano state impegnate anche nelle azioni intimidatorie contro coloro che si erano dichiarati contrari all'ammasso obbligatorio, al prestito nazionale, a votare nelle varie elezioni, ecc. Emblematiche furono a questo riguardo le bastonate inferte in primo luogo a Iginio Buttiri, ex dirigente giovanile ma optante risoluto, che fu gettato in acqua nonostante

fosse ammalato di cuore, che quasi affogò; quindi al vecchio Antonio Simetich, picchiato a sangue in occasione delle elezioni del 1950; nonché la lezione data alla famiglia Dapinguente sempre per lo stesso motivo.

Per quanto riguarda la mia avventura con la squadra dei citati picchiatori, devo dire che uno di loro venne nella mia bottega di barbiere a mettermi sull'avviso dicendomi chiaro e tondo, che se non avessi ritirato le opzioni mi avrebbero dato una lezione esemplare. Qualche tempo prima lo stesso gruppo aveva eseguito dei pestaggi selvaggi nei confronti dei cominformisti Virgilio Giacomini, Cristoforo Sponza (Tofolo) e in particolare di Mario Quarantotto, che morirà alcuni giorni dopo per le conseguenze delle bastonate.

Io riferii subito la cosa a mio fratello Stefano, il quale lavorava, come mio padre, nella Compagnia dei lavoratori del Porto e non aveva paura di nessuno. Egli si recò immediatamente a casa dei pestatori, avvisandoli di riferire a chi di dovere che nel caso avessero deciso di pestarmi, come avevano stabilito, avrebbero trovato lui, mio padre e qualche altro a difendermi. Così fu. Alla sera ambedue i miei congiunti giunsero nella mia bottega: uno con un grosso cavo d'acciaio a mo' di frusta e l'altro con un voluminoso gancio, o uncino di quelli in uso tra i portuali. Chiuso il negozio ci mettemmo a percorrere via Carera, io al braccio di mia moglie, mio padre davanti armato di uncino e mio fratello dietro con la verga d'acciaio. Procedevamo cantando, se non altro per farci coraggio. La squadra, quasi al completo, aspettava all'inizio di Carera, vicino alla piazzetta. Allora mio padre e mio fratello si misero a sfidare i bravacci invitandoli a venire avanti se avevano coraggio. Ma nessuno di loro mosse un passo, perché la loro baldanza si manifestava solo quando si trattava di affrontare gente indifesa. Così andammo avanti fino all'inizio di via Dietro Castello, dove si trovava la nostra abitazione. Con loro, a distanza di 5 o 10 metri da noi, c'era il G.D. che mi invocava a ritirare la domanda, altrimenti poteva andare di mezzo lui e tutti gli altri cominformisti di Rovigno. Mi faceva rabbia, ma nel contempo anche pietà perché sicuramente lo avevano minacciato e lui si dava da fare per la grande paura che aveva. Ad un certo punto, sdegnato com'ero, dissi che non avrei ritirato un bel niente e che avrebbero fatto bene a seguire anche essi il mio esempio senza dimostrare tanto timore. Così alla bene e meglio arrivammo a casa incolumi.

Il mattino seguente mi comunicarono che dovevo chiudere immediatamente bottega e rimanere a casa, o meglio in quella soffitta, senza lavoro e tessere annonarie. Privi di qualsiasi provento, mia moglie fu costretta a fare la sarta e cucire, non per soldi, ma per poche derrate alimentari. C'era chi in cambio di qualche vestito ci dava del pane, delle patate, qualche po' di verdura tanto per tirare avanti. Il latte per il mio bambino mi veniva fornito dalla Dandolo che

gestiva la latteria all'inizio di via Carera, la quale ogni giorno consegnava di nascosto un bicchiere del prezioso alimento a mia suocera.

L'opzione respinta perché "non italiano"

Fummo tutti felici quando mia moglie ricevette il decreto d'opzione. Anche i miei genitori e i miei fratelli lo ricevettero, così pure tutti i membri della famiglia di mia moglie. Dalla gioia si passò subito alla più nera costernazione quando mi venne comunicato che la mia domanda era stata respinta, con la motivazione, ironia della sorte, che ero di origine e di lingua "non italiana". Così decisi di fare un'ampia dichiarazione, con tanto di biografia, nella quale dimostrai la mia innegabile origine italiana d'antica data, che inviai immediatamente all'ambasciata italiana di Belgrado e al consolato di Zagabria.

Intanto, ad un anno esatto dall'ottenimento del decreto d'opzione, mia moglie, incinta del secondo figlio, fu costretta a partire assieme ai suoi genitori, come prevedeva l'apposita disposizione di legge. Io con il bambino a mio carico dovetti rimanere in attesa del responso della mia nuova domanda d'opzione, che ritenevo avrebbe avuto un esito positivo, in considerazione anche dell'assicurato intervento da parte dell'ambasciata italiana. Feci di tutto per convincere mia moglie a partire senza di me e il bambino, rassicurandola della presenza di mia madre, la quale aveva voluto rimanere con me. Fu questo certamente uno dei periodi più terribili, che durò sei lunghi e pesanti mesi, non solo a causa del distacco dai miei cari, ma soprattutto per l'attesa snervante e i tetri pensieri che mi balenavano nella mente. Per poter vivere senza provento alcuno, fui costretto a vendere i pochi beni, mobili e suppellettili che possedevo ancora e servirmi di qualche risparmio di mia madre.

Finalmente sei mesi dopo il mio intervento a Belgrado venni chiamato nella sede della sezione Affari interni di Rovigno, dove il referente E. P., non senza qualche rimprovero, mi consegnò l'agognato decreto. Una volta avuto in mano il documento non potei resistere dal dimostrare la mia rabbia da lunghi anni repressa in silenzio. Lo feci anche perché proprio in quel momento giunse nella stanza G. B. Come prima cosa volli che mi spiegassero i motivi dell'assurdo e malvagio comportamento nei miei confronti, quando era evidente che non avevo fatto nulla di male. L'unica risposta che riuscirono a darmi fu quella che io ero un cominformista, pur non avendo mai dichiarato di esserlo. Al che mi sfogai gridando loro in faccia la mia dirittura morale, in qualità anche di combattente partigiano, cose delle quali essi non potevano certamente vantarsi.

Dopo una settimana (marzo 1952) avevo già oltrepassato per sempre il confine, assieme a mio figlio e a mia madre. Rimasi un breve periodo di tempo al campo di smistamento di Udine, per raggiungere poi i miei familiari al campo di Altamura (Bari) dove rimasi un anno intero. Da lì fummo trasferiti a Tortona, in provincia di Alessandria, per sistemarci poi definitivamente a Torino, dove per vivere feci tutti i mestieri: manovale, fattorino e poi impiegato al Comune.

Tra i momenti particolari vissuti durante il mio periodo di cominformista ricordo un episodio sconcertante di cui furono protagonisti alcuni miei compagni di lotta. Una sera rientrato dal lavoro coatto alle cave delle bauxiti, mentre mi trovavo a casa di mia suocera, perché sfrattato dal mio alloggio, vidi arrivare tre persone, che credevo amici perché avevano combattuto con me nel battaglione "Pino Budicin". Si trattava di S.Z., M.B. e S.P., tutti appartenenti alla citata squadra di picchiatori i quali, prepotenti e pieni di boria, si misero a sedere attorno al tavolo. Come prima cosa misero le pistole sul ripiano, tanto per far intendere che erano disposti a tutto. Si trattava di tre estremisti, alquanto limitati, ma pericolosi con i quali non poche volte ebbi a che fare nel passato. Infatti due di loro mi rinfacciarono subito un fatto capitato alla fine della guerra, all'epoca in cui il battaglione italiano era giunto a Rovigno dopo la sua lunga campagna nel Gorski kotar, di cui furono proprio loro protagonisti. Appena arrivati in città con il battaglione essi vedevano nemici da tutte le parti. Così un giorno, incontrato per strada il prete don Pavan, volevano dargli una lezione per il suo passato di cappellano della Milizia fascista, bastonandolo di santa ragione. Venni per caso informato e in qualità di ufficiale del "Budicin" riuscì in extremis a farmi ubbidire, dissuadendoli ad eseguire questa azione con loro grande disappunto. Giunta la loro ora, mi gettarono in faccia il mio comportamento di allora nei loro riguardi, al punto tale da minacciarmi con la pistola puntata sul naso e sulla gola. Immaginarsi lo spavento dei miei congiunti e quello di mia suocera in particolare, che da allora non si riprese mai più. Alla fine compresi il motivo della loro visita. Avevano ricevuto l'ordine, probabilmente da parte dei massimi dirigenti del partito (la direttiva era comune dappertutto) di farsi restituire le decorazioni che ogni cosiddetto cominformista aveva ottenuto. Io possedevo due medaglie ricevute al tempo di guerra come combattente del battaglione italiano. Così fui costretto a consegnarle, assieme alla pistola d'ordinanza, che mi era stata lasciata dopo il congedo in qualità di ufficiale della riserva.

Più tardi fui anche privato del grado militare. Il fatto si verificò nel modo seguente. All'epoca in cui fui costretto a lavorare nelle cave delle bauxiti, venni richiamato quale ufficiale della riserva. Dovevo frequentare un periodo d'istruzione alla scuola militare nei pressi di Bled, dove rimasi 3 o 4 mesi. Alla fine del

corso il comandante, al quale nel frattempo avevo spiegato tutto ciò che mi era capitato, mi chiese, come per tutti gli altri del resto, di fargli inviare dall'azienda "Bauxiti istriane", dove momentaneamente ero in forza, una dichiarazione sull'ammontare del mio stipendio, per poter ricevere il corrispondente compenso da parte dell'Armata. Quando mia moglie si recò alle Bauxiti e ottenne la dichiarazione da parte dell'impiegata, al momento della firma il direttore di allora, Mate Pifar, stracciò il documento, dicendo che ero un bandito nemico del popolo. Vista la mala parata, mia moglie si recò direttamente dal segretario del Comitato cittadino del partito, che cercava di sfuggire all'incontro fino a quando fu costretto ad affrontarla. In quell'occasione l'apostrofò con queste parole: "Cosa volete anche la paga? Lo farò venire io a Rovigno, senza compilare nessun documento".

Riferii al comandante per filo e per segno quanto successo. Questi si arrabbiò e telefonò immediatamente al "Komitet". Dopo alcuni giorni venni a sapere che tutto era a posto. Così potei ricevere le mie spettanze. Dopo di che ritornai a Rovigno continuando a lavorare alle Bauxiti.

Un mese dopo, però, venni invitato a presentarmi all'Ufficio militare di Pola. Qui l'ufficiale di servizio mi disse che aveva ricevuto l'ordine di ritirare il mio libretto di ufficiale in congedo, al posto del quale doveva consegnarmi quello di militare semplice. Praticamente con questo atto venni degradato. Una quindicina di giorni dopo venni convocato alla sezione militare di Rovigno, di cui era responsabile E. P., il quale mi consegnò un documento con l'obbligo di recarmi a Pola per svolgere nuovamente il servizio di riserva, non più però in qualità di ufficiale, ma come soldato semplice.

Da tenere presente ancora che mi furono portati via tutti i documenti: scolastici, di lavoro, di combattente, ecc. Cosicché non possedendo alcun attestato scolastico, per poter essere assunto come manovale al Municipio di Torino, dovetti fare l'esame della quinta classe elementare e in seguito sostenere l'esame di stato come impiegato. Anche per ottenere la pensione fui costretto a tribolare non poco. Sia alla "Mirna" sia alla banca dove lavorai più tardi non risultava che avevo prestato la mia attività lavorativa. Almeno così avevano dichiarato ufficialmente. Solamente tre anni più tardi potei ottenere i documenti richiesti, non però quelli relativi al mio periodo militare in qualità di ufficiale e di combattente partigiano, che in Italia non mi è stato mai riconosciuto.

PRIVILEGGIO GIORGIO [50]

Dalle condanne fasciste a quelle cominformiste

Al momento della Risoluzione del Cominform non svolgevo più alcuna funzione di rilievo, né politica, né amministrativa. Nel passato ero stato segretario dell'UAIS e segretario politico del Comitato cittadino del Partito di Rovigno e in seguito membro dello stesso comitato. L'unico ruolo che avevo ancora era quello di referente del personale nell'impresa edile "Aldo Rismondo" dove lavoravo, rimanendo, per quanto semplice membro del partito, un personaggio alquanto influente anche in città, se non altro per il mio passato. Pertanto all'epoca della risoluzione partecipai a diverse riunioni di cellula, sia nella mia azienda, ma anche fuori di questa. Ricordo in particolare una riunione allargata in cui, oltre agli esponenti del Komitet, parteciparono diversi compagni di tutte le organizzazioni cittadine. Il dibattito si tenne nella sala grande dell'ex Tribunale, dove avevano sede allora tutte le organizzazioni politiche di massa. In quell'occasione ci fu una grande discussione tra i presenti. Un'altra riunione più ristretta

[50] Testimonianza rilasciata il 6 luglio 1990. Nato a Rovigno il 26 agosto 1912, residente a Rovigno, deceduto nel frattempo.

ebbe luogo nella sede del Comitato cittadino del partito, situata allora nella "Villa Inchiostri", alla presenza dell'istruttore del CC del PCC Koljka, durante la quale si cercò di minimizzare l'effetto del Cominform sulla gente. Si parlò di pochi elementi che avevano aderito alle tesi dello stesso sia a Rovigno, sia a Pola.

La mia posizione era quella che si doveva discutere da compagni e non arrivare ad estremismi di sorta. Bisognava giungere assolutamente ad un accomodamento, sviluppando la critica e mettendo in evidenza gli errori del passato. Noi, in qualità di ex esponenti del PCI, avevamo vissuto una lunga esperienza negativa. Certe accuse di nazionalismo nei riguardi del partito croato non erano affatto infondate. Fatti del genere li avevamo provati sulla nostra pelle durante la lotta e anche dopo. Tanto per citare un esempio, a Rovigno non venne fatta nessuna riunione dei membri del PCI per aderire alla LPL. Ognuno fece la scelta per conto proprio, che non fu certamente facile e spesso anche travagliata.

Il primo ad aderire fu Pino Budicin senza chiedere nulla a nessuno. Si dice che era presente a Pisino alla famosa seduta del settembre 1943. Io però manifestai a questo riguardo sempre forti dubbi. Dopo il 22 settembre, epoca della prima incursione tedesca a Rovigno, fuggimmo tutti in bosco. A Gimino trovammo, assieme a Budicin, anche Mario Cherin e Giovanni Apollonio, ex ufficiali questi ultimi due dell'Esercito italiano, poi partiti con il battaglione rovignese e caduti nelle battaglie finali durante l'offensiva nazista di ottobre. Lo stesso Budicin prima della sua morte, ma anche altri esponenti rovignesi, già allora espressero non poche critiche in merito all'atteggiamento per molto aspetti nazionalista da parte dei dirigenti del MPL istriano durante la stessa insurrezione. Simili prese di posizione si verificarono anche più tardi in diverse altre occasioni.

Oltre a questo problema c'erano anche altri aspetti negativi di cui fummo testimoni e partecipi noi stessi, che dovevano essere affrontati e chiariti. Invece qualche tempo dopo la risoluzione, dopo un primo dibattito aperto, tutto venne sovvertito. Le cose stavano prendendo giorno per giorno una brutta piega. Fu così che vennero presi i primi provvedimenti: espulsioni dal partito, radiazione dalle cariche e dalle funzioni e licenziamento dal lavoro. Nei mesi di luglio-agosto 1948 fui anch'io esonerato dalla funzione di referente del personale dell'impresa edile, azienda statale a tutti gli effetti allora, dove passai a fare il semplice impiegato. Il mio licenziamento definitivo avvenne nel mese di dicembre.

Custodisco ancora alcuni documenti sulle pratiche relative a questo licenziamento, come quello rilasciato dalla Sezione personale del CP cittadino di Rovigno, in data 3 dicembre 1948, a firma del caposettore Niko Krstulović, in cui si dice testualmente: "In risposta alla sua lettera del 24 novembre 1948 le comuni-

chiamo le motivazioni che ci hanno indotto a procedere al suo licenziamento. Essendo lei contrario alla politica del Governo della RFP di Jugoslavia e ritenendo che il suo comportamento possa influire negativamente sul morale degli altri impiegati e operai, lei non può più svolgere nessun servizio statale, né ricoprire la funzione pertinente alla sua classifica". La stessa decisione veniva confermata il 22 dicembre 1948 dalla Commissione del personale operante presso il Ministero dell'edilizia della RP di Croazia, con il decreto n. 59595/48.

Rotti ormai tutti i ponti, tentai almeno di ottenere qualche lavoro provvisorio. Ai sindacati, dove mi rivolsi, venni informato che potevo andare a lavorare solo nella miniera d'Arsia. Così rimasi a casa, a spasso. All'epoca mi incontravo spesso con altri compagni della mia stessa idea e si parlava assieme scambiandoci i pareri. Tutto ciò veniva seguito e registrato dall'UDB-a. Fu così che dopo quattro mesi, il 6 aprile 1949, venni arrestato mentre mi trovavo per strada. Di me si occuparono personalmente gli esponenti dell'UDB-a Ivan Faraguna e Ante Golja, nonché L. S. Questi ultimi due perquisirono anche la mia abitazione. Ricordo a questo proposito che il Simetti si comportò molto male cercando di provocarmi. Aveva trovato tra i miei libri alcune encicliche papali e disse in tono di scherno: "guarda qui cosa leggono i comunisti". Subito dopo venni sottoposto ai primi interrogatori. Mi chiusero in carcere, dove rimasi fino al 6-7 settembre 1949. In seguito arrestarono pure mia moglie, per alcune frasi offensive che avrebbe pronunciato. Come punizione la mandarono a lavorare con le brigate di lavoro al demanio di Čepić. Non avrei mai pensato che dopo le dure prove subite nelle carceri fasciste, mi avrebbero aspettato anche quelle ben più gravi subite nelle galere e in particolare nelle deportazioni jugoslave[51].

A Rovigno mi avevano messo in una cella d'isolamento, tetra, con le finestre sbarrate. Ricordo che in quel periodo si trovava in prigione pure Giovanni Pellizzer, direttore tecnico della Manifattura tabacchi, caduto in disgrazia perché intendeva aumentare la produzione e quindi il piano, fabbricando pacchetti di sigarette più leggeri. Mi ero accorto che nelle celle vicine c'erano pure Antonio Buratto e Giusto Curto. In quel periodo con me erano stati arrestati una dozzina di cominformisti rovignesi. Tra le guardie c'era un certo P., che cercava di provocarmi continuamente e stava ad ascoltare se qualcuno parlava qualche cosa per poi riferire.

---

[51] Giorgio Privileggio venne condannato complessivamente a 13 anni di carcere dal Tribunale speciale fascista con le Sentenze n. 49 del 1934 e n. 92 del 1938, vedi A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, pp. 795 e 978.

La parola ai documenti

Un altro interessante documento che ho conservato è quello relativo alla «Decisione» della Pubblica accusa della città e del distretto di Pola del 9 maggio 1949, a firma di Petar Radolović. Il documento si riferisce all'avvio dell'istruttoria da parte del dipartimento dell'UDB-a polese nei miei confronti. In essa si afferma che ero sospettato di aver organizzato nel mese di luglio 1948 fino al giorno dell'arresto (6 aprile 1949), un' associazione avente lo scopo di raccogliere a Rovigno, e in altre parti, dati di carattere politico-militare, nonché di svolgere atti di sabotaggio e di terrorismo, di voler fare nuovi proseliti, di diffondere notizie false e tendenziose contro l'esistente ordinamento statale. Infine di trasmettere i dati raccolti per iscritto, oppure tramite corriere, ad una nazione straniera, organizzando così un'organizzazione spionistica, terroristica e propagandistica rivolta ad abbattere lo stato.

Secondo il documento le accuse erano state motivate in base ai verbali degli interrogatori espletati dagli agenti dell'UDB-a nei miei confronti e in quelli degli altri arrestati. Agli interrogatori avevano partecipato L. S., fino al suo arresto, quindi Anton Golja e Angelo Blašković, quest'ultimo il più brutale di tutti. Da quanto mi ricordo so che alcuni compagni con i quali ero in contatto, cercavano di avere dei collegamenti con Trieste per poter avere precise istruzioni e direttive sul modo di comportarci. Ma poi non se ne fece nulla, in quanto tutto risultava campato in aria.

All'inizio di settembre ci trasferirono a Fiume. In queste carceri rimanemmo fino al 6-7 settembre, quando ad un certo momento ci fecero firmare un documento: una specie di condanna da parte di un sedicente tribunale amministrativo, che mi assegnò una pena di due anni di lavoro coatto in un campo di rieducazione. Dopo la firma chiesi di ottenere il documento. Mi risposero che l'avrei ricevuto non appena arrivato al campo. Sono ancora in attesa.

La notte dell'8 settembre 1949 fummo trasferiti a bordo di alcune jeep a Buccari e quindi imbarcati su un grosso natante attraccato alla riva. Appena arrivati ci scaraventarono nella stiva tutti ammanettati ed ebbe inizio il pestaggio. Noi arrivammo tra i primi e potemmo ripararci su un ripiano, il più possibile nascosti per prendere meno legnate possibili. La mattina del 9 settembre il «Punat» sbarcò a Goli Otok, il fardello dei nuovi disperati. Ricordo che proprio in questa occasione Giordano Godena mi interpellò sottovoce, chiedendomi se avessi avuto un simile trattamento durante le persecuzioni carcerarie fasciste. Io risposi che nei lunghissimi anni di prigione non avevo subito nulla di simile. Da notare che non ci eravamo ancora imbattuti nel famigerato «kroz stroj», che per

noi tutti fu uno dei maggiori supplizi. Era mia convinzione che all'inizio avessero mandato assieme a noi anche dei condannati comuni, per meglio dire degli aguzzini imbevuti di odio nazionalista, che dovevano certamente avere carta bianca per fare tanto male alla gente. Perché altrimenti non si sarebbe potuto spiegare il comportamento criminale di determinate persone cattive e malintenzionate, continuamente mobilitate a torturare e ad esercitare ogni sorta di violenza al prossimo. Era impossibile, per conto mio, creare un campo del genere come il nostro, in cui tutti i prigionieri della stessa provenienza politica, potevano essere messi uno contro l'altro in quella maniera. All'inizio credevo che tra i bastonatori e i persecutori avessero infiltrato pure degli agenti dell'UDB-a. Più tardi, però, dovetti ricredermi, quando vidi che anche molti di noi furono costretti a trasformarsi in aguzzini loro malgrado. Non potrò mai dimenticare il trattamento riservato ad Arturo Fonovich, fino al punto di annullare la sua forte personalità umana. Non parliamo poi del lavoro bestiale che ci atteneva. Si lavorava di pala e piccone con le «siviere» per trasportare massi e quindi sabbia dal mare, anche in pieno inverno tutti nudi in acqua. E poi spaccare pietre, costruire grandi cisterne perché mancava del tutto l'acqua, con la fame che ti rodeva e ti faceva lavorare come un automa. Ricordo che erano con me due fiumani, Mario Bontempo ed Egidio Nardini, tutti e due noti esponenti comunisti. Qui incontrai anche Giorgio Sestan e Andrea Casassa, con i quali avevo lavorato al tempo di lotta nel campo dell'editoria partigiana. E fu proprio Casassa, che aveva qualche esperienza più di me, essendo giunto a Goli con il primo gruppo, a mettermi sull'avviso di non fare l'eroe se volevo uscire vivo da quell'inferno.

Quando giungemmo noi, venne costituito il gruppo italiano, in quanto, data la numerosa presenza di connazionali, avevano ritenuto utile che l'istruzione politica venisse espletata anche nella nostra lingua, dato il fatto che erano rari quelli che tra noi masticavano il croato.

Nostri primi istruttori furono proprio Sestan a Casassa. Dopo la loro partenza, fui scelto io a dirigere questa attività. Non so perché mi venne affidato questo privilegio, al punto che qualche rovignese, e forse anche altri, credevano che fossi io a compilare gli elenchi di coloro che dovevano andare a casa, per essere inclusi nelle brigate di lavoro. Effettivamente rimasi meno del tempo previsto a Goli: dal settembre 1949 alla fine di aprile 1950, per essere incluso nella brigata di lavoro costituita il 1 maggio e quindi impegnata nella costruzione della litoranea adriatica, sul tratto Crikvenica-Novi Vinodol per altri due mesi. Praticamente in luglio ero già a casa.

Giunto a Rovigno come prima cosa andai subito alla Sezione collocamento

al lavoro, dove mi indirizzarono alla Manifattura tabacchi, prima a fare l'operaio trinciatore e poi a svolgere il mio mestiere di fabbro. Neanche a dirlo ero sempre sotto stretta sorveglianza, col pericolo di venire arrestato e mandato nuovamente a Goli Otok, come successe a tanti altri. Quando nell'aprile 1953 il nuovo capo dell'UDB-a N. P. giunse in fabbrica per prelevarmi e condurmi in carcere a Pola, credevo che fosse giunto l'irreparabile. Allora diversi operai che lavoravano con me in fabbrica furono interrogati e minacciati dalla polizia, solo per il fatto che erano in contatto con me per questioni di lavoro. Essi non potevano dire niente, perché non avevo detto e fatto proprio nulla, né dentro né fuori.

A Pola tentarono in tutti i modi di farmi capitolare e di strapparmi qualche confessione, magari su attività inesistenti. L'Ufficiale che mi interrogava non sapeva più che pesci pigliare, in quanto io rispondevo per filo e per segno a tutte le sue battute senza dare il minimo pretesto per eventuali incriminazioni. So che ad un certo punto aveva desistito dall'interrogarmi chiedendo che lo facessero altri. Non riuscendo a far nulla, mi disse però a quattrocchi che io non sarei mai stato un buon cittadino perché ero cominformista e per di più italiano.

A conferma di questo secondo periodo buio della mia vita c'é un altro documento, con il quale la Pubblica accusa circondariale di Pola, in data 18 aprile 1953, annunciava il prolungamento della mia carcerazione, avvenuto in data 23 aprile, motivando che il mio eventuale rilascio avrebbe potuto influire sull'azione deleteria che avrei potuto svolgere contro lo Stato.

Praticamente rimasi in carcere a Pola 70 giorni senza sapere il motivo e senza alcuna incriminazione concreta. Alla fine, su richiesta di Ante Golja, mi venne imposto di porre la mia firma su una semplice dichiarazione con la quale mi impegnavo di non svolgere alcuna attività contro il regime. Al che dissi che se era per questo avrei firmato non una, ma cento di queste dichiarazioni, bastava che mi lasciassero definitivamente in pace. Nel 1958 però mi venne imputata non so quale altra violazione, a causa della quale dovevo presentarmi ogni giorno alla Milizia popolare, come mi avevano costretto a fare al tempo del fascismo con i carabinieri.

BURATTO ANTONIO [52]

Il battaglione italiano e i contrasti nella LPL

All'epoca della Risoluzione io ormai avevo abbandonato da tempo ogni attività politica. La mia dissidenza alle sempre più intransigenti posizioni del Movimento di liberazione croato data sin dai tempi di lotta, in quanto la collaborazione di noi italiani si presentava sempre più difficile. Infatti ci furono non pochi screzi, contrasti e dibattiti a causa dell'atteggiamento dei principali esponenti del MPL sul modo di intendere il nostro ruolo in questa lotta di liberazione.

Noi a Rovigno avevamo una forte tradizione rivoluzionaria. Prima del crollo dell'Italia fascista esisteva qui una consistente organizzazione guidata dal PCI, nella quale si distingueva in particolare quella della gioventù antifascista che io dirigevo negli ultimi anni. A quell'epoca nella campagna circostante, come del resto in altre parti dell'Istria, stava diffondendosi tra l'elemento croato l'influenza esercitata dal Movimento partigiano jugoslavo, sviluppatosi da tempo anche in determinate zone all'interno dei confini italiani. Sorse quindi la necessità di stabilire una fattiva collaborazione tra le due parti. A questo fine nel luglio 1943 giunsero in città alcuni emissari della federazione triestina del PCI. Io avevo il compito di accompagnarli a Stanzia Angelini, dove ebbero luogo alcuni incontri tra gli esponenti italiani di Rovigno, guidati da Aldo Rismondo, Matteo Nadovich e Giovanni Degobbis e i rappresentanti istriani del PCC. Come era avvenuto nei precedenti colloqui, anche in questa occasione sorsero non pochi diverbi per le pretese avanzate da parte croata di inglobare sotto la propria direzione l'organizzazione rovignese del PCI. Si arrivò poi ad un compromesso nel senso che in città avrebbe continuato ad operare il partito italiano e in campagna quello croato, non ancora organizzato, ma con diversi affiliati al MPL.

Dopo l'armistizio gli avvenimenti straordinari che stavano sviluppandosi con grande rapidità ci mobilitarono un po' tutti, lasciando da parte i momentanei

---

[52] Testimonianza rilasciata a Rovigno l'11 luglio 1990. Nato a Rovigno il 24 settembre 1925, residente a Genova-Pegli, via Laviosa 33/15.

contrasti. Furono organizzate anche a Rovigno le note manifestazioni di piazza. Sorse spontaneamente un Comitato di salute pubblica, sostituito quasi subito da quello del Fronte nazionale partigiano, nato sulla scia del «Fronte nazionale d'azione» di iniziativa comunista operante allora in molte zone della penisola italiana che, liberata la città, creò i primi reparti partigiani rovignesi impegnati nella difesa contro il nuovo occupatore tedesco. Rovigno fu l'ultimo baluardo istriano a resistere ai nazifascisti (10 ottobre 1943). Pertanto dovette pagare lo scotto con non poche distruzioni e perdite umane. Gli esponenti più in vista, salvatisi dai furiosi rastrellamenti, dovettero abbandonare precipitosamente la città braccati com'erano dai tedeschi. Diversi di questi furono costretti a rifugiarsi a Trieste, altri si diedero alla macchia nelle zone vicine, essendo state poste sulle loro teste grosse taglie con la condanna a morte.

Superati i gravi momenti e le ripercussione dell'offensiva di ottobre, con l'occupazione tedesca ebbe inizio la ripresa del MPL, ponendo nuovamente sul tappeto la questione della collaborazione con gli antifascisti italiani.

A dire il vero l'adesione degli italiani di Rovigno alla Lotta popolare di liberazione, ormai sempre più egemonizzata da parte del partito croato, non fu né totale, né senza contraccolpi. Infatti lo stesso Pino Budicin, il primo importante esponente rovignese ad aderire al MPL, mosse delle aspre critiche alla dirigenza del PCC durante la prima Conferenza regionale del dicembre 1943, in merito al problema delle foibe e ai non pochi incidenti di carattere nazionalista verificatisi in Istria durante l'insurrezione. Anche in quell'occasione, pur riconoscendo al PCC il ruolo di guida, era stata posta l'assoluta necessità di cooperare nella lotta p[er il] bene comune, lasciando a dopo la vittoria sul nazifascismo ogni soluzione re[...] Questa era allora, e lo fu anche in seguito, la p[...] disapprovarono in pieno le delibera[...] [Z]H del settembre 1943 sull'anness[...] [...]no alla Jugoslavia.

Si dev[...] PCC, almeno per quanto riguarda R[...] [gra]zie all'accordo subentrato in merito [...] [d]egli italiani sia nell'ambito delle pro[...] [u]nità italiane combattenti dell'EPL[...] [...]e del PCC rovignese, di cui Pino Bu[dicin...] [eb]be un ruolo determinante soprattu[...] [par]tigiane italiane dell'Istria, compre[...] [...]lta dei loro quadri.

Nel [...] pure il Comitato cittadino dello SI[...] [...] divenni il primo segretario.

Funzione questa che lasciai poco tempo dopo per assumere quella di segretario del Comitato distrettuale della stessa organizzazione, dopo il trasferimento di Mario Hrelja a quello circondariale di Pola.

Una presunta diserzione

Alla fattiva azione autonoma dell'organizzazione di partito rovignese contribuì pure l'apporto dato da Aldo Rismondo e da mio padre Domenico Buratto, principali esponenti del PCI rovignese fino allora, i quali durante il loro soggiorno triestino all'inizio dell'occupazione tedesca (mio padre si era fermato e Trieste dopo la sua fuga dal campo di prigionia di Cairo Montenotte) ricevettero precise istruzioni in merito dai dirigenti della federazione regionale del PCI di Trieste (Pratolongo, Frausin e poi dallo stesso Vincenzo Gigante-Ugo). Giunto a Rovigno Aldo Rismondo, dopo la morte di Pino Budicin e di Augusto Ferri, prese in mano l'organizzazione di partito. Tra le più importanti operazioni di questo periodo sono da annoverare la costituzione della prima compagnia italiana (8 marzo 1944) e del battaglione «Pino Budicin», avvenuta il 4 aprile 1944, del quale fui nominato vicecommissario. Tutto procedette secondo gli accordi e i piani prestabiliti con i massimi dirigenti croati, fino all'inaspettata partenza dell'unità italiana dal territorio della bassa Istria e la sua sconcertante inclusione nella brigata «Vladimir Gortan» nel giugno 1944.

Questa nuova situazione provocò una certa apprensione tra i combattenti italiani, che si tramutò ben presto in una specie di ribellione. Era la prima volta che ci allontanavamo dal nostro territorio. Le decisioni in merito furono prese senza neppure interpellarci e anche all'insaputa dell'organizzazione rovignese, che aveva una specie di tutela sul battaglione. Fino allora eravamo alle dipendenze del Comando del II Distaccamento partigiano polese e operavamo del tutto autonomamente. Passati sotto il comando della «Gortan» e per di più costretti a trasferirci nella zona del Carso istriano che nessuno conosceva, capimmo subito anche dal comportamento dei dirigenti della brigata nei confronti dei combattenti italiani, che molte cose non quadravano. Naturalmente l'intento era quello di staccare il battaglione dall'influsso dei dirigenti rovignesi, cercando di strumentalizzare i suoi comandanti come regolarmente è avvenuto più tardi. Da qui il grande malcontento tra i combattenti, tutti propensi a prendere quanto prima la via del ritorno. L'operazione però si presentava di difficile attuazione. Allora ci trovavamo nella zona tra Račice e Brest (Pinguentino) e per riuscirci dovevamo operare all'insaputa del comando della brigata.

Ricordo che anche Milan Iskra, comandante della I compagnia, era uno dei più propensi a prendere la via del ritorno, in considerazione anche del fatto che si andava verso la stagione fredda e noi eravamo tutti equipaggiati con vestiti estivi. Anzi ad un certo punto fu proprio lui a propormi di includersi nelle unità garibaldine operanti nel vicino territorio sloveno.

Fu così che un certo giorno riunimmo la cellula del partito del battaglione. In questa occasione venne deciso che uno di noi doveva recarsi d'urgenza a Rovigno per riferire sull'allarmante situazione e cercare quindi di appianare la controversia, in quanto noi riconoscevamo soltanto l'autorità della dirigenza rovignese e non certo quella imposta della brigata, contrariamente ai precisi accordi presi in merito anche da parte delle autorità militari croate. La scelta cadde su di me, anche perché conoscevo l'intera problematica. Il commissario del battaglione Luciano Simetti firmò l'apposito lasciapassare, in virtù del quale potei transitare attraverso tutte le "stazioni" partigiane. Ben preso però il comando della brigata, venuto a sapere della faccenda, chiamò a rapporto il commissario del battaglione il quale, forse per paura o per opportunismo, confessò l'accaduto. In seguito verrà radiato e sostituito da Angelo Pascucci. Il comandante del Distaccamento polese Vinko Brnčić venne subito incaricato di andare alla mia ricerca, in quanto venivo considerato dalla brigata alla stregua di un disertore.

Arrivato a Rovigno presentai una dettagliata relazione al segretario del comitato distrettuale Aldo Rismondo, il quale a sua volta riferì la vera versione dei fatti al Brnčić, chiedendo spiegazioni sul contrastante comportamento della autorità militari e politiche nei confronti del battaglione italiano.

Risolto il problema della presunta diserzione, da allora rimasi nella zona di Rovigno senza però poter coprire incarichi politici e di una certa responsabilità. Operai in qualità di semplice funzionario dell'apparato del partito e della gioventù e come tale fui testimone di tutti i principali avvenimenti e fatti, purtroppo sempre più incresciosi, accaduti ai danni dell'organizzazione rovignese e degli antifascisti italiani in genere.

«Memorandum» indirizzato al PCI

Tra gli avvenimenti più spiacevoli successi allora, da citare quello relativo alla cosiddetta nascita dell'Unione degli Italiani, voluta dall'alto, nell'intento di strumentalizzare gli antifascisti italiani affinché prendessero una definitiva posizione ufficiale a favore della soluzione jugoslava. Ricordo molto bene che Aldo

Rismondo e Domenico Segalla, quest'ultimo allora responsabile del Fronte popolare di liberazione rovignese, erano molto scettici su tutta questa operazione. Si erano recati a Čamparovica a malincuore, non sapendo cosa i massimi esponenti regionali del PCC e dell'Agit-prop avevano intenzione di fare. La riunione però non ebbe il successo che generalmente venne attribuito alla stessa in seguito. Anzi fu un vero fiasco essendo presenti solamente tre italiani, due dei quali erano i citati esponenti rovignesi. Ad ogni caso venne preparata una bozza d'intenti da porre al dibattito in un futuro incontro che doveva essere più consistente e operativo di quello albonese. Al loro ritorno i dirigenti rovignesi erano alquanto delusi di quanto successo allora, ma lo furono ancor di più quando, più tardi, lessero «L'Appello agli Italiani dell'Istria», che secondo il manifesto era stato approvato a Čamparovica, il cui testo riportava solo in parte quanto da loro proposto.

C'è poi la questione della brigata italiana, la cui costituzione, come nel caso del battaglione, venne insieme concordata dal Comando operativo partigiano dell'Istria e dai massimi esponenti italiani del MPL, in particolare da quelli rovignesi. Invece successe che centinaia e centinaia di nuovi volontari italiani accorsi nelle file partigiane nell'estate 1944, invece di essere inclusi nel battaglione "Budicin", nelle compagnie fiumane, in quella polese, nella nuova compagnia rovignese e nelle altre unità minori italiane operanti nelle varie brigate istriane costituite proprio allora, furono dirottati nel Gorski kotar e dispersi in varie formazioni croate di detto territorio.

Fui testimone anche della riunione plenaria del partito di Rovigno dell'agosto 1944, tenuta alla presenza dei massimi esponenti del Comitato circondariale di Pola, tra i quali figuravano i vari Osman, Arsen, ecc, nella quale l'organizzazione rovignese venne accusata di gravi eresie e colpe. Si trattò di una vera e propria resa dei conti nella quale i rovignesi a loro volta denunciarono le sopraffazioni e gli atti di nazionalismo sempre più imperanti. L'intento effettivamente era quello di soffocare completamente l'autonomia concordata sin dai tempi di Pino Budicin, come condizione essenziale per l'adesione degli antifascisti italiani alla LPL. In definitiva l'azione era rivolta a ridurre il ruolo dell'organizzazione rovignese che, da allora, venne divisa in due parti: una di carattere prettamente cittadino e l'altra distrettuale. In pratica si verificò la divisione tra la città e la campagna, vale a dire tra italiani e croati, che porterà nuovi disguidi e l'eliminazione di non pochi esponenti di punta italiani. Ciò si verificò specie dopo la morte di Aldo Rismondo, il quale qualche tempo prima aveva dato le dimissioni da tutte le sue funzioni in segno di protesta per non essere corresponsabile della difficilissima situazione venutasi a creare all'epoca. Nonostante

questi fatti negativi, i quadri dirigenti rovignesi impegnati nella sola città rimasero ancora compatti.

Fu proprio allora che prevedendo il peggio, come infatti avvenne qualche tempo più tardi (gennaio 1945) quando venne sciolta l'intera organizzazione di partito di Rovigno, i dirigenti rovignesi prepararono una specie di "Memorandum" contenente un lunghissimo elenco di argomenti e fatti negativi registrati ai danni degli italiani. Lo ricordo bene anche perché avevo aiutato a battere a macchina il testo in questione. Domenico Segalla e Romano Bilich (giunto da Pola), nuovi responsabili del partito della città di Rovigno, erano i più risoluti a denunciare lo stato delle cose.

Era stato convenuto di consegnare il documento alla federazione regionale del PCI di Trieste, perché lo inoltrasse alla direzione nazionale con precisa richiesta di un suo pronto intervento nei confronti del partito croato. Io stesso venni incaricato di portare a termine l'operazione. Dovevo recarmi in città per prendere contatti con Giovanni Preden, che faceva regolare servizio con la sua barca da Rovigno a Trieste per procurare viveri. Rimasi 7-8 giorni nella zone di Monte per i necessari collegamenti. Però all'ultimo momento ogni azione venne interrotta. Non conosco i motivi di questa improvvisa marcia indietro. Forse si temevano complicazioni date le minacce prospettate da più parti contro determinati esponenti rovignesi. All'epoca anche da Trieste, dopo la morte di Luigi Frausin e di Vincenzo Gigante, erano avvenuti notevoli mutamenti nella direzione triestina con la piena strumentalizzazione di numerosi quadri italiani da parte del PC sloveno, che in pratica aveva esteso il suo influsso su tutta l'organizzazione. Resta il fatto che da quanto successo restammo un po' tutti con l'amaro in bocca. Se non altro per esserci illusi e comportati da ingenui di fronte ad atteggiamenti egemoni di pretta marca nazionalista, col fine di usarci come strumenti per scopi che nulla avevano in comune con le nostre tradizioni rivoluzionarie e internazionaliste.

Nel periodo del Cominform io da tempo non ero più membro del partito. Quindi non potei esprimere la mia opinione in merito, non essendo stato presente ad alcuna riunione che aveva trattato l'argomento. Non conoscevo neanche tutti i particolari della rottura. Però non potevo accettare certe linee di difesa, anche perché molte delle accuse della risoluzione calzavano a pennello con quanto vissuto e denunciato da noi nel passato, sia durante la lotta, sia nei primi anni del dopoguerra. La polizia forse aveva intuito il mio atteggiamento. Pertanto ero anch'io controllato a vista, anche perché avevo avuto dei contatti con Giorgio Privileggio e qualche altro per scambiarci delle opinioni in merito.

I primi arresti a Rovigno

Probabilmente fui uno dei primi ad essere arrestato dall'UDB-a. Era l'aprile 1949. Ad arrestarmi furono Angelo Blašković, L. S. e Anton Golja. Mio padre verrà arrestato alcuni giorni dopo. Venni portato dapprima nella sede della polizia, per essere interrogato a turno dai tre sunnominati con l'ausilio delle solite intimidazioni e torture. Mi facevano stare in piedi con lo sguardo fisso verso il muro. Non mi mossero alcuna accusa specifica, ma solo cose generiche, come quelle di aver partecipato a delle riunioni illegali ed aver avuto contatti con vari esponenti che si erano esposti con il Cominform, cose queste infondate. Nel mio caso, probabilmente, si sarà trattato di una specie di ripicca nei confronti di mio padre, il quale anche dopo la liberazione aveva coperto importanti funzioni politiche ed amministrative, in qualità di presidente del Fronte Unico (poi UAIS), di membro del Comitato cittadino del partito e di responsabile della Sezione agricoltura del CPC.

In carcere a Rovigno ebbero luogo altri interrogatori, durante i quali fui imputato di essere a contatto con il nemico, di aver partecipato a delle riunioni con i cominformisti e di aver eseguito atti di spionaggio. Pertanto venni messo in cella di segregazione, sempre al buio e da solo. Durante gli interrogatori venni anche maltrattato e torturato: mi fissarono delle manette ai polsi e con un pezzo di legno colpivano le parti doloranti, mi furono strappate le sopracciglia, senza contare gli schiaffi e le botte ricevute. Da Rovigno mi portarono per un breve periodo a Pola per essere quindi inviato alle carceri di Fiume, come tutti gli altri.

All'Isola Calva arrivai il 9 settembre 1949. Facevo parte del II gruppo di detenuti. Eravamo in circa 300 provenienti da tutte le parti della Jugoslavia. Passai, come tutti, il calvario del trasporto sul "Punat" e quello ancora più tremendo del "kroz stroj", le famose forche caudine, dove i veterani del primo gruppo ce le diedero di santa ragione. Ebbe così inizio la mia triste avventura di Goli Otok. Dapprima trasportando sassi, quindi a scavare sabbia dal mare anche d'inverno. Mi riproposi subito di tentare di rimanere il meno possibile in questo inferno. A dire il vero ebbi anche la fortuna dalla mia parte, in quanto durante i lavori per la costruzione della strada del campo e di una cisterna incontrai un muratore professionista di Pola, il quale mi prese a benvolere e fece di tutto per farmi nominare suo aiutante, come manovale. Questo fatto mi salvò da tutte le più gravi conseguenze per un buon periodo di tempo, fino alla mia liberazione dall'isola, avvenuta nell'aprile 1950. Ma non era ancora finita perché dovetti partire con la brigata di lavoro a costruire la Litoranea nel tratto Crikvenica-Novi Vinodol. Rimasi circa due mesi impegnato a far saltare mine. La situazione però

era di gran lunga migliore di prima, anche perché io e Uccio Sciolis, da provetti calciatori quali eravamo per aver militato anche nella squadra di Rovigno, fummo inclusi nella formazione calcistica creata in seno alla brigata, la quale sostenne pure alcuni incontri con quella di Crikvenica. Nel mese di luglio arrivai finalmente a Rovigno.

Tra i ricordi di Goli Otok una cosa mi rimase impressa nella mente. Il fatto che il mio amico e compagno di sventura Gianni Malusà, nonostante tutto, riusciva a trovare il tempo e la forza di studiare la lingua francese adoperando la carta dei sacchi di cemento per scrivere i vocaboli tra un trasporto e l'altro. Una forza di volontà straordinaria questa che lo aiutò a sopportare le tremende sofferenze. In seguito riuscì a fare l'università e diventare professore per poi essere impiegato come esperto linguista all'Accademia della Crusca di Firenze.

Non fu facile e indolore nemmeno dopo la mia permanenza all'Isola Calva. A casa rimasi ben poco. Fui inviato subito al "lavoro volontario" per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Era d'obbligo fare questa esperienza non solo per i cominformisti, ma anche per molti altri. Quindi dovetti subire altri nove mesi di naia, che svolsi nei reparti della Marina da guerra alle Bocche di Cattaro. Anche qui potei sfoggiare le mie qualità calcistiche, superando non poche difficoltà. Durante la ferma militare presentai la mia seconda domanda d'opzione quando queste furono riaperte nel 1951. La prima volta avevo optato assieme a mia moglie qualche tempo prima di essere arrestato. Le nostre domande però furono respinte, perché la nostra lingua d'uso non sarebbe stata quella italiana. Anche la seconda volta ricevetti la stessa assurda risposta. Dopo i danni quindi, come si suol dire, anche le beffe. Così ricorremmo al Consolato italiano di Zagabria. I genitori di mia moglie si trovavano già in Italia. Dopo qualche tempo anch'essa poté ricevere il passaporto, però in qualità di apolide per poter andare a trovare i parenti. Finalmente nel dicembre 1955 anch'io ricevetti il passaporto, potendo così partire per l'Italia, non però come optante.

Quanto concerne le dure vicende vissute da mio padre, posso dire che dopo il mio arresto vidi papà per la prima volta in camion durante il trasporto da Rovigno a Fiume. Sapevo che era stato arrestato, ma non credevo che si trovasse nelle carceri rovignesi come me. Anche mio padre ricevette tante bastonate. Lo rividi alcune volte a Goli Otok. Quando papà venne inviato per la seconda volta all'Isola Calva io non ero più a Rovigno. Prima di allora mi raccontò qualcosa della riunione relativa al Cominform nella sua cellula operante presso il CPC, che durò fino alla mezzanotte. Disse solamente che non si meravigliò di questo dissidio. All'epoca anche mia moglie fu buttata fuori dal lavoro e venne mandata a scavare la terra per mettere a dimora le piante per il rimboschimento. Nel

periodo che va dal ritorno dal servizio militare alle lunghe peripezie relative alle opzioni e all'ottenimento del passaporto, dapprima andai a lavorare a Pola nell'impresa edile "Istra". Facevo il muratore, mestiere che avevo imparato a Goli, ma giocavo anche a calcio con la squadra cittadina. Poi feci lo stesso lavoro a Rovigno nell'impresa edile "Aldo Rismondo".

In tutto questo tempo l'UDB-a non mi mollò. A Goli Otok non firmai nessuna carta per diventare collaboratore della polizia, come furono costretti a fare tanti altri. A Rovigno però il nuovo capo dell'UDB-a mi invitò a prestare la mia collaborazione. Dovevo partecipare alle prime gite organizzate a Trieste per poi riferire quanto avevo visto e sentito. So che un certo M. S. doveva farmi le scarpe. Lo compresi quando, parlando con il capo della polizia, certe frasi e parole dette a lui, mi furono ripetute per filo e per segno dallo stesso funzionario dell'UDB-a. So di certo che tutti coloro che erano stati membri del partito, o cominformisti, potevano ricevere il passaporto, e quindi partire per l'Italia, solo a condizione di collaborare, facendo la spia della polizia. Se poi l'abbiano fatto, o lo fecero per salvarsi, è un'altra cosa.

BIONDI-BURATTO ELEONORA[53]

Riservati alle consorti i lavori più degradanti

Tra le tante mogli di cominformisti fui certamente una tra le più colpite. Infatti, nell'aprile 1949, furono arrestati ben tre miei familiari: mio marito Antonio Buratto, mio suocero Domenico Buratto e mio fratello Virgilio Biondi, finito in carcere a vent'anni senza sapere il perché. L'altro mio fratello era caduto durante la resistenza partigiana. A completare il quadro i miei genitori, che avevano optato, stavano per partire. Di colpo, quindi, rimasi sola con il mio bambino che ancora allattavo. Ebbi solamente il conforto di mia suocera Anna che, assieme a me, aveva d'un tratto perduto i suoi cari. Allora quasi tutti i miei conoscenti, e anche gli amici, ci voltarono le spalle. All'epoca lavoravo come contabile presso l'impresa edile "Aldo Rismondo" in via di costituzione. Ricordo che avevo il compito di fare l'inventario materiale del magazzino, impegno questo che potevo portare a termine in pochi giorni.

Il direttore Francesco Rocco cercava di fare di tutto perché tirassi alla lunga questo lavoro, in quanto, questo lo capii più tardi, aveva ricevuto l'obbligo di licenziarmi appena completata l'operazione.

Nel frattempo ero stata chiamata a colloquio dal comandante della Milizia popolare, il quale mi chiese quali fossero le mie letture. Alla mia risposta che leggevo quello che capitava, tra i pochi libri italiani a disposizione allora, mi disse a bruciapelo che "mio marito era un porco", che avrei dovuto lasciarlo, invitandomi quindi ad andare a ballare, a divertirmi e non pensare più a lui. Solamente così avrei potuto essere lasciata in pace.

Un'altra volta venne nel mio ufficio S. Z., noto provocatore mandato sicuramente da qualcuno, per chiedermi se avevo ultimato il mio lavoro di inventario nel magazzino, facendo altresì pressione sul direttore di mettere la parola fine a questo mio impegno. Dopo poco venni licenziata.

---

[53] Testimonianza rilasciata a Rovigno l'11 luglio 1990. Nata a Rovigno, residente a Genova-Pegli, via Laviosa 33.

Come me furono licenziate anche altre consorti, sorelle, o madri di cominformisti. Tutte noi fummo inviate come punizione a svolgere i lavori più duri e degradanti. Dapprima venni mandata alla "Mirna" a lavorare il pesce, per meglio dire a svolgere i lavori più pesanti di manovalanza. Con me si trovavano Etta Godena, Anna moglie di Giorgio Privileggio, Genny Curto, Giustina Abbà, Norma Medelin, Giustina Malusà, Norma Poretti, Domenica Turcinovich ed altre ancora, tutte consorti di cominformisti o presunti tali. Il nostro capo era un poco di buono, che aveva l'aspetto di un mongolo, il quale faceva di tutto per tentare degli approcci con qualcuna di noi. Ma nonostante si trattasse di un lavoro punitivo, cercavamo di darci da fare per non subire ulteriori e più dannose conseguenze.

Dopo la "Mirna" ci mandarono a lavorare dietro l'ex Scuola d'avviamento professionale, distrutta dai tedeschi, dove l'impresa edile stava costruendo le prime case d'abitazione. Qui c'era un cantiere di lavoro con frantoi ed alcuni gruppi di muratori. Noi dovevamo fare da manovali improvvisati. Si può immaginare il risultato. Per spingere una carriola dovevamo essere in due, o tre di noi. Non abituate a svolgere questi lavori pesanti le nostre mani erano tutte scorticate. Quando, nell'inverno 1949-50, cadde la prima neve ci mandarono a spalarla in tutte le strade della città. In seguito, vista la buona riuscita di questo lavoro, furono impiegate come spazzine mia suocera Anna Buratto e l'insegnante Etta Sponza, moglie allora di Giordano Godena, assieme a cinque o sei altre compagne. Il tutto nell'intento di umiliarle nella maniera più vergognosa di fronte a tutta la cittadinanza, solo perché non volevano rompere i rapporti con i propri congiunti, magari divorziando o denunciandoli pubblicamente come avvenne in qualche caso.

Io invece, assieme ad altre, venni inviata a scavare buche per mettere a dimora le pianticelle nelle zone predisposte al rimboschimento. Ricordo che una di queste zone si trovava nei pressi di Villa di Rovigno. Dovevamo recarci ogni giorno a piedi facendo una ventina di chilometri di strada tra andata e ritorno. Ci accompagnava un certo Martin, armato di fucile come fossimo delle carcerate. Il terreno predisposto era pieno di grossi massi, per cui era difficile anche per un provetto scavatore fare delle buche. Visto come andavano le cose fummo chiamate una alla volta a rapporto da G. B., funzionario degli Affari interni, il quale tentò di intimorirci e spronarci a lavorare di più. Al che io, che lo conoscevo bene, mi ribellai e andai via sbattendo la porta. Da allora non venni più chiamata e finirono così le mie peripezie lavorative coatte. In tutto questo periodo, nonostante la nostra lunga attività lavorativa, non percepimmo alcuna ricompensa.

Per quanto concerne mio marito e mio suocero, dopo il loro arresto avvenuto

nell'aprile 1949 li vidi per la prima volta a quasi un anno e mezzo di distanza. Nel 1951, al suo ritorno da Goli Otok, mio marito partì subito per il servizio militare. Qualche tempo dopo vidi arrivare a casa alcuni noti esponenti dell'UDB-a di Rovigno. Erano venuti per arrestare nuovamente mio suocero il quale, sconvolto per l'inaspettata visita, venne preso da un attacco di epilessia. Questi, colti alla sprovvista, furono costretti a soccorrerlo e a chiamare d'urgenza il medico per poi andarsene via come erano venuti. Ciò non tolse, però, che alcuni mesi dopo venne effettivamente arrestato e inviato per la seconda volta all'Isola Calva, a 54 anni suonati, assieme al suo vicino di casa tale Ivan Cvek. Devo rilevare ancora che dopo il suo definitivo ritorno a casa, gravemente ammalato e distrutto moralmente, venne costretto a fare una delle cose più umilianti e avvilenti della sua vita: riconoscere pubblicamente i propri "errori" in una riunione di massa svoltasi alla Casa di cultura della Manifattura tabacchi (ex Dopolavoro) dichiarando di essere un "nemico del popolo" e un "traditore".

Mio fratello Virgilio, invece, venne arrestato pochi giorni dopo mio marito e mio suocero. Probabilmente lo fecero perché era un loro parente, altrimenti non si potrebbe spiegare la faccenda. Egli aveva optato come avevano fatto anche i miei genitori, io stessa e mio marito. Però, mentre a noi venne respinta la domanda, egli assieme ai miei genitori, ricevette il decreto d'opzione. Una vera e propria contraddizione essere arrestato e ottenere nello stesso tempo la riposta positiva per l'opzione. Era giovanissimo e non si era mai occupato di politica. Nonostante ciò rimase in prigione fino al mese di settembre, quando mio marito partì per Goli Otok, per essere trasferito in carcere presso il confine e mandato in Italia. In tutto questo frattempo non gli venne mossa alcuna imputazione concreta. Ancora oggi non si sa perché venne arrestato e incarcerato.

KUDUMIJA IVAN [54]

Un amico dalla Slavonia per lo "spaccasassi" rovignese

Posso dire liberamente che se non fosse stato per il Cominform, a causa del quale ho dovuto subire le "delizie" di Goli Otok, non avrei saputo nemmeno dove si trovava Rovigno. All'Isola Calva giunsi il 18 ottobre 1951, dopo lunghe traversie vissute nella mia terra natia. Appena arrivato mi imbattei casualmente in uno dei tanti malcapitati, che mi fece tanta pena per le inumane condizioni in cui era stato ridotto. Era vecchio, almeno così mi sembrava allora, quasi immobile al punto che non poteva camminare senza l'aiuto di qualcuno. Per punizione, a causa del boicottaggio stabilito nei suoi confronti, era stato posto a spaccare pietre non con il solito martello come è d'uso fare, bensì battendo un sasso contro l'altro per rendere più difficile e faticosa l'operazione. Aveva tutte le dita fasciate e si notava il sangue fuoriuscire dalle bende a causa delle mani tutte scorticate.

In seguito ebbi modo di parlare con lui. Si chiamava Domenico Buratto. Era italiano e non si esprimeva bene in croato. Nonostante ciò capii che era una persona istruita e che proveniva da un paese che doveva essere bellissimo, anche perché lo decantava con tanta passione. Si trovava per la seconda volta a Goli e quindi era particolarmente controllato. Assieme a me c'era anche mio fratello, col quale rimasi per circa sette mesi senza poterlo nemmeno vedere. Riuscii a tornare a casa due anni dopo. Non so quando uscì l'amico Buratto. Però ricordai le sue appassionate parole su Rovigno. Perciò, dato il fatto che nel mio paese continuavano a non darmi pace, decisi di abbandonare tutto e di trasferirmi in questa città.

Arrivai a Rovigno nel 1958 tutto propenso a ricostruirmi una nuova vita. Con quello che avevo racimolato dalla vendita dei pochi averi volevo costruire una casa nei pressi dell'abitazione di Domenico Buratto, come mi aveva indicato. Quando lo incontrai dopo il mio arrivo a Rovigno non lo conobbi affatto. Era

[54] Testimonianza rilasciata a Rovigno l'11 luglio 1990. Nato a Ivanska, distretto di Bjelovar in Slavonia, residente a Rovigno dal 1958.

malandato, vecchio, magro. Pesava sì e no 40-50 chili. Ma lui mi riconobbe subito. E con l'aria scherzosa mi apostrofò con la frase abituale che si usava a Goli: "Ti si banda". Da allora fino alla sua morte rimasi sempre legato a lui, ricordando spesso i momenti difficili vissuti assieme.

BORME SERGIO [55]

I deportati all'Isola Calva trasformati in delatori

Di preciso non mi ricordo quando ebbe inizio il mio calvario. Ma è tutto scritto nei miei appunti personali su Goli Otok. Facevo parte della cellula di partito del Comitato popolare cittadino, quale insegnante del Ginnasio rovignese, la maggiore istituzione scolastica della città. Fu proprio qui che mi buttarono fuori dal PCC. Credo che presenziai ad una sola riunione, solo quella. Eravamo in tanti, non solamente noi insegnanti, ma anche diversi funzionari e impiegati del comune. Suppongo che c'era pure mio fratello Antonio Borme. La sala del Municipio era piena, non meno di 50 persone, ma forse anche di più.

Oltre ai massimi dirigenti del "Komitet" era presente pure un esponente del Comitato centrale del partito di Zagabria. Non mi ricordo il nome. Si discuteva sulla risoluzione del Cominform e venivano manifestate varie opinioni. Punto cruciale della discussione, almeno per me e per tanti altri presenti, fu quando questo rappresentate del comitato centrale sostenne che egli si sentiva prima jugoslavo e poi comunista. Io e qualche altro replicammo che allora anche noi dovevamo sentirci prima italiani e quindi comunisti. Tutto qui. Poi seguirono le varie perplessità. Non si riusciva a capire il nocciolo della questione, in quanto a quell'epoca di Stalin e delle sue malefatte non si sapeva nulla. Chi aveva mai sentito parlare dei Gulag e della altre porcherie che in seguito saltarono poi fuori? Anzi fino a qualche giorno prima Stalin era stato presentato dagli organi ufficiali del partito come un dio. Questa la grossa perplessità.

Allora non espressi altri disappunti. Il mio sconcerto e stupore si riferivano al fatto che non capivo come fosse avvenuto quall'attrito e contrasto tra le due parti. Abituato a vedere nell'URSS e in Stalin quali fattori fondamentali dell'internazionalismo e del socialismo, pensavo che la posizione del Comitato centrale jugoslavo e di Tito fosse una posizione nazionalista. Le discussioni che avevo

[55] Testimonianza rilasciata a Rovigno il 23 luglio 1990 (registrazione n. 1). Nato a Rovigno il 10 giugno 1925, residente a Pavia in via Cervi 14.

avuto anche con mio padre vertevano su ciò. Anche lui da vecchio militante aveva questo punto di vista. Furono queste le idee che espressi in detta riunione. Oltre a me c'erano tantissimi altri dissidenti. Ricordo tra questi Gianni Malusà, che lavorava come impiegato all'UDB-a e Giordano Godena. Quindi l'allora presidente del Comune Matteo Giuricin. Press'a poco tutti questi ed altri ancora esprimevano le citate perplessità. C'era Spartaco Zorzetti, che in un primo momento aveva manifestato, come tanti altri, un certo disorientamento, per poi cambiare opinione. Suo zio, aveva assunto subito una posizione a favore della linea di Tito, come lo fece anche mio fratello e qualche altro.

Fu questa l'ultima riunione della cellula alla quale partecipai, dopo di che giunsero i provvedimenti. Venni subito licenziato in tronco. Ricevetti un foglio con l'ingiunzione di andare a lavorare dapprima alle Bauxiti, dove rimasi per circa un mese. Non mi mandarono proprio alle cave come tanti altri, bensì a scavare le fondamenta di un capannone con piccone e pala. Ero assieme, credo, ad altre cinque o sei persone.

Dopo un mese di lavoro non mi presentai più al cantiere anche perché, oltre al fatto che mi ero fatto male, non mi veniva fissato un termine preciso di permanenza. Il motivo principale del mio atteggiamento però era dovuto al fatto che sapevo di non essere obbligato ad eseguire questo lavoro, perciò mi rifiutai di farlo.

Il periodo che prestai la mia attività lavorativa presso le Bauxiti è tutto registrato. Lo so perché quando feci la domanda par la pensione, questo periodo mi venne riconosciuto ai fini pensionistici, al contrario di quello molto più lungo passato a Goli Otok. Per questo ultimo lasso di tempo feci una domanda speciale, anzi intentai addirittura causa all'Istituto assicurativo di Zagabria, per quanto avessi chiesto i miei diritti in merito con una certa delicatezza per non metterli in imbarazzo. A Goli Otok lavorai alle dipendenze di un'azienda conosciuta come "Poduzeće Mermer, Post. Fah 12 R, Bakar». Questo era l'indirizzo ufficiale. All'istituto zagabrese avevo dato proprio questo recapito. Ma detta assicurazione non riconobbe mai nulla.

Intanto a Rovigno, poco tempo dopo che non mi presentai più al lavoro, mi venne inviato a casa l'ordine di andare a lavorare alla miniera carbonifera di Arsia. Mi rifiutai anche questa volta. Nelle condizioni più o meno analoghe si trovavano pure Cesco Dessanti, il quale però si recò in miniera, e mi sembra anche un certo Francesco Giuricin. Poi c'era Giovanni Preden, quello che venne trovato impiccato in prigione a Rovigno, quindi Mario Pergolis, commesso di negozio.

Le torture dell'UDB-a

Dopo di che subentrò la questione della cosiddetta «tentata fuga». Effettivamente con Cesco Dessanti, che fu costretto ad interrompere gli studi all'Accademia delle Belle Arti di Zagabria, avevo pù volte parlato di tentare di scappare attraversando illegalmente il confine, allora del tutto sbarrato. In pratica c'era stata soltanto l'intenzione di farlo. Della cosa avevamo discusso soltanto noi due. Fatto sta che un giorno Dessanti venne arrestato e con lui pure il Preden, Francesco (Etto) Giuricin, Mario Pergolis, Giovanni Caenazzo e Bruno Simetti, imputati di aver architettato i preparativi per una fuga. Ultimo fui arrestato io, a casa. Era di domenica, verso le 10 del mattino del 9 ottobre 1949. Mentre stavo suonando il violino si presentarono alcuni agenti, tra i quali c'era un certo Angelo Blašković. Proprio lui mi portò nella sede dell'UDB-a, dove mi torturarono, bastonandomi a sangue. Fu quello il più grande shock della mia vita, anche perché il primo dei tanti provati in seguito. Ero convinto che le torture e le bastonate fossero prerogativa dei fascisti e dei nazisti. Non avrei mai pensato che in uno stato socialista un individuo potesse essere torturato.

Il Blašković non era solo, ma lui era il dirigente principale. C'era anche una donna, piccola di statura, che mi dava sberle a tutto spiano. Poi arrivò anche Renato Blašković, che era allora ammalato e in seguito morirà. Anche da lui ricevetti parecchi schiaffi. Con loro c'era pure un ufficiale alto e bruno. Il capo dei poliziotti mi accusò subito del tentativo di fuga. Non sapevo neanche cosa intendesse dire e cosa volesse, che subito mi arrivò una sberla da parte sua. Avevo le manette. No so se fossero state adattate allo scopo. Me le mise lui stesso, stringendole in modo da farmele entrare nelle congiunture dei polsi. A questo punto gli dissi: "Ebbene, tagliatele subito queste mani", al che rispose "No, non te le tagliamo". Rimasi per diversi giorni con le mani intorpidite, tanto da non poter muovere le dita. Poi incominciarono a strapparmi le sopracciglia, a strofinarmi gli occhi con la paprica e a darmi pugni e sberle. Lo facevano a turno tutti e tre. Quindi con il calcio della pistola mi davano colpi sui gomiti. Tutto ciò veniva effettuato personalmente da Angelo Blašković, o sotto la sua regia. Questo accadeva nel pomeriggio. All'imbrunire mi gettavano un secchio acqua essendo tutto tramortito. Alla fine di questo trattamento mi condussero in cella, nelle carceri rovignesi.

In carcere venni ugualmente maltrattato. Ricevetti diverse visite da parte di vari esponenti dell'UDB-a. Una volta venne anche Anton Golja (capo della polizia rovignese) il quale però si limitò a darmi un calcio e a dirmi che mi avrebbe mandato da un campo all'altro fino a quando in qualche parte avrei lasciato la pelle.

Sempre in prigione spadroneggiava il capo dei carcerieri, un certo Jure. Pure lui mi diede delle pedate. Nella cella c'erano, non so se per caso ma non lo credo, dei grossi chiodi quadrati che potevano essere benissimo fissati in certi buchi: una specie d'invito per l'impiccagione. Infatti, proprio in quei giorni Giovanni Preden venne trovato impiccato appeso ad una cordicella. Forse anche nella sua cella era stato messo uno di quei chiodi invitanti. Inoltre il capocarceriere quando veniva a portarmi da mangiare, apriva la porta e poi regolarmente, davanti a me, sputava nel piatto. Naturalmente io non mangiavo quella roba. Non parliamo poi delle imprecazioni, degli insulti. In carcere a Rovigno rimasi per parecchi mesi.

Il processo per le "fughe"

Restai in carcere così a lungo anche perché nel frattempo era stato intentato il processo a nostro carico, che si svolse a Rovigno il 30 dicembre 1949. L'atto di accusa riguardava il tentativo di fuga in Italia. La giuria era costituita dal giudice D. M. e dai giudici popolari Z, zio di S. Z., ed E. L. Mi condannarono a tre anni e sei mesi di lavori forzati. Naturalmente presentai il ricorso al Tribunale regionale. Poiché sotto il profilo giuridico non esisteva nessun elemento per condannarmi, la sentenza venne annullata. Il processo venne quindi ripetuto, sempre a Rovigno e sempre con la stessa giuria. La condanna venne riconfermata. Allora ricorsi al Tribunale supremo di Zagabria, che annullò la nuova sentenza considerandola priva di qualsiasi fondamento. A questo punto la pubblica accusa di Pola dovette ritirare l'atto di accusa. Credevo che tutto sarebbe finito lì. Ma un giorno vidi capitare in carcere un funzionario dell'UDB-a in divisa. Mi consegnò un foglio nel quale si diceva che non potevo essere rimesso in libertà perché ero cominformista. Inutile descrivere la delusione dei miei genitori che mi attendevano all'uscita del carcere dopo l'annullamento del processo.

Di lì a poco venni trasferito a Fiume nelle carceri locali. Gli altri processati, che non avevano fatto ricorso, finirono nella prigione di Sremska Mitrovica. Essi però furono più fortunati di me. Rimasero solo poco tempo lì, perché erano state riaperte le opzioni. Arrivarono a presentare la domanda e quindi a ricevere il decreto. Grazie a ciò furono rilasciati e poterono quindi andare in Italia. Essi avevano accettato la condanna probabilmente perché, a differenza di me che avevo soltanto espresso l'idea di fuggire con un compagno e non avevo nulla a che fare con loro, erano forse andati più in là tentando di accordarsi e di organizzare la fuga. L'intera faccenda venne denunciata da B. S., il quale al processo confessò di essere stato l'agente provocatore incaricato dall'UDB-a di

infiltrarsi nel gruppo. Infatti si era offerto proprio lui di trovare il natante per la fuga. Io però non ebbi nulla a che fare con questo individuo, così che non poté denunciarmi come aveva fatto con gli altri. Si vede che il mio nome era uscito fuori durante gli interrogatori con Cesco Dessanti.

Nel frattempo anche mio padre venne preso di mira a causa del Cominform. Venne buttato fuori dal partito e licenziato. Poi tolsero le tessere annonarie all'intera famiglia. La casa era di nostra proprietà, così che non poterono buttarci fuori, come lo fecero con molti altri.

Nelle carceri di Fiume rimasi solo poco tempo. La differenza tra le due carceri consisteva nel fatto che mentre a Rovigno i carcerieri erano tutti addetti alla Milizia, a Fiume, almeno quelli che avevano a che fare con i cominformisti e i dissidenti, erano generalmente ufficiali della polizia politica. Mi misero subito in una vasta cella con altri carcerati, tutti istriani. Mi ricordo che due erano di Pinguente. C'erano cinque o sei persone, tutte indiziate di cominformismo. Dopo cinque giorni di permanenza, alcuni ufficiali ci portarono in una stanzetta dove c'erano due o tre persone che fungevano da giudici. Uno di questi lesse una sorta di condanna. Per quanto mi concerne si diceva che rappresentavo un pericolo per la società, in quanto cominformista. Venni quindi assegnato al cosiddetto "lavoro utile di rieducazione sociale" per un periodo di 24 mesi. Uno per uno tutti subirono questa strana condanna: chi a 24 mesi come me, chi a 18 o ad un anno, ecc. Queste pene però erano state buttate giù a casaccio, in quanto avevano una relativa importanza. Io tra il carcere e Goli Otok rimasi più di due anni e mezzo: dal settembre 1949 quando fui arrestato sino all'inizio del 1953. Appartenevo al VI gruppo inviato all'Isola Calva. Chiesi subito di ottenere una copia della condanna, perché dissero che contro questa decisione si poteva fare ricorso entro tre-quattro giorni. Mi risposero che l'avrei ricevuta in seguito, ma non vidi mai niente.

Finito questo strano processo una notte arrivarono in cella alcuni ufficiali. Ci portatono in una sala al pianoterra. Ci legarono le mani con il filo di rame usato per gli avvolgimenti dei motori. Siccome me lo avevano legato troppo stretto, alla mia richiesta di allentarlo, lo strinsero ancora di più. Quindi fummo caricati su una camionetta e ci portarono di notte, sempre così legati, fino a Buccari.

Dalla camionetta all'imbarcazione, che poi seppi si chiamava "Punat", c'era una distanza di una cinquantina di metri, che coprimmo a suon di calci, pugni e bastonate, con i mitra puntati sui fianchi da parte dei militi che ci accompagnavano. Dopo quello che mi era successo a Rovigno non avevo subito altre violenze. Saliti sul "Punat", sempre con le mani legate dietro la schiena, fummo scaraventati dal boccaporto nella stiva. In quel periodo seppi che Bruno Tomini, ex

capitano del battaglione italiano "Pino Budicin", a causa di questo trattamento si fratturò una vertebra del collo quando ritornò all'Isola Calva in qualità di "dvomotorac". Con lui c'erano pure Domenico Buratto e Libero Sponza, condannati pure loro per la seconda volta. Per fortuna nel mio volo capitai sopra un mucchio di altre persone scaraventate prima di noi, così che non mi feci tanto male. Il Tomini probabilmente cadde con la testa all'ingiù sul pavimento della stiva, tanto che gli dovettero ingessare il collo.

Quando arrivammo a Goli non ci riconoscevamo più, tanto i volti e le membra erano tumefatti dalle bastonate. Infatti, nella stiva incominciò nuovamente la musica. Dentro c'erano pure i militi pronti ad accoglierci. Ricordo che uno di loro aveva un randello in mano con il quale bastonava i malcapitati che non riuscivano ad appiattirsi sul fondo. Quando mi avvicinai agli altri riuscii a farmi slegare le mani. Fu un grande sollievo. La lume a petrolio emanava una fioca luce e a quel bagliore mi sembrava di essere salito su una imbarcazione malandata, probabilmente fuori servizio. La mia, ma anche l'impressione degli altri, era che ci avrebbero portato al largo e fatti colare a picco assieme all'imbarcazione. Durante il tragitto uno di questi militi prendeva ogni tanto uno di noi e lo trascinava dove c'era uno spiazzo libero per picchiarlo meglio. Inoltre buttavano per terra delle briciole di pane costringendo a suon di calci e pugni il malcapitato a leccarle dal pavimento. Crudeltà assurde che non avrei mai immaginato, perché più che di sofferenza fisiche si trattava di umiliazioni e di avvilimento morale. Ad un certo momento sentimmo il motore fermarsi e delle urla provenienti dall'esterno. Subito dopo entrarono nella stiva delle persone stranamente vestite, che incominciarono a pestarci.

Il calvario dello "stroj"

Io avevo un cappotto, la stagione era fredda e cercavo di salvarmi arrampicandomi per raggiungere il boccaporto. Qualcuno mi prese per il pastrano e mi tirò su, perché non avevo ancora preso la mia dose di legnate. Giunti fuori ci fecero svestire dei nostri abiti ed indossare delle vecchie divise militari. Ebbe così inizio l'accoglienza, con il cosiddetto "kroz stroj". Dovevamo passare attraverso due lunghissime file di gente, che si snodavano in una specie di gola piuttosto erta, la quale si arrampicava fino al campo dove erano sistemate le baracche, tutte circondate da filo spinato alla stregua dei campi di concentramento. Ogni tanto era sistemata una garitta con guardie e mitraglie spianate. Tutto era illuminato. Dalla spiaggia fino al campo si doveva passare il calvario dello "stroj",

con la gente (gli stessi prigionieri) urlante obbligata a pestare a sangue i nuovi arrivati. Il tutto sotto il controllo dei guardiani.

Io, per esempio, non sono riuscito a passare tutta la fila. E chi poteva farlo? Facevi 100-200 metri e ricevevi legnate da tutte le parti e poi ti buttavano fuori, o se riuscivi andavi fuori tu stesso. Erano inquadrati tutti i prigionieri del campo, mobilitati ad accogliere i nuovi arrivati: la «banda» come dicevano, per cui quel giorno non andavano a lavorare. Cantavano, gridavano: «Nismo više izdajnici!»,«Druže Tito mi ti se kunemo», «O Centralnim Komitetu odbijajmo sve klevete», ecc. Si inneggiava ai vari esponenti del Comitato centrale: Ranković, Kardelj, Djido Crnogorac (Djilas), ecc. ecc.

Il campo, che conteneva circa 4.000 detenuti, era stato trasformato addirittura in un esercito di delatori. Venivi boicottato e sottoposto ad ogni genere di sevizie se non andavi dall'"isljednik" (funzionario dell'UDB-a) a portare, o a scrivere, una denuncia anche inventata. Ogni repubblica aveva i propri "isljednici", incaricati di seguire e controllare il comportamento dei prigionieri. Durante la mia permanenza a Goli, ne ho avuto due di questi "inquisitori". Uno lo saprei riconoscere oggi stesso, ma non conosco i loro nomi.

Dopo aver preso un sacco di legnate anche durante lo "stroj", venivi sistemato nella baracche. Io venni assegnato alla baracca 11. Complessivamente, compresa quella adibita ad infermeria, ci saranno state 23 o 24 baracche. Nell'infermeria, o "bolnica" come veniva chiamata, oltre al medico e agli infermieri (tutti deportati), c'erano sempre numerosi ammalati tra i più gravi, esauriti dalla fatica, dagli stenti e dalle botte. La cura consisteva nel rimanere temporaneamente senza lavorare e nell'usufruire di una aggiunta alimentare per poter rimettere in piedi in qualche modo i malcapitati. Quando venni anch'io ricoverato pesavo 43 chili, al punto che non potevo stare neanche seduto. So soltanto che avevo le gambe gonfie. Ciò era capitato a molti di noi. Dicevano che era a causa dell'avitaminosi. Nella baracca di fronte alla mia si trovavano i rovignesi Francesco Poretti e Matteo Nadovich, i quali in seguito mi dissero che non credevano che me la sarei cavata tanto le mie condizioni erano critiche. Ogni baracca conteneva circa 200 persone. Erano sistemate con i box e i tavolati. Eravamo così numerosi uno vicino all'altro e per di più pieni di pidocchi e di cimici, che non si poteva stare. Le condizioni igieniche erano paurose. Scoppiarono infatti numerose epidemie: dissenteria, tifo petecchiale con tanti morti. Lo spazio per dormire era tale che non potevi assolutamente adagiarti sulla schiena. Dovevi metterti o sul fianco destro, o su quello sinistro rimanendo così sino al mattino seguente, con le cimici e i pidocchi che ti martoriavano.

Nella baracche appena arrivati aveva luogo il cosiddetto "iznošenje stava",

una specie di processo che il collettivo faceva ad ogni nuovo venuto. Tutto veniva diretto dal «sobni starješina», ossia il capobaracca, coadiuvato dal "kulturni" (l'addetto alla cultura, che in genere leggeva e commentava il giornale "Borba"). Il processo aveva lo scopo di far confessare e spiegare ai presenti la propria posizione ("stav"). Cioè dovevi far vedere che ti eri veramente rieducato e riabilitato.

Se non partecipavi alla discussione, anche quando si trattava dell'istruzione culturale a causa principalmente della mancata conoscenza della lingua, come era il caso mio e di tanti altri, venivi boicottato. Allora eri sottoposto ad una condizione allucinante. Io venni boicottato due volte per mesi. Il risultato fu che dovettero ricoverarmi all'infermeria. Devo ringraziare le cure di un professore di Sarajevo dottore dell'infermeria, ma condannato lui stesso, se mi salvai. Conosceva bene l'italiano e mi fece rimanere all'ospedale più a lungo, con aggiunta alimentare naturalmente. Così, mangiando un po' meglio e soprattutto non lavorando, riuscii a tirarmi fuori. Fui boicottato perché consideravano che ancora non ero pulito e riabilitato. Secondo loro dovevo denunciare e fare i nomi di tutti i cominformisti, magari anche di quelli che non conoscevo affatto. In particolare puntavano e insistevano su mio fratello. Lui era di opinione contraria alla mia. Avevamo discusso a lungo in famiglia. Era ciò che dissi, ma non bastava per loro.

Ad un certo momento non ti fidavi di nessuno

Quando ero a Goli i boicottati del III gruppo non avevano alcun segno di riconoscimento speciale. So che col VII gruppo essi avevano una striscia rossa sui pantaloni. Però il comportamento nei loro riguardi era sempre lo stesso. Ad esempio quando essi erano in baracca dovevano rimanere in un angolo a testa bassa, mentre tutti gli altri, terminato il duro lavoro, potevano riposarsi o ascoltare la lettura di qualche articolo. Quindi non avevano nemmeno il diritto di riposare. Di notte poi veniva il bello. Invece di andare a dormire i boicottati dovevano fare a turno la guardia alla "kibla", un grosso recipiente di legno che stava fuori della porta di ogni baracca e serviva per raccogliere le urine. Questa era munita di due aste orizzontali che servivano per trasportarla ai "gabinetti", chiamiamoli così quella specie di buchi adibiti a mo' di cessi all'interno del campo. Doveva essere opera degli stessi boicottati effettuare questo trasporto, quattro alla volta ai lati della "kibla" della propria baracca con le mani dietro la schiena e, questo il particolare più raccapricciante, annusare. Non so con quale criterio lo facessero, ma ogni tanto lo "starješina» o altri passando di là,

ficcavano la testa di qualcuno di loro dentro il recipiente. Erano cose incredibili.

I condannati al boicottaggio erano psichicamente a terra, rasentavano spesso la disperazione. Molti pensavano di farla finita. Ricordo che uno di questi, una volta, era riuscito ad arrampiccarsi sul tetto della baracca per buttarsi giù e quindi togliersi la vita. Ma si fratturò soltanto qualche arto e il risultato fu che, appena guarito, per punizione venne nuovamente boicottato. Furono in molti a tentare il suicidio, ma la sorveglianza era così severa che, anche se lo volevi, non riuscivi nell'intento.

Tutto era diretto dai fiduciari dell'UDB-a. Il capobaracca, infatti, andava quotidianamente a rapporto dall'"isljednik" e da lui riceveva l'ordine su ciò che doveva fare e chi doveva essere boicottato. A turno poi tutti dovevano andare da questo fiduciario a confessarsi e a denunciare qualcuno, altrimenti, prima o dopo, venivano boicottato loro stessi e considerati "banda". Ad un certo momento non ti fidavi più di nessuno. Se qualcuno ti diceva, o raccontava qualcosa, dovevi riferire subito, altrimenti andavano loro a riportare la faccenda operando spesso da agenti provocatori. Un sistema allucinante che purtroppo veniva attuato quasi da tutti.

Complessivamente venni boicottato per quattro lunghi mesi in due periodi distinti. Il primo subito appena arrivato, dopo quella specie di processo intentatomi nella baracca, perché ritenevano che non avessi detto la verità. La seconda volta dopo un anno che ero lì, senza sapere la vera motivazione.

Per lavorare non c'erano macchine. Tutto veniva fatto a mano. Lo strumento principale di lavoro, oltre alla pala e il piccone, era il "trgač", o "siviera" (portantina). Per i boicottati però c'era una «siviera» speciale, con i manici più corti davanti, dove si trovavano i malcapitati di turno, e più lunghi di dietro che venivano usati generalmente da qualcuno che aveva il compito di fare da aguzzino. Il peso dei sassi era per la maggior parte distribuito davanti. Per di più quello che stava dietro aveva il compito di spingerti e farti camminare più celermente sopra quella pietraia, con sassi aguzzi e le ciabatte di fortuna che avevano le suole di pneumatico d'automobile, le quali si rompevano facilmente. Mi ricordo che una volta, siccome mi erano rimaste solamente le suole, me le legai con il filo di ferro, cosa questa che mi lasciò per lungo tempo le cicatrici. Poi si dovevano trasportare mattoni e sacchi di rifornimenti vari. Il lavoro in genere veniva effettuato fuori dal campo, «izvan žice»; ma anche dentro, se si trattava di costruire cisterne, strade, baracche, ecc.

In questo campo rimasi circa un anno, fino all'inizio del 1953. Dopo Goli non feci parte di nessuna brigata di lavoro. Prima di uscire, però, venni inviato sul Velebit a fare legna per qualche mese con un gruppo di lavoro. Poi tornai al

campo. Rimasi lì ancora alcuni mesi. Sul Velebit il lavoro di boscaiolo era duro, ma almeno c'era da mangiare a sufficienza ed eravamo vestiti un po' meglio.

Una delle cose più impressionanti della vita a Goli era senza dubbio quando avveniva il cosiddetto «iznošenje stava», o processo collettivo, e qualcuno veniva preso di mira con il boicottaggio. Allora tutta la baracca gli si avventava contro. Sono capitati spesso dei casi che qualcuno veniva ucciso sul posto per le bastonate prese: una specie di linciaggio collettivo.

Tra gli altri casi ricordo cosa è capitato al dottor Nikolić, quello che mi salvò quando fui ricoverato all'infermeria. Era una persona anziana, anche lui non so perché venne boicottato. Lo vidi una volta costretto a trasportare il "kazan", un grande recipiente munito di stanghe che serviva per il trasporto del mangiare dalla cucina, posta all'inizio del campo, sino alle baracche. Era molto pesante e ci volevano almeno quattro persone per trasportarlo. Immaginarsi cose dovette sopportare il vecchio per fare tutta quella salita con questo gravoso peso sulle spalle, seppur aiutato dagli altri.

Un altro particolare di Goli Otok che ricordo con grande raccapriccio è la cosiddetta «jama», la buca profonda tre o quattro metri. Lì venivano gettati coloro che erano stati massacrati di botte, non so con quale criterio, in quanto tale orrenda punizione veniva riservata solo a determinate persone. Venivano lasciati senza acqua e senza cibo. Quando il malcapitato chiedeva un po' di acqua, il milite di guardia invece dell'acqua spesso gli orinava in faccia. Non so se nei lager nazisti fosse successo qualcosa del genere. Venivano messi dentro al massimo due persone alla volta, che spesso erano indotti a bastonarsi a vicenda.

Non parliamo poi delle condizioni igieniche. Ricordo che, come tanti altri, presi anch'io la scabbia. Verso la fine della mia permanenza la situazione migliorò alquanto. Non si vedevano quasi più i boicottati. A proposito di boicottati c'era anche uno "kroz stroj" di baracca riservato proprio a questi, con legnate a non finire da parte di circa 200 persone. Un tanto avveniva quasi ogni sera.

Un bel giorno venni convocato dall'«isljednik». Mi disse che sarei stato liberato assieme ad altri. Così il 3 gennaio 1953 finì la mia «avventura» a Goli Otok. Assieme a me liberarono pure Domenico Buratto, Silvano Curto e qualche altro. Fummo trasferiti a Fiume. I nostri vestiti che avevamo lasciato a Goli erano lì. Quindi tornammo a casa in treno.

In Italia con lo «svincolo»

A Rovigno venni convocato subito dal capo dell'UDB-a N. P. Mi ricevette

tutto sorridente, chiedendomi se era stata dura. Io naturalmente neanche gli risposi. Alla domanda cosa pensassi fare, dissi che certamente dovevo compiere ancora il servizio militare, come affettivamente avvenne. Il servizio di leva di 18 mesi lo feci a Bačka Topola.

Per quanto riguarda la sorte di mio padre, che lavorava come direttore tecnico alla Manifattura tabacchi, so soltanto che gli era giunta la comunicazione della sua espulsione dal partito in quanto si era espresso in modo analogo al mio nella propria cellula. Subito dopo venne licenziato. Egli non aveva allora alcun provento. Poi anche mio padre venne arrestato, solo per qualche giorno però. Non so se venne inviato ai lavori nelle cave delle Bauxiti. Può darsi che lo abbiano mandato, come racconta qualcuno, quando venni arrestato e rimasi in prigione e poi a Goli, senza avere notizia alcuna dei miei cari. Io ebbi modo di parlare con lui dopo il mio ritorno, ma non mi disse nulla di ciò. So che subì dei maltrattamenti in carcere, non lo lasciavano persino andare ad urinare. Per lui doveva essere stata più dura la persecuzione perché era in età avanzata. Rimasto senza lavoro, fece subito la domanda per la pensione, che ricevette però molto più tardi ed anche alquanto ridotta, perché venne defraudato di ben 20 anni di lavoro compiuti all'Ospizio Marino, con il pretesto che i registri erano stati bruciati e non esisteva più alcuna documentazione. La mamma, ammalata com'era, morì sicuramente di crepacuore per quanto successo ai propri cari. Quando ritornai a casa da Goli non l'ho trovata più. Per circa un anno i miei familiari non sapevano nulla di me, dove mi trovavo. Così pure io di loro.

Al tempo della nostra prigionia erano state riaperte le opzioni. Appena giunti a casa io e Silvano Curto presentammo la richiesta, dato il fatto che quando furono riaperte eravamo impossibilitati a farlo. Nonostante la legge prevedesse anche questa possibilità, le nostre domande furono respinte perché, questa la motivazione: «non avevamo optato entro il termine stabilito». Nel frattempo mi giunse il richiamo militare e tutto finì lì.

Il periodo passato in seno all'Armata, tutto sommato, non fu tanto male. Quando ritornai definitivamente a Rovigno il capo dell'UDB-a mi chiamò nuovamente e mi disse che era a conoscenza delle mie intenzioni di andare in Italia. Non mancò di sottolineare che aveva tutti gli elementi in mano per farmi ritornare nuovamente a Goli Otok, ma che per magnanimità mi avrebbe rilasciato il passaporto, a condizione che avessi richiesto lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava. Così avrei potuto andarmene regolarmente. Io e Curto chiedemmo lo svincolo, perdendo così tutti i diritti patrimoniali, cioè la possibilità di poter disporre di qualsiasi bene in Jugoslavia. Per quanto mi riguarda la mia parte di proprietà familiare so che venne nazionalizzata. Andando in Italia con il passa-

porto dovetti attendere ben quattro anni per ottenere la cittadinanza italiana ex novo, perdendo d'altra parte anche tutti i diritti e le facilitazioni che ebbero gli optanti e gli esuli in genere.

GIACOMINI VIRGILIO [56]

Boicottato «bimotore» con la camicia nera

All'epoca del Cominform ero membro del partito. Facevo parte della cellula del CPC, essendo stato prima direttore del Convitto degli apprendisti di Rovigno e poi referente per la cultura dello stesso Comitato cittadino. In quella occasione si riunì la cellula del partito per trattare l'eccezionale argomento. Precedentemente però avevo avuto uno scambio di opinioni tra amici, per valutare il pro e il contro in merito alla Risoluzione. Così era sorta l'idea di schierarci a favore del Cominform. Dei numerosi punti trattati dalla Risoluzione, quello riguardante la democrazia interna nel nostro partito consideravamo che questa non esistesse affatto. Degli altri argomenti, di cui non ricordo ora, avevamo constatato che per la maggior parte la ragione stava nelle tesi sostenute dal partito sovietico. Cosicché, quando si riunì la cellula, io mi dichiarai subito contrario alle posizioni sostenute dal Comitato centrale jugoslavo. Gli amici con i quali avevo parlato erano: Mario Quarantotto, Domenico Segalla, che poi credo fuggì a Trieste, Domenico Buratto, Francesco Poretti ed altri ancora. Avevamo solo contatti personali, si discuteva passeggiando.

Il primo ad essere buttato fuori dal partito fu Domenico Buratto, poi Poretti, quindi terzo io, infine Quarantotto e tutti gli altri. Sul mio conto qualcuno disse, naturalmente al solo scopo di denigrarmi, che in qualità di prigioniero di guerra degli Alleati avevo fatto parte dell'«Intelligence Service». La stessa accusa nei miei confronti la fece pure Giusto Massarotto, anche lui presente alla riunione. Poi so che c'era pure Milan Iskra. Tutti loro erano a favore della Jugoslavia. Anche contro Buratto e gli altri furono rivolte accuse assurde e infondate, solo per metterli alla berlina. Quello che ho potuto constatare in questa riunione è il fatto che parecchie persone, pur pensandola come me, stavano zitti e si comportarono da opportunisti, anche quando era venuto il momento di decidere e alzare la mano per vedere chi era pro e chi contro.

---

[56] Testimonianza (registrazione n. 2) rilasciata a Rovigno il 25 luglio 1990. Nato a Rovigno, residente a Firenze in via N. da Tolentino 68.

In seguito mi licenziarono in tronco. Rimasi senza lavoro. Mia moglie e le mie sorelle lavoravano, ma non facevano parte del partito. Poi in un certo momento mi diedero l'ordine di andare a lavorare, per punizione, alle cave della Bauxiti istriane. Mi dissero solo: «domani alla 4 di mattina parte il camion per Keki e tu ci devi andare». Prima delle Bauxiti c'ero stato anche alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. In tutto quattro o cinque mesi: due o tre a Lupogliano e un mese e mezzo circa alle Bauxiti. Un giorno a Keki si presentò uno dei capi dell'UDB-a Angelo Blašković. Mi chiamò su (ero nel pozzo) assieme a Giovanni Turcinovich e ci portarono in prigione a Rovigno. La sera stessa venni condotto al «Komitet». Mi interrogarono, non ricordo chi. Mi dissero se era vero quel che si diceva, cioè che organizzavo assieme ad altri dei tentativi di fuga in Italia con delle barche. La cosa era priva di fondamento, assurda in quanto io non sapevo nulla di tutto ciò. Il mattino seguente mi condussero in carcere a Pola, dove rimasi una settimana, fino a quando le prigioni si riempirono di altri istriani. Quindi ci trasferirono a Fiume con dei camion.

Nelle carceri fiumane rimasi poco tempo: una settimana circa. So che un bel giorno ci portarono in una grande sala. Quindi ci trasferirono a Buccari, per finire poi a Goli Otok con il «Punat».

Nel camion eravamo legati con delle corde, tre o quattro assieme, perché non c'erano manette per tutti. Giunti sulla barca ci scaraventarono letteralmente nella stiva, con il pericolo di romperci le ossa. Con me c'erano Uccio Sciolis, Cristoforo Sponza e Libero Sponza. Facevamo parte del IV gruppo. Arrivati all'isola ricordo che ci sbatterono sul pontile. Da qui passammo attraverso due schiere di gente scalmanata: lo «stroj». Poi ricordo che arrivai ad un tavolo dove mi chiesero le mie generalità. Io risposi che non capivo niente perché non sapevo e non parlavo lo slavo. Mi si avvicinò uno e mi disse: «Come non capisci. Di dove sei?». «Di Rovigno», ribattei. «E Rovigno dove è». «In Istria» ripetei nuovamente. Dissi allora che io sono italiano da sempre e mi chiamo Giacomini e non Jakovčić come credeva, o voleva far credere lui. Per tutta risposta presi una sberla da matti.

A Goli avevamo il nostro collettivo italiano. Nella baracca si commentava la stampa, nel nostro caso «La Voce del Popolo». Ci faceva istruzione un fiumano, alto e magro che era stato presidente dei Sindacati della città. Una volta proprio lui mi rimproverò perché non conoscevo i personaggi che costituivano il governo jugoslavo. Ricordo che c'era anche l'ex comandante del battaglione italiano «Pino Budicin», Tomini. A Goli ero sistemato nella baracca n. 12. Non sono stato tanto boicottato perché lavoravo sodo con le «siviere», il piccone e la «čuska» (strangolino, o piede di porco) per estrarre i massi. Così grazie a ciò, o forse anche

a qualcuno che riferì positivamente nei miei riguardi, tra i quali Cristoforo Sponza che faceva il cuoco nella cucina degli ufficiali, arrivai a tirarmi fuori ed andare a lavorare come cameriere della mensa dei graduati della Milizia. Qui rimasi fino a quando finì il mio primo «soggiorno» all'Isola Calva.

Dopo un anno e due mesi, infatti, mi chiamò l'«isljednik», il quale mi disse che per loro ero a posto e che potevo benissimo ritornare a casa per essere integrato nella società socialista. Prima però dovevo firmare un foglio di carta. Io capivo poco, così chiamarono un interprete che mi tradusse in italiano cosa stava scritto. In breve si voleva da me che riferissi a chi di dovere su tutto ciò che ritenevo importante.

Prima di essere congedato, però, ci mandarono a Novi Vinodol con la brigata di lavoro per la costruzione della strada litoranea, dove rimasi circa tre mesi. Con me c'erano Uccio Sciolis e Mario Quarantotto. Ricordo che a Novi era venuta in visita una delegazione credo della Croce Rossa Internazionale. In questa occasione la direzione del cantiere di lavoro chiese chi sapesse l'inglese per contattare con detta delegazione. Si fece avanti Mario Quarantotto. A quanto ne so cercavano di controllare tutto e far filtrare le notizie, affinché i membri della delegazione non venissero a conoscenza della realtà che esisteva a Goli Otok, compresi gli oggetti che allora i detenuti costruivano nell'isola.

Bastonato a Rovigno dalle squadre d'azione

Quando arrivai a Rovigno, il 29 novembre, come prima cosa dovetti presentarmi all'UDB-a da Angelo Blašković e poi dal segretario del partito G. P. Ma contrariamente a quanto indicatomi non feci nessuna relazione. Ogni venerdì dovevo trovarmi in un dato posto per riferire, cosa che non feci mai.

Intanto giunse il gennaio 1951, periodo dell'apertura delle nuove opzioni. Non lavoravo e mi avevano mandato nuovamente a Lupogliano-Stallie dove rimasi per un mese. Dopo Lupogliano andai a lavorare assieme a mio cognato Tommaso Dapas (cominformista pure lui) all'Ospizio Marino come operaio. Rimasi solo 12 giorni, dal 1 al 12 febbraio, giorno in cui ricevetti un sacco di legnate. Era successo così: venne da me un certo N.M. il quale mi pregò di scendere in strada: abitavo allora in via Garzotto. Appena lo raggiunsi mi accusò di istigare la gente ad andare in Italia. Rimasi meravigliato in quanto mi guardavo bene dal compromettermi dopo l'esperienza di Goli Otok. Io gli risposi picche. Intanto vidi arrivare G.B. che mi disse di non discutere e di andare con lui alla Milizia. Il primo, intanto, si era posto dietro di me e con un corpo contundente

mi affibbiò un colpo sulla testa, che mi fece ruzzolare per terra privo di sensi. Prima di perdere conoscenza vidi arrivare, da sotto i volti, sette od otto persone, le quali costituivano la squadra d'azione giunta per fare i conti con me. Tra queste riconobbi P.B., mio cugino A.S., S.Z., N.S. e due slavi di cui non conosco i nomi. Precedentemente gli stessi erano andati a pestare Tofolo (Cristoforo Sponza) e quindi anche Mario Quarantotto. Il gruppo si avventò su di me, ma non ricordo cosa avvenne. So solo che quando rinvenni ero tutto pesto e sanguinante. Avevo tra l'altro i genitali gonfi e una costola rotta. Mi raccolse un passante anche perché mia moglie, testimone dell'accaduto, si mise a gridare facendo scappare i picchiatori. Venni portato a casa a spalle. Non ero neanche ben rinvenuto che sentii un trambusto al portone di casa. C'erano alcuni poliziotti che volevano entrare, ma mia moglie non permetteva loro di salire le scale. Uno di essi, però, riuscì a raggiungermi e disse che dovevo andare in prigione, accusandomi che ero stato io a provocare la rissa. Senza mezzi termini mi portarono in carcere. Il mattino seguente venne il solito Angelo Blašković dell'UDB-a a farmi visita. Gli dissi che avevo bisogno di un dottore. Mi rispose in tono sarcastico che avrei potuto farmi curare una volta giunto nuovamente a Goli Otok.

Nella prigione di Rovigno rimasi quattro mesi. Da qui mi portarono a Pola, quindi a Fiume dove, come la prima volta, rimasi una decina di giorni. Ad un certo momento mi condussero davanti a tre individui in divisa e due civili. Mi lessero la sentenza in croato, lingua che non conoscevo. Devo premettere che già in carcere a Rovigno avevo chiesto di optare. Mi permisero di fare la domanda in prigione e ciò grazie all'intervento diretto del console italiano di Zagabria, giunto in visita a Rovigno per risolvere i casi più complicati degli optanti. Infatti mia moglie ebbe modo di parlare con lui e di consegnarli anche diverse lettere di altra gente dopo che ero riuscito ad avvisarla gettandole dei bigliettini dalla finestra della mia cella. Fu così che il console poté intervenire presso le autorità, dicendo di avere le prove che in prigione si trovavano delle persone alle quali, pur avendo manifestata l'intenzione di optare, era stato impedito di farlo.

A Fiume questi giudici, o presunti tali, dovettero tradurmi la sentenza in italiano. Mi condannarono a 36 mesi (la prima volta a 24), intimandomi di firmare l'atto d'accusa. Mi rifiutai di farlo. Dissi che non avrei mai posto la firma della mia condanna a morte, in quando ero convinto che questa volta ci avrei rimesso la pelle.

Dopo una settimana partimmo a bordo di un'altra barca. Assieme a me c'erano pure Cristoforo Sponza, Libero Sponza e Mario Quarantotto, pure loro condannati per la seconda volta, nonché Giovanni Paliaga (Cartuccia). Mario Quarantotto, che fu bastonato come me, morirà a Goli Otok alcuni giorni dopo.

Appena arrivati dovemmo passare il solito «kroz stroj». Alla fine eravamo sfiniti. Mi ricordo che tra i picchiatori c'era anche il rovignese Matteo Giuricin (Taieda) il quale, essendo in quel momento boicottato, era sorvegliato dagli altri e quindi costretto a pestare i rovignesi nuovi venuti.

Mi misero nella baracca n. 4. Questa volta dovetti soffrire le pene dell'inferno. Come prima cosa mi depilarono il corpo con una macchinetta, che invece di tagliare strappava i peli. Ero tutto nudo, seduto su un vaso arrugginito. E poi legnate e legnate a non finire. Nella baracca incontrai un altro rovignese, Matteo Nadovich, il quale mi portò un paio di pantaloncini e una camicia nera: era questa una specie di divisa che distingueva coloro che giungevano a Goli per la seconda volta, facevano parte di un gruppo a se stante. Eravamo 40-50 in tutto.

I lavori più gravosi erano riservati a noi. Prima di tutto dovevamo trasportare ogni mattina il pesante «kazan» (recipiente per il rancio). Poi dovevamo portare i sacchi di farina per fare il pane.

Anche Ranković in visita a Goli

Gli altri invece andavano a lavorare senza pesi, noi con il sacco. Era questo un lavoro supplementare. Quando venivi boicottato dovevi portare un altro segno di distinzione: i pantaloni con la striscia rossa, come i carabinieri. Noi in camicia nera e i pantaloni con la banda rossa eravamo ultraboicottati. Ciò significava che tutti potevano, anzi dovevano, picchiarci in qualsiasi momento, senza un motivo preciso non rendendo conto a nessuno. Molti ci bastonavano, specie i montenegrini, per far capire che erano ligi al dovere e del tutto riabilitati. Con la camicia nera rimasi più di 100 giorni, fino a quando, improvvisamente, giunse in visita a Goli Ranković in persona. Lo vidi anchio mentre passava vicino a noi. Dopo la sua visita ci levarono la camicia nera e incominciò a farsi strada un sistema più blando. Si picchiava solo in casi estremi, anche se continuavano le solite angherie con i maltrattamenti a parole e gli sputi in faccia.

Una delle cose più significative che caratterizzava la difficile vita a Goli era dovuta al fatto che eravamo sempre morti di sete. Una volta Cristoforo Sponza durante una breve sosta di lavoro, prese di nascosto dal controllore il contenitore d'acqua, un annaffiatoio senza il cappuccio traforato, mandando giù alcune sorsate del prezioso liquido. Quando il sorvegliante lo scoprì diede una pedata al recipiente al punto che il tubo gli penetrò con violenza nella bocca procurandogli delle serie ferite.

Ricordo ancora quando non ero più boicottato e dovevo trasportare i sassi

con la «siviera» speciale stando questa volta dietro e mi era capitato come compagno di sventura, un certo Zigić ex vicepresidente delle Croazia, mi pare. Lui era il boicottato di turno. Secondo le regole dovevo farlo correre e spingerlo. Lo facevo per un po', tanto per dare nell'occhio, poi gli dicevo di fermarsi, oppure spostavo il carico verso di me affinché il peso fosse meglio distribuito. Egli era più anziano e più debole. Ricordo bene quando disse che mi sarebbe stato grato per tutta la vita.

Un'altra volta, mentre rientravamo nel campo entro la "žica" (recinto) dopo il lavoro quotidiano, io trasportavo un'asse di legno sulle spalle, ma questa era talmente lunga che spesso toccava i fili elettrici. Dovetti più volte fermarmi e ritornare sui miei passi, scompigliando così la fila dei prigionieri che stavano rientrando. Al cancello c'erano i guardiani, i quali contavano le persone che passavano procedendo quattro alla volta. Avendo creato con la mia asta un po' di confusione i militi persero il conto e si arrabbiarono moltissimo. Fecero ritornare nuovamente fuori dal recinto tutti i deportati riprendendo la conta. In quanto a me per punizione mi portarono su una catasta di legna e mi massacrarono di botte, tanto che dovettero portarmi all'infermeria. A Goli la seconda volta rimasi per 36 mesi, quanti mi erano stati inflitti.

La tragica morte di Mario Quarantotto

Tra gli altri episodi che mi sono rimasti impressi figura in particolare la triste fine di Mario Quarantotto. Arrivò a Goli Otok assieme a noi per la seconda volta. A Rovigno era stato bastonato come me. Pertanto, non potendo stare in piedi, anche perché ammalato di nefrite, lo portarono subito in infermeria. Qui tentarono di fargli indossare la camicia nera, come era uso fare con tutti i "bimotori", ma egli, con la poca forza che gli era rimasta in corpo, gridò che non aveva mai messo la camicia nera e che neanche ora lo avrebbe fatto. L'episodio mi venne raccontato da un infermiere parentino, un certo Natale, che aveva assistito alla scena. Qualche giorno dopo gli chiesi qualche altra notizia su Quarantotto dato il fatto che non lo vedevo più in giro. Mi rispose che, beato lui, era riuscito a cavarsela per sempre. Alla mia perplessità mi specificò che, dopo due giorni dall'episodio della camicia nera, il sunnominato si spense e quindi era stato portato fuori dall'infermeria avvolto in una coperta legata con il filo di ferro. Era il sistema che si usava con i morti.

Ne morirono molti allora anche a causa del tifo petecchiale. Il mio interlocutore ne sapeva qualcosa di questi morti, perché alla fine della mia prima

condanna, quando noi andammo a lavorare con le brigate di lavoro a Novi Vinodol, egli rimase come civile al campo per dirigere certi lavori. Quindi venne a conoscenza dei posti dove venivano sepolti i cadaveri: fosse comuni che poi venivano riempite di terra senza nessuna indicazione e alcun nome. Tutto avveniva in gran segreto. Con ogni probabilità anche Mario Quarantotto finì così.

Diversi deportati tentarono anche la fuga dall'isola, ma mai nessuno riuscì a farcela. La terraferma era troppo lontana. Quasi tutti morirono e i loro corpi venivano ripescati sulla sponda opposta. Uno dei tanti, visto che non ce la poteva fare, ritornò indietro, ma sarebbe stato meglio che morisse in mare perché fu bastonato a morte.

Per quanto concerne i cosiddetti inquisitori ("isljednici") la prima volta ne ho avuto uno solo. La seconda, dato che nel campo eravamo più di settemila, di inquisitori ne ho avuti tre. Però, oltre al nostro campo ce n'era un altro speciale riservato. Lo scoprii quando alcuni di noi vennero incaricati di trasportare i pesanti "kazan" colmi d'acqua che dovevano servire per riempire delle cisterne. Arrivati alla sommità di una collinetta dell'isola depositavamo i recipienti e ci ritiravamo. Nel frattempo i prigionieri di questo campo prelevavano i contenitori, andavano a vuotarli e li riportavano sull'altura. Quindi a nostra volta andavamo a prenderli e li riportavamo nuovamente sul posto riempiti d'acqua. In una parola non dovevamo né vedere, né incontrarci con l'altro gruppo di condannati. Da quanto ebbi modo di sapere questi deportati erano gente, diciamo, altolocata: un tempo ministri, diplomatici, graduati ecc.

Dopo circa due anni e mezzo di permanenza finalmente riuscii ad ottenere un lavoro meno faticoso. Mi impiegarono in un magazzino a distribuire vestiario per i nuovi deportati, assieme ad un ex segretario di partito della Lika. In seguito andai a lavorare in un'officina adibita alla fabbricazione di mattonelle. Qui trovai anche il rovignese Angelo Pascucci, il quale venne rilasciato assieme a me. Era giunto a Goli dopo la mia prima partenza dall'isola. Anche lui rimase abbastanza a lungo.

Io facevo lega sempre con un gruppo di rovignesi affiatati ed amici per la pelle. Tra questi cerano Silvano Curto, Cristoforo e Libero Sponza e Giovanni Paliaga. Si parlava sempre tra noi, quando potevamo. Degli altri, anche se rovignesi, non ci fidavamo. Avevamo paura che andassero a riferire.

Nel mese di ottobre 1953, qualche tempo prima del mio ritorno a casa, quando scoppiò la questione di Trieste, venne riunito nel campo il collettivo italiano per discutere in merito e prendere di mira chi aveva optato. Oltre a me, ad aver presentato la domanda d'opzione, c'erano Giovanni Paliaga e Cristoforo Sponza. Gli stessi detenuti avevano ricevuto il compito di accusarci di essere dei

nemici del socialismo e di essere fuori linea perché non volevamo ritirare l'opzione. Ad un certo punto uno di essi si scagliò contro di me dicendomi che ero perfido e falso, e che una volta arrivato a Rovigno avrei tentato di fuggire. Così dicendo mi sferrò un ceffone. Dopo di lui continuò un vallese, quindi Ernesto G. di Pola e un certo Marcello, che cantava nel coro del CIC polese. Ci picchiarono un po' tutti per "convincerci" a ritirare l'opzione. Io dissi che, caso mai, l'avrei ritirata al mio ritorno a Rovigno e non lì.

Dopo questa ultima avventura venni rilasciato definitivamente a casa. Era il mese di novembre 1953. Ero male in arnese, pesavo circa 40 chilogrammi. Però allora non fui costretto ad andare a lavorare con le brigate di lavoro. Assieme a me furono rilasciati i rovignesi Angelo Pascucci, Cristoforo e Libero Sponza, Matteo Giuricin e Simone Dinelli. Gli altri rimasero ancora nel campo.

Quando arrivai a Rovigno mia moglie quasi non mi riconobbe. Anche lei all'epoca della mia seconda carcerazione venne subito allontanata dal lavoro. A quel tempo era impiegata come cassiera in una macelleria. Le mie due sorelle Anna e Maria furono licenziate dalla Manifattura tabacchi e inviate al cosiddetto lavoro coatto per il rimboschimento di una zona nei pressi di Villa di Rovigno. In seguito anche loro optarono e andarono in Italia.

Dopo quanto detto, una cosa dovrebbe essere assolutamente fatta: riconoscere ai fini del pensionamento i cinque anni che ho perduto tra le Bauxiti, la ferrovia, le carceri e le due volte che fui deportato all'Isola Calva. Ho custodito una serie di documenti quali, ad esempio, la lettera del licenziamento dal mio posto di referente per la cultura del CPC, come pure i decreti con i quali furono respinte le mie tre domande d'opzione. E pensare che le stesse le aveva inoltrate mia moglie assieme a Norma Soveri. Erano identiche anche nella documentazione. Ma mentre alla Soveri l'opzione veniva concessa, a noi fu puntualmente respinta, con la motivazione che la nostra madre lingua non era quella italiana.

Al ritorno da Goli Otok il primo lavoro che trovai a Rovigno fu quello di scaricatore di porto. Non volevano farmi fare il mio mestiere di cameriere. A questo riguardo ricordo che un giorno, mentre mi trovavo in piazza assieme a Libero e a Cristoforo Sponza, sbucarono dall'Arco dei Balbi N. P. e Milan Iskra, allora presidente del CPC. Il primo mi chiamò e mi disse di andare l'indomani mattina al suo ufficio dell'UDB-a. Quando mi presentai mi comunicò con fare minaccioso che aveva saputo che parlavo male dei sindacati. Risposi che non parlavo affatto male, bensì che avevo chiesto di ottenere un giusto lavoro, cioè di fare il mio mestiere data la grande necessità di camerieri in quel momento per alberghi e ristoranti che si stavano aprendo per le necessità del turismo. Mi disse che per questa volta potevo andare a casa con le mie gambe, ma se fossi stato

recidivo mi avrebbero portato via con il cellulare. Immaginarsi la mia paura.

Lavorai per sei-sette mesi come scaricatore di porto. Poi mi mandarono ad estrarre sassi in una cava. Quindi passai all'Officina gas e in seguito a fare il manovale per l'asfaltatura della strada che dal Laco porta al Cristo.

A Rovigno rimasi dal novembre 1953 al marzo del 1956, quando ottenni il passaporto e potei finalmente andare in Italia. Era questo il periodo in cui le relazioni tra i due paesi incominciavano a normalizzarsi e il passaporto aveva il visto turistico, come quello che veniva dato ai normali cittadini jugoslavi. Nel mio caso lo ricevetti solo con il visto per poter visitare i miei genitori. Andai via 20 giorni prima di mia moglie, che mi raggiunse, sempre con il passaporto, perché anche a lei era stata respinta l'opzione. In Italia avevo mia madre e una mia sorella domiciliate a Firenze, dove rimasi definitivamente. Dovetti però recarmi a Roma all'ambasciata jugoslava per ottenere lo svincolo da questa cittadinanza e appena dopo ben due anni potei ricevere finalmente quella italiana. In tutto questo frattempo dovevo rinnovare il permesso di soggiorno in qualità di cittadino jugoslavo ogni tre mesi.

GODENA GIORDANO [57]

Operante anche a Rovigno un comitato pro Cominform

Al tempo della Risoluzione del Cominform lavoravo al CPC in qualità di fiduciario della Sezione lavoro. Pertanto facevo parte di questa cellula del partito. Partecipai anch'io a quella che venne considerata allora la più importante riunione svolta a Rovigno, che ebbe luogo in questa sede, perché frequentata dai maggiori esponenti politici e amministrativi della città. Ricordo che in questa occasione quasi tutti i più anziani militanti rovignesi parteggiavano per il Cominform, a differenza di certi giovani entrati da poco nel partito durante le azioni di lavoro volontario alla ferrovia Samac-Sarajevo, o in altre occasioni nel dopoguerra. Tra i più intransigenti cominformisti, oltre a me, ricordo Francesco Poretti e Domenico Buratto. Quest'ultimo si rifiutò addirittura di discutere dicendo che era per principio con il Cominform.

Secondo me alla riunione saranno state presenti in tutto 30-40 persone. Da parte del Comitato cittadino del partito c'era una forte delegazione della quale facevano parte, tra gli altri, R. B., allora segretario, F. A., B. C. e A. B. Alla riunione partecipò pure un dirigente di Zagabria, responsabile per i quadri del Comitato centrale, il quale per prima cosa tenne a precisare, davanti a tutti, che lui prima di essere comunista si sentiva jugoslavo. Al che, naturalmente, tutti protestarono.

Qualche tempo prima però diversi di noi, dopo aver aderito alla linea del Cominform, intendevano organizzarsi in qualche modo. Ci riunimmo una prima volta a casa di Giorgio Privileggio. Oltre a noi due c'erano anche Domenico Buratto, Romano Malusà, Mario Quarantotto. Di altri non ricordo. Come prima cosa ci accordammo di compilare una specie di lista con le caratteristiche di tutti

---

[57] Testimonianze personali (registrazione n.3) rilasciate il 7 e 15 agosto nonché quelle comuni negli incontri avuti assieme a Silvano Curto e a Petar Radolović il 7 agosto e il 2 ottobre 1990. Parte delle sue testimonianze relative ai primi momenti della liberazione di Rovigno e alle azioni condotte dalla polizia di allora, non incluse in questo testo, sono state inserite in quello riguardante il fratello Francesco Godena. Nato a Rovigno e residente a Rovigno.

i membri del comitato cittadino del partito allo scopo di stabilire chi erano costoro e conoscere in particolare il loro passato. Poi affrontammo un'altra questione. Alcuni giorni prima mi aveva avvicinato Silvano Curto, il quale mi disse che se volevamo avrebbe potuto avere dei contatti con Vittorio Vidali a Trieste, dove si recava settimanalmente per lavoro. Io riferii di questa possibilità alla riunione. Così venne accettata la proposta e il Curto fu subito incaricato di chiedere delle precise istruzioni ai compagni di Trieste per sapere se dovevamo dare le dimissioni in massa, oppure continuare a lavorare. Silvano Curto riferì quanto deciso a Vidali, il quale rispose che dovevamo continuare a lavorare e di inviare a lui tutte le informazioni possibili. Praticamente voleva fare di noi degli informatori, cosa questa che non accettammo, perché si rischiava al minimo dieci anni di carcere.

Silvano Curto (presente al primo incontro con Godena) intervenendo a questo punto della testimonianza, aggiunse di aver ricevuto da Vidali tre o quattro copie della Risoluzione da distribuire ai compagni, nonché il compito di stabilire dei contatti tramite un corriere che sarebbe venuto appositamente a Rovigno.

Secondo Giordano Godena la persona incaricata di questi contatti tra Trieste e Rovigno doveva essere insospettabile e farsi riconoscere tramite una cartolina di saluti.

Il caso volle che proprio in quei giorni arrivasse a Rovigno dall'Italia, dove già da tempo lavorava, mio zio Pietro Godena. Era stato invitato da mio fratello Francesco per poter sincerarsi delle libertà e del benessere che il socialismo jugoslavo offriva. L'anziano zio abitava provvisoriamente a casa di un amico ed era del tutto ignaro ed estraneo ai fatti che stavano succedendo. L'UDB-a, non si sa come, venne a conoscenza di quanto stavamo complottando e credendo che questo zio fosse il famoso corriere, mandò alcuni agenti a perquisire la casa. Dopo averlo interrogato e picchiato lo zio Pietro venne rispedito in Italia, dove rimase senza lavoro. È un rimorso questo che porterò per tutta la vita, in quanto è per causa mia se egli dovette subire delle ingiustizie. Per quanto riguarda il corriere, nessuno si presentò mai con la cartolina dei saluti.

Dopo Vidali ci fu un altro abboccamento, questa volta con Marina Bernetich, sempre tramite Silvano Curto, la quale aveva confermato le istruzioni precedenti. Però, quando videro che da parte nostra non arrivava alcuna informazione, non si interessarono più a noi. Non avendo più contatti con Trieste io proposi di presentare, ad una riunione di partito, le nostre dimissioni da tutte le funzioni e di licenziarci dal posto di lavoro per solidarietà con il Cominform. Giunti alla citata riunione di cellula ricordo che i dirigenti del comitato cittadino ci dissero subito che sarebbero stati loro a buttarci fuori dal partito e dal lavoro e non noi.

Oltre a quell'incontro avuto a casa di Privileggio ci siamo riuniti un'altra volta nell'abitazione di Domenico Buratto e poi in un posto dietro la cabina elettrica di trasformazione. Eravamo sempre gli stessi. Non si parlò più di creare un'organizzazione, ma ci accordammo sul come comportarci, in quanto ci sentivamo ormai braccati, per cui si parlò anche di fuggire. La prima volta a casa di Privileggio eravamo baldanzosi ed euforici. In seguito, invece, eravamo più calmi, perché minacciati.

Dopo il mio licenziamento rimasi per parecchio tempo senza lavoro. All'inizio andai ad aiutare mio suocero a vendemmiare nelle sue campagne. Poi riuscii ad impiegarmi nello Squero. Qui rimasi dal settembre 1948 all'aprile 1949, quando venni arrestato. Per tutto questo periodo fui sottoposto ad una continua guerra di nervi, con minacce, dispetti, grida e offese per strada, pedinamenti e anche qualche bastonata. Tra i picchiatori c'erano: A.B., S.Z., un certo Zaccaria, come pure A.S. e N.M. Cercavano qualsiasi appiglio per provocarmi. Un giorno alcuni di loro vennero a casa mia con il pretesto di farsi restituire le mie decorazioni. Siccome non ero a casa, approfittarono dell'occasione per mettere tutto a soqquadro per rintracciarle, rompendo i suppellettili e maltrattando mia moglie e sua madre. Alla fine dissero che se non portavo le medaglie a chi di dovere sarebbero ritornati l'indomani. Trovato per combinazione un distintivo il giorno dopo, lo portai al "Komitet".

La questione delle tentate fughe

Ricordo che io e Silvano Curto progettammo di fuggire con l'aiuto di un pescatore che possedeva la barca e la bussola. Io però tentennavo perché non volevo lasciare la moglie e la figlia. Silvano invece mi sollecitava a partire. Egli intendeva portare con se pure la moglie che aveva sposato in Italia. Ma a causa della mia indecisione tutto andò a monte.

Alcuni giorni prima dell'arresto mi chiamarono alla palazzina sede dell'UDB-a. Giusto Massarotto aveva ricevuto il compito di contattare me ed altri cominformisti per dissuaderci dalle nostre idee, insomma per fare opera di convincimento. In un primo momento pensavo di non presentarmi al cospetto del Massarotto, perché non essendo io più membro del partito non avevo più l'obbligo di sottostare alla sua disciplina. Però alle tre del mattino venne a prelevarmi a casa il comandante della Milizia e giocoforza dovetti andare a Villa Lana. Qui trovai anche Domenico Buratto. Ad accoglierci c'erano Giusto Massarotto, Ante Golja e Francesco Albertini, più un altro. L'incontro si limitò ad

un vero e proprio battibecco su questioni politiche e personali tra Buratto e Massarotto, imperniato su chi fosse più comunista tra i due. Ci tennero lì per due orette tra minacce, intimidazioni e offese. Poi, facendo finta di consultarsi tra loro sul da farsi, ci lasciarono andare.

Subito dopo fummo arrestati. La cosa più interessante è che probabilmente volevano condurre l'istruttoria principale a Rovigno, almeno per cominformisti che lavoravano o erano collaboratori dell'UDB-a in questa città. Infatti trasferirono a Rovigno anche Piero Radošević, fino allora capo dell'UDB-a a Lussino e prima ancora a Rovigno e a quanto ne so doveva venire da Pola pure mio fratello Francesco.

Comunque andò a finire che poco dopo l'arresto mi trasferirono a Pola. Con me c'erano Silvano Curto, Piero Radosević, Gianni Malusà, impiegato al centro rovignese dell'UDB-a . A Pola era stato arrestato pure mio fratello. A tutti coloro che, in una maniera o nell'altra, avevano avuto a che fare con la polizia politica furono riservate attenzioni particolari, nel senso che sospettavano il loro coinvolgimento in azioni di spionaggio e nei tentativi di fuga.

Tra i numerosi poliziotti coinvolti con il Cominform c'era pure il «načelnik» di Pola Branko. Non so dove sparì. Il responsabile dell'UDB-a regionale, Maks, mi sembra sia fuggito in Ungheria. Per quanto riguarda mio fratello Francesco Godena, già al momento della prima lettura dell'epistolario tra i due comitati centrali avevano intuito che zoppicava, cioè aveva dei dubbi. Egli era stato per diversi anni uno dei capi della sezione rovignese dell'UDB-a, il quale ad un certo momento venne sostituito e trasferito a Pola. Aveva il grado di capitano, ma non so con quali precise funzioni operasse lì. Queste cose erano segrete, neanche noi potevamo saperle. Quello che sono certo è che si diceva di lui che tentennava. Da allora incominciarono a pedinarlo senza che lui sapesse nulla.

Silvano Curto, intervenendo a sua volta, rivelò una confidenza che gli aveva fatto Francesco Godena, secondo la quale egli, nonostante avesse il grado di capitano, lo avevano sollevato da tutti gli incarichi di una certa responsabilità. Infatti, pur essendo il più anziano e il graduato più alto del centro polese, agli altri venivano affidate le funzioni più importanti. Silvano Curto inoltre affermò di aver visto Francesco Godena tutto livido di botte, un giorno che ebbe un confronto con lui nelle carceri polesi.

Da tempo mio fratello era più una figura che altro. Tutto ciò doveva aver sicuramente influito sul suo atteggiamento nei confronti del Cominform. So di preciso che quando venne arrestato tutti i suoi colleghi infierirono su di lui con accanimento. Qualche tempo prima del suo arresto egli venne a Rovigno in bicicletta. In quella occasione mi confessò che si era smobilitato e che aveva

l'intenzione di acquistare assieme a me una barca con la quale andare a pescare.

Piero Radosević, che venne trasferito a Pola come noi, ebbe modo di conoscere molte cose circa il comportamento dei persecutori di mio fratello, sapeva chi fossero e quali torture gli inflissero. Chissà cosa successe allora. Non c'e alcun documento o testimonianza diretta. Egli rimase per lungo tempo nelle carceri sotterranee dell'UDB-a. La principale accusa che gli veniva rivolta era di aver tentato, per meglio dire tramato, una fuga cercando di sondare il terreno per il tramite di Silvano Curto, con Vidali a Trieste e addirittura con don Cibin, parroco di Rovigno. Il suo intento, secondo gli inquirenti, era di fuggire in Italia o in Albania. Tutto però era rimasto nelle intenzioni. Oltre alle torture cercavano di umiliarlo e di metterlo in continua apprensione per le sorti della sua famiglia, in quanto avevano bastonato e imprigionato anche sua moglie Anna. Mia moglie, invece, venne buttata fuori dalla scuola italiana dove insegnava e costretta quindi a pulire le strade, umiliandola al massimo grado, come del resto fecero con diverse consorti di cominformisti.

In merito alla morte di mio fratello nessuno sa niente di preciso, neppure dove venne sepolto. Io ero in prigione, sua moglie pure. So solamente che un giorno, nel periodo risalente alla sua morte, o qualche tempo dopo, un funzionario dell'UDB-a si recò da mio fratello minore invitandolo ad andare a identificare il cadavere. Lui pieno di paura non si presentò all'appuntamento. In seguito venimmo a conoscenza del fatto che sarebbe stato sepolto nel vecchio cimitero della Marina da guerra austro-ungarica di Pola, ma il posto preciso non lo abbiamo mai saputo. Essendo stato sempre sotto controllo, ho cercato più tardi di convincere il figlio Franco, ormai cresciuto, a fare delle ricerche in merito alla morte del padre, ma lui si è sempre rifiutato.

La versione ufficiale è che Francesco Godena si è impiccato in cella in un momento di sconforto. Ma noi non crediamo affatto a questa favola. Perché doveva suicidarsi? Per conto mio si è ripetuto lo stesso caso di Hebrang. Più tardi Ivan F., uno dei capi regionali dell'UDB-a di allora, disse che, costretto a confessare il suo tradimento, si uccise per disperazione. Successe anche con lui come avvenne con tanti altri avversari politici verso la fine della guerra, o nell'immediato dopoguerra, che sparirono senza lasciare traccia e non si sa dove finirono le loro salme. Anche allora l'UDB-a, nonché il KOS e lo KNOJ (polizie militari) furono convolti in questi omicidi. La versione citata di Ivan F. è ridicola. Piero Radosević sa diverse cose sulla sua morte, naturalmente come gliele raccontarono alcuni testimoni diretti, bisognerebbe farsele dire da lui stesso.

Per quanto riguarda me, dopo il periodo trascorso nelle carceri di Pola mi spedirono in quelle di Fiume. Sarà stato nel mese di agosto, perché in settembre

arrivammo a Goli Otok. A Fiume rimanemmo poco tempo, fino a quando mi lessero la sentenza, o presunta tale, da parte di un ufficiale dell'UDB-a con la condanna a 24 mesi di «lavoro rieducativo». In queste carceri mi sistemarono in una camerata piena di gente. Ricordo che, tra gli altri, c'erano Gino Kmet e Silverio Cossetto di Fiume, Bruno Francovich di Pola, Bruno Tomini ex comandante del battaglione italiano «Pino Budicin» e il monfalconese Gino Antonelli. Il nostro era il II gruppo inviato all'Isola Calva.

I primi rigori dell'Isola Calva

Appena letta la sentenza ci caricarono su un camion. Siccome l'automezzo era pieno, due di noi, io e Gianni Malusà, rimanemmo fuori. Poi ci ammanettarono e ci trasportarono a bordo di una Mercedes. Eravamo tutti convinti di un trasferimento verso l'interno, in Lika, forse per liquidarci. Ma visto che ci portavano in auto ci rincuorammo, tanto che ci mettemmo addirittura a cantare. Invece arrivammo anche noi a Buccari. Qui ci portarono su un pontile del porto, attraccato al quale si trovava il tristemente famoso «Punat».

Sul pontile passavi già alle dipendenze dei guardiani di Goli Otok. Lo capimmo subito dalla notevole differenza del comportamento degli stessi. Ero sempre assieme a Malusà, quando ad un certo momento due militi, uno per parte, ci diedero uno spintone. Gianni fu subito scaraventato giù nella stiva. Io invece, forse perché la spinta era più debole, riuscii a gettarmi bocconi sul pontile con la testa riversa e con la mano ammanettata a quella di Malusà, che mi tirava giù con la forza dei suoi 80 chili. Vista la mala parata cominciai a protestare. Per tutta risposta ricevetti una serie di pedate sui fianchi. A poco a poco però riuscì a spostarmi e a calarmi, buttandomi nella stiva senza eccessivi danni, cadendo sopra il corpo di Gianni. Qui c'erano altri due militi che incominciarono a pestarci. Procedendo a carponi riuscimmo a portarci fuori dalla portata dei due energumeni e a ripararci in un angolo. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, mi sembrò di vedere una scena come quelle presentate nei film con i famosi trasporti degli schiavi da parte dei negrieri. La gente era tutta stivata e malandata pronta per il trasferimento all'Isola Calva. Provenivano da tutte le regioni della Jugoslavia. In buona parte erano giunti con il treno che arrivava fino alla stazione di Buccari. Noi eravamo gli ultimi. Regnava un silenzio perfetto, perché chi alzava la voce veniva subito picchiato. So cosa successe ad Arturo Fonovich, un vecchio comunista polese, che arrivò a dire soltanto: «compagni occhio per occhio, dente per dente». Ma non riuscì a finire la frase perché lo massacrarono

di botte. Ad un tratto mi trovai vicino a Giorgio Privileggio, il quale provò a lungo le carceri fasciste, e gli dissi: «Giorgio, facevano anche allora così con voi?». Egli mi rispose sottovoce: «nenche per sogno, qui vogliono farci fuori. Appena arrivati in alto mare ci buttano dentro».

Bene o male arrivammo invece a Goli Otok. Ci aspettavano tutti quelli del primo gruppo, gli stessi condannati schierati dai quali ricevemmo legnate a non finire. Era il «bene arrivati». Il mattino seguente incontrai il polese Ferruccio Nefat, che avevo riconosciuto nelle file dei bastonatori. Gli chiesi il perché di questo loro comportamento, delle legnate e delle grida «Uuu banda» nei nostri confronti e come mai era così cambiato. Mi disse: «vedrai che cambierai presto anche tu». Volevo parlare, sapere qualcosa di più, ma lui scappò tutto impaurito. Come mi disse poi Petar Rodosević, eravamo posti nelle condizioni di non sapere e non volere, di trasformarci tutti alla stegua di tanti lupi.

Nonostante tutto il nostro "kroz stroj" non era stato tanto terribile come i successivi, anche perché era la prima volta che veniva eseguito e non era composto da tanta gente e da forsennati come in seguito. Già Uccio Sciolis, che faceva parte del terzo gruppo, il giorno seguente allo "stroj", al quale partecipai anch'io, lo vidi sanguinare ancora dalla bocca per le legnate che aveva preso. Sono del parere però che è difficile, se non impossibile, giudicare il comportamento anche in questo caso di ognuno di noi. Eravamo costretti a fare le cose più mostruose. Allora non potevi aver fiducia di nessuno, sospettavi di tutti. A proposito del libro "Martin Muma" di Zanini ci sono molte verità. Lui era venuto prima di noi, però quando si avvicinava ricordo che qualcuno sempre diceva "attenti al cagnolino", quindi si faceva silenzio. Si vede che avevano paura di lui e di altri ancora. Credo che egli rimase più a lungo di tutti a Goli. Questa fu la sua tragedia, perché come tanti faceva anche del male agli altri, forse senza volerlo, ricevendo a sua volta legnate e punizioni a non finire senza poter andare a casa come tutti. C'era sempre qualcosa di sospetto con lui, a causa anche del suo temperamento.

Tra gli incontri particolari avuti a Goli ricordo che una volta mi avvicinò Lažo Ljubotina, ex capo degli Affari interni del CP regionale dell'Istria, che era stato anche mio superiore dopo la liberazione quando dirigevo questo settore a Rovigno. Era caduto in disgrazia pure lui e proprio allora mi chiese se potevo dargli una sigaretta. Era quasi irriconoscibile, ridotto proprio male. Allora si riceveva tre sigarette al giorno, ma non sempre, perché quando c'era maltempo e non arrivava la barca, o per qualche altro motivo, saltava la razione e quindi dovevamo limitare al massimo il consumo. Gli dissi subito che non avevo neanche una cicca. Al che cercò di sapere quando poteva arrivare il natante con le

provviste. Vicino a noi si trovava un rovignese, il quale riferì all'«isljednik» per filo e per segno questo colloquio, aggiungendo tutto un romanzo inventato, con le conseguenze che si possono immaginare.

Un nuovo campo a Goli costruito dai detenuti

Ci sarebbero tanti altri episodi da raccontare. Dirò solo cosa successe un giorno nella mia baracca, la n. 13. Mi pare che ce n'erano in tutto 24. Il campo si trovava in una «draga» aperta, pendente verso la riva, che si vedeva dal mare, da lontano. Ad un certo punto pensarono di costruire un nuovo campo, anche perché la baracche di legno erano tutte piene di cimici, che non potevano essere assolutamente eliminate. A queste si devono aggiungere i pidocchi, che causarono non poche volte il tifo petecchiale con morti a non finire. Così venne eretto un campo più sicuro e nascosto in un'altra draga, con nuovi edifici non più di legno ma in muratura, il tutto costruito da noi stessi. Quando furono eliminate le vecchie baracche, distrutte poi con il fuoco e non erano finite le nuove perché mancavano i box, vale a dire i lettoni, fummo costretti a dormire per due giorni ancora più stretti di prima, tanto da sembrare delle sardine. Immaginarsi 120 persone sistemate nella nostra vecchia baracca e per di più senza «stalaže» (letti a piani) come dovevano stare. Proprio allora ricordo che mentre stavo accucciato in un angolo della baracca, tutto intontito dalla stanchezza dal tanfo di tanta gente ammassata e dal sonno, sentii delle urla. Sobbalzai e vidi una massa di deportati che si riversava verso il centro della stanza per mettersi a picchiare qualcuno. Come tutti gli altri fui costretto anch'io a recarmi sul posto. Quando arrivai vidi una persona riversa per terra che non dava più segno di vita. Non so se il malcapitato fose già morto, o se morì più tardi. Nel mentre lo pestavano, dato che non poteva stare in piedi, lo tenevano per le ascelle e giù botte da orbi, fino a che ci lasciò la pelle. Alcuni giorni dopo venni a sapere i motivi di questo fatto di sangue. Si trattava di un giornalista che aveva un amico, il quale stava disegnando una caricatura di Stalin. Egli in confidenza gli disse che non era necessario si compromettesse tanto, in quanto in definitiva poteva benissimo vincere il Cominform. Si vede che l'amico avrà riferito della cosa a chi di dovere. Da qui l'ordine di bastonarlo a morte.

Ci furono casi di morti violente delle quali non si conosce niente, neanche i nomi dei malcapitati. So anche di Mario Quarantotto che prese tante legnate da un gruppo di picchiatori rovignesi, prima di essere inviato a Goli per la seconda volta. In quell'occasione perse gli occhiali e gridava: «aiuto, non uccidetemi».

Lui, oltrettutto, era ammalato. Non so chi mi raccontò che quando il gruppo di picchiatori assieme alla vittima si trovarono all'altezza della casa dei miei suoceri Sponza (Vantaso), egli si rivolse verso una delle finestre pensando che mi trovassi nell'abitazione. Essendo suo parente per il tramite di mia moglie, si mise a gridare: «aiuto zarman» (cugino), senza avere alcuna risposta. Quindi seguitarono a bastonarlo fino alla caserma della Milizia, che si trovava alla fine di via Carera.

Verso la fine della permanenza all'Isola Calva dovemmo eseguire un'azione del tutto speciale. A quell'epoca si stava costruendo d'urgenza la ferrovia Breza-Vareš in Bosnia. Ricordo che mobilitarono in tutta fretta 600-700 prigionieri di Goli Otok. Non si trattava di vere e proprie brigate di lavoro, bensì di un trasferimento in massa da Goli al campo della ferrovia, con lo stesso trattamento usato all'isola. Qui operavano tre categorie di detenuti sistemati in sezioni diverse: carcerati per reati comuni, quelli inquadrati nelle brigate di lavoro e infine noi speciali di Goli Otok.

Durante la mia permanenza alla costruzione della ferrovia Breza-Varoš questa venne visitata da una delegazione di socialisti francesi. Per l'occasione furono date precise istruzioni come comportarsi e come parlare, se per caso avessero fatto delle domande indiscrete. Non si doveva nominare affatto Goli Otok, ma far apparire che tutti appartenevano alle brigate di lavoro volontario, altrimenti ci sarebbero state gravi conseguenze. In quell'occasione erano stati mischiati tra i detenuti numerosi agenti dell'UDB-a in borghese.

Avevano promesso che alla fine di questo lavoro, che doveva durare tre mesi, ci avrebbero mandato a casa. Invece dopo il periodo trascorso in questo campo, circa 200 di noi e per di più un grande numero dei quali rovignesi, facemmo ritorno, non più all'Isola Calva, bensì in quella vicina di Sv.Grgur. Qui rimanemmo altri sei mesi per ritornare nuovamente a Goli. Prima di noi a Sv. Grgur c'era il campo delle donne cominformiste. Gli ufficiali verranno dopo.

Secondo Silvano Curto, invece, gli ufficiali dell'Armata presi di mira per il Cominform dovevano esserci stati anche prima, in quanto aveva avuto modo di vedere dei giornali murali scritti da questa categoria di detenuti, tra i quali c'era pure un articolo scritto dal rovignese Luciano Simetti.

La prima volta rimasi all'Isola Calva più di tre anni. Arrivai nel settembre 1949 e uscii nell'ottobre 1952. E pensare che mi avevano condannato a 24 mesi. A questo proposito ricordo che dopo sei mesi dalla scadenza di questa sentenza mi chiamò l'«isljednik» per firmare una nuova condanna di due anni, perché mi ritenevano ancora «nevaljac» (irrecuperabile). Finalmente arrivò anche il giorno del mio ritorno a casa.

Gli ultimi superstiti dell'orrore jugoslavo

Arrivato a Rovigno dovevo stare attento come comportarmi, perché mi dissero subito che al minimo errore mi avrebbero rispedito a Goli Otok. Resistetti poco più di un anno, isolato da tutti, solo casa e lavoro. Un giorno, però, nel luglio 1954, venni nuovamente arrestato, personalmente dal capo dell'UDB-a N. P., mentre mi recavo allo Squero a lavorare. Venni inviato subito al Centro della polizia polese per i primi interrogatori, condotti da un certo Sirola. Questi mi accusò di aver vilipeso l'Armata popolare, in quanto avevo sostenuto che mai saremmo riusciti a fermare i Russi. Effettivamente avevo parlato qualcosa del genere confidenzialmente con un amico, pure lui mandato a Goli. Evidentemente sarà stato costretto ad eseguire gli ordini che ci avevano dato di riferire su tutto, ma che diversi non attuavano, o realizzavano solo in parte.

Ricordo che all'epoca del mio arresto e degli interrogatori, Tito si era recato per la prima volta a visitare l'Inghilterra. Intendevano provocarmi parlando anche di ciò. Ad un certo punto dissi in faccia al Sirola che Tito era andato nel paese che era considerato il più grande nemico della Jugoslavia e che quindi non avrei parlato più se non di fronte ad un avvocato. Il giorno seguente mi trovavo già all'isola di San Gregorio.

Facevo parte del XIV gruppo di internati, uno degli ultimi, se non l'ultimo. Lì trovammo i resti di quello che per tanti anni era stato un vero e proprio lager speciale, il quale aveva ospitato un vero e proprio esercito di condannati tra i personaggi più noti colpiti a causa del Cominform. Si trattava per lo più di ufficiali dell'Armata e della stessa UDB-a. In tutto eravamo in 32, di cui solamente due civili, io e il polese Remigio Polli, anche lui "bimotore", condannato cioè per la seconda volta. Gli altri, tutti ex ufficiali, erano stati condannati da tribunali militari, o civili, a 10 e anche 15 anni di carcere e avevano passato tutte le peggiori prigioni jugoslave, per poi arrivare a Sv. Gregur, oppure a Goli Otok. Noi invece, come civili, avevamo subito delle condanne amministrative, per questo nel loro gergo ci chiamavano "rimljani" (romani), dato che fummo i primi a subire le delizie di questo campo speciale.

Il mio secondo "soggiorno" nelle isole dei deportati, tutto sommato, non fu tanto male, neanche da paragonare con quello vissuto la prima volta, anche perché le misure coercitive si erano alquanto allentate e i campi stavano ormai smobilitando. Eravamo gli ultimi supersiti dell'orrore jugoslavo creato con questi campi di detenzione. Gli ex ufficiali riuscivano anche a ricevere visite e pacchi. Io credo di essere stato l'unico civile a ricevere la visita della moglie. Aveva approfittato di una visita collettiva di diverse consorti e parenti di ex ufficiali

e si era intrufolata nel piroscafo, ottenendo poi il permesso di farmi visita.

Da Sv. Grgur passai poi a Goli Otok, giusto in tempo per vedere il campo "RI 101", una specie di lager nel lager, dove erano stati sistemati i personaggi più importanti caduti in disgrazia: ex ministri, deputati, dirigenti di partito, diplomatici, ecc. Qui c'erano stati i vari Dapčević, Petričević, Karadžja, Žigić, Ljubojević e via di seguito. In questo campo speciale dominava sempre il pugno di ferro. Basti dire che si bastonavano tra loro al suono delle «gusle».

Un piano per eliminare i quadri italiani rimasti

Io rimasi fino al novembre 1955. Credo di essere stato uno degli ultimi civili «ospiti» di Goli Otok. Restarono poi solamente gli ex ufficiali, dopo di che il campo venne chiuso per i politici e fu adibito solo per i deportati di reati comuni.

Nella seconda testimonianza rilasciata il 15 agosto 1990 su richiesta dell'interessato diretto, al fine di completare il suo precedente racconto, Giordano Godena parlò di alcuni personaggi, per lo più rovignesi, e del loro travaglio passato a Goli Otok. Prima di tutto vorrei soffermarmi sull'attività svolta da Silvano Curto nell'ambito dell'UDB-a a Rovigno. Venne reclutato come informatore, in quanto aveva già svolto un lavoro del genere quando era prigioniero di guerra in Africa, a favore però del servizio segreto inglese. A lui piaceva svolgere questo genere di attività. Ecco perché venne scelto da mio fratello Francesco, allora capo dell'UDB-a di Rovigno, per operare a Trieste e lavorare pure con il parroco don Cibin, di cui era amico da prima della guerra. Non faceva parte del partito; quindi non si è mai esposto, compromesso, né dichiarato a favore del Cominform. Credo che sia stato preso di mira, forse per vendetta, in quanto si era offerto di far fuggire qualcuno e di mettere in contatto i cominformisti rovignesi con Vittorio Vidali.

Per quanto riguarda gli italiani cominformisti sono del parere che a Goli Otok saranno passati almeno 200 di loro. Non so per le altre località, ma credo che in particolare per Rovigno venne predisposto ed attuato un disegno per eliminare, attraverso il Cominform, il maggior numero di esponenti di nazionalità italiana ancora rimasti, con l'aiuto, forse inconsapevole, degli stessi connazionali che si prestarono all'operazione. Non furono risparmiati neppure i vecchi quadri più anziani, quali ad esempio Matteo Nadovich (Naddi), che dopo essere stato uno dei massimi dirigenti sia nell'attività in seno al PCI tra le due guerre, sia nel periodo di lotta nelle file del PCC, non svolgeva più alcuna attività. Era fuori dal partito sin dal 1945, quando si ribellò a causa dell'arresto e del processo intentato nei confronti di Antonio Budicin.

A proposito delle persone decedute a Goli Otok, in carcere o fuori a causa dei patimenti subiti, tra i rovignesi si possono contare almeno cinque di loro. Il primo è Mario Quarantotto, morto a Goli e sepolto lì, deceduto a causa delle bastonate subite a Rovigno. Il secondo è Francesco Godena, fatto fuori in carcere a Pola, anche se ufficialmente il suo venne considerato un suicidio. Quindi Matteo Nadovich, Romano Malusà e Libero Sponza, deceduti chi prima e chi dopo per le conseguenze dirette dei patimenti subiti all'Isola Calva.

Su mio fratello Francesco vorrei aggiungere ancora qualche altro fatto particolare. Egli venne trasferito da Rovigno a Pola alla fine del 1947, o all'inzio del 1948. Per l'occasione fu decorato e avanzato di grado, solo per allontanarlo da Rovigno e neutralizzarlo. In prigione a Pola lo vidi alcune volte. Stava al terzo piano, io al secondo. Potei vederlo quando veniva a prendere il rancio. Sarà stato nell'agosto 1949, prima della mia partenza per Fiume e Goli Otok.

Per quanto riguarda Matteo Naddi, anziano comunista che aveva provato pure lui le carceri fasciste, so che dall'Isola Calva lo mandarono all'ospedale di Fiume a causa di un'emorragia alla testa, provocata dalle tante legnate prese al campo. Da Fiume, ancora convalescente, lo rinviarono a Goli. Mi ricordo che il medico del campo, certo dott. Nikolić di Sarajevo, detenuto come noi, si era arrabbiato perché sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Quindi fece di tutto per inviarlo a casa quando stava molto male. Morirà poco tempo dopo a Rovigno.

Pure Romano Malusà venne inviato a casa per malattia e le conseguenze delle percosse ricevute. Giunto a Rovigno rimase sempre a letto. Da allora non si alzò più. Sapendo che doveva morire cercò di raccontare con rabbia, come poteva, cosa era successo e cosa aveva passato a Goli Otok: i boicottaggi, le legnate, le atrocità, e ciò anche quando non si doveva parlare assolutamente di queste cose. I picchiatori rovignesi sapevano tutto e tentarono più volte di farlo tacere per sempre, ma non riuscirono nell'intento perché venne "salvato" dalla sua morte.

Di Libero Sponza, morto in Italia dopo le lunghe peripezie e le atrocità subite, dirò soltanto che fu uno dei tipici e maggiori boicottati sia la prima, sia la seconda volta della sua permanenza a Goli. Aveva un carattere ribelle e indomabile. Era continuamente boicottato, picchiato a sangue da parte degli elementi più violenti. Ricordo di lui che una volta venne legato al palo: aveva gli occhi fuori dalle orbite, come un lupo in gabbia.

Domenico Buratto passò i più brutti momenti quando venne inviato a Goli per la seconda volta. Egli, pur essendo tra i più anziani, doveva lavorare a camminare più veloce degli altri. Ad esempio, quando il suo gruppo, finito il lavoro, ritornava nella baracca, lui in qualità di "dvomotarac" doveva sorpassarlo

di corsa, poi tornare indietro e continuare di nuovo il sorpasso fino a che non arrivavano tutti nella baracca. Anche lui morirà qualche tempo dopo di stenti. Non venne inviato a casa per malattia come gli altri. Ma giunto a Rovigno non potè più ristabilirsi.

Ricordo anche Giorgio Sestan quando giunse a Goli la seconda volta. Era istruttore, addetto alla cultura per gli italiani. Oltre a lui questa mansione venne svolta nei periodi seguenti da Andrea Casassa, Giorgio Privileggio, Francesco Nardini di Fiume, Nicolò Pitacco di Albona, nonché da un certo Turk, maestro della scuola elementare italiana di Pisino.

Infine non si può dimenticare le tante malattie che colpirono i "dannati" di Goli Otok, tra queste c'era l'avitaminosi subita da quasi tutti a causa della mancanza e della povertà del cibo. Di conseguenza moltissimi detenuti, anche io stesso, all'imbrunire non vedevamo quasi niente. Succedeva spesso che chi vedeva un po' meglio prendeva per mano questi infelici, una decina o quindicina per volta, e annaspando li conducevano al gabinetto, o presunto tale. Ricordo che uno dei più colpiti da questo malanno era il rovignese Francesco Poretti, il quale oltre alla semicecità aveva tutte le gambe gonfie da non poter camminare.

CURTO SILVANO [58]

Incaricato di tenere i contatti con Vidali

Appena arrivato dall'Italia a Rovigno, dopo la mia lunga prigionia in Africa, fui chiamato da Francesco Godena, allora uno dei capi dell'UDB-a di Rovigno. Mi chiese in pratica di collaborare con questo servizio avendo io, secondo quanto riteneva lui, tutti i requisiti per farlo. Mi disse che aveva piena fiducia in me quale vecchio compagno di lotta, in quanto durante il ventennio avevo collaborato con l'organizzazione antifascista locale divulgando i libri della biblioteca illegale, assieme a Toni e a Pino Budicin e svolto vari incarichi come tanti altri rovignesi allora. Così decisi di aderire al suo invito. Io lavoravo presso la Cooperativa generale di consumo in qualità di impiegato. Non avevo alcun incarico politico, non facevo parte del partito, né della direzione aziendale.

Allora Silvano Curto si recava settimanalmente a Trieste per ritirare i film in lingua italiana che venivano proiettati a Rovigno - spiega Giordano Godena intervenendo nel discorso. Questa era la sua mansione ufficiale (era stato posto a svolgere quest'incarico dall'UDB-a stessa). Però come agente della polizia, approfittando di ciò, operava anche a Trieste. Infatti, i numerosi rovignesi che allora si trovavano come profughi nel capoluogo giuliano si rivolgevano a lui per per avere notizie del paese natio e dei loro parenti rimasti a Rovigno. In questo modo l'UDB-a veniva a conoscenza di tutti i fatti e delle persone che agivano a Trieste.

Mi ricordo che durante il mio viaggio settimanale a Trieste io ascoltavo e riferivo tutto a Francesco Godena. Dipendevo direttamente da lui. Ad un certo momento, durante il Cominform mi domandavo spesso per quale motivo all'UDB-a cercavano di allontanarmi da lui, mettendomi a contatto con altri personaggi che non conoscevo affatto. La questione la posi direttamente a Francesco, durante un incontro avuto con lui che si trovava in servizio a Pola. Egli mi disse che siccome eravamo entrambi rovignesi, avevano pensato che fosse

---

[58] Testimonianza (registrazione n. 3) rilasciata a Rovigno il 7 luglio 1990, assieme a quella di Giordano Godena. Nato a Rovigno il 5 febbraio 1922, residente a Vignola di Modena.

meglio che venissi affidato alla direzione di qualche altro del Centro di Rovigno. La cosa non mi garbava affatto. Allora i miei contatti venivano mantenuti per il tramite di un certo Klun, esponente dell'UDB-a locale e da qualche altro di cui non ricordo il nome.

Subito dopo la Risoluzione fui colto, come del resto tanti altri, da molti dubbi. Perciò presi contatto con diverse persone che conoscevo e sapevo che la pensavano come me. Tra questi figuravano Giordano Godena, Romano Malusà (Merlobianco), Mario Quarantotto ed altri. Da loro, ma in particolare da Giordano Godena, e da Mario Quarantotto, venni incaricato durante le mie visite a Trieste di prendere contatto con determinati esponenti triestini legati al Cominform. Anzi lo stesso Quarantotto mi diede l'indirizzo di un certo Destradi, che era in collegamento con Vittorio Vidali. Mi recai alla Casa del Lavoratore di Trieste, dove risiedeva lo stato maggiore del Partito comunista delle Regione Giulia, quasi tutto votato al Cominform. Domandai di Destradi, invece incontrai Vittorio Vidali in persona e Maria Bernetich suo braccio destro, i quali mi spiegarono la loro posizione e la divisione venutasi a creare con Branko Babić e l'ala slovena del partito fino allora dominante. Io li informai della situazione di Rovigno, dell'incarico che mi avevano affidato, dei dubbi esistenti tra molti compagni, del desiderio di qualcuno di fuggire e del mio lavoro che svolgevo per l'UDB-a.

Oggetto particolare della mia attenzione a Rovigno era inoltre il parroco don Cibin che si trovava ancora in città, che io, come suo vecchio conoscente, andavo spesso a trovare a casa sua. Francesco Godena, visto come andavano le cose, un giorno mi disse che, se lui avesse avuto della garanzie, sarebbe fuggito con me in barca dato il fatto che avevo espresso questo desiderio. Ma erano tutte cose campate in aria, parole che si dicevano allora. Però quando si profilò il momento più difficile, egli mi incaricò di rivolgermi in qualche modo a don Cibin. Fu così che parlai con il parroco in merito al progetto di fuga. Questi mi diede una risposta rassicurante, anche se rimase perplesso sapendo con chi aveva a che fare.

A Vidali spiegai le cose nei particolari. Egli mi disse che l'andamento delle cose a Rovigno non si presentava tanto bene. Però affermò che avevo fatto bene ad informarlo su tutto, perché se nel caso loro (l'UDB-a) un domani avessero voluto manipolarmi sapevano bene come stavano le cose. Infatti, allora non poterono affatto farmi cambiare idea. Prova ne sia che il parroco non venne mai arrestato. A Rovigno stavano strombazzando che avrebbero intentato un grande processo nei suoi confronti. Ma nulla venne fatto allora. Intanto ad uno ad uno arrestarono tutti i miei amici cominformisti. Io fui lasciato per ultimo.

Devo dire ancora che i nuovi esponenti dell'UDB-a rovignese, sospettando qualcosa, cioè del fatto che mi incontravo e parlavo spesso con questi miei compagni, mi chiamarono e mi rimproverarono, dicendo che dovevo subito riferire tutto ciò che succedeva tra loro e degli incarichi che avevo ricevuto dagli stessi. Dissi se dovevo forse tradire i miei compagni. Al che tentarono di spiegarmi che questi non erano più compagni, ma traditori. Non potevo credere che dovevo denunciare coloro i quali mi erano stati sempre amici, con i quali avevo lavorato ancora prima che entrassi nel movimento di Tito, instaurato poi in Istria.

In missione a Rovigno un prelato di Zagabria

Fui arrestato per ultimo, probabilmente perché l'UDB-a voleva sapere ancora qualche cosa da me. I miei sospetti vennero confermati durante i primi colloqui avuti con un ufficiale di detto servizio giunto espressamente da Zagabria. Allora, non comprendendo il croato, gli dissi se avesse qualche dimestichezza con il tedesco, il francese, o l'inglese. Ottenuta risposta negativa, ad un tratto si mise a parlare in latino. Misi subito in relazione il fatto strano, con il mio colloquio avuto un giorno con il parroco don Cibin che mi chiamò e tutto allarmato mi disse: «Senti Silvano, cosa succede? Sai che io ho paura di te?». «Perché», gli risposi. «So da persona sicura, un segretario di monsignor Rittig di Zagabria, il quale è venuto a casa mia per parlarmi ed ho capito che si riferiva a te, rimproverandomi a nome dell'alto prelato croato per essermi lasciato coinvolgere in certe cose, facendo riferimento alla tua persona». In definitiva questi sapevano che Francesco Godena aveva intenzione di scappare con l'aiuto di don Cibin e quindi che io mi ero interessato della faccenda. A questo punto dissi al parroco chiaro e tondo che non avrebbe dovuto spifferare tutto, in quanto, secondo me, questi non era altro che un provocatore, forse un ex seminarista operante nell'UDB-a e non il segretario di monsignor Rittig, responsabile dei problemi religiosi presso il governo croato. Da come l'ufficiale dell'UDB-a si comportò con me, compresi tutto. Gli dissi allora che io non comprendevo affatto il latino. Al che mi rispose che lo avrei imparato nel luogo dove sarei andato a finire. Non sapevo certamente che mi avrebbero inviato a Goli Otok. Per tale motivo, secondo me, fui arrestato per ultimo.

Ricordo che vennero ad arrestarmi Luciano Simetti, un certo Carlo Pansa, nonché uno dei capi della polizia regionale di Stato. Bussarono alla porta, ma i miei parenti, i Lorenzetto, che abitavano al pianterreno, non risposero. Mi fecero aprire, buttando tutto in aria, anche i materassi. Era forse il 7 o l'8 aprile. Presero

la cassa dei soldi che tenevo io, mi servivano per andare a Trieste a prelevare i film italiani. Gli invitai subito a contare il denaro, ma mi risposero che non era necessario farlo, in quanto non dubitavano a questo riguardo della mia persona. Mi condussero quindi alla sede dell'UDB-a, la nota palazzina Villa Lana al n. 28. Lì ebbi interrogatori su interrogatori. Agli stessi erano presenti Ivan Faraguna, Angelo Blašković, N. P., nonché L. S. Mi rammento di Nini Petercol perché ad un certo punto gli dissi: «Non ti ricordi più del pane che ci scambiavamo. Ora mi picchi anche tu?». Sì, perché mi diedero tante legnate e pedate tra le gambe.

Al momento della Risoluzione io lavoravo, in qualità di funzionario, presso il Comitato popolare cittadino. Ero passato dalla Cooperativa generale di consumo alla Sezione rifornimenti di detto comitato, guidata allora da Franinović, per essere più disponibile con il lavoro nell'UDB-a. Qui lavorava pure Romano Malusà. Devo premettere ancora che dopo il mio arrivo a Rovigno, per ben due volte io e mia moglie avevamo già caricato la roba per ritornare in Italia. Allora si poteva andare liberamente. Ma mia madre incominciò a piagnucolare, in quanto aveva già perduto il figlio minore Sergio, fucilato dai tedeschi nel settembre 1943 ed era in procinto di perdere anche me. Così rimasi a Rovigno.

Dopo il mio arresto e i primi interrogatori fui inviato, assieme a Giordano Godena ed altri a Pola, alla centrale dell'UDB-a per l'Istria. Appena arrivato ebbi un confronto con Francesco Godena per verificare certe mie dichiarazioni. Io però non potevo vederlo in faccia perché era voltato verso la parete. Non doveva guardarmi per il timore che scoprissi come lo avevano ridotto, vale a dire le ecchimosi che aveva sul volto in seguito alle botte ricevute. Il confronto verteva tutto sulla questione della tentata fuga. Dopo i miei contatti con Vidali e con don Cibin, Godena aspettava una mia risposta in merito, che naturalmente non venne mai. Da qui venni portato nelle carceri del capoluogo, dove rimasi per oltre un mese.

In quel periodo si verificò in Istria un grave incidente ferroviario, dove perirono numerose persone per lo più ragazzini che si recavano alle colonie marine. Il macchinista del treno venne arrestato e costretto ad addossarsi la colpa del deragliamento. Lo vidi più volte durante gli interrogatori. Nei sotterranei dell'UDB-a trascorsi ben 40 giorni. La cella era così piccola, che facendo tre passi la attraversavi tutta. Da mangiare c'era poco al punto che in un certo momento ingerii delle croste di pane ammuffito che avevo trovato sotto le tavole del pavimento. Ci davano la minestra bollente e se non la mangiavi rapidamente, magari scottandoti le labbra e la lingua, portavano via le ciotole senza aver finito il pasto.

Da Pola, sempre assieme a Giordano Godena, mi trasferirono a Fiume.

Rimanemmo però poco tempo. Subito dopo la sentenza, pronunciata nel mio caso da un civile, che mi condannò a 23 mesi di "lavoro socialmente utile", ci caricarono su un camion e partimmo alla volta di Buccari. Qui, come tutti, fummo gettati nella stiva del "Punat", per essere trasferiti a Goli Otok. All'isola venni sistemato nella baracca n. 2. C'erano tanti di questi capannoni. Ricordo che quando si faceva la gara a chi lavorava di più per ottenere la bandierina transitoria, una domenica si parlò di 23 baracche in competizione. Quindi ne dovevano essere almeno 24 con l'infermeria.

Testimone oculare di una fossa comune

Di altri particolari ricordo di aver visto dove seppellivano i morti. Ciò avvenne all'isola di San Gregorio, dove ci avevano portati dopo la nostra permanenza in Bosnia per costruire la ferrovia Breza-Vareš. Qui vidi con i miei occhi una fossa comune nella quale erano sepolte una ventina di persone. Secondo me ed altri ancora in quest'isola doveva operare pure una specie di forno crematorio. La gente infatti diceva, che secondo come tirava il vento, si sentiva l'odore di carne umana. Questo forno era munito di due capaci camini. A San Gregorio (S. Grgur) rimasi sei mesi. Con me c'erano pure Dino Belletti di Montona e Aldo Piutti di Valle.

Si dovrebbe parlare a lungo, inoltre, per spiegare come veniva svolto il cosiddetto «lavoro di riabilitazione». Prima di tutto i nuovi arrivati, chiamati «banda», dovevano confessare davanti a tutti nella propria baracca i loro «errori». Era una cosa allucinante. Se non dicevi più di quanto avevi fatto, o pensato di fare, erano sempre legnate a non finire.

Il lavoro politico e culturale per noi italiani, almeno quando c'ero io, veniva svolto nella nostra lingua. I capigruppo erano Giorgio Sestan e Andrea Casassa. Poi quando andarono via, al loro posto venne Giorgio Privileggio. Fare l'istruttore significava un lavoro più leggero.

Un'altra cosa interessante riguardava il fatto che tutti erano costretti a riferire in qualche modo sul comportamento degli altri. Se uno diceva qualche cosa dovevi subito riferire, aggiungendo qualche cosa di tuo, magari per far apparire che egli era stupido. In genere però non dovevi avere scrupoli di riferire a chi di dovere, altrimenti andavi di mezzo tu stesso. Una volta ricordo che avevo parlato con un certo Tomaz di Montona. Gli avevo detto perché dovevamo proprio noi costruire il nuovo campo e non loro. Fui chiamato subito a rapporto.

Andare al gabinetto poi specie se avevi la dissenteria, cosa che succedeva

spesso, era una cosa traumatica. Non si trattava di gabinetti veri e propri, ma di una baracca in ferro isolata che aveva una trave di traverso per mettere i piedi e sotto tutto pieno di sterco umano e di urina. Se per caso si scivolava dentro, come è successo più di una volta, rimanevi immerso nella melma fino al petto.

Io ero quasi sempre in compagnia di Sergio Borme. Ricordo che quando morì sua madre, gli consegnarono il telegramma dopo sei mesi.

Un giorno finalmente ci chiamarono, io Sergio Borme e qualche altro, dicendoci che eravamo liberi. Era l'inizio del gennaio 1953. In tutto la faccenda del Cominform mi era costata quattro anni, tra carceri e deportazioni. Ma naturalmente non tutto finì lì, perché anche dopo, a Rovigno, passammo dei brutti momenti a causa della mancanza di lavoro, delle continue provocazioni e vessazioni da parte dell'UDB-a e degli ex compagni. In particolare tribolai per tentare di ottenere l'opzione e andare in Italia. Mia moglie era già partita da più di un anno, in quanto cittadina italiana. Allora dovetti fare la delega per mio figlio, altrimenti non avrebbe potuto partire assieme alla madre. La notizia della loro partenza la ricevetti più tardi a Goli Otok.

Sempre io e Sergio Borme, appena giunti a Rovigno ci accordammo con un avvocato per poter presentare la domanda d'opzione, data l'impossibilità avuta di farlo prima, a causa della nostra prigionia. Naturalmente respinsero tutte le nostre richieste. Ma non ci arrendemmo, fino a quando potemmo ottenere il passaporto con visto turistico per l'Italia. Sapevamo, sia noi sia coloro che ce l'avevano concesso, che non saremmo più tornati.

ZANINI ELIGIO (LIGIO) [59]

L'autore di "Martin Muma" e le sue esperienze di Goli

Il mio coinvolgimento nel Cominform ebbe inizio subito nel giugno 1948, quando ero membro del Comitato cittadino dello SKOJ di Pola. Prima di allora avevo anche svolto la funzione di segretario organizzativo dello stesso, con segretario politico Bogdan Petek (Agi), che allora aveva cambiato il suo nome di Adeodato Gallo, come tanti allora. Lo aveva fatto anche Francesco Nefat, presidente del CPC, che era diventato Franjo.

Quando saltò fuori la questione della Risoluzione fummo un po' tutti scombussolati. In particolare lo furono gli italiani, perché capimmo di essere stati fregati. Allora eravamo nel movimento non perché credevamo in Stalin, bensì in un'unione mondiale delle repubbliche socialiste. Così invece capimmo che avevamo lottato soltanto per la Jugoslavia.

All'epoca avevamo avuto diverse riunioni dello SKOJ e poi del partito e della gioventù comunista assieme. I dirigenti giovanili erano allora tutti membri del

---

[59] Testimonianza (registrazione n.4) rilasciata il 9 agosto 1990. Nato a Rovigno, residente a Rovigno, dopo aver vissuto per lungo tempo a Pola. Deceduto nel frattempo.

partito. Alla prima riunione del Comitato cittadino erano presenti anche alcuni membri del Comitato centrale dello SKOJ della Croazia. Si diede lettura delle lettere ed ebbe inizio il dibattito. In poche parole risultò subito che Stalin, fino a ieri un santo, era diventato un diavolo. Il nostro Tito era invece il più perfetto di tutti. Così la cosa mi fu di colpo chiara: cioè che si trattava della storia dei due pastori, quello con i baffi doveva essere buttato via per dare il posto a Tito. Pertanto pensai, tra me, che era meglio stare zitti. Più tardi partecipai ad una riunione allargata del Comitato cittadino del partito, assieme ai comitati dello SKOJ, dell'FFA, dei Sindacati, ecc. In questa occasione diversi membri sostennero di non volere andare contro la Madre Russia. Tra questi c'erano Luca Mecovich, Giovanni Blasevich, presidente dei sindacati, ed altri ancora, in maggioranza comunisti di vecchia data. Anch'io mi pronunciai in questa occasione. La mia tesi era che in questo modo veniva spaccato il movimento comunista internazionale. Dissi che ero rimasto molto colpito, in quanto tutto quello che noi avevamo fatto era rivolto alla realizzazione del socialismo e non della Jugoslavia come tale e della sua questione nazionale. Infatti, già subito dopo la liberazione tutte quelle bandiere bianche, rosse e blu non potevamo digerirle. Peraltro non ci andavano bene neanche quelle italiane con la stella rossa. Noi volevamo la bandiera rossa, non per Stalin in se stesso, ma per eliminare tutti gli altri stracci di bandiere. Allora cercavano di illuderci dicendo che era necessario avere questo indirizzo nazionale per non allarmare gli alleati, i capitalisti.

In queste riunioni parecchi dei presenti non pronunciarono parola. Altri dirigenti parteggiarono a spada tratta per il Cominform. Ricordo a questo riguardo Remigio Polli, ma soprattutto Sergio Segio il quale, durante l'occupazione alleata della città, svolgeva la funzione di segretario politico del partito, per essere sostituito da Vlado Juričić giunto da fuori, subito con l'annessione di Pola alla Jugoslavia. All'epoca del Cominform credo che Segio ricoprisse la funzione di dirigente sindacale dislocato nel Comitato regionale di detta organizzazione. Nell'ambito del Comitato della gioventù mi sembra avessero espresso dei dubbi pure Ferruccio Coslovich e Silvano Drusetta. Non so come andarono a finire.

Io allora coprivo pure la funzione ufficiale di referente delle scuole italiane presso il CPC di Pola. Una mansione molto importante questa, che svolgevo nell'ambito del Dipartimento cultura ed istruzione del Comune, diretta da Giacomo Raunich. Nel Comitato dello SKOJ, oltra alla mansione di responsabile delle scuole, avevo il compito di lavorare pure con la gioventù del rione «Baracche». Quando capitò la questione del Cominform, dissi subito che non volevo sapere più di avere incarichi politici. Operavo solo al dipartimento cultura e istruzione del CPC, perché era il mio lavoro concreto da svolgere. Quindi di mia

iniziativa non frequentavo più le riunioni politiche. Presi questa decisione anche perché ero abituato a discutere francamente di tutti i problemi, dato che la lotta stessa nel periodo dell'occupazione anglo-americana ci aveva plasmato così, contrariamente a quanto era avvenuto nel resto dell'Istria, dove ormai tutti dovevano filare diritto.

La faccenda del Cominform era successa 6-7 mesi dopo la partenza delle truppe alleate da Pola. Io credevo come un broccolo che nulla fosse mutato da allora in città, almeno da questo punto di vista. Quindi se non andavo alle riunioni del partito o d'altro genere, nessuno mi avrebbe potuto dire o fare niente.

Nel periodo del mio estraneamento avevo avuto qualche contatto solamente incontrando qualcuno che si era espresso come me. Però, passati circa una ventina di giorni, capimmo come si stava mettendo la faccenda. Cioè che non eravamo più nel periodo inglese. Così finì che ognuno si tenne le cose dentro di sé, almeno così mi sembrava dato il mio comportamento. Di riunioni e azioni organizzate a favore del Cominform non ero a conoscenza di nulla. Mi comportavo in questo modo perché io stesso mi consideravo un compagno di strada. Ero giovane ed avevo una filosofia tutta particolare. Infatti non avevo, come tanti altri, il complesso fideistico dei comunisti. Forse avrà influito su ciò l'azione di Don Angelo, con il quale ho fatto a scuola sette anni di filosofia ed ho imparato a ragionare con la mia testa. Poi in quei due anni con gli inglesi, durante i quali magari sputavo addosso alla democrazia, mi sarà rimasto qualcosa in questo senso. Anche allora ero membro del Comitato cittadino della gioventù comunista e come tale ero impegnato contro coloro che dopo sarebbero diventati esuli.

In definitiva mi seccava svolgere pure la mia funzione al dipartimento cultura e istruzione, perché avevo capito che mi avevano affidato questa mansione perché ero membro del partito, giovane e maestro imberbe, col fine di manipolarmi e farmi fare quello che volevano. Del resto anche i capintesta di allora erano intenzionati di fare lo stesso. Ricordo che un giorno mi chiamò un certo Batelić, giunto pure lui da fuori per assumere la responsabilità dei quadri nell'ambito del CPC. Era l'eminenza grigia a contatto con tutte le strutture del partito e della polizia. Mi disse, senza tanti preamboli che, non essendo più nel partito (probabilmente mi avevano buttato fuori date le mie assenze), non potevo svolgere quella funzione. Pertanto pensarono di madarmi a fare il maestro a Rovigno, come del resto era mio desiderio.

Fu così che nel mese di ottobre 1948 giunsi nella mia città natale. Mi mandarono ad insegnare nella scuola elementare italiana, assegnandomi la seconda classe che aveva 40 bambini. Era la mia prima esperienza come insegnante. Da notare che allora non esistevano né libri di testo, né materiale

didattico. Ricordo sempre che ebbi qualche aiuto e consiglio dalla maestra Degobbis, insegnate della IV classe, la quale aveva molta esperienza. Abitavo a casa di mia zia e ogni sabato e domenica mi recavo a Pola dai miei. A Rovigno conoscevo diverse persone, essendo nativo di lì. Nella trattoria dove andavo a mangiare, una volta qualcuno mi propose di andare in Italia, vale a dire di fuggire. Uno di questi era un pescatore, certo Giacometto, fratello di Micel Moschetti, che poi riuscì a scappare con la barca. Allora a Rovigno c'era tutto un fuggi-fuggi, non certamente a causa del Cominform. Io potevo benissimo andar via con loro. Infatti, essi partirono con un battello della cooperativa pescatori. Però pensai tra me, che a Pola avevo la famiglia con due figli. E poi in Italia avrebbero avuto ragione di prendermi a calci, perché a Pola avevo combattuto strenuamente per la Jugoslavia.

Prelevato dall'UDB-a al corso di marxismo

Nel 1949 durante le ferie invernali, vacanze allora solo per gli alunni, mi mandarono a Fiume ad un corso di marxismo per insegnanti, che si teneva presso il Circolo italiano di cultura. Dirigente del corso era Eros Sequi, segretario dell'Unione degli Italiani. Il 21 gennaio, mi ricordo come fosse oggi, Sequi mi chiamò e mi disse che fuori c'erano alcuni compagni che volevano parlare con me. Si trattava di due agenti dell'UDB-a di Pola, i quali mi intimarono subito di seguirli. Più tardi seppi che mi avevano cercato a Rovigno e qui, saputo che mi trovavo a Fiume, vennero a prendermi. Praticamente fui immediatamente prelevato e incarcerato la sera stessa a Pola.

Incominciarono subito gli interrogatori, che vertevano sulle persone con le quali ero venuto a contatto. Volevano sapere con chi avevo parlato e cose del genere. Ad interrogarmi furono Carlo Pansa, polesano patocco, italiano, e Miljenko Stari. La cosa più grave era che quando venivano a prelevarti dalla prigione per portati all'interrogatorio nella sede dell'UDB-a, ti sistemavano non in una cella normale, ma in un bugigattolo, dove potevi stare solo in piedi, o al massimo rannicchiato, tanto che i ginocchi toccavano il muro. La sede si trovava in via Smareglia, vicino al mercato, dove al tempo di guerra si trovavano le "SS". Insomma una specie di cassa da morto in piedi, un po' più larga. La celletta aveva solo dei buchetti per l'aria sulla porta. Dovevi rimanere lì in quella terribile posizione dalle 7 del mattino quando ti portavano, fino a quando arrivavano gli inquisitori, 2 o 3 ore dopo. Tutto era combinato apposta onde ammorbire i carcerati e prepararli moralmente per l'interrogatorio. Un'esperienza che non

dimenticherò mai e che non provai neanche a Goli Otok, nonostante tutte le brutalità.

Io battevo sempre la mia. Dicevo di non essere un nemico, ma un libero cittadino, anche perché non parteggiavo affatto per Stalin. Mi riferivo a lui come fosse un pastore che voleva portare via le pecore al nostro pastore. Quindi non ero affatto cominformista. Andò avanti così per 4-5 giorni. Allora con conoscevo la lingua croata, ecco perché mi interrogavano Pansa e Stari. Il primo faceva la parte del cattivo, solo a parole però; mentre il secondo fingeva di fare da moderatore. Qualche volta il Pansa mi prendeva per il bavero scuotendomi, come se fosse arrabbiato e voler ottenere qualche mia risposta con i modi bruschi. Ma devo dire la verità che non usarono mai le maniere forti: non fui mai picchiato qui. L'unica cosa malevole che ho provato era quando qualche volta Stari veniva ad interrogarmi un po' brillo e si metteva a sedere vicino a me cercando di provocarmi. Diceva che mentre io ero lì, mia moglie così giovane e bella, chissà cosa faceva. Batteva sempre questo tasto, che mi faceva forse più male delle legnate. Ci conoscevamo bene perché ambedue eravamo stati un tempo membri del Comitato cittadino del partito.

Nelle carceri polesi rimasi sei mesi in una cella di isolamento. Forse avevano capito che il mio caso non assomigliava agli altri, in quanto si trattava di un contrasto intellettuale.

L'incontro fortuito con Francesco Godena

Nel periodo finale della mia permanenza nelle carceri di Pola incontrai casualmente Francesco Godena, il noto esponente dell'UDB-a che da Rovigno venne trasferito a Pola e qui incarcerato pure lui per cominformismo. Ho scritto anche nel mio libro "Martin Muma"[60] di aver visto dalla mia cella una persona esanime che portavano via. Però non sono sicuro che si trattasse del Godena. L'ho solo pensato, immaginato e credo in ciò quindi per un buon 80 per cento, perché questo fatto l'ho messo in relazione con un altro capitatomi una quindicina di giorni prima. Una mattina era di turno il tenente dell'UDB-a Rosanda: una persona calma, di carnagione scura, claudicante che, almeno a me, non aveva fatto del male. Ogni mattina ci aprivano le celle ad una ad una e si andava a

---

[60] Il suo romanzo sulle difficili esperienze da lui vissute a causa del Cominform venne pubblicato come n. 95-96 (marzo-giugno 1990) della rivista letteraria "La Battana" (nuova serie).

vuotare nel gabinetto la "kibla" dell'urina. Si vede che commise un grosso errore, perché quando entrai nel gabinetto m'incontrai faccia a faccia con Francesco Godena che stava lavandosi, il quale, scorgendomi, mi disse: "anche tu sei qui Zanini. Siamo ben fregati." Nel corridoio c'era il Rosanda che, accortosi cosa aveva combinato, giunse di corsa nel gabinetto, mi prese subito per il braccio, sgridandomi, che dovevo subito andare in cella. Anzi mi portò lui stesso. Quando andai in cella volevo vedere come andava a finire la faccenda. Avevo trovato il sistema di poter osservare da qui cosa avveniva fuori. La porta era di legno duro, ma ad un certo punto c'era un pezzo di lamierino tondo con dei buchi, dai quali le guardie potevano scorgere cosa stavano facendo i prigionieri dentro la cella. Io con certi legnetti riuscivo ad aprire il cerchietto. Così potei vedere dove era diretto quel giorno il Godena e vidi che entrava in una cella vicino ai gabinetti. Da quella stessa cella potei scorgere quindici giorni dopo che trasportavano la persona esanime citata, forse già morta. Erano due guardiani che la trascinavano tutti eccitati, con una certa fretta perché nessuno si accorgesse cosa era avvenuto. Facevano una grande baccano calpestando le grosse lamiere del pavimento. Li avevo già sentiti mentre entravano nella cella correndo e scalpitando. Così potei prepararmi in tempo ed osservare tutta la scena. Non potrei dire se la persona esanime in parola fosse proprio lui, però dato che proveniva dalla stessa cella pensai subito che dovesse trattarsi proprio del Godena. Quindi, probabilmente, la versione ufficiale che si era impiccato in un momento di sconforto, secondo me, potrebbe anche essere veritiera. Anche perché quando lo incontrai nel gabinetto, mi sembrava demoralizzato al massimo. Io Francesco Godena lo vidi una sola volta, quando venne nel mio ufficio a chiedere informazioni su Luigi Ferri, un maestro che allora era alle mie dipendenze, del quale si diceva che fosse stato fascista e che avesse frequentato il Campo DUX. Pertanto mi chiese che attività svolgesse. Gli risposi che faceva il maestro. Naturalmente appena incontrai il Ferri gli dissi subito di stare attento e di non fare il cretino. Il Godena allora era potente, ben piantato, vestito tutto in pelle e marciava in motocarrozzetta. Quando lo vidi in prigione, in condizioni pietose, stentai a riconoscerlo. Può darsi che vedendosi in quello stato rispetto a ciò che egli rappresentava una volta, si sia suicidato. Come del resto si suicidò anche Piero Renzi, proprio nelle carceri di Pola, dopo essere stato arrestato come noi, a causa del Cominform. Era anche lui un vecchio e noto antifascista, conosciuto da tutti come uno dei più retti e onesti combattenti comunisti.

Dopo sei mesi di permanenza nella carceri polesi, un mattino del luglio 1949, prelevarono tutti coloro i quali si trovavano nel braccio dei politici, quindi anch'io, ci caricarono in un camion munito di telone, privo di panchine, tutti

ammanettati e fummo trasferiti alle carceri di Fiume. Ci misero tutti in uno stanzone. Questa cosa ci rese contenti, considerando ciò che avevamo passato a Pola, isolati e senza alcun contatto tra noi. Finalmente ci incontrammo tutti assieme. Oltre a me c'erano: Sergio Segio, Giovanni Blasich, Luca Mecovich, Remigio Polli, Mario Hervat, Armando Opasich, Ferruccio Nefat ed altri di cui non ricordo i nomi. Saremmo stati una trentina, provenienti anche da altre parti. Io portavo il numero 27. Questo era il primo scaglione che andò ad inaugurare Goli Otok, del quale faceva parte il primo gruppo in assoluto dei polesi. Eravamo contenti anche perché potevamo contarcela e interrogarci a vicenda come l'avevamo passata e cosa potevano farci.

Poco tempo dopo incominciarono a chiamarci due alla volta in una stanza. I primi ad entrare, mi sembra fossero Remigio Polli e Giovanni Blasich. Tutti li aspettavamo. Quando uscirono Remigio disse: "Ho preso 12 mesi, siamo a posto. Ci hanno detto che andremo a lavorare. Io farò il muratore". Queste notizie contribuirono non poco a tirarci su il morale. Toccò quindi a me. Andai dentro in questa specie di tribunale, assieme a Mario Hervat. Mi diedero 13 mesi, ma allora non lo seppi, perché non conoscevo il croato. Dopo, quando andammo nuovamente in cella, il Hervat mi spiegò cosa avevano detto e come era andata. Anch'io ero contento perché, vista la mala parata, mi aspettavo almeno 5 o 6 anni di prigione. L'unico a non essere lieto fu Mario Hervat che, rispetto a qualche altro come Remigio Polli, il quale cercava di rincuorarci tutti, afferrò in pieno la situazione, anche perché, data la sua lunga esperienza rivoluzionaria, capiva meglio di tutti noi sprovveduti. Ci spiegò la faccenda della condanna e del documento relativo alla stessa che avevano letto, ma che nessuno aveva ricevuto in mano. Il Hervat aveva chiesto di ottenerlo dato che si trattava della sua condanna a 16 mesi. Ma il giudice, o presunto tale, disse che lui era un bandito, che non aveva nessun diritto e basta. "Questo è un brutto segno"- ci disse. "Io ho subito pure il Tribunale speciale fascista il quale, per ogni condanna per quanto assurda, ti consegnavano il documento di copertura. Qui mi pare che ci hanno affibbiato una condanna formale, senza avere alcun diritto di darla, poi invece ci terranno dentro quanto vorranno loro". Queste furono parole sante.

I primi ad inaugurare l'orrore dell'Isola Calva

La notte seguente, verso l'una, ci fecero salire nuovamente su un camion coperto, che questa volta aveva le panchine. Eravamo ammanettati a due a due. Quando spuntò l'alba ci accorgemmo che eravamo diretti verso scirocco e non

verso l'Istria. Ci fermammo in un porto, che poi seppi era quello di Buccari. Qui, dopo averci levato le manette ci imbarcarono su un bragozzo, che si chiamava "Heroj Lukić". Il famoso "Punat" verrà dopo. Era una piccola barca. Ci fecero imbarcare velocemente, senza esercitare su di noi alcuna pressione. Dopo un buon tragitto il battello si fermò. Ci fecero uscire. C'erano alcuni militi, che però non ci maltrattarono. Lo spettacolo che si presentava ai miei occhi era allucinante, mi pareva di essere sulla Luna. La zona dove dovevamo sbarcare era bianca, tutta pietraie e brulla, senza alcun segno di vegetazione. Era la tristemente famosa isola di Goli Otok.

Sbarcammo in una baia naturale. Come prima cosa ci fecero fare il bagno tutti nudi. Se non altro eravamo contenti per aver potuto rinfrescarci. Nell'isola c'erano già tre o quattro baracche che potevano contenere una cinquantina di persone ognuna. Quindi una stradina appena abbozzata, che andava dall'insenatura fino alle baracche. Questo gruppo di polesi fu il primo ad inaugurare il campo in senso assoluto, che poi si trasformerà in un vero orrore.

Le baracche esistenti saranno state costruite da operai. Così incominciammo a lavorare. Come prima cosa dovevamo costruire la strada vera e propria, che doveva avere una lunghezza di 600-700 metri. Allora il campo non era ancora recintato. Lavorammo noi soli per una ventina di giorni, forse un mese. Remigio Polli, da provetto muratore, era il capomastro di tutti i lavori. Il cibo non era poi tanto male, una specie di "panata". Se si fosse andato avanti così sarebbe stato come essere in una specie di villeggiatura, anche se il lavoro era pesante. Meglio all'aria aperta, si diceva, che stare in cella.

Dopo un mese, o poco più, giunse una brigata dalla Bosnia-Erzegovina. Questi nuovi arrivati dovevano essere stati già "rieducati" in qualche altro campo. Erano cominformisti, ma credo anche mischiati con dissidenti d'ogni genere, tra i quali, dal loro comportamento, ci dovevano essere non pochi nazionalisti. Complessivamente la brigata contava da 150 a 200 componenti. Mi pare che qualche tempo prima fosse giunto un altro piccolo gruppo.

Con i nuovi arrivati ebbe inizio l'inferno: le legnate, lo "stroj", la resa dei conti tra di noi, le delazioni, il lavoro inumano cantando e gridando "Tito-Partija" ed altre cose del genere. Furono loro gli agenti a portare questo morbo, che caratterizzerà Goli Otok.

Noi, non abituati a queste cose, cercavamo di stare un po' alla larga, ma non potevamo farlo sempre. Ad esempio, quando dovetti passare per la prima volta nella mia baracca attraverso lo "stroj" perché boicottato, anche i miei amici polesani furono costretti ad affibbiarmi qualche pedata, oppure sputarmi. Lo stesso dovevo fare anch'io nei confronti degli altri. Naturalmente tra noi si

cercava di procurare il meno danno possibile. Ma non si poteva fare a meno di picchiare perché altrimenti, controllati a vicenda, si correva il rischio di venir boicottati a nostra volta. Si venne a sapere in seguito che tra i campi organizzati dai vari regimi totalitari i nostri erano di gran lunga i più efficienti, in quanto erano gli stessi detenuti a controllarsi, bastonarsi, denunciarsi e autoamministrarsi, facendosi del male tra di loro. Il tutto naturalmente sotto la supervisione dei funzionari dell'UDB-a, che avevano messo in atto questo sistema ideato da chissà chi. Loro stavano come tanti papi, comandavano senza nemmeno alzare la mano. Quando passavi vicino dovevi salutarli e levarti il berretto, altrimenti ti prendevi qualche legnata, non da loro ma dagli stessi prigionieri. Da allora era stato portato il lievito che causò tutto quel disastro che sappiamo, voluto e creato dal sistema. Da qui poi le migliaia e migliaia di persone portate con il "Punat" in seguito e l'organizzazione dei grandi "kroz stroj" per ogni nuovo gruppo di arrivati, che ebbero inizio a partire del secondo scaglione di deportati.

I più terribili "stroj" furono quelli seguenti, in quanto anche la nostra gente doveva trasformarsi in aguzzini. In certi casi veniva addirittura eseguita la ripetizione di questa specie di "forche caudine", cioè "dva puta, tri puta kroz stroj", vale a dire due e anche tre volte attraverso questa terribile fila, correndo a suon di bastonate. Questo veniva chiamato anche "stroj za čekanje", vale a dire per l'attesa dei nuovi arrivati. I «kroz stroj» di baracca erano organizzati dai «sobnik», o capibaracca, aguzzini scelti tra i più fetenti deportati, che avevano i propri scagnozzi. E tutto per un boccone di pane, un piccolo vantaggio in più, o per non venir punito a sua volta. Per esempio, se il capobaracca era un bosniaco, un montenegrino, o dalmata, il che costituiva la maggior parte dei casi, sceglieva i propri accogliti tra i loro corregionali.

La firma dei «delatori»

Io venni boicottato quando andarono via da Goli i primi dei nostri deportati, dopo sette o otto mesi della mia permanenza. Essi poterono partire non prima di firmare una particolare dichiarazione di essere a favore di Tito, vale a dire completamente riabilitati. Ci fu chi andò via anche prima. Esistevano vari criteri. Tutto dipendeva dal periodo e dalla gente. In particolare guardavano se erano molto ammalati, anziani, sempre però che non si trattasse di persone considerate da loro irrecuperabili, affinché non lasciassero la pelle lì. Ricordo che ad un dato momento venne da me Domenico Buratto di Rovigno, giunto all'isola con il secondo gruppo, il quale mi disse che era direttiva del partito di firmare per poter

andare fuori quanto prima e continuare la lotta. Io gli dissi subito: «Di quale partito si tratta?». Mi rispose: «Quello vero, bolscevico, non questo. Perché bisogna lottare avanti dato che qui non possiamo fare nulla».

Effettivamente non si poteva fare nulla, specie dopo che furono issati i recinti attorno alle prime baracche e costruite numerose altre. Io intanto ero stato sistemato nella dodicesima baracca coi cosiddetti «pješkari», cioè coloro che estraevano la sabbia dal mare. Poi c'erano altre due, o tre costruzioni più avanti sulla china della collina, quindi l'infermeria. Non so di preciso quante fossero. Con i nuovi sistemi introdotti non potevamo nemmeno respirare, altro che accorgerci di cosa ci stava intorno. Per tutta risposta dissi a Buratto che lottassero loro, mentre io me ne sarei stato lì al fresco. Così non firmai, anche per non essere costretto a fare il delatore. Essi andarono via dopo la firma con la prima brigata di lavoro, impegnata per alcuni mesi in un'azione supplementare. Io invece venni chiamato a rapporto dall'»isljednik», l'ufficiale dell'UDB-a responsabile per i cominformisti della Croazia. Era un dalmato che parlava il veneto come noi, il quale mi disse: «Perché non firmi, sei ancora con la tua teoria dei due pastori?». Evidentemente aveva letto il mio dossier il quale conteneva certamente tutto sul mio conto. Gli dissi che potevo stare lì e che se andava bene per gli altri, poteva essere lo stesso anche per me. Pure lui battè il tasto della moglie giovane che attendeva e chissà cosa faceva. Doveva essere questa una tesi assimilata da tutti i funzionari della polizia che ripetevano sempre. Infine mi disse che se volevo così, stava bene anche a lui. Anzi mi diede delle sigarette dicendo: «Fuma, fuma, perché non fumerai per diverso tempo». Tornai nella baracca. Alla sera mi venne data subito la punizione di passare non una, bensì sei volte «kroz stroj». Era il biglietto da visita del mio primo boicottaggio ricevuto perché non avevo firmato.

Come boicottato speciale fui tra i primi ad inaugurare quel sistema della camicia nera con i pantaloni a striscie rosse da parte. Ciò significava che tutti potevano, anzi dovevano bastonarti, essere costretto a fare i peggiori lavori e quando finivi di lavorare dovevi andare a prendere il rancio per tutti, essere l'ultimo a mangiare ed eseguire tante altre ingrate mansioni. Il boicottato speciale inoltre, a differenza di quello semplice, non poteva dormire nel proprio box, doveva stare in piedi davanti alla «kibla», che stava fuori dalla baracca, dove erano depositate le urine di tutti coloro che si trovavano dentro. Anch'io dunque dovevo stare di guardia alla «kibla» e fare attenzione quando era piena per poter portarla via, vuotarla ed essere quindi pronta per il servizio che doveva fare. Altrimenti, se era troppo piena, o se la gente urinava fuori, erano dolori, in quanto ciò significava altri «kroz stroj». Così passai 15 giorni d'inferno. Di più come «boicottato speciale» non potevi resistere, anche perché, oltre a queste ed

altre angherie, di giorno dovevi portare la «siviera» dei boicottati. Questa aveva i manici corti, forse una spanna, davanti per il boicottato, e lunghi mezzo metro, o anche più, dietro per gli aguzzini di turno, in maniera che la maggior parte del peso lo doveva reggere chi si trovava davanti, mentre l'altro, oltre ad essere alleggerito, doveva spingere e far correre il malcapitato punito tra le pietraie aguzze. Dipendeva molto da chi ti capitava come compagno di lavoro. Spesso però questi venivano scelti tra coloro che, per poter andare prima a casa, ti facevano vedere i sorci verdi. A me era capitato uno di questi, un certo Mujo dalla Bosnia, che ho poi descritto anche nel mio romanzo. Succedeva, come nel mio caso, che non potevi andare al gabinetto ed eri costretto a fartela addosso. Oppure che non riuscivi, non solo a correre, ma neanche a camminare con le piaghe e il sangue ai piedi.

Dopo alcuni mesi, diversi di questi «combattenti», cioè coloro che avevano firmato per «direttiva del partito» come dicevano loro, ritornarono nuovamente a Goli Otok. Erano i famosi «dvomotorci» (bimotori), i quali patirono le pene dell'infermo molto più degli altri, diventando boicottati speciali con la camicia nera permanente. A causa di loro, però, io ebbi non poche ripercussioni e dispiaceri con la mia famiglia. Successe che alcuni di questi giunti a Pola, vennero avvicinati da mia moglie, una ragazza giovane con due figlie a carico. Essa credeva che fossimo in una specie di villeggiatura, anche perché dopo un certo tempo potevamo scrivere a casa qualche cartolina, ma dovevamo stare attenti cosa dire. Era d'obbligo scrivere che tutto andava bene, che ci eravamo riveduti, che non ci mancava niente e cose del genere. Mia moglie, invece, l'avevano buttata fuori dall'alloggio e dal lavoro, quindi obbligata ad andare a picchettare ruggine al cantiere Scoglio Olivi, quando era ancora incinta. Fortuna volle che mio padre lavorasse all'Arsenale e che gli arsenolotti mi conoscevano. Pertanto poterono aiutarla affidandole lavori più leggeri. Perché la vera tragedia, per mio conto, non era a Goli, ma fuori. Le informazioni date a mia moglie da coloro che erano ritornati a Pola si riferivano principalmente sul perché non ero uscito anch'io con loro. Questi poveri infelici non potevano dire la verità. Cercavano di inventarsi qualcosa di più credibile del fatto che essi avevano firmato per andare via e poter continuare quindi la lotta, cosa che io non volevo fare. Così incominciai a ricevere delle lettere da parte di mia moglie nelle quali mi rinfacciò il mio comportamento. In poche parole essa mi voltò le spalle e persi praticamente la famiglia. Così ad una tragedia, si aggiunse un'altra molto più grave.

Dopo il secondo ritorno a Goli di diversi di coloro i quali avevano firmato, mi chiamò nuovamente l'«isljednik», il quale mi fece capire che se tutti avessero fatto come me, forse l'avrebbero passata meglio. Non so se avesse ragione. Io

allora avevo le scarpe tutte consumate, ero tutto pelle ed ossa, pesavo una cinquantina di chili. Avevo subito anche un collasso ed ero caduto a terra, tanto che dovettero ricoverarmi in infermeria. Ad un tratto egli mi chiese se sapessi lavorare in orto. Gli risposi affermativamente. In poche parole mi mandò a fare questo lavoro, molto più leggero.

Fuori dal recinto c'era una specie di canalone con un po' di terra che faceva da orto, dove venivano coltivati gli ortaggi per gli addetti alla Milizia, in particolare per gli ufficiali dell'UDB-a. Rimasi lì a lavorare per un paio di mesi rimettendomi un po' in sesto. Come capo avevo lo stesso Domenico Buratto il quale, ritornato pure lui per la seconda volta, dopo essere stato boicottato a più riprese, quasi ci lasciò la pelle. Quindi lo misero a fare questo lavoro, non solo per potersi rimettere, ma perché era pure un provetto specialista in materia. Con lui come capo me la passai proprio bene. Un giorno mentre mi trovavo in questo canalone con lo sguardo rivolto verso l'Istria nel silenzio più assoluto, sentii delle grida che arrivavano sino a noi: le solite frasi urlate dai deportati «Tito, partija», ecc.ecc. Ad un tratto compresi che erano voci femminili e che provenivano dall'altro campo vicino, situato nell'isola di Sv. Grgur, occupato allora da sole donne. Da quel giorno mi prese una continua smania. Pensavo che qui poteva essere anche mia moglie, dato che non avevo più notizie di lei. Poi, dopo la mia attività nell'orto, fui boicottato altre due, o tre volte, ma per cretinate. Perché nonostante l'esperienza potevi cadere sempre in qualche tranello, parlando senza pensare con qualcuno che subito andava a riferire. Ma erano tutte cose da poco, anche perché ormai avevo la pelle dura.

Io lasciai Goli Otok dopo più di due anni di dura permanenza. Proprio in questa occasione costituirono delle nuove brigate di lavoro. Eravamo in tanti, forse due o tremila. Rimanemmo fuori dai recinti forse una settimana, durante la quale ci fecero mangiare tanta polenta che, non essendo abituati, come veniva ingoiata usciva fuori, in gabinetto. Con diversi viaggi del «Punat» ci sbarcarono a Buccari. Da qui con varie composizioni ferroviarie, su vagoni bestiame, ci inviarono in Bosnia, a nord di Sarajevo, dove si trovavano due cittadine di Breza e Vareš, la prima con miniere di carbone, la seconda con altiforni. Tra l'una e l'altra esisteva una ferrovia a scartamento ridotto. Noi avevamo il compito di costruire, su un totale di 22 chilometri, metà ferrovia a scartamento normale e metà a doppio binario. Un lavoro durissimo. Era il mese d'aprile 1952.

Quasi in fin di vita al lavoro in Bosnia

Al cantiere della ferrovia si lavorava come bestie, ma in compenso si mangiava abbastanza bene. Dovevamo costruire numerose gallerie e ponti dato il terreno montagnoso. Anche in questo campo c'era più o meno lo stesso regime di Goli, con le baracche e tutto attorno filo spinato. Questa ferrovia doveva essere costruita metà da noi e metà dai carcerati per reati comuni. Però non essendo stati in grado di fare il proprio dovere come stabilito, mandarono lì una brigata speciale formata da deportati di Goli, della quale feci parte anch'io. Così, mentre gli altri, finita la propria parte di lavoro poterono andare a casa, noi scelti a fare parte di questa brigata rimanemmo ancora sul posto. Appena giunti nel nuovo cantiere ero tutto demoralizzato, al punto che per tre giorni non misi cibo in bocca. Ero talmente prostrato che non sentivo nemmeno le legnate e le continua grida "Ustaj, ustaj"(alzati). Il quarto giorno, quasi in letargo, sentii una voce fievole dire in italiano: "Zanini, non faccia lo stupido, mangi e venga con me". Era un ufficiale montenegrino dell'UDB-a. Quando riuscii ad alzarmi ed andare con lui, mi spiegò che cosa era successo, vale a dire perché ero stato trattenuto e non ero andato via con gli altri. Mia moglie aveva optato, aveva chiesto il divorzio e voleva portarsi vie le figlie. Io allora risposi che se lei voleva andarsene poteva farlo, ma non con le figlie, tanto che non concessi il nullaosta. Bastò ciò per creare nuovi sospetti su di me.

Pertanto rimasi in quel posto da maggio fino al 29 novembre 1952, quando potei finalmente tornare a Pola, a casa di mia madre. Mia moglie però non era andata via, perché non aveva voluto partire senza le figlie. Se quella volta avessi firmato il nullaosta per far partire le figlie, sicuramente sarei rimasto ancora più a lungo in Bosnia. Appena dopo il mio ritorno avvenne il divorzio.

Poco dopo il mio arrivo a Pola andai a lavorare al cantiere "Stella Rossa", come aiutante magazziniere. Ogni settimana dovevo però recarmi all'UDB-a a "confessarmi". In seguito ogni 15 giorni avevo un appuntamento con loro, non più nella sede centrale, bensì in un apposito appartamento sopra la stazione delle autocorriere. Stavo molto attento a non fare del male a qualcuno e nello stesso tempo non danneggiare me stesso, cose queste molto difficili da conciliare. Rimasi così controllato per ben tre anni. Dovevano sapere dove, con chi andavo e cosa facevo. Io avevo una grande passione per la pesca, però non potevo andare oltre la diga, ma rimanere in porto, almeno per un anno ancora. Ogni volta che dovevo andare da loro per riferire qualcosa, era per me un tormento. Avevano una grande paura che non si creasse un partito stalinista, con qualche frangia anche a Pola. Solo quando videro che non esisteva alcun pericolo, mi lasciarono

in pace. Avevo degli amici di scuola contabili, che mi istruirono, mi diedero dei consigli e mi prestarono anche dei libri in materia. Così tre o quattro mesi dopo il mio arrivo Giacomo Urbinz, che era il direttore del cantiere, mi fece passare nel reparto contabilità del materiale dove potei fare un po' d'esperienza, fino a quando andai ad impiegarmi come capocontabile dell'impresa commerciale "Siana".

A Pola rimasi fino al 1959. Quando mio padre andò in pensione ritornammo a Rovigno. Io però avevo sempre il chiodo fisso in testa di fare il maestro, così chiesi se avessi potuto insegnare. A Rovigno mi dissero che servivano maestri in lingua italiana a Salvore, dove nel 1953 "per errore" era stata chiusa la scuola ed erano intenzionati ad aprirla nuovamente. Così potei andare ad insegnare in questa località dove rimasi due anni ed ebbi anche qualche esperienza negativa con un maestro di nazionalità croata giunto da fuori. Contribuii pure a ricostituire il Circolo italiano di cultura, anche questo chiuso. Da Salvore mi trasferii a fare il maestro nella mia città natale, per passare poi a Valle, sempre alle dipendenze di Rovigno, dove rimasi dieci anni fino al mio pensionamento.

QUARANTOTTO NICOLÒ [61]

Testimone oculare di un grave pestaggio

Non potrò mai dimenticare quanto successe a Rovigno circa 40 anni fa quando, occasionalmente, fui testimone oculare di un pestaggio avvenuto in pieno centro cittadino. Si trattò di uno dei più brutti momenti da me vissuti, che mi traumatizzò per lungo tempo data anche la mia giovane età. Non ricordo bene il giorno esatto. Sarà stata l'estate 1951, in quanto faceva molto caldo ed io qualche mese più tardi, nell'ottobre 1951, partii per l'Italia con la mia famiglia in qualità di optante.

Uscito con gli ultimi operai dalla Manifattura tabacchi, dove diciassettenne lavoravo come apprendista, stavo dirigendomi verso casa, in città vecchia. Pressappoco all'inizio di via Carera, nella piazzetta all'altezza del caffè della Calisona, vidi due persone che malmenavano, spingevano brutalmente e maltrattavano un altro uomo. Incuriosito dal fatto, anche perché giovane com'ero non avevo timore di essere coinvolto in quella che credevo al primo momento una semplice rissa, mi avvicinai ad una ventina di metri per seguire meglio lo spettacolo. Volevo vedere cosa stesse succedendo e se qualcuno intendeva intervenire per far smettere il grave episodio. Ma a quell'epoca c'era una grande paura tra la gente, (cose del genere erano all'ordine del giorno a Rovigno, ma anche altrove), che solo pochissimi ardirono di seguire il fattaccio. La maggior parte dei passanti se la filava, non intendendo soffermarsi per prendere le difese del poveretto, o intromettersi per non avere noie. Compresi subito che non si trattava della solita baruffa, o resa dei conti tra giovinastri, ma di qualcosa molto più seria, che aveva a che fare con gli avvenimenti politici di allora.

Riconobbi subito il malcapitato. Si trattava di Mario Quarantotto, una figura di comunista molto nota nel dopoguerra, conosciuto da tutti. Lo avevo sentito in più occasioni tenere dei discorsi infuocati, anche nella mia fabbrica, a favore del

[61] Testimonianza rilasciata a Rovigno il 15 agosto 1990. Nato a Rovigno nel 1934, residente a Torino, via Delle Pervinche 23.

potere popolare e di Tito. I due picchiatori erano S. Z., un duro che si era sempre distinto in questo tipo di azioni intimidatorie e un certo Z., diventato poi guardia popolare. Da quanto potei constatare erano solamente loro due i bastonatori. Lo malmenavano a suon di calci, schiaffi e pugni, spingendolo lungo la strada. Quando arrivarono all'altezza della Casa della Salute pubblica (Volto) un ceffone più forte degli altri gli fece volare a terra gli occhiali che si ruppero. Fortemente miope com'era, cercava disperatamente di trovarli frugando a tentoni per terra, sempre tra le legnate. I due energumeni continuarono imperterriti a maltrattare il malcapitato insultandolo e coprendolo con ogni sorta di epiteti. Il Quarantotto a sua volta invocava aiuto, ma nessuno si faceva avanti per paura di eventuali conseguenze. Io, assieme a qualche altro, seguivamo la triste scena tenendoci ad una distanza di sicurezza. Ogni tanto egli cercava di sganciarsi per porsi in salvo, fuggendo da un marciapiede all'altro. Tentava di scansarsi e difendersi il volto con le mani. Ma da quelle di un picchiatore finiva nella mani dell'altro.

Arrivati all'altezza del Pian di Milossa, dove si trova ora la sede della Comunità degli Italiani, un'attivista croata, moglie di un rovignese che lavorava con me nella fabbrica tabacchi, si mise ad incitare dalla finestra della propria abitazione i due facinorosi nella loro azione. Questi non si fecero pregare continuando a picchiarlo con ancora maggior lena e ferocia, accompagnandolo con botte da orbi fino alla fine di via Carera. All'altezza della piazzetta del Laco si fermarono sotto un lampione. Era già l'imbrunire e le luci erano state appena accese. Tanto bastò per poter osservare le numerose ferite e il sangue che grondava dal suo volto, in particolare dal naso, dalla bocca e dalle orecchie.

A questo punto il Quarantotto ebbe un attimo di ribellione. Corse verso il portone sede della Milizia popolare, che allora si trovava proprio nei pressi dove oggi è sistemata una cartoleria. Si mise a picchiare con tutte le forze che gli rimanevano sulla porta invocando aiuto, nell'intento di poter ottenere qualche soccorso. Ma nessuno intervenne. Finalmente dopo un po' di tempo si spalancò il portone, ma solo per far entrare in fretta e furia il bastonato e i due sicari. Si sentiva fuori che continuavano a picchiarlo, forse anche con l'aiuto degli addetti alla Milizia.

Devo alla mia morbosa curiosità e all'incoscienza giovanile se ho potuto seguire per filo e per segno il fattaccio, che mi rimarrà sicuramente impresso per tutta la vita. Da allora ho capito a quali conseguenze un individuo poteva andare incontro senza colpa né pena, quando manca lo stato di diritto e anche le poche leggi esistenti non vengono applicate, al punto che nessuno è in grado di difenderti da angherie e azioni di ogni sorta. Questa, purtroppo, era la situazione della

Rovigno di allora. Pur essendo io vissuto in un ambiente legato al nuovo potere (mia madre era attivista e membro del partito, nonché dirigente della Manifattura tabacchi quale responsabile della Mensa operaia), questo fatto mi fece molto riflettere e fu uno tra i tanti altri motivi di ingiustizia che influì sulla decisione della mia famiglia di optare.

Uno dei casi più significativi fu anche quello capitato alla famiglia di mio zio Giorgio Privileggio (omonimo dell'altro Privileggio Giorgio, suo cugino che finì a Goli Otok) la quale, a causa del Cominform subì moltissimi dispiaceri. Lo zio lavorava come capo degli elettricisti in Manifattura tabacchi, dove sua moglie Benedetta, sorella di mia madre, svolgeva la funzione di vicedirettrice. Senza colpo ferire lo zio venne arrestato solo perché aveva espresso dei dubbi dopo la Risoluzione e inviato per punizione al lavoro coatto nelle cave di bauxite di Keki, assieme a tanti altri sospetti di eresia. Alla famiglia furono subito tolti alcuni vani dell'alloggio, sito nella palazzina degli impiegati della Manifattura, che furono consegnati ad un'altra famiglia così da creare una situazione di grave disagio. Il fatto peggiore, che fece traboccare il vaso, fu quando la polizia venne e perquisire la casa di mia zia buttando tutto all'aria, cosa questa che spaventò tutti, soprattutto i bambini, per la brutalità del comportamento. Da qui le opzioni chieste anche da loro, che non potevano attendere più.

Precedentemente a questi fatti, a casa nostra si parlò molto anche del grave episodio successo a Giovanni e Silvano Benussi, padre a figlio, che durante la guerra avevano aderito al fascio repubblichino, ed erano stati arrestati e poi spariti nell'immediato dopoguerra senza uno straccio di processo. Li conoscevo bene perché abitavano vicino a noi in via S. Tommaso (Monte). Anzi devo dire che, contrariamente a quanto si dice, io avevo visto più volte i due, in particolare il padre, passeggiare con la moglie a Monte nell'estate 1945. Quindi non potevano essere stati uccisi nei primi giorni della liberazione, come si disse, ma più tardi.

Le cose incominciarono a complicarsi particolarmente qualche tempo prima, o subito dopo la proclamazione dell'annessione, quando furono colpiti i negozianti, gli artigiani e quanti, in una maniera o nell'altra, dissentivano dalla soluzione jugoslava. Tra questi ricordo il triste caso del proprietario della cartoleria Benussi, sita nella piazzetta dove ha sede il Museo civico, che servì tante generazioni di scolari e studenti rovignesi. Anche lui venne arrestato tra il 1947-1948, come tanti altri, con l'abituale accusa di commercio illecito. Allora bastava anche un piccolo appiglio per far chiudere e sequestrare qualsiasi esercizio. Ma nel caso del Benussi si fece ben peggio, in quanto sulla porta sbarrata del negozio fu posto un cartello ammonitore con scritto "nemico del popolo", lasciato lì per diversi giorni, fatto che mi rimase impresso nella mente.

Il Benussi, forse per la vergogna, la rabbia, o il terrore subiti si impiccò in prigione lasciando la moglie e due figlie.

ROCCO CORRADO [62]

Un'azienda edile creata dal padre

Anche la mia famiglia subì dei gravi colpi a causa del Cominform, in primo luogo per le accuse e i provvedimenti rivolti nei confronti di mio padre, ma anche per le ripercussioni avute a causa dei miei zii Mario e Giovanni Quarantotto.

Mio padre Francesco Rocco svolgeva allora la funzione di direttore dell'impresa edile "Aldo Rismondo" di Rovigno. Fu il fondatore della stessa avendo donato la sua intera officina di falegnameria completamente meccanizzata. Questo importante contributo, assieme alla sua notevole esperienza e capacità professionale, costituirono la base fondamentale della nascita di detta azienda, creata dal nulla e diventata poi una delle più importanti dell'Istria. Precedentemente mio padre aveva svolto la funzione di caposezione dei Lavori pubblici del CPC.

All'epoca del Cominform anche mio padre fu arrestato, per aver aiutato i cominformisti, ostacolando tra l'altro il licenziamento di alcuni di loro che lavoravano in questa azienda. Almeno così si diceva allora. Ben presto venne inviato, come tanti altri, al lavoro coatto nelle cave delle Bauxiti istriane. Un giorno, non ricordo come e perché, giunsero a casa mia, in via Fontana dove abitavamo, certe persone con l'ingiunzione di sfratto. In poche parole dovevamo sgombrare l'alloggio nel giro di tre ore. Io tutto spaventato, in assenza di mio padre e di mio fratello che studiava a Zagabria, chiamai subito mio zio Giovanni perché venisse ad aiutarci. Mi disse subito che poteva prestarci il carro e il cavallo, ma che lui non sarebbe venuto per paura di rappresaglie, essendo anche lui sotto stretta sorveglianza. Il mio amico Annio Pellizzer acconsentì ad aiutarmi, anche se diceva di essere sicuro che avrebbe avuto delle noie. Infatti suo padre, direttore tecnico della Manifattura tabacchi, era stato preso di mira per questioni di carattere produttivo nella fabbricazione delle sigarette e messo in prigione anche lui. Egli mi diede una mano, ma solo per trasportare i mobili giù dalle scale, ma

[62] Testimonianza rilasciata a Rovigno il 17 agosto 1990. Nato a Rovigno, residente a Zagabria, via Laginja 5.

non attraverso la città. Allora più o meno tutti voltavano le spalle ai non pochi colpiti da questa brutta storia.

Una signora, più coraggiosa o forse più incosciente di altri, aveva concesso di dare provvisoriamente a mia madre una cantina, per poterci sistemare alla bene e meglio. Trasportammo pertanto le masserizie in via Dietro Castello nei pressi della Lanterna. Rimanemmo lì, però, 4 o 5 anni. I mobili rimanenti che non potevano stare in cantina li trasportammo in una soffitta. Mentre stavamo facendo l'ultimo viaggio, davanti alla mia ormai ex casa arrivò un camion con un gruppo di addetti alla Milizia, pronti per sloggiarci con la forza buttando magari in strada i mobili. In men che non si dica il nostro appartamento venne occupato da un noto funzionario dell'UDB-a.

Ricordo molto bene che durante i viaggi di trasporto passai volutamente con il carro pieno di mobili per Piazza Tito. Potevo transitare per altre parti. Ma siccome aveva luogo qui un comizio politico, io con tutta la rabbia che avevo in corpo attraversai la piazza col preciso scopo di creare qualche disagio tra la gente presente, ma soprattutto tra i capoccia che stavano sul palco. Nessuno però mi disse niente.

Allora tutti indistintamente, specie gli studenti del locale ginnasio, erano costretti ad aderire al cosiddetto lavoro volontario per la costruzione della ferrovia Lupogliano - Stallie, oppure nella miniera d'Arsia. Ricordo bene l'intimazione fattami da D.M., allora dirigente di punta dell'organizzazione giovanile, ovvero che se avessi voluto continuare gli studi l'anno seguente, sarei dovuto andare assieme agli altri studenti al cantiere della costruenda ferrovia. Queste erano le condizioni. Fu così che rimasi lì a lavorare un mese, assieme ai miei professori. C'erano pure il preside Antonio Borme e suo fratello Sergio. A Lupogliano-Stallie mi rimase impressa la presenza di due brigate giovanili composte da studenti della Scuola superiore alberghiera di Abbazia, i quali parlavano tutti in italiano. Molti di noi, non abituati a questo genere di lavoro, venivano colti da malori e svenimenti per il forte caldo estivo, la troppa fatica e la mancanza d'acqua.

Per quanto concerne la storia di mio zio Mario, fratello di mia madre, classe 1910, so che fuggì da Rovigno a soli 18 anni, perché braccato dalla polizia fascista. Si rifugiò in Francia, dove si impegnò attivamente nel movimento antifascista dei fuoriusciti, partecipando poi alla resistenza antinazista con il grado di capitano dei "Maquis". Nel 1946, o 1947 ritornò a Rovigno, tutto intenzionato ad offrire il suo contributo alla causa e agli ideali nei quali aveva fortemente creduto e combattuto fino allora. Fece parte del partito comunista locale, diventando un noto funzionario del potere popolare. Scoppiato il Cominform non poté non

aderire alla Risoluzione. Altrimenti, sarebbe stato come sputare su tutto il suo passato: la galera sopportata in gioventù, la militanza antifascista e comunista, le lotte sostenute in seno al PC francese, nella resistenza, ecc., sempre fedele a Mosca. Tutto il resto per lui non era altro che attività controrivoluzionaria. Espresse queste tesi alla riunione di massa svoltasi nell'ex Dopolavoro, subendo subito le conseguenze.

Non conosco di preciso i particolari del suo arresto. So che subito dopo venne inviato a Goli Otok. Al ritorno dall'Isola Calva ebbi modo di parlare con lui. Dal colloquio avuto mi era sembrato che fosse in linea con Tito, contro Stalin. Forse voleva far credere così. Abitava in via Driovier con suo fratello, l'altro mio zio, Giovanni, quando venne quasi massacrato di botte e inviato nuovamente a Goli, dove subito dopo morirà.

Lo zio Mario Quarantotto, sia prima dell'arresto quando lo buttarono fuori dal lavoro, sia al suo ritorno da Goli Otok fino al suo pestaggio, lavorava assieme al fratello maggiore in campagna. A questo riguardo mio zio Giovanni mi raccontò come ebbe inizio il fattaccio. Alcune persone giunsero nei pressi di casa e dal portone lo chiamarono invitandolo a scendere. Mario cercò di rincuorare il fratello credendo ingenuamente alla manovra. Gli disse, infatti, che i compagni erano venuti per invitarlo ad operare nuovamente per il movimento. Invece non ritornò più.

A proposito della sua morte mia madre ricevette una strana dichiarazione del suo decesso avvenuto a Goli Otok a causa - così il testo – di "un'insolazione". Cercammo dappertutto di avere delle precise informazioni, anche per poter portare la sua salma a Rovigno. Ma mai siamo riusciti a sapere come sia morto e dove sia stato sepolto.

Mio zio Giovanni, di cinque anni più vecchio di Mario, faceva il contadino. A differenza del fratello non si era mai occupato di politica, ma tuttavia non fu lasciato in pace. Un giorno, infatti, venne prelevato mentre stava lavorando in campagna e inviato alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, dove rimase sei lunghi mesi senza che i familiari, moglie e due figlie, sapessero dove fosse. I suoi cari erano terrorizzati, anche per la sparizione dello zio Mario che abitava con loro, tanto che ogni qualvolta qualcuno saliva le scale tremavano dalla paura.

Come lui tanti altri contadini rovignesi, benché anziani, subirono la stessa sorte, dovendo abbandonare i lavori nei campi, il bestiame e tutta la loro attività anche nei momenti più critici subendo gravi danni economici e morali. Per citare uno dei tanti esempi, che nulla aveva a che fare con il Cominform, ricordo il caso della famiglia Massarotto (Mancina), il cui capofamiglia, per non voler lasciare

che le sue due figlie si allontanassero da casa e andassero "volontarie", come la maggior parte dei giovani del resto, alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, fu costretto ad optare. Partì a malincuore, convinto che sarebbe ritornato perché non voleva abbandonare la sua terra. Invece poco tempo dopo morirà in esilio, per disperazione si disse allora.

Io, intanto, ultimato il ginnasio andai a studiare all'università di Zagabria. Cercai di adattarmi alla bene e meglio pur avendo allora poca dimestichezza con la lingua croata. Feci conoscenza con Šime Čović, eroe della Sutjeska che fu primo vicecomandante di Zagabria dopo la liberazione. Quando lo conobbi era presidente della società venatoria «Lovac» e mi prese subito in simpatia proprio perché ero italiano, tanto che volle che gli facessi da autista. Ricordo che un giorno mi invitò ad un banchetto, dove c'erano alcuni grossi papaveri del regime, tra cui Duje Knežević e Mate Krpan, noti pezzi grossi degli Affari interni. Era l'epoca della morte di Matteo Benussi-Cio, deceduto misteriosamente mentre faceva il militare e poi proclamato improvvisamente Eroe popolare. Parlavano dell'Istria. Nel discorso si faceva sentire particolarmente il Krpan, il quale disse che aveva subito un attentato proprio in Istria. Parlando degli istriani diceva che erano uomini onesti, ma troppo internazionalisti, i quali non capivano il significato della rivoluzione nazionale e che così, a causa del Cominform, il regime fu costretto a liquidare molti di essi.

BARBALICH GIOVANNI [63]

L'articolo sulla contestazione al «Fenice» bloccato dall'UDB-a

Mio padre, classe 1900, era un vecchio militante del PCI e prima ancora del Partito comunista fiumano. Nel 1924, all'epoca dell'annessione di Fiume all'Italia, quando si poteva optare per la cittadinanza italiana, jugoslava e rispettivamente ungherese, o austriaca, mio padre non volle fare alcuna scelta, diventando così apolide con tutta la famiglia. Le conseguenze di questo gesto furono non poche. Così, ad esempio, quando mio fratello Vito decise di optare nel 1948 la domanda gli fu respinta proprio perché considerato apolide.

Rimasto conseguente ai suoi principi politici, mio padre collaborò attivamente con il Movimento popolare di liberazione, divenendo uno dei principali esponenti dello stesso ai Magazzini generali dove lavorava. Nel 1945, con il porto fiumano andato completamente distrutto, in qualità di capo operativo venne incaricato di trasferirsi, assieme ad un centinaio di portuali fiumani, nel porto di Sebenico per dare man forte alle operazioni di trasporto delle merci che arrivavano dall'estero in Jugoslavia.

Ritornato a Fiume nel marzo 1946, alle prime elezioni amministrative venne eletto membro dell'Assemblea del Comitato popolare cittadino, della quale feci parte anch'io quale più giovane consigliere. Allora studiavo al Liceo italiano. Proprio all'epoca venni nominato presidente della Gioventù studentesca di Fiume, della quale segretario era Silverio Cossetto del Nautico. Finiti gli studi, verso la fine del 1947 andai a lavorare in qualità di giornalista nella redazione del quotidiano «La Voce del Popolo».

Quando scoppiò la questione del Cominform, subito alla prima riunione di cellula al Porto, mio padre, sempre schivo e non facile alla parola, si pronunciò a favore della Risoluzione. Tutti rimasero meravigliati, in quanto ritenevano che non possedesse elementi sufficienti per valutare l'intricata situazione. Ma egli aveva aderito più per fedeltà ai propri ideali, che per convinzione. La maggior

---

[63] Testimonianza rilasciata il 25 settembre 1990. Nato a Fiume e residente a Fiume. Deceduto nel frattempo.

parte dei membri del partito espressero dei dubbi, oppure si dichiararono contrari al Cominform. Solamante alcuni più anziani, quali Nuto Stupar, Nico Samanich, Nino Tomz, Nereo Pezzulich e Simone Segarich, che militavano con mio padre sin dal tempo della lotta antifascista, si schierarono con lui.

Ebbero così inizio per la mia famiglia i primi gravi disagi. Alla «Voce del Popolo», nella quale operavo da circa un anno, successe pure un «quarantotto» a causa del Cominform. Fortuna volle che nei momenti di maggiore tensione fossi fuori di Fiume, perché chiamato a svolgere il servizio di leva. Quando tornai dalla prima licenza militare, nel settembre 1949, a casa non trovai più nessuno. Fino a qualche tempo prima l'intera famiglia, con quattro figli, abitava in Corso. Quando ero militare venni informato che era stata sfrattata e sistemata in una soffitta semidiroccata e angusta in cittavecchia. Mio padre era stato inviato subito al lavoro coatto per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, dove assieme a diversi suoi colleghi fiumani rimase per diversi mesi.

Da notare che quando mio padre fu preso di mira a causa del Cominform, mi fu imposto categoricamente di non rivolgergli più la parola e di rompere con la famiglia, pena il licenziamento e il mio coinvolgimento nel Cominform. Ero controllato e sottoposto a forti pressioni anche all'interno della collettività di lavoro della «Voce». Infatti, un giorno venni chiamato al «Komitet», certamente su precise indicazioni del mio segretario di cellula Narciso Turk, che finì poi pure lui esule, dove mi fu intimato di troncare definitivamente ogni rapporto con mio padre. Fu così che dovetti abbandonare la famiglia e trasferirmi nella cosiddetta «Casa collettiva», dove erano alloggiati tutti i giornalisti scapoli giunti dall'Istria o dall'Italia.

Quando partii per il servizio militare ricordo che papà venne di nascosto alla stazione ferroviaria per salutarmi. Ero sicuro che sarebbe venuto. Andai a cercarlo ed ebbi modo di parlare con lui, apertamente senza timore che qualcuno potesse sentirci e riferire dell'accaduto. Per tutto il periodo che rimasi fuori di casa, cercai di aiutare la famiglia versando a mia madre parte del mio stipendio.

Mentre svolgevo il servizio di leva venni a sapere che mio padre era stato inviato a Skrad, nel Gorski kotar a costruire un mulino assieme a tanti altri lavoratori coatti. Con lui si trovavano anche Aldo Gobbo, Egidio Barbieri, Nuto Stupar, Nereo Pezzulich ed altri ancora. Si trattava per lo più di anziani, o di persone che dovevano subire condanne minori.

Mio fratello Vito si trovava allora a Zagabria. Frequantava il primo anno della Facoltà di economia. Venne subito allontanato assieme ad altri fiumani, tra cui un certo Laicini, membro del Comitato cittadino dello SKOJ. Ritornò a Fiume senza poter trovare lavoro. Quando giunsi definitivamente a casa a

conclusione del servizio di leva, egli a sua volta venne chiamato militare. In qualità di studente universitario era destinato a frequentare la scuola ufficiali. Lo accompagnai alla stazione e ricordo che gli gridai oltre la rete del recinto di non parlare con nessuno della faccenda familiare. Certamente qualcuno, so anche chi, informò chi di dovere quanto successo. Perché poco tempo dopo, mio fratello venne buttato fuori anche dalla scuola ufficiali e inviato in un battaglione di disciplina in Bosnia, assieme all'altro studente fiumano Ruggero Perich.

Concluso il sevizio militare Vito rimase per lungo tempo disoccupato. Poi grazie all'aiuto di amici, riuscì a trovare lavoro come contabile (era ragioniere) presso l'Istituto tecnico commerciale «Leonardo da Vinci». Tentò di optare più volte, ma le sue domande furono regolarmente respinte. In seguito riuscì ad ottenere il passaporto e al suo primo passaggio di frontiera rimase in Italia, presso lo zio, per poi trasferirsi in Svizzera, a Basilea, dove risiede tutt'ora.

Mio padre, invece, di ritorno dal lavoro coatto da Skrad e da Fužine non potè più riprendere il proprio lavoro in Porto. Venne perciò impiegato in qualità di «taliman» alla «Grašped», una delle aziende cittadine incaricate di prendere al proprio servizio ex cominformisti, optanti e dissidenti d'ogni genere una volta scontata la pena.

La mia famiglia rimase sempre in quella soffitta. Ancora oggi mia madre vive lì. Mio padre morì nel 1976 esasperato e demoralizzato per le angherie che dovette sopportare sino alla morte.

Nel 1952 improvvisamente anch'io venni cacciato dal giornale, in quanto ritenuto non affidabile a causa delle conseguenze avute con il Cominform. Assieme a me in quel periodo furono allontanati pure altri giornalisti, sempre per questioni politiche. Rimasi per sei mesi disoccupato e potei sbarcare il lunario grazie alla mia fidanzata, che cercò di aiutarmi come poteva. Mi recai fino ad Isola alla «Delamaris», dove eseguii con successo la prova d'assunzione come corrispondente commerciale. Ma invece del lavoro ricevetti un telegramma col quale l'azienda ricusava l'impiego per le informazioni negative ricevute da parte della direzione de «La Voce del Popolo», dove ero stato definito «nemico del popolo», perché continuavo a frequentare i cominformisti nonostante il divieto.

Grazie, però, ad alcuni vecchi amici di mio padre, che lavoravano alla «Cooperativa pittori» di Fiume, mi impiegai nella stessa come contabile. Qui rimasi fino al 1957, quando venni invitato a ritornare a fare il giornalista alla «Voce», dopo il cambio della guardia verificatosi allora in seno alla direzione del giornale. Questo fatto permise pure il rientro, a vari intervalli, di tanti altri giornalisti esclusi un tempo per varie ragioni politiche quali: Renato Tich, Lucifero Martini, Giacomo Scotti, Ettore Mazzieri e Oscar Pilepich.

Stampata una nuova edizione de «La Voce»

All'epoca del Cominform assistetti, in qualità di giornalista, a due episodi legati ai primi momenti della Risoluzione. Il primo, relativo al famoso comizio tenuto al «Teatro Fenice» (allora «Partizan»), gremito in ogni ordine di posti, che ebbe come protagonisti gli italiani della città, per meglio dire i "monfalconesi" come venivano definiti in genere quei lavoratori giunti dall'Italia nel dopoguerra per dare man forte al socialismo jugoslavo. Principale oratore della manifestazione era Ivan Regent, noto rivoluzionario triestino stabilitosi poi a Lubiana dove copriva vari incarichi di responsabilità, il quale aveva il compito di spiegare all'enorme massa di presenti (oltre un migliaio di persone) le ragioni delle contestazioni del Comitato centrale del PCJ nei confronti della Risoluzione del Cominform appena annunciata. Tra i presenti c'erano moltissimi seguaci della linea cominformista, alla quale allora aveva aderito anche il PCI, di cui quasi tutti erano membri, o simpatizzanti. Essi organizzarono subito una vera e propria contestazione, polemizzando con l'oratore e con gli altri dirigenti giunti a dargli man forte, non lasciandoli nemmeno parlare. In men che non si dica, quello che doveva essere un comizio a favore di Tito si tramutò in una manifestazione pro Cominform, inneggiante a Stalin, con canti partigiani e rivoluzionari e un corteo spontaneo, che alla fine si snodò per le vie centrali della città.

Io, arrivato da poco al giornale, seppur giovane e alle prime armi, venni mandato allo sbaraglio con l'incarico di seguire l'avvenimento. Giunto in redazione cercai di fare del mio meglio per presentare il più obiettivamente possibile i fatti, comprese le contestazioni, le interruzioni e l'abbandono della sala con tutto quello che ne seguì. Consegnai il pezzo al caporedattore e andai a casa. Alle due di notte però sentii suonare il campanello. C'erano due ufficiali dell'UDB-a che mi intimarono di seguirli in tipografia. Il giornale si trovava già in stampa con il mio articolo. Fecero fermare la rotativa, sequestrarono le copie stampate prendendo con loro il «flan» incriminato. Al posto del mio articolo fecero passare un testo letterario di Osvaldo Ramous, e venne così stampata una nuova edizione del giornale. Il mio articolo non passò né allora, né i giorni seguenti. Cosicché «la Voce del Popolo» non riportò mai la cronaca di questo straordinario avvenimento.

L'altro episodio al quale partecipai in qualità di cronista fu la la riunione-dibattito con i membri del partito di nazionalità italiana di Fiume, svoltasi all'ex teatro «Talia», che durò tutta la notte. Ricordo che furono in molti a contestare quanto asserito nella replica del Comitato centrale del PCJ. Tra questi c'era pure l'anziano Miro Guidi (Gudac), uno dei primi e più noti esponenti del Movimento

di liberazione operante a Fiume, al quale non andavano a genio certe affermazioni fatte, quali, ad esempio, quella concernente certe intromissioni dei servizi segreti sovietici, che sarebbero avvenute nell'ambito dell'economia jugoslava. Il Guidi, ad un certo punto, chiamò in aiuto l'amico Alberto Labus, affinché in qualità di ufficiale dell'UDB-a, affermasse se potevano, o meno, succedere cose del genere. Il Labus cercò di destreggiarsi alla bene e meglio, quanto bastò per essere messo pure lui sotto torchio e finire più tardi a Goli Otok, come tanti altri presenti alla manifestazione.

Quando si manifestò il caso Cominform ero da poco entrato nel partito. Prima di allora militavo nello SKOJ. In redazione operava un buon numero di provati membri del partito, ma c'erano anche diversi giovani, tutti di sinistra, provenienti dall'Italia. Pertanto i contrasti d'opinione, pro o contro la Risoluzione, si manifestarono ben presto anche in seno alla collettività di lavoro, che abbracciava tutti i dipendenti della stampa in lingua italiana di allora concentrata a Fiume. Ricordo che i maggiori contestatori della linea jugoslava erano Spartaco Serpi, Davide Balanzin, Emilio Tomaz e Luciana Mecconi (Mecovich), quasi tutti finiti poi a Goli Otok. Mentre tanti altri, come me, erano titubanti e rimasero tali per diverso tempo.

La situazione divenne ancora più critica con la decisa presa di posizione di diversi giornalisti giunti dall'Italia a favore del Cominform. Tra questi da citare i vari De Poli, Vittorini, Catamo, Ladini, Turi e qualche altro. Questi atteggiamenti influirono anche sulla linea dei nostri giornali ("La Voce", "Vie giovanili", "Il Pioniere"), al punto che gli stessi per un buon periodo di tempo assunsero una posizione neutrale, cioè né a favore dell'una, né dell'altra parte, cercando di evitare gli argomenti più scabrosi, quali, ad esempio: l'adesione «patriottica» al prestito nazionale, le prese di posizione ad oltranza a favore del Comitato centrale jugoslavo, l'accanita difesa di tutte le accuse mosse da Stalin e compagni, e di altre azioni propagandistiche che stavano distinguendo ormai tutti i più importanti organi di stampa jugoslavi. Ricordo che in redazione circolava una copia dell'organo del Cominform «Per una pace duratura...» pubblicata in lingua italiana, giunta dall'Italia, nella quale era stampata l'intera Risoluzione del Cominform, che diversi di noi lessero e commentarono. Anche questo fatto ci procurò non poche noie in seguito.

RADOŠEVIĆ PETAR [64]

Un noto esponente dell'UDB-a nella morsa del Cominform

All'epoca della divulgazione della Risoluzione io operavo da tempo come responsabile del servizio dell'UDB-a al Centro dell'allora distretto di Cherso-Lussino e contemporaneamente ero membro del Comitato distrettuale del partito. Da qui l'invito a partecipare alla prima importante riunione di tutti gli organismi distrettuali e cittadini del partito della regione, svoltasi a Fiume precedentemente a questo fatto. Allora si discusse in particolare sia sulle missive scambiate tra i due Comitati centrali, sia sui casi Hebrang-Žujević. Subito dopo rimasi in attesa di informazioni e direttive da parte della centrale di Zagabria. Passarono 3-4 giorni dalla pubblicazione delle lettere senza che giungesse alcuna comunicazione. Nel frattempo telefonai al capo dell'UDB-a di Pola, Branko Sušanić per chiedere delucidazioni. Egli mi rispose: "Aspetta, stai zitto, vedremo" e nulla più.

Il giorno stesso della riunione di Fiume, mentre aspettavo sulla riva il momento di partire, incontrai Fatuta, uno dei dirigenti del partito di Lussino, il quale mi disse che qualcosa non stava funzionando tra noi e i russi. Mi sono subito detto tra me e me: "siamo arrivati al dunque" e mi vennero subito in mente personaggi quali Dorigo, Zustovich, Buratto, esponenti di primo piano del PCI in Istria e dei contrasti che si verificarono su questioni di principio al tempo della Lotta popolare. Naturalmente questi furono soltanto miei pensieri che mi balenarono allora, che non confidai mai a nessuno.

Un giorno o due prima della Risoluzione giunsero a Lussino due istruttori del Comitato centrale del PCC per spiegare a tutti i membri del partito la questione delle missive e dei contrasti, che da qualche tempo circolavano e venivano commentati in camera caritatis. Si trattava di Mario Hrelja di Rovigno e di Milan Lovrenčić di Parenzo. Giunsero dapprima nel mio ufficio dove

---

[64] Testimonianza (registrazione n. 5) rilasciata il 2 ottobre 1990 a Rovigno, alla presenza pure di Giordano Godena. Nato a Medolino, residente a Medolino (Pola).

discutemmo della cosa tra noi. Anch'essi erano, su per giù, dello stesso mio parere. Secondo il mio punto di vista i dirigenti del PCJ avrebbero dovuto andare a Bucarest, alla riunione dell'Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti, per convincere gli altri che noi eravamo sulla strada giusta e che le accuse da loro mosse erano del tutto infondate. Tutto finì lì, da amici. Dopo 4 o 5 giorni, alla fine della loro visita nelle varie cellule di partito di Lussino e di Cherso, ritornarono alla loro base. Arrivati alla base seppi che i due istruttori mi denunciarono. Allora bastava esprimere il minimo dubbio sulla linea del PCJ, (anche il consiglio di andare a Bucarest costituiva un motivo di sospetto) per finire in galera. Quali furono i motivi che li spinsero a fare ciò non lo so. Posso soltanto supporre che, secondo loro, essendo io capo dell'UDB-a di Lussino potevo aver agito da provocatore registrando la nostra conversazione a tre ed informato della cosa il Centro di Zagabria. Quindi per premunirsi accusarono me, incolpandomi di aver intavolato io quella discussione. Purtroppo a quei tempi le cose andavano così.

Alcuni giorni dopo venne a Lussino il capo del personale dell'UDB-a di Zagabria[65]. Assieme a lui c'era uno dei capi dell'UDB-a della Croazia e Miljenko Stari della Sezione polese dello stesso servizio di sicurezza. Erano giunti per appurare la questione della denuncia fatta dai due citati istruttori. Dissi subito che i due miei accusatori non erano altro che dei provocatori, i quali avevano montato tutto il caso. Io ero in buoni rapporti con Stari il quale, conoscendomi bene, mi difese. Così non mi arrestarono, anzi mi consentirono di continuare il mio lavoro come prima. Inviavo periodicamente al Centro di Zagabria le mie relazioni sulla situazione generale e sul comportamento di determinati compagni.

In quel periodo ebbi modo di constatare che una decina di operai del cantiere navale di Lussino erano titubanti circa la risoluzione del Cominform. Informai Zagabria su questo ed altri fatti minori, però non arrestai mai nessuno con l'accusa di cominformismo. Fino a quando rimasi a Lussino (fine del 1948), nessuna persona venne incarcerata. Ricordo che ebbi anche modo di parlare con un certo Libero Sponza di Rovigno, istruttore tecnico alla fabbrica locale di sardine, inviato dalla "Mirna" assieme all'amico Cristoforo Sponza. Mi era giunta l'informazione che Libero non avesse le idee tanto chiare sul Cominform. Andai a parlare con lui in fabbrica e lo consigliai di stare zitto, facendogli capire, non apertamente, come la pensassi. Naturalmente si trattava di una conversazione

[65] A questo punto Radošević non volle che si registrasse il nome dell'alto funzionario, perché al momento della testimonianza questi ricopriva un'importantissima carica nello stato croato. Ma dagli appunti presi a mano, nonché da quanto è noto, si trattava di Josip Manolić, allora nuovo capo del governo croato.

svoltasi esclusivamente tra noi due. Quando però Libero Sponza venne arrestato, durante gli interrogatori espresse qualcosa anche sul mio conto, precisamente che al tempo in cui si trovava a Lussino anch'io sarei stato sulle posizioni del Cominform. Infatti, quando venni a mia volta arrestato, la prima domanda che mi fecero fu quella riguardante la mia conversazione con lo Sponza. Nessuno poteva sapere del colloquio se non lui stesso.

Tutta l'istruttoria condotta a Zagabria

Mi arrestarono il 13 aprile 1949. Ero però già stato smobilitato dal servizio dell'UDB-a dalla metà di marzo. Abitavo a Fiume in un piccolo appartamento assieme alla moglie e a mio figlio, che aveva appena un anno e mezzo. Rimasi lì, come civile, per una ventina di giorni. Mi arrestarono a Pola, quando andai a prelavare la mia roba dall'alloggio che mi aveva assegnato l'UDB-a appena giunto ad operare in questa città. Venne ad arrestarmi un certo Milorad Petko, capitano della polizia che mi associò alle carceri polesi. Dal lì venni trasferito a Rovigno, località in cui avevo operato come capo dell'OZN-a fino all'estate 1947. Qui venni sottoposto ad interrogatori da parte di Branko Sušanić di Pola e Ante Golja, nuovo capo dell'UDB-a di Rovigno. Ma si trattava di cose del tutto normali.

Dopo una settimana dal mio arresto venni trasferito a Zagabria, nello scantinato, o prigione dell'UDB-a. Qui incominciarono i veri interrogatori con tanto di torture. A pormi le domande era un colonnello che ora abita a Promontore. Mi spogliarono nudo e mi fecero stendere su un tavolaccio con la testa reclinata all'indietro, le mani legate con un filo di ferro dietro la schiena. Un certo Miloš, che aveva almeno 120 chili, si pose a cavalcioni sul mio petto, mentre l'altro, il colonnello, munito di un recipiente pieno d'acqua sporca, mi versava in bocca il liquido a getto continuo fino a rempirmi i polmoni. Invece di aria respiravo acqua. Una tortura bestiale questa, che in gergo poliziesco veniva chiamata «španjsko plivanje» (bagno spagnolo). Per ben due volte ho subito questa tortura, che ti lasciava in stato di incoscienza per almeno 15 giorni. Quello che mi volevano far confessare era una questione legata a Francesco Godena. Secondo loro il Godena mi avrebbe coinvolto, o eravamo ambedue d'accordo, di mettere a disposizione del gruppo di Rovigno il motoscafo dell'UDB-a di Lussino. Si trattava di un potente mas militare americano fornito di mitragliera, che sviluppava una velocità di 40 miglia all'ora. Questo natante avrebbe dovuto servire, in caso di necessità, per la nostra fuga in Italia, o in Albania. Dicevano

che il gruppo rovignese aveva incaricato Godena di rivolgersi a me per ottenere l'imbarcazione. Effettivamente io incontrai Cesco (Francesco) Godena a Pola verso la fine di gennaio 1949. In quell'occasione gli comunicai che nel dicembre 1948 ero stato trasferito provvisoriamente da Lussino a Pola, come del resto anche lo stesso Godena era stato inviato da Rovigno a Pola poco prima di me. Allora non si fece alcuna menzione di motoscafi, o cose del genere, anche perché non avrei potuto fornirlo in quanto non mi trovavo più a Lussino. Tanto meno mi parlò di eventuali fughe. Eppure gli interrogatori con le rispettive torture vertevano principalmente su questo argomento[66].

A Zagabria rimasi un anno. Per buona metà di questo periodo restai con le mani legate dietro la schiena, senza contare le bastonate. Un mio compagno di cella, tutt'ora vivente e reperibile, può testimoniare in quali condizioni mi riportavano dopo gli interrogatori e le torture. Oltre a ciò ero psichicamente a terra, anche perché non potevo ricevere visite di miei familiari e tanto meno pacchi con generi di conforto.

Finito il periodo inquisitorio, nonostante fossi stato da tempo smobilitato, non so perché, mi deferirono al tribunale militare. Assieme a me subirono la stessa sorte Josip (Bepi) Licul, mio vice a Lussino, e Anton Gregorić, anch'egli mio aiutante, i quali però erano stati inquisiti a Fiume. Mi dissero di scegliermi un avvocato, badando che egli fosse un funzionario dell'UDB-a. Io menzionai una persona che credevo amica, nella quale riponevo tutta la mia fiducia. Questa presenziò al processo, ma per tutta la durata dello stesso non pronunciò una parola in mia difesa. Il corpo giudicante era formato da tre ufficiali. Se fosse dipeso da quella giuria, forse me la sarei cavata a buon mercato, in quanto il capo d'accusa riguardava solamente la faccenda di Bucarest. Invece ad un certo momento si presentò al processo, che durò dalla mattina alla mezzanotte, un ispettore del controspionaggio che, in veste di pubblico accusatore chiese nei miei confronti una condanna a 16 anni di carcere. Non avrei mai pensato che avrebbero accettato la sua richiesta, mentre gli altri due se la cavarono solamente con due anni di carceri a testa, che all'atto pratico furono tre.

Dopo il processo mi inviarono subito nella prigione di Stara Gradiška, sezione militare. Qui rimasi un anno intero, dal marzo 1950 fino al marzo 1951. Da Stara Gradiška mi mandarono all'isola di Sveti Grgur vicino a Goli Otok. Facevo parte del primo scaglione che comprendeva 600 ex militari. Già nella

---

[66] La versione di Radošević venne confermata pure da Giordano Godena presente al colloquio, il quale specificò che egli parlò sì di fuga con suo fratello, ma che caso mai questa doveva essere effettuata con delle imbarcazioni reperite tra i pescatori di Rovigno. Il Radošević a questo riguardo non venne mai nominato.

prima prigione fui sottoposto al sistema di rieducazione con i «rividirci» (ravveduti), le bastonate ecc. Tutto più o meno come a Goli, soltanto che invece di trasportare sassi, qui si lavorava nelle officine. Eravamo tutti militari, in maggioranza ufficiali di grado superione fino a generali d'armata. Con me c'era pure Luciano Simetti di Rovigno, anch'egli dell'UDB-a. Gli diedero 4 o 6 anni, forse anche 8.

Come quasi tutti, anch'io subii diversi boicottaggi, sia a Stara Gradiška sia a Sveti Grgur e poi anche all'isola di Ugljan dove mi trasferirono in seguito. Alla fine mi ridussi a pesare soltanto 36 chili. Ricordo tra i compagni italiani di prigionia la presenza di diversi monfalconesi, tra cui i fratelli Sfiligoi, che avendo lavorato nelle fabbriche militarizzate erano considerati militari pure loro. Con me c'erano pure Ciro Raner e Vlado Antonić dell'UDB-a di Pisino, quest'ultimo poi trasferito a Pola, il quale in un'occasione ebbe a dirmi di aver assistito alle torture di Francesco Godena e che dovette andar via per non presenziare al ripugnante spettacolo. Anch'egli poi venne condannato a 9 anni di carcere e come me passò tutta la trafila delle prigioni e dei campi militari di deportazione[67].

Erano tutti dissidenti gli «udbisti» di Lussino

A Lussino, come detto, ho capito di essere sospettato sin dall'inizio, forse anche prima. Comunque la prima avvisaglia risale a quando gli ispettori dell'UDB-a di Zagabria giunsero nell'isola dopo la denuncia del Hrelja e del suo compagno. Si vede che sin d'allora entrai nell'ingranaggio e che cercavano di mettermi alla prova per cogliermi in fallo. Una delle prime sensazioni concrete la ebbi nel gennaio 1949, quando mi mandarono a Brioni come capo della sicurezza in occasione di una visita di Tito all'isola[68]. Qui rimasi una decina di giorni. Però più volte mi chiesi come mai mi avevano inviato in quel posto quando già c'era Vilim Štefan. Allora saltò fuori pure la questione di un fucile che era

---

[67] Nella trascrizione della testimonianza non registrata su nastro, figura un lungo testo che si riferisce all'attività del Radošević nella LPL dal 1941 in poi, il quale riguarda particolarmente il primo periodo della liberazione quando venne a dirigere l'OZN-a di Rovigno. Detti argomenti non sono stati inclusi nel presente scritto, bensì inseriti nel testo a parte riguardante direttamente Francesco Godena. Devo precisare che la sua intervista ha avuto un decorso abbastanza difficile, in primo luogo perché reticente a parlare. Spesse volte interrompeva il discorso, non voleva essere registrato, specie quando doveva fare dei nomi compromettenti, o spiegare cose delicate riguardanti il suo servizio e la gente coinvolta a causa dello stesso.

[68] Tito aveva soggiornato a Brioni una prima volta nel 1947, ma solo a partire dal 1949 questa diventerà la sua residenza estiva ufficiale.

rimasto incostudito e volevano affibbiare a me la responsabilità, che con quel fatto non c'entravo per niente. Due mesi dopo ero già fuori dall'UDB-a e subito dopo venni arrestato.

Devo premettere che dopo aver operato a Rovigno, nell'estate 1946 fui inviato a Fasana, dove praticamente si lavorava per la città di Pola essendo questa occupata dagli Alleati. Con l'annessione di Pola alla Jugoslavia venni nominato responsabile per il clero in seno all'OZN-a di città. Qualche tempo più tardi, ottobre 1947, venni mandato a dirigere l'UDB-a di Lussino. Dopo il mio trasferimento venne scoperta a Pola una radiotrasmittente presso la chiesa dei frati. Credo che questa non sia stata altro che una montatura. Quando tornai a Pola ebbi la sensazione di essere diventato un personaggio scomodo. Poco tempo dopo, all'inizio del 1948, venni nuovamente inviato a Lussino. Qui l'ntera sezione, con me responsabile, contava in tutto 7-8 persone. Josip Licul, noto combattente di Spagna, era il mio vice. L'équipe era ancora costituita da Milan Ivančić e da Anton Gregorić, dal radiotelegrafista, dalla segretaria e qualche altro. Tutti vennero arrestati meno una persona.

La trafila della mia prigionia continuò con il mio invio, nel gennaio 1952, a Ugljen, un'isola dalmata dirimpetto a Zara, dove esisteva pure un campo di rieducazione. Da qui, dopo due mesi, mi mandarono nelle carceri di Bileća, una prigione pure questa per il personale militare, dove rimasi fino al marzo 1954. Appena allora potei conoscere anche i rigori di Goli Otok, dove c'erano almeno 4 o 5 mila persone, tutti "vojna lica" (personale militare), giunte quasi tutte da Bileća. Io avevo il numero 990. C'erano anche delle donne militari. Rimasi a Goli fino al dicembre 1956. Fui durante questa mia ultima "tappa" che incontrai Giordano Godena, quando giunse per la seconda volta. Ormai eravamo rimasti solo noi militari e pochi civili che formavano il gruppo del quale faceva parte anche Giordano.

Quando lasciai Goli Otok non rimasero più di 200 persone, per la maggior parte militari e gente del Kosovo ritenuti irrecuperabili. Nel 1958, però, si verificò un'altra ondata di arresti. Era successo che a Bar venne scoperta un'organizzazione illegale del PCJ, costituita da dissidenti, della quale facevano parte pure Vlado Dapčević, Momo Djurić ed altri ancora, una decina in tutto, i quali riuscirono a scappare chi in Albania, chi in Unione Sovietica. Quelli che simpatizzarono con questo gruppo e non riuscirono a fuggire furono arrestati e inviati a Sveti Grgur, mentre Goli Otok divenne una prigione solo per criminali comuni.

Devo dire ancora che all'epoca del mio arresto mia sorella Slavica era segretaria organizzativa del partito a Cherso-Lussino, e membro pure del Comitato popolare distrettuale. Volevano che mi ripudiasse e mi accusasse in pubblico,

cosa che si rifiutò di fare. Quando ritornò a Medolino, nostro paese natio, un gruppo di persone la prese a bastonate. Se non fosse stato per un vicino di casa a correre in sua difesa con un roncone in mano mettendo in fuga gli assalitori, non so come sarebbe andata a finire. Per l'occasione venne chiamato pure il vecchio dottor Deprato per curare mia sorella dalle ferite, ma egli si rifiutò perché, come disse poi a mio padre, era stato minacciato dall'UDB-a. Mia sorella dovette scontare ben due anni di deportazione a Sveti Grgur, per essere poi mandata a lavorare a Fužine.

TOMAZ EMILIO [69]

In difesa del bilinguismo e dell'agricoltura dell'Istria

Dopo la mia prima attività politica svolta nel Montonese, nell'ottobre 1947 passai a fare il giornalista nella redazione de «La Voce del Popolo» di Fiume. Operavo nella cronaca istriana, occupandomi dei problemi dell'agricoltura, in particolare delle cooperative agricole in pieno sviluppo allora. Pertanto mi recavo spesso in Istria per registrare l'andamento di questo specifico ramo di attività.

Ricordo che allora, oltre ad alcuni istriani, tra cui fugurava Spartaco Serpi, un veterano si può dire, c'era un folto gruppo di compagni giunti dall'Italia, tra i quali primeggiavano Sergio Turconi, Enzo Latini, Pietro Guerrini, Mario Catamo, Luigi De Poli, Giacomo Scotti, il figlio di Elio Vittorini, Giusto. Io allora non ero più membro del partito. A questo punto credo sia doveroso spiegare un po' cosa era avvenuto prima del mio arrivo alla «Voce».

[69] Testimonianza (registrazione n. 5, lato B) rilasciata a Buie il 10 ottobre 1990. Nato a Battai, frazione di San Pancazio (Montona), residente a Buie, deceduto nel frattempo.

Feci parte del PCJ dal settembre 1945 al settembre 1946, un anno circa dopo alcuni mesi di candidatura. Ero ateo, espansivo e credevo al rinnovamenrto generale impresso dal movimento comunista. Operavo a Montona, perché nativo della zona. Allora segretario del Comitato distrettuale del partito di Montona era un certo M. L.. Un giorno, verso la fine del 1946, questi convocò la mia cellula, della quale facevano parte una trentina di membri, tutti italiani. La riunione era imperniata sulla critica ed autocritica. Ad un certo punto il L. mi disse che doveva muovere degli appunti nei miei confronti. Mi disse, infatti, che ero troppo espansivo, che quando incontravo la gente per strada mi fermavo sempre a chiaccherare e che i comunisti dovevano invece essere più seri. Dico ciò per far capire il mio carattere. Qualche tempo prima, forse agli inizi del 1946, ebbi modo di esprimere certe critiche in una importante riunione a Pisino, alla quale presenziarono i membri del partito di nazionalità italiana di tutta l'Istria e delle isole[70]. Scopo del convegno era quello di potenziare ulteriormente l'inclusione dei membri del partito di nazionalità italiana nell'allora campagna ingaggiata ad oltranza per l'annessione di queste terre alla Jugoslavia. In quella circostanza ricordo bene che G.M., nel presentare la situazione generale riguardante l'apporto della popolazione italiana, mosse una critica a Montona, che allora figurava ancora come distretto, affermando che gli italiani della cittadina erano passivi. Io fui l'unico tra i montonesi a chiedere la parola, asserendo che se gli italiani si comportavano così c'era una giustificazione plausibile. Infatti, stando alle promesse fatte dai massimi dirigenti del partito di allora, noi in Istria avremmo dovuto sentirci come fossimo in Italia. La prassi invece dimostrava che il bilinguismo e il fatto stesso di poterci sentire a casa propria risultavano molto lontane dalla realtà. Alle repliche di M. io fornii degli esempi di scritte e tabelle esposte solo in lingua croata, rilevando come per questi ed altri fatti ancora, la gente del luogo si sentisse demoralizzata, messa da parte e avesse perduto l'entusiamo di una volta. Ricordo che ad un certo punto una ragazza di Parenzo, o Orsera, ribatté i miei argomenti dicendo che dalle loro parti queste cose non succedevano. Al che risposi che io parlavo di Montona, dove erano avvenute veramente cose del genere. A M. non interessavano queste cose, in quanto il suo scopo era quello di trattare esclusivamente il problema dell'annessione, definito compito fondamentale dei comunisti di allora.

Come conseguenza diretta di questo fatto, nel settembre 1946 venne convo-

---

[70] La riunione si svolse dopo la visita in Istria della Commissione interalleata per la delimitazione dei confini (marzo-aprile 1946) durante la quale si verificarono non pochi "squilibri" nel comportamento delle autorità riguardanti la posizione degli italiani, al fine da far apparire la regione quanto più jugoslava possibile.

cata una riunione del partito a Montona nella quale, su direttiva del Comitato regionale del PCC dell'Istria, di cui faceva parte pure Massarotto, venni espulso dall'organizzazione e fui quindi costretto a dare le dimissioni da tutti gli incarichi e le funzioni: ero membro dell'Assemblea del CP distrettuale di Montona, quindi della Giunta esecutiva quale responsabile del Dipartimento agricoltura e di quello culturale, per meglio dire dell'istruzione, dove c'era molto da fare. Però nel rassegnare le dimissioni non dovevo dire che ero stato buttato fuori dal partito, bensì che i motivi avevano un carattere strettamente personale. Infatti, il momento era molto delicato con la campagna per l'annessione in pieno svolgimento.

Rassegnate le dimissioni, mi racchiusi nell'ambito familiare dedicandomi al lavoro dei nostri campi, assieme ai genitori e alla sorella. Era stato difficile per me rimanere inoperoso, abituato com'ero ad essere sempre attivissimo, tenere discorsi, parlare sempre con la gente. Pensavo che le cause della mia estromissione fossero dovute in qualche modo anche al mio passato, in quanto avevo indossato la divisa di carabiniere e poi, dopo l'armistizio e il mio internamento in Germania, fui costretto a salvarmi la vita aderendo alle forze della RSI militando nella divisione «Littorio» a Milano e a Cuneo. Ma passai anche nelle file partigiane nella Valle Stura con le unità «Giustizia e Libertà». Finita la guerra rimpatriai il 5 giugno 1945 congiungendomi con la famiglia a Montona. Quando entrai nel partito, non nascosi nulla di questo mio passato, quindi non potevano rinfacciarmelo, o adurlo come motivazione della mia espulsione. Tra l'altro non furono pochi i montonesi che avevano indossato la divisa fascista fino al giorno prima della liberazione, costretti a farlo il più delle volte come me, i quali poi furono attivissimi nel movimento pro-jugoslavo dopo la guerra.

Finita questa parentesi, mi dedicai all'agricoltura di casa mia. Il distretto, intanto, era stato sciolto e all'inizio del 1947 venne creata la Comunità locale di Montona, una specie di comune in miniatura, tanto che il presidente di detto comitato locale aveva l'autorizzazione pure di celebrare i matrimoni civili. Montona contava allora oltre 1.000 abitanti, quasi tutti italiani, ma c'erano molti italiani anche nei dintorni. Pertanto l'assemblea di questa comunità abbracciava non solo i rappresentanti della città, ma pure quelli del suo circondario, i quali allora non furono eletti ma cooptati nel CP locale, perché non c'era il tempo di indire le elezioni. Perciò alla carica di presidente nominarono me. Venni scelto dalla gente pur non essendo più membro del partito, cosa questa che costituiva una specie d'obbligo. Rimasi a svolgere questa funzione solo per pochi mesi, anche perché mi ammalai a causa di un forte esaurimento nervoso.

In quel periodo esisteva una velata intesa per cui, in determinati casi i CP

locali potevano dare il benestare di poter congiungere certe famiglie rimaste divise al di qua e al di là del confine con l'Italia, allora ancora provvisorio. Ricordo che in qualità di presidente del CP locale di Montona rilasciai almeno due di questi certificati: ad una certa signora Giovanna Castagna con il figlio per poter riunirsi con il padre e ad un'altra persona. Si vede che questo mio gesto non era stato preso bene. Un bel giorno, infatti, arrivò un dirigente del Comitato distrettuale di Pisino, dal quale Montona dipendeva, per dirmi che io ero l'unico presidente di una comunità locale che avevo rilasciato simili documenti. Sarà stato per questo motivo, per la malattia, o altre cose ancora, sta di fatto che dovetti abbandonare l'incarico.

I primi dibattiti alla «Voce»

Un giorno, nell'estate 1947, mentre mi trovavo ad Albona in convalescenza presso mio fratello che gestiva un'osteria, incontrai Erio Franchi, direttore de "La Voce del Popolo", che conoscevo di persona in quanto già da tempo facevo il corrispondente del giornale da Montona ed avevo avuto occasione di partecipare a Fiume ad alcune riunioni organizzate con tutti i corrispondenti dell'Istria. In poche parole mi propose di lavorare al quotidiano come giornalista, offerta che accettai molto volentieri. Così già nel mese di settembre mi trovai in pianta stabile a Fiume.

Arrivato in redazione, iniziai subito a scrivere sui problemi agricoli. Nel fare questi articoli ci mettevo tutto l'impegno e l'entusiasmo che avevo. Solo più tardi venni a sapere come stavano veramente le cose in questo specifico settore di attività, del fatto cioè che molti contadini erano stati obbligati ad entrare nelle cooperative agricole, o lo facevano a malincuore. Ma scrivevo pure dei problemi delle scuole, nonché del bilinguismo, che già allora non veniva rispettato in diverse località. Fino all'epoca del mio allontanamento a causa del Cominform scrissi sulla "Voce" diversi articoli anche su questi argomenti, con esempi concreti in merito alle tabelle esposte negli uffici pubblici, sugli autobus e in altri posti ancora. Al giornale sapevano che ero stato espulso dal partito, ciononostante partecipavo a tutte le riunioni culturali della cellula e persino al corso politico sulla storia del PC dell'URSS organizzato allora alla "Voce", al quale presenziavano di regola pure i giornalisti fuori partito. Partecipavo inoltre alle riunioni di redazione dove venivano discussi ogni sorta di problemi. Poi il corso venne interrotto, non so perché. Ricordo ancora quando venne costituito l'"Ufficio informazioni dei partiti comunisti", o Cominform, a Varsavia, in quanto proprio

allora giunsi alla "Voce". Su questo avvenimento furono tenute delle riunioni anche al giornale, nel corso delle quali Erio Franchi espose la problematica e furono organizzati dei dibattiti in merito.

Per quanto concerne la Risoluzione del Cominform e il mio coinvolgimento alla stessa, ricordo una riunione di massa organizzata alla "Voce" con tutti i dipendenti: giornalisti, impiegati, personale ausiliario, ecc. I membri del partito si erano riuniti già prima a parte. Ma qui parteciparono tutti. Furono letti e discussi tutti i punti della risoluzione. L'argomento non venne esaurito in una sola volta, si tennero infatti diverse di queste riunioni. Ricordo che in quel periodo avevo viaggiato molto in Istria e visitato pure diverse cooperative agricole. Ero stato anche all'inaugurazione della cooperativa di Crusfari (Krušvari). Avevo sentito il polso dei contadini e notato il loro malcontento. Io stesso mi sentivo a disagio e soffrivo per quanto stava accadendo in Istria e pensavo che forse la risoluzione del Cominform aveva colpito nel giusto.

Durante le nostre riunioni intervenni nel dibattito. Nella risoluzione si diceva che in seno al PCJ non esisteva democrazia, che il partito era nazionalista e tante altre cose del genere. Io avevo espresso la mia opinione sul bilinguismo, diventato il mio chiodo fisso, sulla mancanza della critica interna nel partito, ma anche sulla crisi dell'agricoltura. A questo riguardo criticai il ministro dell'industria pesante Boris Kidrić, che aveva fatto emanare una legge che penalizzava i contadini. Infatti, applicando i cosiddetti «prezzi collegati» inaugurati allora, venivano privilegiati i produttori di cereali e gli allevatori, concentrati nella maggior parte in Slavonia e nella Vojvodina, i quali, vendendo i loro prodotti, potevano acquistare a buon prezzo con i buoni ottenuti qualsiasi articolo industriale, allora quasi tutti contingentati. In Istria, invece, i contadini erano penalizzati, in particolare i produttori di vino che erano la stragrande maggioranza, i quali non potevano usufruire dei buoni per l'acquisto dei generi industriali. Già tempo prima si erano sentite delle critiche in merito: all'ammasso obbligatorio dei prodotti agricoli, al lavoro volontario che stava diventando sempre più coercitivo e all'economia in genere con le sue evidenti restrizioni. Ricordo che feci un articolo sulla cooperativa pescatori di Fiume, rilevando il fatto che durante l'intervista alcuni di questi membri si erano quasi messi a piangere per il modo come venivano trattati. Nonostante i sacrifici e il duro lavoro essi non ricevevano alcun buono per acquistare i prodotti industriali e quello che più conta, neanche quelli alimentari, tanto che molti di loro erano ridotti alla fame.

Queste, più o meno, erano le mie posizioni, ma anche quelle di diversi altri. C'erano non pochi giornalisti poi che criticavano e contestavano parecchie cose sulla politica e sugli atteggiamenti jugoslavi. Se non altro essi dimostravano di

avere dei seri dubbi, tanto che il direttore Erio Franchi ebbe non poche difficoltà nel controbbattere gli appunti mossi. Non ricordo nei particolari le posizioni dei singoli. Rammento però una battuta di Mario Cattamo, un giovane intellettuale giunto dalla Puglia, il quale ad un certo punto disse: «Vedo però la gente che finisce in galera e questo non è affatto simpatico». La mattina seguente egli partì per l'Italia per non ritornare più. Diversi di loro prevedevano già il temporale. Ricordo di Spartaco Serpi e di qualche altro tra i più decisi. Poi Serpi lo rividi solo a Goli Otok. Io non ebbi però contatti, né incontri con nessuno. Non venni espulso dal giornale come altri, né punito. Dopo alcune settimane dalla Risoluzione, andai da Erio Franchi e gli dissi che volevo andare via, cioè che non me la sentivo più di fare il giornalista. Egli voleva trattenermi, ma gli feci presente che con questi dubbi e vista la situazione non avrei potuto svolgere onestamente il mio lavoro. Era il luglio 1948. Pertanto tornai nuovamente nel Montonese.

L'arresto a Montona e gli inerrogatori a Pisino

Ritornai al paese natio di Battai, frazione di San Pancrazio in quel di Montona, dove abitavano i miei genitori, che comprendeva una ventina di abitanti in tutto. Possedevamo circa due ettari di terreno coltivabile, e un po' di bosco. Gli altri miei fratelli erano andati via da tempo. Pietro lavorava come gerente nell'azienda alberghiera di Albona, era stato anche presidente del Circolo italiano di cultura di questa città, poi se ne andò a Pola dove morì. Pure lui era membro del partito (sua figlia è Olga Milotti). L'altro fratello Giuseppe era gerente di un negozio di vestiario e calzature a Montona, mentre Mario aveva lasciato la campagna e, dopo aver frequentato un corso di ragioniere, si impiegò come capocontabile nella fabbrica mattoni di Cerreto, per passare poi all'ospedale civile di Parenzo. Anche questo mio terzo fratello cadde in disgrazia a causa del Cominform.

Tornato a Montona cercai di non aver contatti con nessuno. Sicuramente il mio arrivo fu segnalato alla polizia. Anche le autorità locali e quelle distrettuali sapevano della mia presenza. Un giorno venni invitato a partecipare ad un comizio di elettori. In questa occasione mi proposero di entrare a far parte del Fronte popolare, ma rifiutai «per motivi politici» dissi, in quanto non volevo più far parte di alcuna organizzazione politica. Fu questo, credo, uno dei moventi che portò al mio arresto. Il 14 luglio giunse a casa mia l'ufficiale dell'UDB-a B. R. di Pola, il quale mi ingiunse di presentarmi subito alla stazione della Milizia

di Montona. Da qui mi trasferirono a Pisino nella sede dell'UDB-a. Al pomeriggio mi trovavo già in carcere. Mi sistemarono in un grande stanzone dove c'erano altri rinchiusi, soprattutto optanti, o simili, che si trovavano sotto istruttoria per tentativo di espatrio illegale, favoreggiamento di parenti o conoscenti per fuga, dissidenza, o altri coinvolgimenti politici legati a questo problema. Saranno state in tutto 7-8 persone, ma solo io ero accusato di cominformismo.

Rimasi nelle carceri di Pisino 2 o 3 mesi, dove subii i primi interrogatori. Poi mi trasferirono a Fiume nelle carceri di via Roma. Anche qui venni interrogato un paio di volte. Si trattava però di interrogatori brevi, durante i quali mi volevano far dichiarare che ero cominformista. Io non volevo acconsentire, perché dicevo di non sentirmi un militante e seguace del Cominform, ma di aver espresso solo delle critiche, in quanto non mi erano chiari diversi problemi della politica jugoslava. Però non esercitarono su di me alcuna forzatura e non pronunciarono nessuna accusa precisa. Solo all'inizio, quando mi trovavo a Pisino, un agente nell'interrogarmi mi aveva accusato di essere "nemico del popolo". Lo stesso avvenne anche con mio fratello Mario, che lo obbligarono a firmare una carta con la pistola puntata alla testa. Io rimasi confuso allora, anche perché guardando in faccia questa persona vidi che era deciso a farmi violenza. Quindi firmai anch'io il foglio, che doveva essere una specie di confessione della mia appartenenza al Cominform. A proposito di Pisino ricordo di un giovane studente istriano di medicina che studiava all'università di Padova, doveva essere di Sanvincenti o di Gimino, il quale si trovava in una cella isolata e lo interrogavano due o tre volta alla settimana come fosse una spia, anche lui era accusato di tentativo illegale di fuga oltre il confine.

A Fiume mi trovavo in cella con tre persone: due fiumani croati e un monfalconese, calvo, sulla quarantina. Qui era di servizio pure un milite, certo Mario Calegarich di Portole, che in seguito verrà anch'egli arrestato e imprigionato. Avevo fatto amicizia con lui, forse pure per questo venne arrestato. Lo incontrai poi a Goli Otok quando aveva finito la sua detenzione ed era inquadrato nella brigata di lavoro costituita alla fine della sua prigionia.

Da Fiume, visto che non riuscivano a trovare niente sul mio conto, mi rispedirono nuovamente a Pisino, perché volevano scoprire con chi ero stato in contatto a Montona. Quando tornai alle carceri pisinesi non c'era più traccia di detenuti optanti. Seppi però dalla madre di Dino Belletti, con la quale riuscii a scambiare qualche parola mentre veniva a trovare il figlio, che avevano arrestato tutti i montonesi dichiaratisi, o fatti dichiarare, cominformisti, cioé: il Belletti stesso, Piero Pissacco, Umberto Diviacco, mio fratello Mario e Giovanni Labignan. In cella eravamo in sei, quattro dei quali inviati poi a Goli e due, mio fratello

e Labignan, a Fužine. Nella cella figurava pure una persona dall'aspetto alquanto primitivo, che lavorava fuori e in prigione veniva soltanto a dormire. Sarà stato probabilmente un informatore, perché mi chiedeva continuamente qualcosa e voleva sapere come mi comportavo. Stranamente, questa seconda volta a Pisino non venni interrogato, pertanto non riesco a capire perché mi mandarono nuovamente lì. Fatto sta che poco tempo dopo da qui mi rispedirono ancora una volta a Fiume. Eravamo ormai verso la fine del 1949, o inizio del 1950. Rimasi nelle carceri fiumane fino al mio invio a Goli Otok.

Prima della partenza per Goli ci concentrarono, una trentina di noi, in uno stanzone. C'erano diversi istriani. Ricordo tra questi un maestro della scuola italiana di Pisino, certo Turk, Ermino Varesco e Vladimiro Terlevicich di Pola, Mario Smoiver di Lussino. In questa occasione, parlando con diverse persone, potei constatare che su 15-20 istriani presenti, ero l'unico a non avere avuto contatti con la polizia. Capii così che molti di loro erano stati costretti a confessare a causa dei maltrattamenti subiti. Il Belletti, ad esempio, era stato messo in una cantina piena di ratti. Il Diviacco confessò anche cose che non aveva mai commesso. Quando il Belletti entrò in questa sala gli dissi di stare attento a cosa parlava perché certamente tra noi c'era qualche informatore. Lo stesso Belletti in cella un giorno mi diede un colpo, forse per farmi reagire, ma non credo, perché poi mi disse di non ricordare nulla e che probabilmente lo avrà fatto dormendo. Dunque già prima di Goli la polizia operava per dividere la gente e mettere l'uno contro l'altro.

Dal salone, uno alla volta per nome ci chiamarono in un altra stanza, dove c'era una specie di tribunale con una giuria, o commissione giudicante, composta tutta da ex combattenti, credo, con tanto di medaglie sul petto. Mi lessero la sentenza, naturalmente in croato, che stabiliva una condanna a 16 mesi. Forse per la confusione, l'emozione, ma soprattutto a causa della lingua, al primo momento credevo mi avessero affibbiato 30 anni di carcere. Ero profondamente abbattuto e solamente più tardi, quando il poliziotto che mi accompagnava mi spiegò la faccenda, potei risollevare un po' il morale. Lo stesso giorno, o il giorno seguente, ci imbarcarono a bordo di un camion scoperto con le mani legate, seduti uno vicino all'altro, con la testa abbassata per non vedere dove fossimo diretti. Ci accompagnavano alcuni militi in borghese. Sbarcammo a Buccari, per passare poi su un grosso natante, il "Punat". Il mio viaggio per l'Isola Calva fu molto triste. Avevo la camicia bianca con il colletto rivoltato sulla giacca quando, ad un tratto, sentii un tremendo colpo, come se qualcuno mi avesse colpito con un sacchetto di sabbia. Ebbi una forte sensazione di smarrimento. Anch'io venni scaraventato come tutti gli altri dentro il boccaporto nella stiva. Proprio in quel

momento sentii un milite gridare: "Guarda quello con il colletto bianco, è un "revidirac"". Fu allora che presi quel tremendo colpo.

Sul "Punat" avevano fatto salire anche numerose persone trasferite per ferrovia da tutte le parti della Jugoslavia. Eravamo in tutto diverse centinaia, facenti parte del IV scaglione di Goli Otok.

All'arrivo sull'isola il trattamento riservatoci fu, più o meno, simile a tutti gli altri. Appena attraccati si sentivano grida, urli, canti, imprecazioni, slogan quali: "Dole banda" e simili. Dal "Punat" ci scaraventarono letteralmente fuori. Appena arrivati sulla riva un gruppo di scalmanati ci costrinse a correre in fila indiana a testa bassa dentro un budello di gente. Non si poteva sorpassare nessuno, perché tutti dovevano prendere una forte dose di pugni e calci. Io presi un'altra forte botta in testa, forse con un pezzo di legno. Due di questi scalmanati l'avevano particolarmente con me, sicuramente ero stato segnalato perché dicevano: "Questo è il giornalista italiano". Io mi difendevo come potevo. Uno di essi avrà avuto certamente un pugno di ferro, in quanto erano troppo devastanti i suoi pugni. Forse fui tra coloro che presero più legnate. Eravamo tutti slegati, solamente due di loro avevano le manette. La stessa sera il capobarca ci disse di non scherzare tanto, perché due del nostro gruppo ci avevano già rimesso la pelle.

Durante il terribile tragitto, quando passammo attraverso lo "stroj", avevo una scarpa slegata che persi per strada, cosa questa che mi causò una profonda ferita sul calcagno, che mi durò per lungo tempo debilitandomi e mettendomi ancora più in crisi. La ferita poi si rimarginò da sola, in quanto non avevo avuto l'ardire di andare in infermeria per la paura che avevo di rappresaglie.

La mia baracca si trovava vicino all'infermeria, ma non ricordo il numero. Era sistemata quasi alla sommità dell'altura, in quanto per venire giù si andava sempre in discesa. Nella baracca l'unico istriano che avevo trovato era un certo Boris Bertossa di Pisino. Tutti mi chiamavano "talijan" e siccome non avevo appetito, anche a causa della ferita che stentava a rimarginarsi, davo il mio rancio al primo che capitava. Trovandomi vicino all'infermeria vedevo spesso, attraverso la finestra, spettacoli desolanti: gente moribonda che attaccavano alla flebo per tenerli in vita. Ricordo due cugini di Sušak, certi Ružić, uno dei quali si chiamava Evelino, che guardandoli mi sembrava di vedere me allo specchio, sempre pesti, piangenti, tutti indolenziti e debilitati.

Le dure "confessioni" davanti al collettivo

Nel periodo che rimasi a Goli venni boicottato una sola volta, ma per ben

due volte fui costretto a "confessarmi", cioè a fare "iznošenje stava", davanti al collettivo della mia baracca. Una volta lo feci anche in seno al collettivo italiano all'aperto. C'erano 20 o 25 persone alle quali raccontai, facendo l'autocritica, i miei "peccati", vale a dire tutto ciò che mi era capitato dal periodo del mio lavoro al giornale in poi. Accolsero la mia confessione benevolmente.

Ricordo anche dell'attività culturale e politica svolta in seno agli italiani. Il capo della cultura allora era probabilmente Egidio Nardini di Fiume. Io ero incaricato di leggere gli articoli dalla "Voce del Popolo", che ci arrivava regolarmente, i quali poi venivano commentati da tutti. Del gruppo facevano parte, tra gli altri, i rovignesi Giordano Godena, Silvano Curto, Eligio Zanini, Francesco Poretti e Matteo Nadovich, che era ammalato di meningite e venne inviato all'ospedale di Fiume, per essere quindi rimandato a Goli guarito, dicevano. Ricordo una volta quando nel gruppo italiano mi chiesero come andava, dissi che ero vittima del mio carattere.

La seconda confessione avvenne tra i croati della mia baracca. Solamente il Bertossa conosceva l'italiano. Fui costretto a parlare in croato come sapevo. A causa di ciò, proprio perché non potevo esprimermi bene, fui tacciato di "banda". Credo però che tutti fossero mal disposti nei miei confronti proprio perché italiano. Perciò venni boicottato. Praticamente fui preso di mira da tutto il collettivo per un periodo di 8-10 giorni. Di regola l'ampiezza e la durezza del boicottaggio esprimeva la situazione esistente nella baracca. Nel mio caso non fu proprio un boicottaggio selvaggio come spesso succedeva. Nessuno però doveva parlare con me, lo poteva fare solamente il capobaracca. Non fui però mai posto di guardia alla "kibla" dell'urina e costretto a fare il servizio di notte. Solamente non dormivo sulle tavole del box, ma sul cemento di sotto.

Il lavoro era duro. Ero costretto a battere e spaccare grossi massi di pietra con la mazza pesante, tanto che dallo sforzo un giorno mi era venuto sangue dal naso, una bella emorragia. Nella nostra baracca la situazione era abbastanza tollerante. Tutto dipendeva anche dal capobaracca, che da noi forse era più umano degli altri; vale a dire non spingeva tanto, così che non si arrivava agli estremi. Però alcuni mesi dopo venne sostituito da un altro. Si diceva che lo avevano cambiato perché "non era capace di combattere il nemico". Ricordo che in una baracca vicino alla nostra c'era un boicottato costretto a rimanere in piedi come un palo, mentre tutti gli sputavano addosso. Era tutto coperto di sputi, peggio di una bastonatura.

Dopo il 1950 furono costruite le baracche in muratura. Così anch'io cambiai dimora. Qui fui testimone di un boicottaggio nei confronti di due fratelli sloveni. Si vede che il capobaracca avrà ricevuto i loro dossier e direttive precise da parte

dei capi dell'UDB-a. Così tutti, o la maggior parte, gli furono addosso. Uno di loro costrinse uno dei fratelli a mettersi in ginocchio e supplicare l'altro affinché confessasse i propri "errori", non nascondendo niente. Anch'io venni allora minacciato, dato il mio passato di carabiniere. Dovevo stare attento e comportarmi di conseguenza.

Tutto il periodo di Goli Otok lo passai in condizioni difficili a causa anche dei miei malanni. Avevo mal di cuore, una forte aritmia. Dovevo essere esonerato dai lavori pesanti. Invece mi misero a svolgere delle attività supplementari, come portare grossi calderoni, che dovevano essere trasportati a spalla con delle stanghe. Era peggio di un lavoro normale.

Intanto si era fatta viva la scabbia. Non parliamo poi dei pidocchi. Erano una componente naturale del campo, una specie di tortura aggiuntiva per tutti indistintamente. A causa anche del tifo petecchiale morirono molte persone. Quando mi trovavo nella baracca vicino all'infermeria vidi più volte che trasportavano, con delle portantine tutte coperte, i morti che venivano sepolti di nascosto in un improvvisato cimitero, che nessuno sapeva dov'era. Tra questi c'erano anche coloro che ci lasciavano la pelle per le bastonate ricevute. Ma, oltre questi, c'erano anche altri malanni. Una volta rimasi per una ventina di giorni inebetito: non sapevo chi fossi e se i miei genitori fossero ancora vivi. Soffrivo di asma da soffocare, credevo di essere tubercoloso. Una crisi tremenda, al punto da pensare che non avrei più fatto ritorno a casa. All'infermeria mi trovarono che avevo una vertebra spostata.

Nel campo succedevano cose inverosimili, fatte apposta per umiliare la gente. Ad esempio venivano organizzate delle gare di lavoro tra i deportati del campo e quelli che si trovavano fuori, nseriti nelle brigate di lavoro in procinto per la partenza. In realtà si trattava di una competizione tra sazi ed affamati. I primi lavoravano come matti, anche perché erano meglio in arnese ricevendo un vitto migliore e dovevano distinguersi per poter ritornare quanto prima a casa, ottenendo sempre la bandierina transitoria in palio. Noi, invece, non potevamo farcela, affamati e deboli come eravamo. Così gli altri gridavano e ci sfottevano vincendo sempre.

Io vivevo continuamente nel terrore di vedere da un momento all'altro a Goli anche i miei fratelli. Mio fratello Giuseppe, uno dei dirigenti della cooperativa di Montona, lo avevano condannato al lavoro nella miniera d'Arsia. Quando gli comunicarono la decisione si ribellò e urlando disse che avrebbe bucato la pancia con un coltello a chi avesse tentato di arrestarlo. Così non andò mai in miniera. Mio fratello Mario, invece, venne inviato a Fužine a tagliare legna nei boschi, dove rimase parecchi mesi e venne anche licenziato dal lavoro. Era revisore della

Cooperativa generale di consumo dell'Istria.

A Goli Otok rimasi forse un anno. Da qui ci inviarono a Dobrovine, un villaggio della Bosnia che aveva un campo simile a Goli. Una specie di gulag tutto recintato con filo spinato. Non si trattava di brigate di lavoro, ma di un vero e proprio trasferimento di deportati dall'Isola Calva per costruire la ferrovia Breza-Vareš, vale a dire per trasformarla da ferrovia a scartamento ridotto a normale. Eravamo circa un migliaio. Qui rimasi un anno, o poco più. La differenza consisteva nel fatto che invece di dormire sui tavolati dei box, c'erano i paglierici.

Mio compagno di sventura era il rovignese Silvano Curto, che dormiva vicino a me. C'era anche Giordano Godena, del quale ricordo che quando venne a sapere della morte in prigione del fratello Francesco (dicevano che si era suicidato), lo criticarono aspramente e fu addirittura messo al bando, solo perché chiedeva notizie a certi rovignesi su questo fatto.

Il lavoro più o meno era come a Goli, solo che invece delle "siviere" si adoperavano le carriole. Ricordo i treni, sempre pieni di gente che arrivavano e partivano continuamente. In un primo momento credevamo fossero turisti, invece si trattava di familiari dei condannati della Bosnia, tra i quali c'erano anche prigionieri per reati comuni, che venivano a visitarli e dei quali da tempo non sapevano niente.

La cosa che più mi colpì a Dobrovine era il clima. A differenza di quello caldo, mediterraneo e spesso anche torrido di Goli Otok, qui si toccavano spesso anche i 20 gradi sotto lo zero. Il freddo e la scarsità di cibo costituivano la causa di ulteriori patimenti. C'era però abbastanza acqua, che invece a Goli mancava del tutto, facendoci patire molto la sete. Altro castigo il fenomeno delle macchie sul viso a causa di non so di quale malattia, o mancanza di vitamine. A me, invece delle macchie, mi erano venute le croste, tanto che l'infermiere ogni mattina doveva levarmele con le pinzette e poi con una garza mi copriva tutto il viso. Per potermi risanare definitivamente di questo guaio dovettero strapparmi i peli uno alla volta, operazione questa che durò un paio di mesi. La mia faccia era diventata tutta rossa e tumefatta, tanto che ancora ora risento le conseguenze.

Un caso diplomatico

Ebbi delle ripercussioni anche per un caso di carattere diplomatico. Infatti, alcuni miei cugini in Italia avevano segnalato all'arma dei carabinieri e attraverso questa al Ministero degli esteri italiano, che io, ex carabiniere, mi trovavo in

prigione in Jugoslavia. Ci furono persino delle proteste ed uno scambio di note diplomatiche tra le due parti. Ma di tutto ciò venni a sapere solo più tardi, quando giunsi a casa.

Tre mesi prima della mia partenza fui ricoverato in infermeria, non per malattia ma per denutrimento. Sembravo un cadavere vivente, tanto da non poter stare in piedi.

Un fatto curioso che mi successe in Bosnia riguarda la creazione di un club, chiamato dei "primitivci" (primitivi). Venne costituito perché constatarono che molte persone, dopo aver fatto anche anni di internamento a causa del Cominform, non sapevano cosa significasse e perché erano definiti cominformisti. Siccome era giunto il momento di andare definitivamente a casa, dovevano pur conoscere e quindi saper raccontare perché erano stati arrestati ed internati. Anch'io venni invitato a farne parte, non perché non sapessi cosa fosse il Cominform, ma per il fatto che, non conoscendo bene il croato, non sapevo esprimermi e pertanto mi ritenevano inferiore agli altri.

Qualche tempo prima della partenza, incominciarono a darci da mangiare a più non posso. Denutrito e affamato com'ero riuscivo a mangiare anche tre o quattro gavette di minestra per ogni pasto. Il cibo principale che ci davano erano i piselli. Ce n'erano a tonnellate. Così quando venne il momento della partenza pesavo oltre 100 chili. Ma forse ero gonfio, anche la faccia era tutta gonfia e liscia, tanto che quando tornai a casa tutti mi dicevano che me l'ero spassata bene. Ma le conseguenze arrivarono dopo.

In tutto tra prigione, Goli Otok e Bosnia rimasi 32 mesi. Ricordo il decreto di Ranković relativo alla nostra libertà: era l'11 o il 12 marzo 1952, mentre ero stato arrestato il 14 luglio 1949. Il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, ero già a casa.

Appena arrivato a Montona venni convocato dalla polizia di Pisino. Mi dissero che era giunta una lettera dall'Italia tramite il Ministero degli esteri, nella quale si chiedevano informazioni sul mio conto e che quindi, se volevo, potevo rimpatriare anch'io. Dopo quello che avevo passato avevo paura di qualsiasi cosa. Pertanto non credetti affatto alla storia della lettera. Dissi subito che non volevo andare via. In questo caso, però, dovevo rispondere alla missiva, anche se non l'avevo mai vista. Lo feci dicendo che tutto andava bene, esprimendo anzi lodi al regime come si faceva allora, ed addirittura muovendo delle critiche all'arma dei carabinieri, soprattutto per il fatto che durante il regime fascista fui costretto a cambiare il cognome da Tomaz in Tomaselli. Fui costretto a fare ciò non solo perché mi era stato richiesto dalla polizia, bensì anche perché la mia risposta doveva essere consegnata, per conoscenza, al partito. Credevo che tutta questa

non fosse altro che una montatura bella e buona, un trucco escogitato per mettermi nuovamente alla prova e per continuare la subdola tortura nei miei confronti. Invece seppi poi che la lettera giunta da Roma era vera. Così fui doppiamente buggerato.

Da Montona, visto che non potevo più rimanere, anche perché gli italiani se n'erano quasi tutti andati ed avevano chiuso la scuola, decisi di trasferirmi a Buie per poter dare un avvenire ai miei figli, i quali avrebbero potuto frequentare la scuola italiana e parlare la propria lingua. Con la morte di mio padre lasciai tutta la casa e la campagna a mia sorella. Mia figlia, dopo aver frequentato la terza classe elementare croata, continuò la scuola italiana passando sempre con l'ottimo. Ora è maestra a Sicciole.

A Buie fui costretto ad abitare per ben 13 anni in una topaia. Ma anche qui non mi lasciarono in pace per diverso tempo. Fui un controllato speciale, anche se a Buie, come ex Territorio libero, non potevano applicare rigidamente le misure nei confronti del Cominform. Da qui, infatti, nessuno venne inviato a Goli Otok, in quanto le speciali disposizioni di legge non lo avrebbero permesso. A quanto ne so vennero prese di mira a causa del Cominform solo poche persone, tra cui Concetto Acquavita, che sopportò qualche arresto e prese forse delle legnate, tutto lì.

SFECI (SFECICH) DOTT. MAURO [71]

La dissidenza a Pola al "Nostro Giornale"

Il mio coinvolgimento al Cominform fu prettamente di carattere formale, in quanto la mia dissidenza alla linea del partito datava, si può dire, fin dal periodo della Lotta popolare di liberazione. Il diverbio con i massimi esponenti del partito della regione fu definitivo nel 1946. Io allora lavoravo alla redazione del quotidiano "Il Nostro Giornale", che usciva a Pola durante il periodo dell'occupazione alleata della città. Nei momenti più cruciali della lotta polese, quando le nostre posizioni incominciarono a vacillare ed eravamo sottoposti quotidianamente ad attentati e pestaggi da parte degli avversari, tutti i principali capi del nostro movimento si rifugiarono a Fasana, allora appartenente alla Zona B dell'Istria, lasciando la redazione del giornale a rimanere quale unico riferimento delle masse antifasciste schierate per la soluzione Jugoslava del capoluogo istriano, allora appartenente alla Zona A. Fino alla primavera del 1946 eravamo noi padroni della situazione e a dettare legge. Poi la parte avversa, antiannessionistica e pro Italia, si riorganizzò e ci mise sempre più in difficoltà. Ricordo allora di un'imponente manifestazione italiana, alla quale partecipò la stragrande maggioranza della popolazione polese, che ci tagliò definitivamente le gambe. Per poter frenare in qualche modo la nuova svolta cercammo di minimizzare la portata dell'avvenimento, denigrandolo addirittura con la pubblicazione di una lista di nomi di ex fascisti, o presunti tali, che avevano partecipato al grande corteo e al comizio. Lo scopo evidente era di far apparire questa una celebrazione fascista, arrampiccandoci sugli specchi. Ma l'iniziativa produsse invece l'effetto contrario, in quanto nei confronti del direttore del giornale, Domenico Cernecca, piovvero diverse denunce, al punto che questi dovette abbandonare la città. Da qui la fuga a Fasana anche dei massimi dirigenti politici e quindi, di conseguenza, la nostra ribellione, della quale mi sentii principale interprete. Decisi pertanto di scrivere una lettera al Comitato regionale del partito dell'Istria, nella quale

[71] Testimonianza rilasciata a Mattuglie il 14 ottobre 1990. Nativo di Albona, residente a Mattuglie. Deceduto nel frattempo.

denunciai questo comportamento, facendo i nomi di Francesco Nefat, presidente del CPC, di Sergio Segio segretario del partito, di Lea Raner ed altri ancora. Nella protesta rilevavo che la redazione del giornale si rifiutò di essere trasferita a Fasana, come previsto, per non abbandonare le masse operaie.

Poco tempo dopo venni chiamato a Fiume per rispondere di persona a queste "accuse" come vennero definite allora. Ricordo che ebbi anche un colloquio con Eros Sequi, all'epoca segretario e factotum dell'Unione degli Italiani. Egli, tra l'altro, mi chiese una mia valutazione in merito al grado di adesione della popolazione polese alle nostre posizioni. Io gli dissi che in quel momento potevamo contare su non più del 20-30 per cento di aderenti e non del 70 per cento come ritenevano loro. Il resto era costituito da avversari, o indecisi. L'adesione al nostro movimento, un tempo quasi plebiscitaria, andava diminuendo ogni giorno di più, il che stava a dimostrare il nostro fallimento, comprovato del resto anche dall'esodo in massa da Pola, verificatosi già diverso tempo prima dell'annessione ufficiale della città alla Jugoslavia. Sequi mi disse che era stato deciso che io dovevo lasciare Pola per venire a lavorare alla redazione della "Voce del Popolo" di Fiume. Al mio categorico rifiuto, perché ne avevo fin sopra i capelli di svolgere questo genere di servizio, seguendo pedissequamente direttive e pressioni che non potevo condividere ed approvare, mi disse se ero cosciente del significato di questo mio rifiuto. Fu così che, in men che non si dica, venni espulso dal partito per indisciplina.

Ritornai ad Albona, dove rimasi per un breve periodo. Poi nell'autunno 1946 mi iscrissi alla facoltà di medicina di Zagabria. Abitai per un breve periodo a casa di Andrea Casassa. Allora, buona parte dei principali dirigenti dell'Unione degli Italiani si erano trasferiti nella capitale croata, dove lavoravano ed avevano instaurato una direzione provvisaria dell'UIIF. Con Casassa c'erano anche Eros Sequi, Giorgio Sestan ed altri ancora. Ricordo che diedi una mano a tradurre alcuni testi, in quanto l'Unione svolgeva allora anche un'importante funzione editoriale, con la pubblicazione di libri e opuscoli per la minoranza italiana.

Come detto, però, i primi dissensi si profilarono al tempo della Lotta di liberazione, alla quale partecipai, assieme a tutta la mia famiglia e a tanti altri comunisti ed antifascisti albonesi d'anteguerra, sin dal settembre 1943. Allora tutto il bacino carbonifero albonese, ricchissimo di tradizioni rivoluzionarie ed antifasciste, era in armi. Già precedentemente però, nell'aprile 1943, in seno all'organizzazione del PCI diretta da Lelio Zustovich e operante ininterrottamente sin dal 1921, si erano verificati numerosi arresti tra i principali dirigenti. Allora era incominciato a svilupparsi nel territorio pure il Movimento popolare di liberazione al quale aderirono numerosi seguaci croati. Il fatto determinò non

pochi contrasti sulla linea da adottare. Ricordo che subito dopo la capitolazione dell'Italia, al nostro rientro dalle prigioni, ci riunimmo ad Albona con Zustovich, Aldo Negri, l'avvocato Dante Vorano ed altri dirigenti di punta del PCI, per discutere la difficile situazione venutasi a creare in Istria, a causa dell'invadente presa di posizione del movimento di liberazione. Decidemmo di salvare il salvabile aderendo al movimento stesso, anche per non far soccombere la popolazione italiana stessa, che si sentiva alquanto minacciata.

Sin dai primi giorni dell'insurrezione si verificarono, però, degli incresciosi incidenti causati da non pochi avventurieri e persone sconosciute fino allora, che cercavano di imporsi dappertuttto. Fu così che prendemmo la decisione di recarci a Pisino, dove si era appena installato un comando regionale partigiano e presero a funzionare i primi organismi del MPL dell'Istria. La delegazione albonese, composta da Aldo Negri, Caserio Hrevatin e da me, era stata incaricata di chiarire le situazione albonese che stava degenerando. Ci incontrammo con alcuni membri del Comitato popolare regionale provvisorio, in particolare con Dušan Diminić, albonese pure lui, giunto proprio allora in Istria dalla Croazia. In questa riunione si tentò di appianare i contrasti. Aldo Negri, e in parte anche gli altri, espressero non poche preoccupazioni denunciando il comportamento di certi personaggi definitisi capi, armi alla mano, i quali stavano facendo il bello e il cattivo tempo in tutto il territorio. Diminić porse le sue scuse, rilevando che sarebbe stato fatto tutto il possibile per non compromettere la situazione ritenuta molto difficile per gli italiani. Alla fine Aldo Negri venne nominato comandante del presidio partigiano di Albona, ai cui ordini tutti dovevano sottostare nel territorio.

Dalla foiba di Vines ai fucilati di S. Marina

Fu un bene momentaneo perché, grazie anche alla funzione di cui era stato investito, Aldo Negri riuscì a far liberare diversi italiani di Albona e dintorni, arrestati arbitrariamente. Allora dappertutto erano state eliminate le bandiere rosse inalzate all'inizio dell'insurrezione e cambiate con quelle croate. Uno dei personaggi più facinorosi, autoproclamatosi capo della polizia, era un certo M. S., il quale tra le sue numerose bravate, che potei verificare di persona, fu anche quella di prendere di mira alcuni intellettuali italiani. Ad uno di essi, il prof. Caputo, obbligò ad inneggiare a Stalin minacciandolo con la pistola. Un'altra volta proprio io riuscì a fermarlo mentre tentava di fustigare un tale, di nome Eugenio Schira, perché secondo lui si era appropriato delle sue mucche, quando era stato costretto a fuggire in bosco. Invece, da quanto ne sapevo, lo Schira le

aveva prese e salvate perchè abbandonate. Ricordo che allora era stato costituito una specie di tribunale, nel quale entrarono a far parte i principali dirigenti dell'Albonese, nell'intento di mettere un po' d'ordine nel caos generale e di frenare l'operato dei personaggi più forsennati intenzionati ad eseguire delle vere e proprie stragi. Allora furono rinchiuse in prigione oltre un centinaio di persone, molte delle quali sicuramente innocenti, per essere condannate a morte. Da parte di questo tribunale, una volta espletate le indagini, furono condannate non più di 16 persone, tra le quali figuravano anche diverse di Arsia, dando ordine di liberare tutte le altre. Ma Stemberga e i suoi seguaci, appena giunti ad Albona, presero nuovamente in consegna tutti gli arrestati, scontrandosi direttamente con Aldo Negri, che venne minacciato addirittura di passarlo per le armi, perché si opponeva ai suoi intenti. So che molti di questi furono poi gettati nelle foibe di Vines e di altre località. I rimanenti vennero fucilati a Santa Marina di Albona (Rabac) e gettate poi in mare. Da quanto abbiamo potuto appurare furono liquidate in quel periodo 94 persone.

Dopo questa grave parentesi, con l'avvenuta occupazione tedesca mi rifugiai in bosco assieme a diversi altri militanti. All'inizio rimanemmo inattivi fino all'arrivo di Dušan Diminić e Joža Skočilić, giunti anche nell'Albonese per organizzare il movimento partigiano su nuove basi. Erano venuti per convincerci della giustezza della linea del MPL visto cosa era successo. Noi eravamo decisi ad andare a combattere in Italia nelle file della Resistenza garibaldina. Essi ci persuasero però a rimanere sul posto, impegnandosi ad eliminare gli eventuali contrasti. Fu così che ci separammo da Lelio Zustovich, il quale rimase in città per restare in contatto con i militanti dell'organizzazione albonese del PCI e tramite questi con il CLN di Trieste, con il quale ci avvisò di aver allacciato dei collegamenti.

Mio fratello Paolo venne inviato ad operare nell'ambito del I battaglione partigiano istriano costituito allora, in veste di ufficiale sanitario, nell'ambito del quale cadrà in battaglia. Aldo Negri, nominato membro del Comitato popolare regionale dell'Istria e in questa veste incaricato di dare una mano alle zone italiane di Rovigno e Parenzo, verrà ucciso in un agguato vicino ad Orsera. Io, invece, venni indirizzato ad operare con la gioventù, in qualità di membro del Comitato distrettuale dello SKOJ di Albona, assieme a Nico Pitacco, Tommaso Dobrić e Lino Verbanac.

Fu proprio in questo periodo della ripresa partigiana che si verificarono alcuni incresciosi fatti, che ci fecero capire nostro malgrado come non fossero tollerate attività politiche autonome, quale era appunto l'organizzazione albonese del PCI, che venne forzatamente integrata al PCC, ormai dominante in tutta

la zona. Lelio Zustovich, che si era sempre opposto a queste interferenze e imposizioni, venne arrestato e in seguito ucciso dalla polizia politica partigiana. La stessa sorte sarebbe toccata sicuramente a Nicolò Pitacco, che venne pure lui arrestato, il quale si salvò grazie all'intervento di Stipe Drndić, giunto subito dopo questi fatti a dirigere detta polizia, e alle garanzie date da noi dirigenti della gioventù. Il Pitacco d'allora venne inviato ad operare a Fiume.

Continuai a prestare l'attività nell'ambito del Comitato distrettuale della gioventù albonese fino al maggio-giugno del 1944, quando fui inviato a dare man forte alla I compagnia partigiana fiumana costituitasi allora. Il mio incontro con questa unità avvenne a Sterna (Buiese). Qui incontrai per la prima volta Erio Franchi e conobbi pure Spartaco Iliasich, comandante di detta compagnia. Dopo diverse peripezie arrivai con la compagnia fiumana fino a Čabar, dove venne costituita la 43-a Divisione istriana, e la compagnia italiana purtroppo si sciolse. Io ero considerato un ribelle, tanto che lo stesso Joža Skočilić, comandante della nuova divisione, conoscendomi bene fin dal tempo dell'insurrezione del settembrte 1943, mi fece capire che se non volevo finire male, con il mio carattere non potevo rimanere nell'esercito. Fu così che venni inviato a frequentare un corso politico in lingua italiana, che si teneva in seno all'Agit-prop regionale del partito, dove conobbi Andrea Casassa, Giorgio Sestan, Ante e Ljubo Drndić, nonché Giorgio Privileggio, tutti insegnanti ed istruttori dello stesso.

A conclusione del corso tornai nuovamente nell'Albonese ad operare in seno alla gioventù. Non ebbi però molta fortuna perché, in attesa di essere impiegato in qualche impegno concreto che mai arrivava, forse perché già allora non ispiravo fiducia, venni improvvisamente catturato dai tedeschi in un rastrellamanto, nel novembre 1944, assieme a Luciano Budicin e a Rino Rivoli. Incarcerati, fummo inviati in Germania, dove passammo diversi campi di concentramento. Alla fine io e Rivoli riuscimmo a ritornare vivi, non così il Budicin, che finì i suoi giorni al campo della morte di Hersburg.

Due mesi dopo il mio ritorno a casa fui chiamato da Erio Franchi a lavorare nella redazione de «La Voce del Popolo» di Fiume. Da qui fui trasferito a «Il Nostro Giornale» di Pola.

Quando si verificò il conflitto con il Cominform mi trovavo ad Albona. Proprio qui venni arrestato agli inizi del 1949, tra i primi albonesi credo, assieme a Nini Bassani. Però a differenza di altri, me la cavai abbastanza bene. Rimasi solamente qualche giorno in prigione ad Albona, dove venni interrogato. Da qui mi mandarono a Fiume. Dopo di che fui trasferito a svolgere una particolare attività coatta nel porto d'imbarco di Jurevo (Segna), per il trasporto del legname in Italia. Ero una specie di confinato, ma praticamente libero, anche se non

potevo spostarmi dalla zona. Da qui, dopo un mese e mezzo, passai alla segheria di Alan Vodice, nella zona di Krivi Put, sopra i monti di Segna, dove svolgevo mansioni di impiegato contabile in paga. Sin d'allora mi stupì questo comportamento nei miei confronti, anche se a quell'epoca non ero a conoscenza delle grandi sofferenze patite dagli altri cominformisti. Sullo strano comportamento nei miei riguardi mi riferì in seguito Ivan Faraguna, capo dell'UDB-a dell'Istria, il quale disse di essere intervenuto a mio favore per rispetto verso la mia famiglia, colpita duramente durante la guerra. Almeno questa fu la sua versione. Che io sappia in questa zona, nella quale rimasi fino al maggio 1950, all'infuori di me non c'erano altri condannati.

Finita la pena ritornai ad Albona, rimanendo sempre sotto il controllo dell'UDB-a. Ripresi gli studi a Zagabria appena nel 1951.

I miei genitori, intanto, si erano trasferiti a Momiano, nel Buiese, essendo originari del luogo. Mia madre insegnava alla scuola elementare italiana del paese, prima che venisse chiusa. Una volta mi raccontò di avere ricevuto l'ordine di non iscrivere più bambini con "il cognome di origine slava", come si diceva allora, anche se non conoscevano una parola di croato. Ricordo che i genitori venivano da mia madre a implorarla di iscrivere i propri bambini, o almeno volevano delle spiegazioni in merito. Quando mi recavo a Momiano fui più volte testimone involontario di questi angosciosi incontri. Una volta intervenni anche di persona, spiegando a questi genitori che avevano tutte le ragioni dal punto di vista costituzionale, dato che le iscrizioni alla scuola dovevano essere libere. Consigliai a loro di rivolgersi al tribunale. Ma si vede che era troppo rischioso perché avevano paura, sempre che il tribunale contasse qualcosa allora. Così potei constatare di persona che da un giorno all'altro molti bambini passavano dalla seconda classe della scuola elementare italiana alla terza croata, senza ricevere mai un ordine scritto. Questo procedimento illegale si protrasse fino alla chiusura definitiva della scuola italiana di Momiano. Così fu, probabilmente, anche per tutte le numerose altre scuole italiane chiuse allora in Istria. Sarà stata sicuramente anche questa una delle cause del marcato esodo in Italia di quelle genti, specie dopo il 1954 con il Memorandum di Londra, quando il Buiese passò definitivamente alla Jugoslavia.

TESTIMONIANZA COLLETTIVA DEI COMINFORMISTI POLESI [73]

Scopo dell'incontro svoltosi presso la Comunità degli italiani di Pola fu quello di raccogliere quanti più dati e testimonianze possibili sul coinvolgimento dei cittadini polesi nel Cominform, cercando di abbozzare un elenco quanto più dettagliato di nominativi, con dati, informazioni e annotazioni sulle persone che in qualche maniera furono implicate, o ebbero conseguenze dirette, o indirette, a causa del Cominform.

Sin dalle prime risposte, diversi dei presenti (da rilevare che molte persone non risposero all'invito) dimostrarono una persistente ritrosia, o meglio il timore, di discutere apertamente e pubblicamente di questi argomenti e di parlare delle loro tristi esperienze vissute in quel tragico periodo. Pertanto non fu facile, anche a causa dei ricordi già sbiaditi, compilare una prima lista di nominativi, del resto già abbozzata in precedenza con l'aiuto di Ferruccio Nefat e di qualche altro. L'elenco verrà in seguito completato con i dati relativi in primo luogo, agli arresti e alle deportazioni a Goli Otok, alla costruzione delle ferrovia Lupogliano-Stallie, alla miniera d'Arsia, a Fužine e in altri lavori coatti in auge allora. A questi furono aggiunti i dati in merito ai perseguitati in genere, agli incarichi e alle funzioni svolti nei più disparati settori di attività nel passato e al tempo della Risoluzione.

Per diverse delle persone presenti all'incontro, il «dopo Goli», come è stato definito il periodo che seguì la loro deportazione, risultò dal punto di vista morale, ancora più difficile della pur durissima esperienza vissuta all'Isola Calva, sia per l'ampio lasso di tempo che durò, sia per le ripercussioni riscontrate: isolamento completo dei perseguitati diretti e delle loro famiglie, controllo poliziesco e pressioni d'ogni genere rivolte a trasformare gli stessi in tanti delatori dell'UDB-a, con la minaccia costante di essere rispediti nuovamente a Goli, come

[72] All'incontro, svoltosi presso la Comunità degli italiani di Pola il 18 ottobre 1990, parteciparono: Ferruccio Nefat, Cesare Vlacich, Ferruccio Coslovich, Marcello Snidersich, Giovanni Stermatich, Mirko Grubisich, Bruno Flego, Basilio Kalcich, Gaudenzio Bresaz, Dino Kalcich e Piero Kancelir. Di questi, i primi sette si impegnarono a raccontare le proprie esperienze personali, che furono raccolte in seguito.

purtroppo si verificò in molti casi. Il terrore e la paura continuarono per molti anni, tanto che per liberarsi dall'incubo molti tentarono di fuggire clandestinamente, riuscendo nell'intento. Fu questo il caso, ad esempio, dell'ex presidente dei Sindacati di Pola, Giovanni Blasich, che riuscì a svincolarsi dai poliziotti mentre stava per essere trasferito per la seconda volta a Goli Otok, facendo perdere le sua tracce con una rocambolesca fuga oltre confine, per poi emigrare in Australia. Come lui riuscirono a fuggire illegalmente in Italia, nei più svariati modi, pure Sergio Bosikovich, Nino Kruh, Alberto e Mario Bencich, Giordano Pokrajac ed altri ancora.

Dai racconti risultò inoltre che dopo circa 40 anni di silenzio e di isolamento, solo "negli ultimi tempi" gli ex cominformisti avevano potuto conseguire un certo affrancamento dai continui arbitrii, che incisero profondamente sulla vita di tutte le persone coinvolte in quel dramma. Durante i brevi e discontinui interventi dei presenti, inoltre, sono state fatte delle interessanti precisazioni. Come ad esempio che a Pola, almeno agli inizi del Cominform, non furono registrate né torture, né bastonature, contrariamente a quanto era avvenuto altrove; oppure che il gruppo dei polesi, composto da otto persone e non da una trentina come affermato e scritto in più parti, fu il primo scaglione in assoluto deportato all'Isola Calva; e ancora, che gli ufficiali dell'UDB-a di Pola che eseguirono i primi arresti e interrogatori spesso venivano citati erroneamente. Essi rispondevano ai nomi di Carlo Katičić e non Pansa, che era invece il suo soprannome, e di Miljenko Stari.

Nell'elenco si è cercato, inoltre, di completare i dati dei cominformisti, includendo quelli relativi agli ex dirigenti e militanti del PCI, dei combattenti di Spagna, dei perseguitati dal fascismo, dei condannati dal Tribunale speciale fascista, dei combattenti della Lotta popolare di liberazione, in particolare di coloro che avevano militato nelle file del battaglione italiano "Pino Budicin" (oltre una quindicina in tutto) con funzioni e gradi, nonché delle persone esodate, di quelle decedute in carcere o durante le deportazioni, ecc.

Dall'elenco, che probabilmente è incompleto, risulta che a Pola ci sono stati oltre un'ottantina tra cominformisti e perseguitati a causa del Cominfom, dei quali circa quaranta inviati a Goli Otok, alcuni anche due volte di seguito.

GRUBISICH (GRUBIŠIĆ) MIRKO [73]

Deportato a Goli Otok senza sapere perché

Io sono una delle tante persone coivolte nel Cominform senza colpa né pena. Ancora oggi, infatti, non so perché e da chi sono stato denunciato e pertanto deportato a Goli Otok. Allora ci furono numerosi casi del genere, probabilmente causati da invidie, vendette e non so per cosa altro.

A quell'epoca io ero impiegato presso l'Unione delle cooperative agricole dell'Istria con sede a Parenzo. Non ero membro del partito, in quanto ero stato radiato dallo stesso nel 1949 per il fatto che spesso, quando transitavo nella zona con il camion della suddetta Unione, andavo a fare visita a mio fratello prete a Stridone (Portole). Tutto forse incominciò da qui. Da allora fui anch'io sorvegliato, non certo a causa del Cominform, ma come si vede per tutt'altra ragione. Fu così che un giorno, l'11 marzo 1952, mentre transitavo per il posto di blocco della Zona B di Portole, venni arrestato. Avevo con me del vino che trasportavo per conto del mio ente. Fui subito condotto a Portole e poi a Parenzo dal capo dell'UDB-a di questo distretto. Venni interrogato e qui seppi che ero accusato perché in linea con il Cominform, di cui non sapevo nemmeno cosa fosse. Durante l'estenuante esame inquisitorio mi chiesero cose delle quali non avevo la più pallida idea. Pertanto, nonostante le minacce, rifiutai di firmare il verbale. Rimasi otto giorni nella improvvisata prigione parentina, per essere quindi trasferito nelle carceri di Fiume, dove rimasi un mese senza che nessuno mi chiedesse nulla.

Nelle carceri fiumane c'erano molte persone dell'Istria, di Fiume e del Litorale croato.

A Fiume mi dissero nuovamente che dovevo firmare un verbale, ma io ancora una volta mi rifiutai di farlo. Così mi presi un sonoro ceffone. Dopodiché mi mandarono nella cella di rigore, dove persi anche i sensi.

In seguito, come tanti altri, venni sottoposto ad una specie di processo. Alla

---

[73] Testimonianza rilasciata a Pola il 18 ottobre 1990. Nato a S. Giovanni d'Arsia, residente a Pola.

fine arrivai a decifrare che mi avevano affibbiato una condanna di due anni di «lavoro socialmente utile». Ricordo che avevo chiesto che mi rilasciassero un documento in merito, ma non ottenni alcuna risposta. Assieme a me si trovavano certi Labinjan e Viscovich. Non so perché, invece di essere inviato con gli altri, mi spedirono a Zagabria. Poi da qui, con un lungo convoglio ferroviario zeppo di gente, mi trasferirono a Buccari. La maggior parte delle persone che venivano trasportate in treno erano legate ai sedili. Io, come qualche altro, ero invece libero. Da Buccari con un natante ci trasferirono a Goli Otok. Uno dei ricordi che mi rimasero sempre impressi è quello di un certo Stemberga, che credo provenisse da Sissano, il quale morì a Goli per le gravi punizioni subite.

All'Isola Calva rimasi, però, poco tempo. Probabilmente si accorsero della cantonata presa e mi spedirono ben presto via. Ad ogni caso, nonostante tutto, anche dopo la mia permanenza a Goli dovetti stare molto attento a come comportarmi e a non raccontare a nessuno cosa mi era successo, perché "al minimo indizio", così mi dissero allora, sarei potuto ritornare nuovamente a patire le pene dell'inferno.

FLEGO BRUNO [74]

La montatura del «Komitet» per le critiche sulla «Voce»

Il mio dramma, perché di questo si tratta, anche se non subii le gravi conseguenze toccate a molti altri allora, incominciò a causa di un mio articolo di critica scritto qualche tempo prima della risoluzione del Cominform. In questo articolo, apparso su "La Voce del Popolo" il 14 luglio 1948, ma scritto molto prima, mettevo alla gogna il dirigente della Sezione Affari comunali del Comitato popolare cittadino di Pola il quale, invece di impiegare gli operai addetti alla costruzione di alcuni impianti produttivi di Altura, li faceva spesso dirottare per completare i lavori di ristrutturazione di due ville che dovevano ospitare alcuni tra i massimi esponenti politici e amministrativi della città. Nel giardino di uno di questi caseggiati era stata costruita addirittura una fontana. Il fatto, neanche a dirlo, provocò una notevole indignazione tra la popolazione, e naturalmente il risentimento degli interessati diretti. Fu così che ad un certo momento la direzione cittadina del partito, il «Komitet» come veniva definito allora, di cui facevano parte i principali indiziati, decise di fare i conti con me, considerato l'autore di quel fracasso. Lo fecero, però, da veri stalinisti, approfittando della risoluzione appena uscita, accusandomi subito, senza ripensamenti, di essere un cominformista.

Due giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, venne convocata d'urgenza una riunione straordinaria della cellula di partito dell'Attivo dei giornalisti di Pola, della quale facevano parte anche i membri della redazione polese de «La Voce del Popolo», della quale ero redattore responsabile. In questo ambito l'accusa in merito venne sostenuta dalla dirigente della Sezione dell'Agit-prop di detto comitato cittadino del partito, E. D.

Per me non fu difficile allora confutare l'intera manovra, definendola ridicola e infondata, in quanto potei dimostrare che l'articolo incriminato era stato scritto prima della pubblicazione della risoluzione del Cominform. Infatti pre-

---

[74] Testimonianza rilasciata a Pola il 18 ottobre 1990. Nato a Pola, residente a Pola. Deceduto nel frattempo.

sentai la copia del mio scritto spedito a Fiume in data 14 giugno 1948, mentre il documento del Cominform, come si sa, era datato 28 giugno. Così potei smontare davanti a tutti la meschina macchinazione. Pertanto non poterono eliminarmi, almeno in quel frangente, come avevano sentenziato i capoccia dell'epoca.

Dopo quanto successo, i dirigenti di allora non potevano però perdonarmi. Stavano quindi sempre all'erta in attesa di qualche altro mio passo falso. Io continuai con il lavoro cercando di essere più guardingo, senza rinunciare però a rivolgere anche seri giudizi critici quando si presentava l'occasione, dei quali però pagai le conseguenze più tardi. Fu il caso di un altro mio articolo di costume, pubblicato sulla «Voce» nella primavera del 1950. In esso mi azzardai a criticare l'iniziativa, partita dall'alto, dell'apertura del primo bar notturno di Pola, dove scrissi «si gozzovigliava, mentre la popolazione viveva di stenti con le case distrutte dai bombardamenti». Altro intervento del «Komitet», il quale per punizione mi inviò a fare «el giornalista del carbon» nella miniera dell'Arsia, come in seguito mi aveva definito scherzosamente qualcuno del giornale, miniera questa diventata allora meta di continue e grosse comitive di volontari, ma anche di lavoratori coatti inviati per punizione come me da tutta l'Istria.

La mia espulsione dal partito con relativo licenziamento dal giornale avvennero con una nuova montatura, sfruttando questo nuovo fatto. So che identiche misure furono adottate allora anche in seno alla redazione fiumana de "La Voce del Popolo", in virtù delle quali furono allontanati diversi giornalisti che allora non ispiravano fiducia. Probabilmente si sarà trattato di una direttiva generale, caratterizzata dagli ultimi rigurgiti della mano di ferro instaurata con il Cominform. Sta di fatto che nel maggio 1951, a quasi tre anni di distanza della prima incresciosa vicenda, venne convocata un'altra riunione straordinaria della cellula, dei sindacati e della redazione polese della «Voce» di cui facevo parte, con all'ordine del giorno la mia posizione di cominformista. Era chiaro che, come sempre, tutto partiva dal comitato cittadino del partito, in quanto alle mie insistenze di sapere in cosa consistesse il mio cominformismo, nessuno seppe rispondere. Pertanto, senza tanti preamboli, venni espulso dal partito. La cosa più grave fu che all'uscita dalla seduta, due agenti dell'UDB-a mi arrestarono su due piedi, conducendomi subito in carcere, dove rimasi segregato per una decina di giorni. Era evidente che tutto era stato predisposto a dovere per liquidarmi definitivamente.

In prigione subii diversi interrogatori, durante i quali per la prima volta venni a conoscenza dei capi d'accusa a mio carico. Si trattava di tre dichiarazioni carpite a Goli Otok da altrettanti detenuti polesi. Si sa ora molto bene con quali metodi e per quali fini venivano estorte dette confessioni. Secondo gli agenti dell'UDB-a

queste persone mi avrebbero imputato di aver pronunciato delle frasi ingiuriose nei confronti di Tito. Quindi di aver dichiarato che non mi era chiara la questione agraria in Jugoslavia. Ed infine che ero un cominformista come tutti gli altri, accusati ed arrestati per questa colpa.

Io mi difesi con le unghie e con i denti, confutando con fatti concreti le assurde accuse e dimostrando che l'addebito mi era stato posto ad arte, esclusivamente come punizione per i miei articoli di critica pubblicati nei confronti di alcuni esponenti del potere di allora, condivisi del resto dalla maggior parte della gente, compresi anche determinati esponenti del regime. Si vede che le mie giustificate asserzioni erano così evidenti, che gli stessi inquirenti dovettero ricredersi, al punto che non solo mi rilasciarono, ma mi comunicarono che potevo ritornare liberamente al mio posto di lavoro quale responsabile della redazione polese.

Però non finì lì. I soliti dirigenti politici continuarono a screditarmi, rendendomi difficile la vita e il mio lavoro giornalistico. Perciò decisi di dare le dimissioni e di impiegarmi, in qualità di semplice operaio, al cantiere navale «Scoglio Olivi». Il 6 dicembre 1951 chiesi alla direzione de "La Voce del Popolo" di essere esonorato dal servizio. Due gioni dopo il direttore del giornale, Luciano Michelazzi, mi comunicò ufficialmente il mio licenziamento. Significativa a questo riguardo fu anche l'immediata risposta senza alcun convenevole. Segno evidente che era stato già tutto predisposto per l'allontanamento dalla «Voce» di un personaggio scomodo come me, che dava fastidio allora, speculando sul Cominform, al punto di mettere in serio pericolo tutta la mia esistenza.

ILLIASSICH CORRADO[75]

Un'intera famiglia distrutta nella LPL e dal Cominform

È noto che la famiglia Illiassich fu una delle più colpite sia nel periodo della Lotta popolare di liberazione, sia a causa della vicenda del Cominform. Mio padre Corrado (senior), noto esponente del Partito socialista internazionale di Fiume e poi del PSI, divenne uno dei più attivi dirigenti del MPL della città sin dal 1942. Tutto incominciò con la sua incarcerazione e deportazione nel campo di concentramento di Dachau, dove morì nel marzo 1945. Un mese prima della sua morte furono arrestate pure mia madre e le mie quattro sorelle, che vennero rinchiuse al Coroneo di Trieste, da dove si salvarono dalla morte per puro miracolo. Io allora mi trovavo a Napoli, mobilitato come civile nelle forze armate alleate. Mio fratello Spartaco, invece, si trovava nelle file partigiane, dove visse una disastrosa esperienza. Venne, infatti, destituito dalla funzione di comandante della I Compagnia fiumana, quando questa si trovava ormai nel Gorki kotar, a causa della fuga di alcuni combattenti accusati di aderire al movimento auto-

[75] Testimonianza rilasciata a Fiume il 19 ottobre 1990. Nato a Fiume, residente a Fiume. Deceduto nel frattempo.

nomista fiumano. Questa fu la causa, almeno così si dice, dello scioglimento di detta compagnia. Degradato, doveva essere passato per le armi, ma venne salvato all'ultimo istante da un ufficiale partigiano che lo conosceva e inviato in Lika a combattere nelle file della XIII Divisione.

Con il mio ritorno a Fiume nel dopoguerra, la famiglia si riunì nuovamente, impegnandosi nella lotta politica, anche se non attivamente come prima, a causa di malattie, delusioni e questioni familiarie varie. Mio fratello, dopo l'amara parentesi partigiana, era andato a studiare a Zagabria e non volle più sentire parlare di politica, come fu del resto il caso anche di quasi tutte le sorelle. Evidentemente sentivano che molte cose non andavano più nel verso giusto, soprattutto a causa degli abusi e degli eccessi verificatisi sin dalla liberazione, i quali contribuirono fortemente a determinare il grande esodo anticipato della popolazione fiumana, rispetto ad altre località, che fu un trauma per tutti noi.

Quando sopraggiunse la Risoluzione del Cominform, per molti di noi rappresentò una specie di conferma dei dubbi e delle perplessità fattisi strada fino allora. E non poteva essere altrimenti in considerazione anche dell'educazione politica assimilata da mio padre, rivolta tutta ai principi socialisti rivoluzionari e al culto dell'Unione Sovietica. Basti considerare anche i nomi che aveva dato ad alcuni dei figli: Neva, Volga, Spartaco.

La più decisa di tutti fu mia sorella Velia, che si dichiarò apertamente per il Cominform, esprimendosi pubblicamente in una riunione di massa con aperte critiche alla posizione del PCJ. Non venne però particolarmente bersagliata, probabilmente in considerazione anche del suo cattivo stato di salute, conseguenza diretta delle torture subite in carcere durante l'occupazione tedesca. Tra l'altro anche suo marito, Mario Nardini, venne preso di mira, più che altro a causa di suo fratello Egidio, notissimo dirigente dei sindacati di Fiume, che finirà poi a Goli Otok. Velia abitava con la famiglia in una delle case operaie situate nei pressi della scuola elementare «Mario Gennari» (S. Nicolò). Proprio allora suo marito Mario venne inviato al lavoro coatto per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie e quindi della Galleria del Monte Maggiore nel primo anticipo della sua costruzione, subendo assieme alla moglie non poche angherie, tanto da essere costretti ad optare nel 1951 e andare esuli in Italia subito dopo.

L'altra sorella Neva si era sposata con un croato di Sušak, certo Podner, bollato pure lui come cominformista. Abitavano con la figlia vicino a noi, a Monte Grappa, ma furono ben presto buttati fuori dal loro alloggio e sistemati provvisoriamente in una soffitta. Cosicché per un buon periodo vennero ad abitare a casa di mia madre. Suo marito lavorava come capocontabile presso l'Azienda commerciale cittadina, ma fu destituito dal suo incarico e costretto a fare

l'operaio comune. Non potendo più resistere e temendo nuove e più dure persecuzioni, già del resto annunciate, l'intera famiglia fuggì clandestinamente in Italia con una barca e da qui, più tardi, si trasferì in Australia.

Non meno difficile fu l'esistenza dell'altra mia sorella Rosina, sposata con Nando Bertok, un operaio della Raffineria, anche lui distintosi durante la resistenza e ugualmente preso di mira nel periodo del Cominform. Venne, infatti, inviato a lavorare pure lui alla Lupogliano-Stallie e al traforo iniziale della galleria del Monte Maggiore, lavoro questo poi abbandonato per essere ripreso più tardi. Opteranno anch'essi nel 1951, rifugiandosi subito dopo in Italia.

A casa di mia madre rimasero la sorella Volga e il fratello minore Renzo. L'altro fratello Spartaco, che si trovava a studiare a Zagabria, finì la facoltà di ingegneria nel 1952 per poi impiegarsi al cantiere navale "3 Maj". Io, che nel frattempo mi ero sposato e avevo assunto, nel marzo 1948, la funzione di direttore del Liceo italiano dopo il licenziamento dei precedenti presidi Burich, Albertani e Vargas, venni più volte convocato al "Komitet", dove mi fu intimato di rompere i rapporti con i miei familiari, in particolare con mia sorella Velia, pena severi provvedimenti. Pertanto non potevo nemmeno frequentare la casa di mia madre, dato che provvisoriamente vi abitavano alcune delle sorelle coinvolte con le proprie famiglie. Era questa una continua violenza morale e materiale tendente ad umiliarci tutti, che determinò la distruzione completa di una tra le più note famiglie antifasciste fiumane. Da tenere presente che in un determinato momento l'intera famiglia era intenzionata a optare e quindi andarsene per sempre. Tutto dipendeva da me. Invece, per vari motivi, non ultimi le forti pressioni rivolte dagli organismi politici alla mia persona, alcuni di noi rimasero a Fiume.

Dopo l'esodo e il Cominform, io fui uno dei pochissimi intellettuali italiani rimasti a Fiume, assumendo il difficile impegno di riorganizzare le istituzioni scolastiche spopolate di insegnanti e studenti. Allora cercammo in qualche modo di tamponare le falle con i nuovi intellettuali arrivati dall'Italia. Ricordo il prof. Maltini, un goriziano che svolse prima l'incarico di direttore della scuola elementare di Pisino, chiusa d'autorità nel 1948, per venire poi a Fiume ad operare come ispettore delle scuole elementari italiane, una decina allora in città. Anch'egli, però, dovette lasciare l'incarico per ordine dell'UDB-a al tempo del Cominform, per andare a fare il semplice insegnante, fino a quando fu costretto a lasciare la Jugoslavia.

Peggiore fu invece la sorte di Gustavo Musumeci, che insegnava all'Istituto tecnico commerciale, alle Magistrali e allo stesso Liceo, il quale venne arrestato, assieme ad Adriano Dal Pont, già direttore della scuola elementare italiana "Gelsi". Furono entrambi condannati a 5 e rispettivamente 12 anni di carcere nel

"processo delle spie", svoltosi a Fiume nell'aprile 1952. Anche il notissimo intellettuale Mario De Micheli, insegnante pure lui e collaboratore della stampa in lingua italiana, venne arrestato assieme al prof. Ermacora e a tanti altri a causa del Cominform. Anche loro furono costretti a lasciare la Jugosolavia perché indesiderati.

A causa di ciò si verificò una nuova grave emorragia di intellettuali, che durò per lungo tempo, penalizzando ancor più duramente le nostre scuole, fino a quando, prima con i corsi speciali per maestri e poi con le regolari frequenze di studenti italiani nelle varie accademie pedagogiche, non si risolse il grave problema dell'insegnamento nelle scuole italiane, ridotte però all'osso.

STERMATICH (STRMATIĆ) GIOVANNI [76]

Coinvolto nel Cominform a causa di un provocatore

Prima del mio coinvolgimento nel Cominform lavoravo al cantiere "Scoglio Olivi". Da qui passai a lavorare in seno al CP distrettuale di Pola, in qualità di capodipartimento della Sezione lavoro. Quindi venni trasferito ad Altura, dove abitavo, a coprire la funzione di direttore della Cooperativa agricola locale. Ben presto, però, mi dimisi dall'incarico, perché non me la sentivo più di fare l'attivista politico ed avere delle responsabilità in questo campo. Incominciarono così le mie prime traversie. Da allora ritornai nuovamente al cantiere a fare praticamente il "battibroche".

Venni implicato nel Cominform senza sapere come e perché. Mio fratello Antonio, che era quattro anni più vecchio di me, aveva avuto allora dei contatti con i fratelli Peruško, residenti pure ad Altura. Probabilmente si saranno scambiati qualche frase in merito alla sconcertante risoluzione, all'epoca sulla bocca di tutti, perché qualche tempo dopo vennero sottoposti al controllo della polizia. Proprio in quel periodo un certo Giovanni Peruško, sempre di Altura, era fuggito in Italia, ma ritornò indietro qualche tempo dopo e venne costretto a fare il delatore, con il compito praticamente di provocare gli altri. Fu così che, inconsapevole di tutto ciò, un giorno andai da lui per riparare la mia bicicletta e incominciò a farmi discorsi strani. Tra l'altro mi raccontò di un colloquio avuto con mio fratello, il quale gli aveva confessato di essere a favore di Stalin e di possedere una pistola. Non solo, ma di aver raccontato tutte queste cose all'UDB-a. Probabilmente si trattava di una provocazione, per sapere fino a che punto fossi anch'io coinvolto con il Cominform. Invece io non avevo la più pallida idea di questa faccenda.

Il mattino seguente però, esattamente il 3 giugno 1952, fummo arrestati, io, mio fratello, Pasqualino Peruško e un certo Ivan Širola. Una decina di giorni dopo arrestarono anche Valentino Peruško. Tutto ad un tratto ci incriminarono

---

[76] Testimonianza rilasciata a Pola il 7 novembre 1990. Nativo di Altura (Pola) e qui residente.

di aver tentato di fuggire in Italia. Si trattava di una montatura organizzata dalla stessa polizia polese, che aveva mobilitato a questo scopo il provocatore G. P.

Precedentemente, quando lavoravo all'Uljanik, un giorno a Vergarola prese fuoco un capannone nel quale erano custoditi alcuni natanti dell'UDB-a. Fecero un'inchiesta a tappeto. Anch'io fui chiamato a rapporto, però come tanti altri dissi di aver solamente visto bruciare questa costruzione, senza sapere altro. La polizia andava alla ricerca disperata dei colpevoli. Perciò già allora mi interrogarono diverse volte, perché, secondo loro, io dovevo sapere qualche cosa. Quando mi arrestarono ripresero questa vecchia storia, mettendo sotto torchio soprattutto mio fratello, per il solo fatto che abitava vicino al capanno bruciato. Lo maltrattarono fino a tal punto che credeva di lasciarci la pelle. Non potendo resistere all'inumano trattamento confessò tutto quello che volevano, affinché lo lasciassero in pace. All'inizio credettero al suo racconto inventato di sana pianta. Ecco perché tartassarono anche noi. Personalmente mi fecero stare in piedi 96 ore ininterrottamente. Una vera tortura da non poter resistere. Infatti svenni più volte, fino a quando mi svegliai definitivamente in cella. Da quel momento mi lasciarono in pace. Probabilmente credettero alla mia innocenza in quanto resistetti fino all'ultimo senza rivelare nulla, per la semplice ragione che non avevo nulla da rivelare.

In carcere a Pola rimasi in tutto 96 giorni, quanto durò l'istruttoria per tutto il gruppo. Da Pola, all'inizio di settembre, ci trasferirono tutti e cinque a Zagabria, nelle tristemente note prigioni situate nella Savska ulica. Lì trovammo un sesto componente del gruppo di Altura, certo Jakov Isić. In tutto nell'ampia cella eravamo una ventina di persone. In queste carceri rimanemmo una ventina di giorni. Poi, il 12 settembre 1952, da parte di una speciale commissione del Ministero degli Affari interni della Croazia, subimmo la condanna a 24 mesi di deportazione. Dopo la condanna restammo a Zagabria ancora una decina di giorni.

Una notte, credo sarà stato verso la fine di settembre, ci trasferirono alla stazione ferroviaria, dove ci imbarcarono su alcuni vagoni merci. Facemmo un lungo viaggio tutti ammanettati. Alla fine, non so come, ci trovammo nella stiva di una nave, scaraventati dal boccaporto. Qui ci chiesero subito chi di noi era «dvomotorac», cioè recidivo. Si fecero avanti tre di loro, i quali presero subito un sacco di legnate. Era l'inizio.

Appena arrivati a Goli Otok passammo anche noi il terribile «kroz stroj». Eravamo in 160. Ci fecero correre a suon di pugni e calci fino all'entrata nella «mala zica» (il piccolo recinto), dove rimanemmo diversi giorni. Era questa una specie di «quarantena». Ogni tanto prelevavano qui dei gruppi di sette-otto

persone, che venivano sottoposte a disinfestazione con spruzzi di DDT. Alla fine ci vestirono con vecchie divise militari, facendoci calzare degli zoccoli. Dopo queste prime misure di isolamento preventivo eravamo pronti per passare al vero e proprio campo di rieducazione, che si trovava dentro alla cosiddetta «velika zica» (il grande recinto), dove ci sparpagliarono nei vari padiglioni. Io venni sistemato nella baracca n. 3, nella quale tra i più noti personaggi ricordo Bogoljub Kusturin, già capo sezione del Ministero degli esteri e un pope, che aveva rivestito la funzione di referente della chiesa ortodossa presso il governo jugoslavo. Mio fratello, invece, passò nella baracca n. 5, dove si trovavano notissimi esponenti del partito e del governo croato, quali Duško Brkić e Rade Žigić, nonchè il figlio di Draža Mihajlović. Tutti questi ed altri personaggi ancora erano stati ospiti un tempo del tristemente noto reparto speciale di Goli «R-101». Poi con la chiusura dello stesso furono sistemati come gli altri nei vari padiglioni.

La vita all'Isola Calva fu molto dura. Appena arrivato nella baracca assistetti alla prima «azione rieducativa». Si trattava di una specie di processo, diretto dal capobaracca, scelto dall'UDB-a tra i più facinorosi deportati. C'era sempre un accusato di turno. Tutti i presenti avevano il diritto di porgli delle domande, alle quali questi era obbligato a rispondere. Se per caso non rispondeva come previsto, allora incominciavano le bastonate, che spesso finivano anche tragicamente. Tutto era orchestrato dal nostro «izljednik», un ufficiale dell'UDB-a, certo Marinković. Lui, tra l'altro, decideva anche chi doveva essere boicottato. Io ebbi la fortuna di non essere sottoposto a questo terribile regime. Mio fratello, invece, fu boicottato per ben 105 giorni di seguito, una vera tragedia. Fui sottoposto, però, ai più umilianti lavori nei primi dieci mesi. Poi venni trasferito in un'officina, una specie di squero, a fare il mio mestiere di fabbro navale. Ricordo che qui, ad un dato momento, venni ingaggiato per eseguire un lavoro veramente singolare: la riparazione di un natante appartenente ad un imprenditore italiano. Si trattava di una barca lunga una quindicina di metri, di nome «Marina». Qualche volta, come in questa circostanza, feci anche da interprete. Con me lavoravano su questa barca anche alcuni polesani e fiumani.

La mia permanenza a Goli Otok finì quando un giorno mi chiamarono all'improvviso, assieme ad altri numerosi deportati. Saremmo stati forse 200 persone. Venne creata subito una brigata di lavoro, che fu inviata alla costruzione della litoranea orientale istriana, tra Moschiena e Bersezio. Eravamo più liberi, ma si lavorava sempre sodo. Fu un brutto momento per me quando, terminato il periodo della ferma, invece di andare a casa una parte di noi fu rimandata indietro. Non so cosa fosse successo. Fatto sta che un giorno ci prelevarono con dei camion e ci spedirono non più a Goli, bensì nella vicina isola di Sv. Grgur, un

tempo campo destinato ai condannati militari e precedentemente anche a donne. Provai una vera disperazione. Per fortuna rimanemmo lì una quindicina di giorni, per poi essere rimandati prima a Fiume e poi definitivamente a casa. Con me c'erano anche diverse persone venute in Jugoslavia dall'Italia, tra i quali i monfalconesi Gino Antonelli, Fausto Camici, Giovanni Braccardi e Gino Gobbo.

Ma non finì qui. Intanto rimasi un mese senza lavoro. Andai al cantiere Scoglio Olivi, ma mi dissero che tutte le porte erano chiuse per me. All'UDB-a rilevai che se non volevano darmi da lavorare, potevano benissimo rimandarmi a Goli. Poi fui indirizzato al cantiere «Stella Rossa», dove erano raccolti quasi tutti i diseredati cominformisti. Qui incontrai, tra gli altri, Bruno Francovich, Marcello Snidersich, Rade Zuccon, Ivo Braus, Ferruccio Nefat, Carlo Marega e Bruno Francovich II. Naturalmente facevamo il nostro mestiere di cantierini specializzati, ricevendo però la paga dimezzata. Una discriminazioine anche questa per la quale guai a chi protestava. Da qui passai a lavorare alla fabbrica cementi, fino al definitivo pensionamento.

HERVAT-SPONZA GEMMA E VLACICH-HERVAT MIRELLA [77]

Custodite come reliquie alcune lettere di Goli

Il dopoguerra, l'occupazione alleata, l'esodo e l'annessione furono vissuti da Giuseppe Hervat alla stessa stregua di tutti gli altri protagonisti di questo significativo periodo della città di Pola. Continuò ad essere un militante ed attivista di primo piano, operando come esponente politico in seno al partito e al Frontre (UAIS), in qualità di presidente del circolo «Valconi». La sua bottega di barbiere anche allora, come lo fu del resto all'epoca di prima e durante la guerra, rimase uno dei principali punti di riferimento e di collegamento per tutti gli antifascisti della zona. Ma già subito dopo l'occupazione alleata, si fecero sentire certi contrasti e dissidi in seno al partito. Infatti egli si era lamentato più di una volta che dette organizzazioni si stavano sempre più croatizzando, anche perché coloro che un tempo erano legati al movimento comunista e antifascista italiano venivano messi da parte. Gli disturbava pure il fatto che gente che era stata legata in qualche modo al fascismo, facevano carriera nel nuovo partito, solo perché erano favorevoli all'annessione. Ogni volta che partecipava a qualche riunione, quasi sempre veniva a casa arrabbiato e desolato.

Stando così le cose, quando scoppiò la faccenda del Cominform egli parteggiò subito per Stalin pur non partecipando ad alcuna attività concreta contro il PCJ. In una riunione di cellula lo accusarono, come tanti altri, di essere cominformista. Pertanto da quella volta lasciò il partito ritirandosi da ogni attività. Non volle sentire nemmeno discussioni in merito: durante la riunione si alzò e andò

[77] Testimonianze (registrazione n. 6, lato A) rilasciate a Pola il 7 novembre 1990, relative al marito e padre Giuseppe Hervat e al fratello di questi Mario Hervat. Le testimonianze, in particolare quella della figlia Mirella, iniziano con la descrizione dell'attività svolta da Giuseppe Hervat in seno al PCI e alla gioventù comunista dal 1924 in poi, durante tutto il periodo fascista, quindi nel corso della seconda guerra mondiale e infine nell'ambito della LPL. Il resoconto venne fatto sulla base di appunti scritti e di ricordi verbali del Hervat, raccolti e interpretati dalla figlia. In questo testo ci limitiamo a riportare solamente la parte relativa al dopoguerra e al suo coinvolgimento nel Cominform. Alle domande poste rispondono sia la moglie, sia la figlia intervenendo a vicenda.

Mirella Hervat Vlacich

via. Disse subito che non voleva far parte di quel partito comunista, perché non lo sentiva più suo, un partito per il quale aveva lottato, sofferto e creduto sin da quando era giovane.

Mio zio Mario (rileva Mirella), era nella stessa cellula. Quando gli chiesero come la pensasse, disse di essere dello stesso parere del fratello Giuseppe. Così venne buttato fuori dal partito pure lui. Tutto successe nel periodo di un mese, o poco più. Egli aveva già sopportato gli orrori di Dachau, dopo essere stato arrestato assieme a mio padre dai tedeschi. Solo che mio padre riuscì a cavarsela. Ora si apprestavano a subire entrambi un nuovo martirio. Furono, infatti, arrestati.

Dopo diversi mesi di carcere, nel novembre 1950, vennero inviati, come tanti altri, a Goli Otok, dove lo zio Mario rimase 9 mesi e mio padre 19. Quando ritornò lo zio era pieno di bitorzoli sul viso, a causa dell'avitaminosi che l'aveva colpito, dicevano. Forse anche per questo lo mandarono a casa prima del tempo. Facevano parte ambedue del II gruppo[78].

Al loro ritorno a casa, quando mio padre e mio zio si trovavano assieme, non facevano che parlare della vita passata a Goli. Ma lo facevano sempre a porte

[78] Dai documenti risulta però che essi facevano parte del VI scaglione inviato a Goli Otok. Secondo altri (Zanini) gli Hervat sarebbero appartenuti al I gruppo (n.d.a.)

chiuse, perché gli altri non sentissero, in quanto c'era sempre il pericolo incombente di ritornare nuovamente all'Isola Calva e la paura era tanta, anche di poter coinvolgere i propri familiari. Poi quando venne a casa anche Cesare Vlacich, che divenne poi mio marito, allora erano in tre a raccontarsela. Cesare era venuto a Pola da Albona per giocare nella squadra cittadina di calcio. Io poi, a causa di tutto ciò, ero considerata un elemento antistatale, anarchico per qualcuno. All'epoca lavoravo in banca, ero ancora ragazza. Perciò a causa dei miei cari subii anch'iò non poche conseguenze.

A quel tempo non ti rinfacciavano le cose apertamente, ma per noi era un continuo stillicidio. Io dovetti sopportare le conseguenze delle sventure politiche di mio padre fin da bambina. Già nelle scuole elementari, durante il fascismo, ero messa al bando perché figlia di comunisti. Dopo, quando frequentai le scuole medie durante l'occupazione alleata, venivo tacciata come figlia di «druži», maltrattata anche dal prof. C.

Ricordo, sottolinea la madre[79], che mio marito allora andò a protestare a scuola. C'era persino un gruppo di giovani – continua Mirella – che s'erano messi d'accordo per bastonarmi. Dopo l'esodo, quando venne chiuso il Liceo per mancanza di alunni, (dei 31 studenti della mia classe eravamo rimasti soltanto in due), andai a Fiume per un anno. Frequentai il Liceo italiano assieme ad un gruppo di studenti provenienti dalle varie scuole di Pola. Siccome al convitto di Fiume si faceva la fame, mi ammalai e così i miei genitori decisero di mandarmi a studiare a Rovigno per essere più vicina a casa. Con il direttore del ginnasio B. ebbi anche dei conflitti, forse anche per il mio carattere ribelle. Comunque, non so per quale motivo, sentivo un certo ostruzionismo nei miei confronti. Fatto sta che a metà anno abbandonai la scuola.

Il difficile ritorno a casa

Allora mio padre si trovava già a Goli Otok. A Pola, perduto l'anno, frequentai la nuova scuola media appena aperta. Era l'anno scolastico 1950-1951.

---

[79] Gemma Sponza-Hervat era la sorella dell'operaio Francesco Sponza, ucciso a Pola durante la manifestazione del 1 Maggio 1920. Il figlio Francesco, nipote di Gemma, cadde nell'ottobre 1943 durante il primo rastrellamento tedesco effettuato nella zona di Gimino mentre stava facendo la guardia sul campanile della chiesa. Mirella Hervat-Vlacich da parte sua era attivissima al Circolo italiano di cultura: operò per lungo tempo in seno alla filodrammatica e da 18 anni fa parte del coro femminile. Per diverso tempo fece pure da presentatrice degli spettacoli l'"Ora degli italiani" e l'annunciatrice di Radio Pola.

Così potei finire la VII e l'VIII classe del ginnasio con il prof. C. Anche con questo preside non ebbi vita facile. Pure mio figlio ebbe allora qualche noia – riprende il discorso la madre. Non riuscì ad ottenere i documenti necessari da parte di Cernecca per poter continuare gli studi a Fiume. Furono tante le meschinità che si riversarono su di noi, anche allora, probabilmente a causa del Cominform. Altrimenti come spiegare questo comportamento? Anch'io quando volevo continuare gli studi all'università – continua la figlia – e avevo chiesto lo stipendio, il prof. Cernecca si rifiutò di interessarsi della cosa, come fece con mio fratello. Così fui costretta ad andare a lavorare. Però non sapendo il croato, me la passai male all'inizio.

Altro grave problema quello con la bottega di barbiere di mio marito – aggiunge la signora Gemma – Quando venne incarcerato e mandato a Goli Otok, l'esercizio venne preso in mano dai lavoranti, che si preoccuparono, bene o male, di tirare avanti la baracca, con l'aiuto nostro naturalmente. Due mesi prima della scarcerazione di mio marito, il giovane che teneva la bottega abbandonò il lavoro, così che fummo costretti a chiudere. Qualche tempo prima erano venuti anche per buttarci fuori dall'abitazione, perché allora facevano così con quasi tutti i cominformisti. Però, non so come e perché, desistettero da questa azione. Mi ritengo perciò di essere stata una delle più fortunate a questo riguardo.

Per quanto concerne la bottega, dopo il suo ritorno, mio marito cercò in tutte le maniere di rimetterla in funzione, ma dovette ben presto abbandonare l'impresa in quanto tutti gli strumenti erano andati in malora, tanto che fu costretto a consegnare la licenza alla Camera dell'economia. Fu così che, dopo aver fatto regolare domanda, lo presero al cantiere Scoglio Olivi, per svolgere però i lavori più umili e pesanti, quali lo scaldabrocche e il picchettino. Rimase lì soltanto una quindicina di giorni, perché lo licenziarono senza precisare il motivo. Anche il secondo lavoro di rilevatore dei contatori del gas durò poco più del primo. Per qualcuno faceva troppo lega con i suoi amici cominformisti. Così alla fine decise di fare il barbiere ambulante casa per casa. Ogni domenica poi andava anche a Lisignano e altrove con la bicicletta per tagliare i capelli alla gente, al fine di poter guadagnare qualche soldo per tutti noi, dato che eravamo in cinque a casa. Questa attività duro parecchio tempo, fino a quando decise di richiedere nuovamente la licenza per aprire una nuova bottega di barbiere. Trovato il locale, potè continuare a fare il suo mestiere che aveva svolto tutta la vita. Lavorò da solo e rimase un po' in pace per una decina di anni, fino a quando nel 1966 chiuse definitivamente bottega. Non incontrava più nessuno. Era un uomo ormai finito. Morì nel 1976.

Tra i fatti particolari ricordo il ritorno a casa di mio marito. Sembrava un uomo distrutto. Era spaventato. Di notte si svegliava di soprassalto e si metteva

ad urlare. Per lungo tempo dopo il suo arresto, noi non sapevamo dove lo avevano portato. Ad un certo momento incominciarono ad arrivare delle cartoline scritte da lui, alle quali rispondevamo regolarmente. L'indirizzo era «Poštanski Fah: R 12, Bakar». Tutte le lettere le abbiamo salvate e le teniamo ancora come ricordo. Le sue lettere erano scritte in croato. Si vede che se le faceva scrivere da qualcuno, perché lui non conosceva la lingua. Noi invece scrivevamo in italiano, ma qualche volta anche in croato. Certe lettere portavano l'indirizzo scritto da lui stesso. Qualche lettera, la prima credo con la data dell'11 maggio 1951, la scrisse in italiano. Tutte però erano in piena linea con il regime, altrimenti non avrebbe potuto spedirle. Veniva esaltato Tito, il partito e più di una volta confessava la vergogna di essere un cominformista, esprimendo la sua decisione di potersi redimere e di correggere gli errori fatti e cose del genere[80]. Per quanto riguarda le nostre lettere da segnalare: quella del 26 giugno 1951 scritta da me e quella scritta da mio figlio Pino il 25 giugno dello stesso anno, forse in risposta a qualche precisa domanda del genitore in merito all'andamento scolastico, in quanto il figlio lo informava che doveva andare a studiare all'Istituto tecnico di Fiume, ma che era ancora in attesa dei documenti.

Salvati due notes con appunti su Goli

La cosa più interessante – così la figlia Mirella – riguarda il fatto che papà sia riuscito a portare con se, non si sa come, e rimasti quindi conservati fino ad oggi, due notes tutti sgualciti di appunti, dove sono segnati i lavori che era obbligato a fare, con le date, le norme fissate e le valutazioni dell'attività svolta con la firma per la conferma da parte del dirigente di turno dei lavori. Il primo notes porta sulla copertina, scritto a penna e in lettere cirilliche, «Padiljon 2, kažnjenik (detenuto) Hervat Josip, UDB-a Hrvatshe», con l'aggiunta che faceva parte del VI gruppo ed era di mestiere barbiere. All'interno le pagine risultano divise in cinque colonne. Nella prima colonna, intitolata «Vrsta dela» (tipo di lavoro), sta scritto, tutto in matita, che dal 2 all'11 febbraio 1951 era degente in infermeria; dal 12 febbraio era adibito al trasporto di sassi sino al 14 febbraio per essere trasferito dal 15 febbraio ad un altro lavoro «rad na drobilici»: Mentre dal 28 febbraio in poi trasportava tavoloni di legno. Gli unici altri dati trascritti sono

[80] Le lettere conservate del 1951, scritte da Giuseppe Hervat, oltre alla prima citata, portano le date del 13 luglio, 12 agosto, 15 settembre, 29 ottobre e 2 dicembre, mentre quelle del 1952 le date sono del 16 febbraio e del 23 marzo.

quelli della terza colonna intitolata «ocena» (valutazione), in cui il suo lavoro viene giudicato con il 9, mentre più sotto si afferma che è lento e maldestro. Tutto naturalmente scritto in serbo e con lettere cirilliche. Le date trascritte vanno avanti fino al 14 agosto 1951. Nel secondo notes, invece, in copertina sta scritto «Paviljon 17» (padiglione o baracca), tutto il resto come il primo. All'interno, sempre a matita e diviso in cinque colonne, sono segnate le date dal 1 gennaio al 10 febbraio 1952 con i lavori svolti.

Inoltre, da quanto siamo riuscite a raccogliere dai suoi ricordi, papà dovette essere ricoverato più volte all'infermeria. Tra l'altro aveva perso l'uso di un polmone, essendo stato colpito dalla «tbc» già prima della guerra, quando gli venne effettuata la cura del pneumatorace. Oltre a ciò era fortemente ammalato di avitaminosi, aveva perduto quasi tutti i denti e fu colpito più volte dalla psoriasi, una malattia della pelle. Lo zio Mario, invece, aveva le piaghe in testa, non so per quale malattia.

Mio martito – riprende la signora Gemma – mi raccontò una volta che tentò di buttarsi in acqua con l'intento di affogare, perché non ne poteva più. Ma venne salvato. Un'altra volta, quando arrivò in visita del campo Milovan Djilas, dovette stare tutto il giorno sotto il sole cocente a spaccare pietre, battendo un sasso contro l'altro.

Io invece – conclude la figlia Mirella – ho sentito dire da mio padre, ma anche da mio marito, che una volta quando si trovarono assieme a Sergio Borme, avendo avuto la notizia della morte di sua madre, non sapevano come comunicarla a lui. Poi si fecero coraggio e lo informarono dicendo tutto quello che sapevano. In seguito, quando frequentai il ginnasio a Rovigno venni a sapere dalla figlia di Francesco Poretti, Ivonne, che studiava con me e poi andò in Italia, che anche la sua famiglia, a causa del padre che si trovava a Goli Otok, era stata sfrattata dalla propria abitazione. Un altro fatto, riguardante questa volta Armando Opasich di Pola, mi venne raccontato da papà. All'Opasich gli era nata una bambina, ma non sapevano come avvertirlo della lieta notizia, in quanto non potevano parlare con lui perché boicottato. Così pensarono di informarlo indirettamente improvvisando un canto e pronunciando ad alta voce queste parole: «Sai che Olga, che lavora in bottega mia, ha avuto una bambina». Così il boicottato venne a conoscenza di essere padre. Un'altra volta in una delle abituali riunioni culturali nella propria baracca, mio padre venne rimproverato per il fatto che non parlava mai. Non parlava perché non conosceva la lingua. Quindi si fece coraggio e dopo aver pronunciato come sapeva quattro parole in croato, alla fine gridò «Živio Tito». Gli era andata bene e ancora gli dissero bravo.

VLACCI (VLACICH) CESARE [81]

Da famoso calciatore a galeotto di Goli Otok

Dopo la mia guarigione dalle ferite riportate durante la Lotta di liberazione, verso la fine della guerra mi inviarono all'isola di Olib (Dalmazia) dove venivano preparati i nuovi quadri per la costituzione dei futuri organismi del potere popolare per i vari distretti istriani e per quello regionale. A conclusione del corso mi inviarono ad operare in seno al dipartimento degli Affari interni dell'Istria, allora diretto da Lažo Ljubotina, anche lui poi colpito dal Cominform. Fui tra i primi ad arrivare a Pola liberata e venni posto a capo della Sezione di Pubblica sicurezza per tutta l'Istria, io che avevo appena venti anni e senza esperienza alcuna. All'epoca, fino all'arrivo degli alleati, tutte le sezioni e i dipartimenti del CPL regionale, nonché le principali direzioni politiche avevano sede a Pola. Rimasi lì circa un mese. Ma già da qualche tempo non mi sentivo bene per i postumi delle ferite e del massacrante lavoro. In poche parole mi trovarono

[81] Testimonianza (registrazione n. 6, lato B) rilasciata a Pola il 7 novembre 1990. Al colloquio ha partecipato pure la moglie Mirella Hervat –Vlacich. Nativo di Vines (Albona), residente a Pola. La sua testimonianza abbraccia pure la sua attività politica e la sua partecipazione alla LPL dal settembre 1943 in poi, durante la quale venne ferito e ricoverato in un ospedale partigiano, non inserita nel testo.

un'infiltrazione polmonare. Fui ricoverato nuovamente all'ospedale per qualche tempo, e poi ritornai subito a casa in convalescenza. Appena guarito mi mandarono all'istituto superiore di criminalistica, praticamente la scuola degli Affari interni. Da qui passai al distretto di Abbazia per lavorare sempre in questo campo.

Io però avevo la passione per il calcio. Ero un giocatore dotato. Avevo giocato dapprima con i Salesiani a Fiume, poi con i giovani del «Quarnero» ed ero in forza quindi nella squadra di Abbazia. Dato il ruolo importante, anche politico, riservato allora al «Rudar», che giocava nel campionato UCEF della Regione Giulia, su richiesta dei dirigenti di Albona e con l'approvazione di quelli regionali, venni inserito in questa compagine, la quale all'epoca era la più nota squadra di calcio dell'Istria e credo anche dell'intera regione. Si andava a giocare importanti incontri fino a Cormons, Gorizia, Trieste e Muggia. Assieme a me c'erano il fior fiore dei giocatori istriani: Giorgio Gianbastiani, Bruno Persi, i fratelli Privrat, Guerrino Faraguna ed altri ancora.

Arriviamo così alla Risoluzione del Cominform, che coinvolse pure diversi giocatori del «Rudar». Io ero ufficiale della riserva e ricevevo la paga dagli Affari interni per formalità. Praticamente la mia attività era quella di fare il giocatore di calcio, alla stregua di un professionista. Anche in questo specifico settore dello sport, tutto era imperniato sull'azione propagandistica indirizzata all'annessione e il compito del «Rudar» e di tutti noi era quello di vincere il campionato di calcio della Regione Giulia, che vincemmo effettivamente nella gara finale giocata a Rovigno contro la «Gaslini» di Trieste. Dopo questa vittoria tutti noi venimmo considerati alla stregua di eroi.

Proprio in quel periodo fui richiamato come ufficiale della riserva e inviato a Lubiana e precisamente a Sv. Tvit. Finito il corso ufficiali ritornai ad Albona. Ovunque si stava discutendo della risoluzione del Cominform e a molti non era chiara la faccenda. Io parlai con Mauro Sfeci, con Nico Pitacco, con un certo Ružić ed altri attivisti e giocatori, noti e meno noti. Si stava sempre sulle generali, credendo però che non fosse altro che propaganda ben orchestrata da parte della "reazione". Allora per ogni male si dava la colpa agli elementi reazionari che operavano contro di noi.

Un giorno ebbi un abboccamento con Nini Bassani, che era considerato uno dei massimi dirigenti della zona, sia al tempo della lotta sia dopo la liberazione. Gli albonesi avevano un grande rispetto per lui, il quale a sua volta possedeva un notevole ascendente su tutti noi. Mi chiamò a casa e mi disse se avevo avuto qualche sentore in merito al Cominform. Gli dissi che sapevo qualcosa, ma niente di particolare. Così egli mi spiegò tutto per filo e per segno. Mi fece molte

domande, come ad esempio, se quando ero partigiano sapevo di più su Tito o su Stalin ed altre cose del genere in linea con la politica del Cominform e di tutti gli altri partiti comunisti. Io, sia a lui che agli altri, parlai delle mie perplessità: del fatto che non arrivavo a capire perché i comunisti, che prima operavano d'amore e d'accordo, ora erano nemici. Allora non avevo più alcun legame con i servizi degli Affari interni, anche perché ero andato a lavorare come operaio semplice, saldatore, all'"Istratrans", rimanendo sempre membro del partito, calciatore e attivista sindacale. Ero abbastanza ritirato, non avendo ambizioni politiche.

Ad un cero momento sospettarono qualcosa anche sul mio conto. Da quanto appresi più tardi il Bassani, arrestato ed interrogato dall'UDB-a, dichiarò di aver parlato anche con me. Venni quindi convocato nella sede della polizia, dove mi chiesero ragguagli circa il mio colloquio con il Bassani. Già allora erano stati effettuati diversi arresti, tra i quali quello di Gaudenzio Bresaz, già combattente del "Budicin", del Bassani stesso, di Plinio Basiaco, di Mene Faraguna, vecchio militante del PCI. Io naturalmente negavo, dicendo di non aver mai parlato con nessuno. Cominciò qui il mio calvario: continui interrogatori, prima con le buone e poi sempre peggio. Per un anno intero dovetti sopportare queste angherie. Mi buttarono fuori dall'officina e mi mandarono a lavorare in miniera a fare i lavori più duri e pesanti. Venne presa di mira anche la mia famiglia, al punto che i miei familiari non potevano usare l'autobus nenche per andare da Vines ad Albona, in quanto veniva loro proibito di salire e se qualche volta riuscivano a farlo, venivano poi fatti scendere lungo il tragitto.

Perduti tre anni di libertà

Venni quindi arrestato anch'io. In prigione ad Albona si comportarono in modo da farti stancare, esaurire fisicamente e moralmente. Eri obbligato a rimanere sempre in piedi, fino a quando non ne potevi più e stramazzavi a terra sfinito. Io non volevo assolutamente riconoscere di aver parlato col Bassani. Non ricordo quanto tempo rimasi in carcere ad Albona. So solo che mi trovavo in prigione assieme a Nicola Privrat, Gino Bresaz, Rudi Ružić ed altri. A Fiume venni condannato a 14 mesi di detenzione. Qui trovai anche diversi polesani.

Poi ebbe inizio il martirio di Goli. Ci portarono a Buccari con il camion. Ero ammanettato assieme a Privrat e ci scaraventarono ambedue nella stiva del «Punat». Passammo attraverso lo «stroj» subendo legnate a non finire. Ero continuamente sotto tiro, sempre bastonato. Mi sistemarono nella baracca n. 5. Ero addetto a portare l'acqua per tutti, durante il lavoro. Si trattava di un'attività

tra le più faticose, in quanto dovevamo trasportare dei pesanti recipienti, superando salite, pendenze e viottoli tutti dissestati, tante volte fino in cima ad un monte dove si trovava il campo delle donne, che noi non potevamo vedere.

Dopo il mio «iznošenje stava», la confessione davanti al collettivo della baracca, venni boicottato. Fui boicottato una sola volta, però per un lunghissimo periodo di tempo. Le provai tutte ed ero completamente sfinito. Ricordo tra i boicottati Opasich e Nefat di Pola. Dovevamo stare sull'attenti davanti alla "kibla" quasi ogni sera. Da 80 chili arrivai a pesare soltanto 50, al punto che dovettero ricoverarmi all'infermeria perché completamente debilitato.

Avevo la divisa rossa e la giacca rivoltata dei boicottati. Invece i "dvomotorci" indossavano la camicia nera. Fortuna volle che sapevo giocare al calcio, così che in seguito potei passarmela alla benemeglio. Mi aiutò pure il fatto che prima di arrivare a Goli mi avevano mandato per punizione a lavorare in miniera nei posti peggiori, quindi in certo qual modo ero esercitato ai calli sulle mani. Altrimenti sarebbe stato molto più duro.

Tra la prigione e la detenzione a Goli Otok venni privato della libertà per ben tre anni. Lo scopo di tutto questo accanimento nei nostri confronti era quello di distruggere in noi la volontà e la dignità di uomini. Tanto per fare un esempio, dirò che quando andavo a rapporto dall'"isljednik" egli era attorniato dalle cicche di sigarette che aveva fumato e quindi gettato per terra. Io che ero un accanito fumatore cercavo di raccogliere qualcuna di nascosto, come un ladro, mettendomela in tasca. Naturalmente andava a finire che, scoperto, venivo regolarmente punito. Ricordo che eravamo talmente abituati alle legnate che non provavamo più neanche dolore.

Di Goli Otok ricordo un fatto singolare. Un giorno mentre trasportavo la "siviera" piena di sassi assieme ad un montenegrino, combattente dal 1941, questi ad un tratto mi disse: "Vieni con me, ti porto in un posto dove c'é da mangiare". Mi condusse di nascosto in un tratto tutto brullo, come il resto dell'isola, nel quale però cresceva ben celata dell'erba. Un vero miracolo della natura. Si trattava di un'erba mangereccia, piena di vitamine e di sostanze, diceva. Ne facemmo una buona scorpacciata.

L'abbuffata di pomodori nell'"orto" di Buratto

A proposito di cibo, a Goli la fame era la più grande nemica. Ma sempre si trovava qualcuno che poteva aiutarti. Nell'orto del campo, che veniva curato verso la fine della nostra permanenza da Domenico Buratto di Rovigno, una volta

questi ci chiamò a pulire i pomodori. Eravamo contenti io e Bucci, perché finalmente potevamo mettere qualcosa in corpo. Buratto sapeva cosa poteva significare mangiare tanti pomodori e ci consigliava di prendere quelli più piccoli, carnosi, tipo "Cirio", pieni di vitamine. Noi invece, affamati com'eravamo, prendevamo i più grossi, tutti acquosi. Ne mangiammo più di 25 chili, fino a che non ne potevamo più e ci fecero una specie di conserva in pancia con le conseguenze che si possono immaginare.

Ricordo ancora un molfalconese, certo Scano, ex combattente di Spagna, il quale a rischio della sua vita aiutava i boicottati dando loro del cibo che si procurava in vari modi. C'era anche chi, come Bruno Tomini, ex comandante del battaglione italiano "Pino Budicin" il quale, non potendo offrire altro, aiutava moralmente un po' tutti con il suo coraggioso comportamento pieno di dignità.

Dopo l'ultima epidemia di tifo petecchiale, che seminò tanti morti, giunse in visita al campo Ranković il quale, se non altro, contribuì a migliorare la situazione critica, anche per quanto concerne il trattamento dei prigionieri. I pestaggi continuarono praticamente fino all'arrivo del decimo gruppo. Poi cambiò un po' tutto. Così potemmo organizzare varie attività, anche perché venne migliorato il vitto ed eliminati del tutto i boicottaggi. Così, oltre a dedicarmi al calcio, contribuii a formare un gruppo folcloristico con gli albonesi, che allora eravamo in tanti. Poi mi mandarono a fare il mio mestiere di saldatore in officina. C'era anche un coro con diversi rovignesi, nel quale il fiumano Baccarini cantava da solista.

Infine venne il momento della libertà. Libertà per modo di dire, in quanto non eravamo più reclusi nel campo, ma fuori dalle «žice» nel campo sportivo. Ci chiamavano perciò "slobodniaci" (liberi), anche perché eravamo in attesa di partire con le brigate di lavoro.

A Goli Otok arrivai nel 1951 e vi rimasi fino al 1953. Ho qui una fotografia della squadra di calcio creata a Goli, dove sta scritto "Settembre 1953". Probabilmente la data del rilascio sarà stata l'ottobre o novembre dello stesso anno. Da come eravamo vestiti presumo che facesse ancora caldo. Questa foto venne scattata in occasione dell'incontro tra i detenuti della Croazia e della Serbia. Di istriani, io ero l'unico. Altre volte avevano giocato con me Privrat, Bucci, Nefat e qualche altro.

Ecco come avvenne la nostra inclusione in una di queste brigate. Un bel giorno ci radunarono. Eravamo forse 400-500 persone. Ci fecero il discorsetto sulla necessità di dare il nostro contributo alla costruzione della nuova ferrovia Titograd-Bar. Infine ci dissero che chi non voleva andare a lavorare in questa brigata alzasse la mano. Naturalmente nessuno l'alzò. Fu così che partimmo tutti per il Montenegro.

La brigata rimase in questo cantiere tre mesi. Si lavorava forte, ma eravamo liberi. Appena arrivati annunciarono subito ai quattro venti che 500 ex cominformisti erano giunti per lavorare come volontari. Era il buon giorno, perché dovevano sapere tutti chi eravamo e come dovevano comportarsi di conseguenza nei nostri confronti.

Fortuna volle che vennero a sapere che io ero un provetto calciatore. Allora l'allenatore della squadra di calcio di Titograd era Glažar, ex calciatore di Fiume. Così venni chiamato in città, dove lavoravo in un'officina, per poter giocare in questa squadra montenegrina. C'erano anche altri istriani che lavoravano con me. Scaduti i tre mesi ritornai finalmente a casa, con l'impegno di ritornare in seguito per continuare a fare il calciatore nella nota squadra "Budućnost" di Titograd.

Il mio ritorno a casa fu un lungo periodo, difficile e demoralizzante. Appena arrivato a Vines, mio paese natale, mi fermai davanti all'osteria. Ero vestito di panni militari e l'osteria era piena di gente, tutti amici. Ma la gioia di vederli ben presto svanì, in quanto nessuno mi rivolse la parola. Tutti mi voltarono le spalle ad eccezione di un vecchio ubriacone.

Dovevo presentarmi subito all'UDB-a con il compito, come prescritto, di fare l'informatore, vale a dire la spia. Cosa questa che, nonostante tutte le minacce, non volli mai fare. In seguito riuscii a farmi esonerare dall'andare a Titograd, per cui rimasi a fare il calciatore, sempre nella squadra del «Rudar», lavorando allo stesso tempo nelle officine di Carpano. Ma non era finita perché, abitando a Vines, continuavo sempre ad essere molestato, tanto che nessuno voleva rivolgermi la parola, per paura più che per altro. Persino le ragazze non volevano avere a che fare con me, come fossi un appestato.

Poi grazie al calcio, dato che ero un calciatore quotato e mi avevano offerto di andare a giocare a Fiume e a Pola, qualcosa cambiò. La squadra di calcio di Pola, in particolare, andava allora alla ricerca di bravi giocatori. Vennero anche da me e decisero di prendermi. Però l'UDB-a di Albona non voleva assolutamente lasciarmi. Ad un certo momento si mise di mezzo anche la direzione dell'Uljanik, la quale intervenne presso l'UDB-a di Pola con la richiesta che quella di Albona doveva darmi la garanzia di lasciarmi in pace. Fu così che tramite Toni Golja ed altri ancora potei trasferirmi a Pola. Era il dicembre 1955.

Credevo però che tutto fosse finito. Invece i dirigenti del comitato di partito di Albona cominciarono a denigrarmi e a crearmi nuovi ostacoli anche a Pola, buttando fuori parole denigratorie sul mio conto: che ero un incallito cominformista e cose del genere. Mi ricordo che un giorno, mentre mi trovavo alla Casa dell'Armata, dove come tanti giovani andavo a ballare, incontrai Mijo Pikunić, il

quale mi cacciò fuori in malo modo come fossi un pezzente. E fu proprio qui che incontrai mia moglie, figlia di cominformisti, che poi potei conoscere meglio al Circolo italiano di cultura da lei assiduamente frequentato.

Quando mio padre seppe che filavo con Cesare – dice Mirella Hervat intervenendo nel discorso – affermò: “Povero me, ora sono finito per sempre”. Papà era ormai una persona distrutta. Si trovava allora in pieno stato di depressione, tanto che la sua morte somigliò più ad un suicidio che altro. Molti cominformisti, specie i più anziani, finirono i loro giorni come mio padre. Diversi di loro si erano dati anche all’alcol, pur di non fare la spia.

BASSANI QUINTINO [82]

Le sconcertanti risposte di un pubblico accusatore

Secondo l'opinione che va per la maggiore in Istria, nel conflitto relativo al Cominform si scontrarono due concetti fondamentali: quello di stampo stalinista, che coinvolse tutti i partiti comunisti con a capo quello bolscevico, e quello jugonazionalista. Noi istriani da veri internazionalisti stavamo nel mezzo. Da qui i dubbi atroci e le difficoltà di schierarci dall'una o dall'altra parte, che spesso furono ritenuti delle vere e proprie defezioni. Come altrimenti spiegare l'altissima percentuale dei cosiddetti sospetti di cominformismo registrati in particolare nei centri industriali dell'Istria e di Fiume, dove era concentrata la stragrande maggioranza della classe operaia. Nelle zone rurali, invece, dove non c'era stata alcuna traccia di processi rivoluzionari ed esisteva una certa coscienza nazionale croata, il fenomeno del Cominform fu quasi sconosciuto.

Il territorio albonese, pertanto, assunse anche in questa circostanza, come nel passato, un posto del tutto particolare. Infatti, per quanto la sua popolazione, composta prevalentemente da gente di origine slava perfettamente bilingue, risiedesse nella stragrande maggioranza nei numerosi villaggi e frazioni del territorio, tuttavia proprio per la determinante funzione esercitata sempre dal bacino carbonifero, che diede origine ad una classe operaia compatta di forti tradizioni rivoluzionarie ed antifasciste, il fardello del Cominform pesò qui più di ogni altra parte dell'Istria e del Paese in genere.

La mia famiglia non poteva fare eccezione alla regola. Mio padre fu uno dei primi aderenti alla rivolta dei minatori, che occuparono e gestirono la miniera nel 1921, conosciuta anche come la "Repubblica di Albona". Egli partecipò pure alla Lotta popolare di liberazione, nella quale perderà la vita il 2 agosto 1944.

---

[82] Testimonianza rilasciata il 9 e il 15 marzo 1991. Nativo di Albona e residente a Zagabria. Oltre alla testimonianza, il noto pittore connazionale mi fornì del prezioso materiale (lettere, documenti, testi vari) grazie al quale è stato possibile ricostruire le traversie passate prima, durante e dopo il periodo del Cominform dai suoi due fratelli Amedeo e Mario, nonché, molto più brevemente, da una dozzina di suoi parenti più o meno prossimi, tutti originari del territorio albonese. Nelle sue dichiarazioni, il Bassani inizia con alcune riflessioni, che meritano essere poste in risalto.

Mio fratello Mario si trovava al campo di concentramento nazista di Dachau, quando l'altro mio fratello Amedeo, non ancora diciottenne, si arruolò (novembre 1943) nelle file partigiane, partecipando alle difficili campagne del Gorski kotar, della Lika e in altri territori jugoslavi fino alla liberazione. Congedatosi dalla 43. Divisione istriana, si impiegò ad Albona. Ma ben presto all'epoca del Cominform venne denunciato, arrestato e condannato per cominformismo, subendo ben sei anni di detenzione tra l'Isola Calva e le prigioni di Pola e di Lepoglava.

A proposito di Goli Otok ricordo molto bene una lettera, l'unica che ricevetti da questo lager da parte di mio fratello Amedeo. L'indirizzo che mi aveva mandato era "Poštanski Fak 14». Seppi in seguito che il vero termine era «Poštanski Fah», con la acca in fondo, che vuol dire Casella postale. Mio fratello, che aveva poca dimestichezza con il croato, si confuse storpiando l'indirizzo. Allora, andando alla disperata ricerca della località di «Fak», mi chiesi più volte perché lo avevano deportato nei pressi di Belgrado, dove trovai un sito con un simile nome. Più tardi a quell'indirizzo era stato aggiunto «Bakar» (Buccari). Mi dispiace di aver perso quella cartolina postale, ma mi ricordo molto bene il suo contenuto, tipico dei luoghi proibiti dominati dalla censura. Era scritto in uno stentato croato, non in italiano lingua nemica per loro: «Caro fratello...mi trovo bene qui, in buona salute...I compagni tengono conto di me..." ecc., ecc. Invece poco mancò che ci lasciasse la pelle.

Visto che non avevo avuto più nessuna nuova del fratello, nel 1951 decisi di rivolgermi al Pubblico accusatore della regione di Fiume, Ivan Motika, per avere precise informazioni sulla sua sorte, in quanto da ben due anni la famiglia non sapeva nulla di lui. Motika era un personaggio che aveva avuto un ruolo fondamentale anche nell'azione repressiva partigiana del 1943, tanto che venne accusato in seguito dai parenti delle vittime di essere stato uno dei mandatari degli eccidi delle foibe. Prima e dopo questi fatti, per tutto il periodo della LPL e nell'immediato dopoguerra, egli fu un quotatissimo esponente dell'OZN-a sia in Istria, sia presso la centrale di detta polizia a Zagabria, come si può leggere anche nella sua biografia pubblicata nell'opera «Priključenje Istre Jugoslaviji».

Nella laconica risposta ufficiale del suddetto pubblico accusatore, che ricevetti datata 8 maggio 1951, egli affermò che Amedeo Basanić era stato condannato con apposita sentenza amministrativa, del 28 giugno 1950, a sei mesi di «lavoro socialmente utile», per «attività nemica in linea con la Risoluzione del

---

[83] Edizione: "Sjevernojadranski Institut (JAZU)", Fiume 1968, p. 365.

Cominform». Nella lettera egli rilevava, inoltre, che il citato condannato doveva essere rimesso in libertà, ma che «a causa della sua condotta e delle sue idee sul Cominform ritenute peggiori di quelle registrate quando venne arrestato (nell'estate 1949) è stato trattenuto per scontare una pena aggiuntiva».

Molti anni più tardi, il 5 febbraio 1981, ritornai alla carica rivolgendomi nuovamente all'ex pubblico accusatore ormai pensionato, con l'intento di ottenere delle informazioni circa la possibilità del fratello Amedeo, completamente invalido a causa della sua lunga detenzione, di poter avvalersi a scopo pensionistico degli anni che gli erano stati sottratti. Nel frattempo, infatti, Amedeo era emigrato negli Stati Uniti e tentava di risolvere la faccenda in base alla convenzione assicurativa esistente tra i due paesi.

Nella sua risposta del 10 marzo 1981, Ivan Motika tenta di arrampiccarsi sugli specchi per far credere che la pubblica accusa di allora non c'entrava per niente con l'intera faccenda. Ogni responsabilità veniva addossata all'apparato amministrativo del potere, in pratica all'UDB-a e personalmente al capo di questo servizio per l'intera regione Ivan Faraguna, dal quale egli aveva avuto le informazioni espresse nella sua lettera dell'8 maggio 1951. Per quanto concerne l'altra condanna subita da Amedeo, che gli valse la sua detenzione nelle carceri di Pola e il cui provedimento era in mano alla pubblica accusa, il Motika nella sua nuova lettera giustifica ciò con il fatto che si sarebbe trattato di una procedura differente, in quanto lo stesso accusato era stato giudicato per tentata fuga illegale oltre la frontiera. Pena questa che venne scontata dall'imputato interamente tra le carceri di Pola e quelle di Lepoglava.

Da tenere presente che nella mia missiva io protestai anche a causa dell'uso improprio dei nomi effettuato dal Motika nella sua lettera del 1951 sia nei miei riguardi, sia nei confronti di mio fratello. Io addirittuta venni battezzato da lui come Basanić Petko. Ivan Motika nella sua risposta cerca di legittimare il suo operato con la necessità di riparare le solite leggi fasciste, che avevano cambiato i nomi della popolazione croata al fine di snazionalizzarla, senza però tener conto delle anagrafi precedenti e della volontà degli interessati diretti.

Quando mio fratello Amedeo giunse a casa da Goli Otok era ormai una larva, un invalido permanente. Nonostante tutti i tentativi rivolti, soprattutto quando si trovava in America, nelle più disparate direzioni, egli non ottenne nessuna soddisfazione, neppure il più elementare risarcimento dei danni materiali e morali patiti. La Jugoslavia di allora evidentemente non avrebbe mai riconosciuto i propri torti per riparare le gravi ingiustizie commesse nei confronti dei diseredati cominformisti. Mio fratello morì a New York nel 1984 per i gravi postumi delle persecuzioni subite, a soli 58 anni.

Il fratello Mario in lotta dal 1942

Per quanto concerne mio fratello Mario sono riuscito a raccogliere numerose informazioni sul suo conto, incominciando dalla sua militanza politica nell'ambito del PCI svolta in seno alla cellula di Vines sin dal 1939. Quindi in merito alla sua collaborazione con il Movimento di liberazione in Istria, che risale addirittura al 1942, operata per il tramite di alcuni minatori sloveni del Goriziano venuti a lavorare nelle miniere albonesi, i quali erano in diretto contatto con l'«Osvobodilna Fronta» dei loro paesi d'origine. A questo riguardo qualcosa di più ho potuto sapere da un'ampia ricerca svolta da alcuni storici sloveni, pubblicata dalla rivista «Borec» n. 3 dal titolo «Gli sloveni nella Lotta popolare di liberazione dell'Albonese». Nell'ampio testo figurano i nomi di diversi militanti comunisti ed antifascisti della zona impegnati nella lotta un anno prima della capitolazione dell'Italia. Tra questi fa spicco proprio il nome di Mario Bassani, assieme a quello di Emilio Grzinić e Anton Stanić di Pinguente, di Giovanni Privileggio di Rovigno, di Martin N. di Canfanaro, di Jože Blazić di Vines e di Sebastiano Filllipozzi di Verona, tutti dipendenti della miniera d'Arsia e in contatto diretto con i primi emissari del MPL croato e con l'organizzazione del PCI dell'Albonese. Da queste ricerche sono venuto a conoscenza che all'inizio del 1943, dopo la loro partecipazione diretta ad alcune azioni con la diffusione di manifestini contro la guerra e il fascismo organizzate da Silvano Giraldi di Tolmino, iniziale animatore della resistenza in questo territorio, furono effettuati i primi quindici arresti di minatori albonesi. Uno degli arrestati era proprio mio fratello, il quale «riconobbe di aver operato assieme al Giraldi nelle azioni descritte a Villa Ripenda il 14 febbraio 1943». Subito dopo finirono in galera decine e decine di altri minatori e antifascisti in genere, compresi i massimi esponenti dell'organizzazione del PCI albonese di allora, tra i quali figuravano: Giulio (Lelio) Zustovich, segretario della stessa, Melchiore (Aldo) Negri, l'avvocato Dante Vorano, lo studente Mario Sfeci, Antonio Ravnich, Domenico Nobile e Mario Schira. Quasi tutti gli arrestati finirono nelle carceri mandamentali di Pola. Dopo la capitolazione dell'Italia, mio fratello Mario fu uno dei pochi a non essere liberato. Infatti, quando arrivarono i tedeschi, venne consegnato nelle loro mani e finì in Germania nel campo di concentramento di Dachau. Si salvò per puro miracolo. Liberato dagli americani più morto che vivo dovette curarsi per lungo tempo prima di potersi ristabilire definitivamente. Nel 1945, invece di tornare in Istria, dove già allora incominciarono a farsi sentire la propaganda ostile ma anche le prime purghe, andò a vivere a Milano.

Nonostante tutto d'estate Mario faceva qualche visita alla sua Albona e già

nel 1947 aveva espresso la sua intenzione di rimanervi per sempre. Invece, improvvisamente, venne arrrestato perché sospettato di non si sa quale attività nemica. Dopo un brutale interrogatorio riuscì a farsi scagionare, non prima però di essere coinvolto nel Cominform, evitando ulteriori severe sanzioni per puro caso. In seguito egli riparò nuovamente in Italia, anche perché non aveva mai perduto la cittadinanza italiana, e non si fece vivo fino al 1960. Fu una fortuna perché sicuramente sarebbe finito anche lui all'Isola Calva. Morì a Torino nel 1967.

Durante il periodo del Cominform e anche dopo, specie d'estate, da Zagabria dove studiavo e presi poi dimora, facevo delle regolari visite a Vines, mio paese natio e all'Albonese in genere, per incontrare amici e parenti. Allora rimasi fortemente angosciato per la gravissima situazione esistente in particolare a Vines, dove constatai che ormai quasi ogni seconda famiglia aveva qualcuno in carcere. E pensare che proprio Vines, assieme a Stermaz, era stata l'epicentro della rivolta dei minatori e che durante la guerra non per niente venne definita la «Piccola Stalingrado».

I dati raccolti in queste visite e nei contatti avuti nell'Albonese allora mi servirono per compilare l'elenco di una dozzina di persone, tutti miei parenti, che subirono condanne, deportazioni e angherie d'ogni genere a causa del Cominform. Questi i loro nomi.

Gli altri parenti perseguitati

Giuseppe Faraguna (Bepi): mio primo cugino. Classe 1925, ax partigiano. Arrestato e carcerato ad Albona. Inviato al lavoro coatto alla fabbrica cementi di Valmazinghi. Deceduto a Vines.

Bruno Benassi: secondo cugino. Ex partigiano, classe 1925. Arrestato ed inviato all'Isola Calva. Dopo due anni di permanenza venne nuovamente rispedito a Goli dove rimase altri due anni. Dopo la detenzione, decise di espatriare. Oggi vive a Laverno (Varese).

Vito Verbanaz: secondo cugino. Classe 1925. Ex partigiano, invalido di guerra. Perseguitato a causa del Cominform. Non venne deportato in considerazione della sua grave menomazione, ma perse il lavoro e fu sottoposto a continue angherie da parte della polizia. Ora vive a Piedalbona.

Mizzi Verbanaz: seconda cugina. Classe 1923, ex partigiana. Arrestata e deportata a Sv. Grgur, dove rimase oltre due anni. Gravemente ammalata, verrà ricoverata all'Ospizio Marino di Rovigno, dove morirà di paralisi nel 1966.

Vittorio Verbanaz: secondo cugino. Fratello di Mizzi. Ex partigiano, classe 1919. All'epoca del Cominform fuggì in Bulgaria. Ritornato in Istria verrà arrestato e inviato all'Isola Calva.

Riccardo Parenzan: secondo cugino. Ex partigiano, classe 1920. Arrestato e inviato a Goli Otok, seppur gravemente ammalato di tubercolosi. Verrà dimesso in grave condizioni por morire a casa tre mesi dopo.

Giulio Parenzan: secondo cugino, fratello più giovane di Riccardo, classe 1925, ex partigiano e dirigente giovanile. Arrestato, trascorse circa tre anni di detenzione all'Isola Calva. Verrà ucciso da un milite il giorno prima del suo definitivo rilascio, mentre si trovava all'idrocentrale di Vinodol.

Giuseppe Parenzan (Bepin): secondo cugino. Terzo ed ultimo fratello dei Parenzan di Vines. Classe 1927. Graduato della Milizia a Salvore. Come tale, gli venne proibito di sposare la sua futura moglie perché italiana. Oltre ad essere espulso dalla Milizia, cadde in disgrazia subendo ogni sorta di angherie, fino ad essere più volte aggredito e segregato con la famiglia.

Giovanni Bassani (Nini): secondo cugino. Classe 1917. Fu uno dei primi e più noti dirigenti partigiani albonesi. Membro del Comitato distrettuale del partito e del CP regionale. Finì tra i primi all'Isola Calva, dove rimase per circa tre anni. Uscito dall'inferno di Goli, morì poco dopo nella miniera d'Arsia, in un incidente minerario, dove era stato inviato per punizione.

Giacomo Milevoj (Meto): secondo cugino. Classe 1917. Membro del PCI e noto antifascista d'anteguerra. Ex combattente. Venne incarcerato e deportato a Goli Otok.

Cesare Vlacci (Vlacich): secondo cugino. Ex partigiano e noto calciatore delle più importanti squadre della regione. Arrestato e deportato per due anni all'Isola Calva.

SNIDERSICH MARCELLO [84]

Nelle spire del Cominform come optante e dissidente

Io lavoravo al cantiere «Scoglio Olivi» e non aderii per niente al Cominform. La questione stava così. Siccome nel 1948 volevo andare via, in Italia, ed avevo anche optato, mi presero di mezzo subito. Da tempo avevo ormai capito, e non solo io, che da noi non sarebbe avvenuto nulla di buono. Cioè che il socialismo che dovevamo edificare non aveva nulla a che fare con quello dei miei ideali per i quali avevo combattuto sempre, anche nell'esercito partigiano. Qualunque, se non era uno sprovveduto, non sarebbe andato a combattere affinché lui (Tito) poi potesse diventare padrone di Brioni e di tutto il resto. Come capo poteva benissimo avere delle agevolazioni, ma non quelle che poi ha avuto e con lui tutti gli altri del suo seguito, che facevano sfoggio con tanta pompa. Tutto ciò a me, e a molti altri, non accomodava. Poi tutte quelle restrizioni per noi lavoratori, mentre per i capi e gli ufficiali esisteva ogni forma di favoritismo, attuato sin dal tempo di lotta, non mi andavano affatto bene. Però, nonostante tutto, non esercitai mai nessuna attività contro il regime. Tra l'altro non facevo più parte del partito e mi ero ritirato del tutto senza tanti clamori.

Non so come sia avvenuto e perché presero a bersagliarmi. Forse perché avevo optato e rappresentavo per loro una spina nel fianco dato il mio passato, o altro ancora. Ad un certo momento si misero a controllarmi e a perseguitarmi: non potevo andare al cinema, o a vedere qualche opera all'Arena. Dappertutto mi mandavano via. Mi cacciarono persino dalla Festa del 1 Maggio del 1949. In quell'occasione dissi che non volevo andarmene, perché quella era anche la mia festa. Seppi poi che mi avevano dichiarato "nemico del popolo". Decisi pertanto

[84] Testimonianza (registrazione n. 7, lato B) rilasciata il 6 marzo 1991. Nato a Pola, residente a Pola. Nella testimonianza figura anche parte della sua attività di comunista e antifascista esercitata prima della guerra e durante la guerra, nonché all'epoca della capitolazione dell'Italia, dove aveva operato assieme a Stiglich, De Simone, Brenko, Bilich, Revelante ad altri, e poi durante la LPL nelle file della XIII Divisione. Parte della sua testimonianza si riferisce anche alla sua azione svolta a Pola prima, durante e dopo l'occupazione alleata della città, quando assieme all'amico Marega gestiva un'officina per conto del comune. Il testo pubblicato comprende però quasi esclusivamente il periodo del Cominform.

di recarmi da Mijo Pikunić, allora capo degli Affari interni, che conoscevo bene, per chiarire la faccenda, al quale riferii tutto quello che mi stava succedendo. Volevo sapere da lui perché ce l'avevano con me. Egli come risposta mi disse che se avevo qualcosa da contestare potevo venire all'indomani nella sede della Milizia popolare. Il giorno seguente continuai il mio discorso dicendogli ad un certo punto che, se avessero avuto qualche cosa contro di me, mi avrebbero licenziato da Scoglio Olivi, come avevano fatto con tanti altri e anche con il mio amico Marega. Il Pikunić tutto meravigliato, mi rispose di botto: "Come, lavori ancora a Scoglio Olivi?" Alla mia risposta affermativa andò subito a telefonare, credo alla direzione dell'azienda, per sincerarsi della cosa. Fu così che mi licenziarono in tronco. Poi mi tolsero le tessere annonarie, mi buttarono fuori dall'alloggio con tutta la famiglia, tanto che dovetti sistemarmi in una "caponera", una casa tutta bombardata e disastrata. Fu così che, invece di avere dei chiarimenti, feci ancora peggio.

Vista la mala parata e data la necessità di guadagnarmi da vivere, io e l'amico Marega decidemmo di dedicarci alla pesca. Armati di una barchetta andavamo fino alle Brioni minori. Si partiva verso mezzanotte, arrivando a pescare da 15 a 20 chilogrammi di pesce ogni volta, che portavamo a vendere in pescheria. Insomma con questa nuova attività potevamo sbarcare in qualche modo il lunario. Un giorno, però, appena partiti e giunti tra il mandracchio e Scoglio Olivi, sentimmo che qualcuno da terra ci chiamava. Ritornati a riva, due ufficiali dell'UDB-a ci chiesero dove andavamo a quell'ora. Spiegammo che per andare a pescare lontano dovevamo partire molto prima, per arrivare sul posto al momento giusto. In poche parole ci obbligarono a legare la barca e a recarci con loro. Ci portarono direttamente in prigione, dove rimanemmo cinque mesi. Era l'11 giugno 1949. Il 3 novembre ci trasferirono nelle carceri di Fiume. Così ebbe inizio la mia avventura di Goli Otok.

A Fiume rimanemmo un paio di giorni poi ci inviarono a Goli. So che era di domenica. Noi facevamo parte del III scaglione di deportati. Appena arrivati col "Punat" ci spogliarono tutti nudi, costringendosi a fare il bagno. Era già freddo. Poi passammo lo "stroj" per ricevere legnate da orbi. Avevo i piedi tutti feriti a causa dei sassi appuntiti sui quali si doveva correre scalzi, al punto che dovettero ricoverarmi all'ospedale del campo, dove rimasi dieci giorni. Ricordo di Luca Mecovich, che era giunto con il I gruppo e quindi aveva qualche esperienza di Goli. Si avvicinò a me e mi disse sussurrando: "Stai attento, devi riconoscere tutto quello che hai fatto, devi pentirti". Gli risposi che non potevo riconoscere nulla, perché non avevo fatto niente di niente e che quindi non avevo di cosa pentirmi.

Mi misero nella baracca n. 11. Non conoscevo nessuno. Si vede che nel mio

dossier non c'era nulla, quindi andavano alla ricerca disperata di qualcosa che potesse giustificare il mio internamento. Quando giunsi a Fiume mi dissero che ero stato arrestato perché ero un "nemico del popolo". Pertanto mi affibbiarono 15 mesi di lavoro rieducativo. Invece ne feci 28, senza una precisa prova e qualcosa di concreto contro di me. Forse pensavano che volevo scappare con la barca, per questo ci fermarono mettendoci in prigione. Però il mio amico Marega fece soltanto quei cinque mesi di carcere a Pola e poi lo liberarono. Io invece fui mandato a Goli, non so perché. Forse Mijo Pikunić ce l'aveva con me perché avevo optato e avevo dato un cattivo esempio in qualità di comunista e vecchio combattente.

Fui liberato l'8 settembre 1952, ma siccome era brutto tempo e non si poteva partire, potei uscire appena l'11 settembre. Io venni boicottato una volta sola per 15 giorni a causa di un fiumano, certo Nardini, che era capo della comunità italiana e dirigeva l'attività culturale. Durante l'istruzione egli diceva che non si doveva fare differenza tra noi istriani e italiani e loro jugoslavi in genere. Io ad un certo momento ribattei che c'era invece differenza, per cui mi accusò di sciovinismo. Da qui il mio boicottaggio. Però in questa veste non me la passai tanto male, come invece successe a molti altri. Infatti non mi tolsero dal lavoro che facevo alla centrale elettrica, forse perché ero necessario. Poco tempo prima, infatti, era arrivato un motore giunto da Karlovac, che doveva essere riparato per poter rifornire la luce elettrica a tutto il campo. La riparazione era stata affidata a Sergio Segio, il quale disse che poteva farlo solo se l'avessi aiutato io che ero del mestiere. Così venni a lavorare in questa officina e probabilmente per questo motivo quando fui boicottato non mi allontanarono dalla stessa. Mettemmo a posto il motore e poi continuai a lavorare nella centrale come motorista anche quando Segio andò via. Lì rimasi per tre-quattro mesi. Capo della centrale era uno sloveno. Un giorno questi mi chiese come andava con me. Alla mia risposta positiva mi disse che però non la pensava così il mio "isljednik". Fu così che venni chiamato a rapporto da uno dei capi dell'UDB-a del campo, il quale mi apostrofò con queste parole: "ti si još banda" (sei ancora nemico). Rimasi di ghiaccio. Dopodiché mi buttarono fuori dall'officina, mandandomi a trasportare sassi con le «siviere» e per punizione fui trasferito nella baracca n. 5.

Testimone della morte di Mario Quarantotto

A causa di questo lavoro massacrante e per la scarsità di cibo ad un certo momento non potei più camminare come gli altri. Facevo grande fatica rimanendo sempre indietro, specie quando si doveva rientrare nel campo. Ricordo che

pur trovandomi in quelle condizioni, invece di aiutarmi, uno dei tanti scagnozzi della mia baracca si metteva a battermi con una ciabatta, facendomi anche rapporto al capobaracca. Questi mi chiamò domandandomi cosa era successo. Gli spiegai tutto. Si vede che, oltre a fargli compassione, mi aveva preso in simpatia, perché cantavo sempre. Quindi, invece di punirmi, mi mandò in infermeria per passare una visita dal dottore del campo. Qui mi trovarono che qualcosa non funzionava nel sangue. Pertanto mi fecero alcune trasfusioni e rimasi degente per tre mesi. Ero così malandato, che non credevano che ce l'avrei fatta a risanarmi. Dopo la lunga cura mi presero a lavorare non più alla centrale elettrica, bensì in una officina meccanica, grazie all'interessamento di alcuni polesani e naturalmente alle mia capacità lavorative. In detta officina lavoravano anche Sergio Segio, Francesco Poretti di Rovigno ed altri ancora. Con me, nel mio gruppo di lavoro che dirigevo c'era anche Mario Quarantotto, pure di Rovigno, che partì con la III brigata di lavoro, ma in seguito, dopo essere stato per un paio di mesi in libertà, lo riportarono a Goli per la seconda volta. Quando ritornò lo vidi in infermeria all'epoca in cui ero stato ricoverato anch'io. Era tutto gonfio, mezzo morto. Un infermiere che ci conosceva tutti e due, cercando di rincuorarlo gli disse: «Guarda che qui c'è Marcello». Io sentii solo che Quarantotto rispose fievolmente: «Sì, ma Marcello non è mica matto. Non si deve dare legnate». Naturalmente stava delirando. Andai vicino a lui. Era disteso in un letto a parte, tutto nudo e pieno di lividi. Dissero che lo avevano ricoverato perché a Rovigno, da dove era arrivato, lo avevano bastonato a morte. Il mattino seguente constatarono il suo decesso. Lo misero dentro una coperta, nudo com'era, e lo portarono via. Io quindi fui testimone oculare della sua morte. Dopo di che non volevo sapere dove lo portarono, perché avevo paura delle conseguenze.

Ricordo anche come si comportarono con Arturo Fonovich, un vecchio dirigente comunista di Pola che passò tutte le galere fasciste. Era stato anche in campo di concentramento in Italia e poi in quelli tedeschi durante la guerra. Venne boicottato diverse volte, una addirittura per tre mesi interi, sopportando tutti gli orrori di Goli. Una volta il fiumano Giovanni Baccarini mi raccontò di una sua conversazione con il Fonovich, il quale gli aveva confidato che questo di Goli Otok era il peggior campo in assoluto tra tutti quelli in cui era stato internato, anche peggio di Dachau. Si vede che assieme a Baccarini c'era qualche altra persona che aveva sentito il discorso e era andata subito a riferire al capo dell'UDB-a. Da qui i tre mesi di «Bojkot» affibbiati al Fonovich, che lo ridussero quasi in fin di vita. Conosco chi fece la spia. È di questi dintorni, ma non voglio rivelare il nome. Quando seppe del fatto, anche il Baccarini fu costretto poi a confermare l'accaduto, per non essere boicottato a sua volta. Nella baracca n. 5,

della quale faceva parte anche il Fonovich, ogni sera e ogni mattina veniva organizzato il famigerato «kroz stroj», dove 70 uomini da una parte e 70 dall'altra lo bastonavono a sangue, e ciò per tre mesi interi. Il Baccarini me lo raccontò quando si trovava in infermeria con me.

Quando ero in officina c'era con me pure il fiumano Gino Kmet. Ricordo che avevamo fatto funzionare una piccola fonderia di alluminio e che tra l'altro venivano fabbricati anche dei «pugni di ferro» per conto della Milizia. Facevamo pure dei calamai ed altri oggetti in metallo, o di materiali d'altro genere. Io però lavoravo sempre sui motori assieme a Sergio Segio. Quando venne costituita la III brigata di lavoro, era previsto che avrebbe dovuto farne parte anche lui. Però si vede che l'UDB-a di Pola non dette il benestare, cosicché il Segio fu costretto a rimanere ancora un anno a Goli.

All' inizio del 1950, o forse più tardi, mi avevano anche messo a dirigere un coro di italiani, nel quale c'erano diversi rovignesi, tra cui Matteo Giuricin e Francesco Poretti, nonché altri albonesi. Si cantavano canzoni popolari a tre voci e anche qualche «bitinada». Io, in seguito, cantai anche con il coro del campo, composto da una cinquantina di persone ed era diretto da uno che aveva la gobba.

Ricordo anche Bruno Tomini, quando giunse la seconda volta. Lo vedo come fosse oggi con il collo tutto ingessato, perché lo avevano gettato di peso nella stiva del «Punat». Proprio lui mi disse una volta, mostrandomi una montagna di cappucci pronti per essere cucinati, di averli visti esposti sulla riva di Fiume, ma che non avrebbe mai pensato che erano destinati anche a noi e di doverli mangiare continuamente. Allora, però, dovevi ritenerti fortunato quando il rancio consisteva in questi cappucci, magari con un po' di patate e qualche pugno di fagioli.

Quando tornai a Pola ebbi dei problemi anche per l'alloggio. Non avendo più dove abitare, gli amici ex combattenti si erano dati da fare per trovarmi un'abitazione. Però anche questa volta il solito Pikunić mi mise i bastoni tra le ruote e potei ottenere un alloggio adeguato soltanto diversi anni più tardi.

A Pola mi mandarono a lavorare al cantiere «Stella Rossa», rifugio di quasi tutti i cominformisti. Direttore e controllore di tutti era G. U. Con me c'era pure Arturo Fonovich. L'Urbinz ce l'aveva in particolare con noi due. Non ci dava tregua, facendoci lavorare come cani. Diceva che dovevamo avere il martello continuamente in mano dalle sette del mattino alle tre di pomeriggio. A me tolse pure il compito di fare il brigadiere e l'incarico di capo meccanico perché, secondo lui, non dovevo avere alle mie dipendenze membri del partito, anche se non erano capaci. Così andò avanti per diversi anni, fino a quando non si tornò alla normalità e mi lasciarono del tutto in pace.

COSLOVICH (KOSLOVICH) FERRUCCIO [85]

Membro del comitato cominformista polese

Nel giugno 1948, quando venne resa pubblica la Risoluzione del Cominform, lavoravo al Comitato popolare cittadino in qualità di ispettore del lavoro. Allo stesso tempo ero pure membro del Comitato della gioventù comunista (SKOJ), di cui segretario politico era Peteh Bogdan (Gallo Adeodato). Già allora, alla prima riunione che venne trattato il problema, io ed Eligio Zanini ci dichiarammo di non essere d'accordo con la linea del PCJ.

Per quanto riguarda me, i dissensi cominciarono già sul posto di lavoro. Presso il CPC esisteva una delle più importanti cellule di partito della città. Alla prima riunione avente come ordine del giorno la Risoluzione, a cui presenziarono forse una cinquantina di persone di tutti i dipartimenti, si sviluppò un forte dibattito sul problema. Solamente io, però, mi pronunciai direttamente a favore del Cominform. Dei principali dirigenti di Pola erano presenti V. J. e G. P., segretario politico e rispettivamente organizzativo del Comitato cittadino del partito. C'erano però anche diversi titubanti, ma solamente io venni espulso dalla riunione e in seguito dal partito e anche dai sindacati, dei quali ero membro del Comitato cittadino in qualità di responsabile della gioventù operaia. Allora segretario dei Sindacati di città era Ferruccio Nefat con presidente Giovanni Blasich. Pure loro furono coinvolti nel Cominform. Anche in questa riunione sindacale, della quale partecipai pure io, giunsero i soliti dirigenti del «Komitet» e ci fu un forte dibattito. Dissi subito che non approvavo il comportamento di Tito e dei dirigenti jugoslavi che avevano deciso di non partecipare alla riunione del Cominform convocata allora. La Russia rappresentava per noi il più grande ideale. Si lesse punto per punto la risoluzione e le risposte jugoslave. Io allora ero sfegatato e stravedevo per Stalin. Alla fine della riunione tutti noi dissidenti ci liberarono dalle funzioni, dichierandoci "nemici del popolo". Questo comportamento nei nostri confronti mi fece imbestialire. Pensavo che dopo il dibattito

[85] Testimonianza (registrazione n. 7, lato A) rilasciata il 6 marzo 1991. Nato a Pola, residente a Pola.

tutto sarebbe finito al massimo con una critica e con dei rimproveri reciproci. Invece avvenne la completa rottura tra noi. Infatti, tutto quello che avevamo fatto e rappresentato fino allora venne cancellato in maniera brutale. Dopo di ciò venni buttato fuori dal lavoro. Ero funzionario statale, perciò furono costretti ad abolire il decreto emesso nei miei confronti e mi mandarono a lavorare all'«Elektrotehnika» come operaio, in quanto già da ragazzo avevo imparato il mestiere di elettricista e frequentato anche le scuole del ramo.

L'ultima per ordine fu l'espulsione dal Comitato cittadino dello SKOJ e di conseguenza pure di quello della gioventù antifascista. Anche in questa riunione ci furono intensi dibattiti. La mia funzione assunta in seno a questo comitato già durante l'occupazione alleata della città, ebbe un grande peso sul mio comportamento. Allora erano rarissimi i giovani che avevano qualche occupazione. Specie noi giovani eravamo impegnati e mobilitati nella lotta a favore della Jugoslavia. Solamente dopo l'annessiome organizzammo la gioventù operaia, in quanto, dopo tanta disoccupazione e lotta, era indispensabile impiegare i giovani in qualche lavoro concreto, pertanto la maggior parte di loro non era interessata direttamente alla risoluzione e alle sue ripercussioni. Della faccenda erano maggiormente preoccupati gli anziani, vale a dire i vecchi militanti comunisti. Io, tra l'altro, fino allora non mi ero impegnato a fare propaganda tra i giovani. Però già prima della risoluzione, in qualità di ispettore del lavoro, ma anche come dirigente della gioventù operaia, non approvavo i metodi adottati nelle aziende, dove si esigeva che anche i giovani lavorassero a norma. Io combattevo perché gli apprendisti imparassero in primo luogo il mestiere, frequantassero nel contempo la scuola, avessero degli abili istruttori e non essere sfruttati facendoli lavorare a più non posso. Da tutto ciò sorsero i primi contrasti con Juričić e gli altri dirigenti del partito.

Nel Comitato della gioventù, come detto, gli unici ribelli eravamo io e Zanini. Il segretario Petek ci criticò fortemente, dicendo che non potevamo più essere membri di detto organismo. Io venni espulso subito. Zanini un po' più tardi. Ebbi con lui anche delle discussioni, in quanto il suo atteggiamento era un po' particolare, essendo un intellettuale isolato.

Tutto ciò si svolse nel breve periodo di un mese, o poco più, dalla Risoluzione.

Dopo questi fatti buona parte dei dissidenti cominformisti tentarono di organizzarsi, costituendo un apposito Comitato cittadino del partito legato in qualche modo al Cominform, del quale feci parte anch'io. Era composto da tutti i massimi esponenti del partito operanti sia al tempo della LPL, sia durante l'occupazione alleata; poi a poco a poco, allontanati, o eliminati. Da quanto mi

ricordo segretario politico ed organizzativo erano Sergio Segio e Ferruccio Nefat, che avevano rivestito le stesse funzioni all'epoca dell'occupazione inglese della città. Io avevo l'incarico di operare con la gioventù, Giovanni Blasich con i sindacati, Luca Mecovich con il Fronte, Armando Opasich era incaricato per il potere popolare, in qualità di ex segretario del CPC. Di detto organismo era membro pure Remigio Polli, ma non ricordo con quale incarico, so che lavorava nell'edilizia quale direttore d'azienda.

In veste di membro del nuovo comitato, clandestino naturalmente, ebbi alcuni incontri con Remigio Poli, Eligio Zanini e Silvano Druseta. Ebbene, poco tempo dopo fummo tutti arrestati all'infuori di Silvano. Naturalmente i sospetti si riversarono su lui, anche perché diverse volte aveva espresso il desiderio di lavorare per il controspionaggio. In qualità di membro di questo comitato di partito partecipai a diverse riunioni, che si svolgevano nei posti più remoti e disparati. Ricordo che alcune riunioni furono tenute in un bunker che si trovava presso la valle dove i fascisti fucilarono Vladimir Gortan; quindi in un altro bunker residuo di guerra a Castagner. Però la maggior parte delle sedute si svolsero nella scuola "Francesco Petrarca", oggi "Neven Kirac", dato il fatto che il papà di Sergio Segio era bidello della scuola e ci metteva a disposizione una saletta ben nascosta. Tutto si svolgeva con grande circospezione e attenzione, come al tempo della lotta. Si arrivava e si andava via ad uno ad uno, senza dare nell'occhio. Nelle riunioni si discuteva dei compiti fissati dalla Risoluzione da portare a termine. Ricordo che avevamo ricevuto degli opuscoli da Belgrado, in cirillico, che io tradussi e dovevo riprodurli in ciclostile e quindi divulgarli, ma non arrivammo, però, a distribuirli. Per quanto riguarda i contatti con le altre località, so solo di alcuni collegamenti tenuti da Sergio Segio con Zagabria, in particolare con Giorgio Sestan. Avevamo parecchi simpatizzanti anche tra la gioventù. Però i contatti con gli stessi erano difficili, in quanto bisognava stare molto attenti perché, in genere, ci si poteva incontrare solo per strada. Penso che allora almeno il 50 per cento dei membri del partito e della gioventù erano a nostro favore, o fortemente dubbiosi, però non potevano, o forse non volevano esprimersi per paura della polizia sempre vigile e attenta. Azioni concrete non ci furono, solo riunioni. Mi ricordo che Sergio Segio ci aveva raccomandato di stare con le masse, ascoltare la gente e influire sulla stessa. Nefat, come calciatore, era attivo nel settore sportivo. Io suonavo la chitarra al Circolo italiano di cultura. Così, più o meno, facevano anche gli altri, cercando di operare tra gli operai, gli antifascisti e la popolazione in genere.

Il processo a Fiume una vera e propria farsa

Io rimasi libero, però controllato in tutte le mie mosse, fino al dicembre 1948, quando furono effettuati i primi arresti. In quel periodo mi trovavo in ferie, lavoravo sempre all'"Elektromehanika". Abitavo con la mamma, mentre i miei fratelli erano tutti sposati con famiglia a parte. Ero quindi il solo sostentamento e appoggio per mia madre.

Quando mi arrestarono mi trovavo a casa di mio fratello. Mi prelevarono senza spiegazione alcuna e mi portarono subito in carcere. Nella prigione polese rimasi, sempre isolato, fino al luglio 1949. Da qui ci condussero nelle carceri di Fiume dove ci sistemarono in un camerone. Di Pola eravamo in otto, noi sette del comitato, più Eligio Zanini. A questo riguardo ricordo che a Pola una volta, durante gli interrogatori, il capo dell'UDB-a mi disse che non occorreva più che mi tormentassi tanto, perché avevano preso anche Zanini. Io, infatti, non volevo assolutamente fare il suo nome, con il quale mi ero più volte incontrato. Ricordo pure che all'inizio ci venne ad interrogare pure Francesco Godena, che poi, dopo essere caduto in disgrazia, si sarebbe impiccato in cella. Nelle carceri di Pola, almeno allora, non ci fu alcun eccesso, tutti si comportavano abbastanza bene, anche i carcerieri non usarono mai mezzi coercitivi, legnate, torture o cose del genere.

A Fiume ci portarono solo per intentarci una specie di processo. Fu tutta una messa in scena, una farsa. Mi diedero due anni di detenzione, ma riuscii a farne di meno. Lo stesso mese di luglio eravamo già a Goli Otok, dove rimasi fino al luglio 1950. Un anno esatto, compresi i due mesi di "lavoro volontario" di prammatica con la brigata, inviata allora alla costruzione della litoranea di Novi Vinodol.

Quando arrivammo a Goli Otok non ci fu, come in seguito, il famoso "kroz stroj". Noi facevamo parte del primo gruppo, che praticamente inaugurò il campo. I primi giorni non esistevano né cucina, né mensa. Ricordo che allora mangiavamo assieme ai militi di guardia. Attorno c'era ancora qualche capra selvatica, che andavamo a catturare per poi mangiarla. All'inizio eravamo in tutto una ventina, forse una trentina, provenienti da Pola, da Fiume e dal Litorale croato. Rimanemmo così pacifici e tranquilli una settimana, o forse più. Poi arrivarono i montenegrini, i dalmati, quindi i bosniaci. Con loro incominciò l'inferno, tanto che li molti maledivano di essere vivi, perché coinvolsero nel marasma anche tutti noi con i vari "stroj", i boicottaggi, le legnate, le punizioni, ecc.

In questa nuova situazione venni costretto a svolgere i lavori più umili e

pesanti. Fui anche boicottato per circa un mese. Il mio capobaracca, che si chiamava Albanese ed era di Crikvenica, mi fece boicottare perché, secondo lui, non ero attivo, non gridavo come gli altri "viva Tito", "abbasso il Cominform" e cose del genere. Il mio pestaggio come boicottato avvenne però all'interno del gruppo italiano, cosicché me la passai relativamente meglio degli altri, anche se fui costretto a correre scalzo su un terreno ricoperto di sassi appuntiti. Ricordo a questo proposito che c'erano due fratelli di Lussino, certi Vukas, che mi correvano dietro per bastonarmi.

Io ero nella baracca n. 12, assieme a Ferruccio Nefat. Poi ci trasferirono nella baracca, cosiddetta degli artigiani. Qui ero con Sergio Segio, Luca Mecconi (Mecovich) e Remigio Polli, tutti abili lavoratori nel proprio mestiere. Si stava un po' meglio, si poteva scrivere anche a casa e fare lavori più leggeri. Però anche qui subii un "bojkot", originato dal fatto che sia io, sia Sergio Segio, chiedevamo un elogio come tutti quelli che lavoravano forte. Essere qualche volta elogiati significava ottenere qualche supplemento di cibo in più. Dicevamo che pure noi lavoravamo sodo senza essere ricompensati. Invece dell'elogio, ci misero alla gogna e quindi boicottati. Allora nel "processo-interrogatorio" venne fuori tutto il mio passato, compresa la questione del ciclostile di Pola. Volevano sapere chi aveva fornito il materiale da tradurre e chi mi aveva aiutato in questo lavoro. Si vede che avevano il mio dossier e volevano completarlo. Quindi giù legnate a tutto spiano. Tra l'altro mi buttarono fuori dalla baracca degli artigiani e mi trasferirono in quella dei portatori d'acqua. Si trattava di un lavoro assassino, in quanto si doveva trasportare l'acqua con grandi e pesanti pentoloni dai serbatoi alla cucina. Ogni volta eravamo impegnati quattro di noi, con l'aiuto di due lunghe pertiche. Io che ero più piccolo di statura dovevo stare davanti, i più alti dietro. Dovevamo arrampicarci su per le salite con il terreno impervio. Poi mi fecero scavare sabbia in mare, assieme a Zanini e Opasich.

Nel lavoro con la sabbia veniva impiegato chi sapeva nuotare. Dovevamo tuffarci sia d'estate, sia d'inverno per fissare i cavalletti e i ponti. Alla fine del lavoro e durante le pause, specie d'inverno, eravamo morti di freddo e dovevamo coprirci con una coperta e scaldarci davanti ad un fuoco improvvisato. Sento ancora oggi i postumi dei reumatismi e della sciatica, da non poter alle volte stare in piedi. Un bel giorno a causa di ciò fui colpito da una tremenda febbre. Mi portarono d'urgenza in infermeria dove rimasi 11 giorni con la febbre a 40. Il dottore, per precauzione, mi isolò perché temeva che avessi il tifo. Alla fine mi mandarono nuovamente nella mia baracca, ma ero così scombussolato e debole da non poter infilare nemmeno la porta.

Si trattava però di una nuova baracca, la n. 3 credo. Qui trovai i rovignesi

Gianni Malusà, Antonio Buratto e Giorgio Privileggio, venuti via poi con me, nonché Giordano Godena, che rimase lì per lungo tempo ancora.

Costretto al "mea culpa"

Verso la fine della nostra permanenza a Goli, quando considerarono che ci eravamo riabilitati, dovemmo firmare un foglio di carta, per mezzo del quale ci impegnavamo di essere contro il Cominform e sulla linea di Tito e del Comitato centrale del PCJ. Noi della nostra baracca fummo gli ultimi a firmare, altrimenti si doveva rimanere ancora lì a prendere legnate e a subire altri maltrattamenti. A questo proposito ricordo un montenegrino, che lavorava in cucina, il quale non volendo firmare, si prese tante botte e continui boicottaggi da lasciarci quasi la pelle. Ci furono parecchi casi di persone linciate, specie tra bosniaci e montenegrini, i quali si facevano fuori tra loro.

Finalmente un bel giorno, verso la fine dell'aprile 1950, ci chiamarono fuori dalle baracche con la propria roba e ci radunarono nel piazzale per fare l'appello. Chiamarono tutti all'infuori di me, mettendoli tutti da parte. Finalmente alla fine sentii anche il mio nome e dissi subito, tra me e me, che dovevo andare assolutamente con loro, perché avevo capito che si andava definitivamente via da Goli Otok. Così feci anch'io parte di questa III brigata di lavoro.

Nella brigata si lavorava pure sodo, ma si stava meglio, io in particolare perché suonavo la chitarra e giocavo a calcio. Si poteva ricevere allora anche qualche visita da casa. Nelle pause del lavoro e specie di sera si faceva qualche concerto e veniva organizzato pure qualche ballo. Così fino alla fine.

Dopo due mesi di lavoro alla costruzione della Litoranea adriatica con la brigata, finalmente tornai a Pola. Andai nuovamente a lavorare presso l'impresa cittadina "Elektromehanika", dove a quel tempo era direttore Bruno Brenko, un uomo buono e comprensivo, ex combattente e dirigente del MPL polese, il quale mi prese subito. C'era cosa lavorare qui. Ma nonostante ciò dovetti, come tanti altri, andare a lavorare nelle miniere di Albona, e questo più volte di seguito, anche per un mese intero. Poi fui costretto anch'io a fare il "mea culpa" nella sede del blocco stradale di Castagner dove abitavo. Dovevo riconoscere davanti a tutta la gente i miei "errori", cospargermi la cenere in testa. Una cosa umiliante e pietosa.

Nel tempo libero continuavo ad andare a pescare con gli amici. Non mi lasciavano però mai in pace. Mi chiamarono diverse volte nella sede dell'UDB-a, in particolare quando inviarono per la seconda volta a Goli Otok Ferruccio Nefat

e compagni. Avevo tanta paura di finire anch'io nuovamente lì. Volevano sapere da me se avevo avuto contatti con loro. In realtà da quando ritornai a Pola non feci lega mai con nessuno dei miei vecchi compagni. Sapevo che mi controllavano e mi seguivano.Volevano avere informazioni su Nefat, Opasich, Polli ed altri ancora. Ma feci sempre orecchie da mercante. Fortuna volle che non ero sposato, non avevo figli. Altrimenti sarebbe stato molto peggio.

Diverse persone dell'azienda dove lavoravo avevano paura di me, perché mi vedevano spesso in compagnia di poliziotti. Ma erano loro che cercavano me, anche sul posto di lavoro, quando ero costretto a confessarmi. Questa situazione durò fino al 1966, quando andai a lavorare a Trieste, poi in Germania. Ma già prima, all'epoca in cui giunse Krusciov in Jugoslavia e visitò anche Pola, la nostra situazione migliorò alquanto, perché egli riconobbe ufficialmente gli errori commessi dal suo partito e dal Cominform nei confronti della Jugoslavia. Tutto finì nel 1980 al tempo del mio definitivo pensionamento.

NEFAT FERRUCCIO [86]

Quasi tutti polesi i primi "ospiti" di Goli

Il mio arresto a causa del Cominform avvenne il 21 dicembre 1948. In carcere a Pola rimasi sino alla fine di giugno 1949. Poi ci mandarono a Fiume, dove rimanemmo 7-8 giorni. All'inizio di luglio eravamo già a Goli Otok. Il campo in parte era già fatto: esistevano una decina di baracche. Noi eravamo i primi: una ventina-trentina di persone della regione istro-quarnerina, compresi noi 8 di Pola. Di Fiume ricordo che c'erano Nico Pitacco e Gino Antonelli, nonché altri due di Crikvenica.

Prima della Risoluzione, però, dal settembre 1947 mi trovavo a Belgrado per frequentare un corso sindacale. Nel marzo 1948, mentre ero impegnato in questi studi, saltò improvvisamente fuori la questione Hebrang-Žujević, i due membri del Comitato centrale del PCJ che furono accusati di frazionismo, di ambizioni sfrenate e via dicendo. Noi accettammo in pieno la versione ufficiale, come tutti del resto, anche perché nessuno avrebbe potuto mettere in collegamento questo

[86] Testimonianza (registrazione n. 8, lato A e B) rilasciata il 6 marzo 1991. Nato a Pola, residente a Pola. Deceduto nel frattempo.

caso con quello che successe dopo. Quando d'improvviso venne pubblicata la Risoluzione del Cominform e quindi la risposta jugoslava in merito, venimmo inclusi anche noi corsisti nel dibattito organizzato nelle sede del Comitato centrale dei Sindacati. Discutemmo tre giorni e tre notti, quasi ininterrottamente, analizzando punto per punto i due documenti presentati. Alla fine dichiarai la mia posizione: ero favorevole al Cominform, in attesa delle decisioni del congresso del PCJ, che si tenne un mese più tardi. Le questioni fondamentali della mia contestazione riguardavano i seguenti punti: la mancata partecipazione dei dirigenti jugoslavi alla riunione di Bucarest, il problema nazionale, la democrazia interna del partito e la rottura del fronte internazionale comunista e operaio. C'erano in predicato anche altre questioni minori, ma queste erano quelle essenziali. Durante il dibattito anche diversi altri si erano espressi, più o meno, in questi termini. Poi magari ritirarono, o blandirono, le dichiarazioni e le accuse mosse. Esisteva una bella differenza tra noi provenienti da Pola e in genere dalla Zona A e gli altri. Abituati alla lotta, ai dibattiti aperti noi eravamo molto più spinti e decisi.

Avevo lasciato Pola e gli incarichi che coprivo allora di segretario del Comitato cittadino dei Sindacati e di membro del Comitato cittadino del partito. Durante l'occupazione alleata della città e in parte nel periodo della LPL il partito era diretto da Sergio Segio e da me, che svolgevo la funzione di segretario organizzativo. Con l'annessione della città al posto nostro furono promossi Vlado Juričić e Giordano Paliaga, giunti da fuori, ma probabilmente considerati allora uomini di maggior fiducia. Segio venne mandato a lavorare a Zagabria al ministero dell'industria, io passai ai Sindacati, per essere inviato poi al corso di Belgrado. A dire il vero questi cambiamenti si verificarono qualche tempo prima dell'annessione ufficiale, quando era palese che Pola e l'Istria ormai dovevano fare parte della Jugoslavia: per salvare i quadri si disse. Allora noi due e altri uomini di punta ci mandarono ad operare in seno agli organismi regionali nella Zona B, assumendo vari incarichi di secondo piano però.

Sotto gli inglesi, quando c'era da combattere, tutti i dirigenti non solo del partito, ma anche del Fronte, della Gioventù, dei Combattenti e dello stesso CPC, erano "polesani patochi". Una volta avvenuta l'annessione tutto cambiò. All'inizio pensavamo che ciò fosse giusto, ma poi quando la maggior parte di noi fummo mandati altrove e giunsero i dirigenti di fuori a sostituirci, cambiando radicalmente la mentalità e anche la composizione dei quadri dal punto di vista nazionale, incominciammo a capire diverse cose, che ci furono maggiormente chiare, almeno per me, al tempo della Risoluzione del Cominform.

Quando si tenne il V Congresso del PCJ a Belgrado invitarono pure me, non

proprio al congresso direttamente, ma al dibattito organizzato subito dopo per interpretare la linea politica del PCJ assunta dal Congresso. Subito dopo venni chiamato ad una riunione nella sede del partito del VII Rione, dove espressi nuovamente la mia opinione, affermando di non aver cambiato nulla e che dissentivo dalla linea del partito come prima. Alla riunione c'erano diversi capoccia, tra i quali Djuro Salaj, allora presidente generale dei sindacati della Jugoslavia e Pepica Kardelj dirigente di punta dello stesso. Dissi che avevo ascoltato tutte le relazioni e il dibattito del Congresso e che non approvavo le posizioni sostenute, anche perché evidentemente era stata fatta una scelta accurata dei partecipanti allo stesso, affinché tutti fossero aderenti alla linea di Tito. In pratica era stata creata una corrente che avrebbe poi dominato il partito. Dissi quindi di non poter accettare ciò e che non mi sentivo più di rimanere nel partito. Fu così che detti le dimissioni in una lettera scritta, ancora oggi in mio possesso. Visto però come si mettevano le cose, in quanto a Belgrado si profilavano già i primi arresti, decisi che se dovevano arrestare anche me era meglio che lo facessero a casa mia. Così partii per Pola.

Nella mia città mi avevano già rimosso da tutte le funzioni. Evidentemente erano al corrente del mio caso e di cosa successe a Belgrado. Ero fuori dal partito e ai sindacati nemmeno mi chiamarono, in quanto avevano risolto la questione con l'allontanamento mio e di Giovanni Blasich, che mi sostituì alla dirigenza durante la mia permanenza a Belgrado. In seguito mi buttarono fuori anche dall'assemblea comunale del CPC dove ero stato eletto; quindi dall'organizzazione degli ex combattenti e persino dalla squadra di calcio cittadina, che militava allora nella Lega croata. A questo proposito credo sia interessante raccontare come avvenne la mia cacciata da detta squadra e dallo sport in genere.

Un giorno venni chiamato ad una riunione del sodalizio alla quale presenziò pure Giacomo Raunich, allora presidente della Società sportiva polese. Come prima cosa egli disse che io non potevo più giocare al calcio perché "cominformista" e quindi "nemico del popolo". A questo punto prese la parola Sergio Bosikovich, noto combattente e uomo di punta dello sport polese, che apostrofò Raunich affermando che non era possibile tacciare Nefat da "nemico del popolo", quando tutti sapevano che ero stato sempre tra i primi sia nello sport, sia nella lotta durante la guerra e all'epoca dell'occupazione alleata della città, mentre si lasciava giocare liberamente, persino nella squadra nazionale, personaggi come Čajkovski e Bobek compromessi con gli ustascia. Nulla valse perché altrove era già stato deciso che non dovevo più fare parte della squadra di calcio di Pola.

Iniziato l'inferno di Goli con i deportati jugoslavi

Quando giunsi a Pola mi misero a lavorare nell'azienda artigianale pittori-decoratori "Duga", all'inizio addirittura come direttore in sostituzione di Giovanni Fiorentin, anch'egli compromesso con il Cominform, per essere sostituito a mia volta da Adolfo Grubissa, inviato pure lui in seguito a Goli. Fui retrocesso, a mano a mano che avveniva la resa dei conti, prima a capo operaio, quindi a semplice operaio fino al definitivo arresto.

Quando successero questi fatti, il mio intento e quello degli altri che la pensavano come me, fu quello di organizzarci in qualche modo. Così decidemmo di costituire un apposito comitato di partito parallelo a quello ufficiale, legato però al Cominform. Noi dicevamo allora che questo era il vero comitato, perché costituito da coloro che un tempo dirigevano l'attività politica a Pola. Eravamo in sette: Sergio Segio, segretario politico e io organizzativo, le stesse cariche che coprivamo durante il periodo inglese; quindi c'erano: Armando Opasich per il CPC, Luca Mekovich (Fronte), Giovanni Blasich (Sindacati), Ferruccio Coslovich (Gioventù) e Remigio Polli (membro). Questo comitato tenne diverse riunioni nei posti più disparati: in un bunker di Valcane, nel bosco di Siana, ecc. Praticamente in detti incontri veniva trattata la situazione politica internazionale, nazionale e locale. Avevamo contatti con Zagabria tramite Giorgio Sestan, il quale mi sembra che fosse collegato con il console russo. Però non avevamo nessun collegamento con Trieste e neanche con Rovigno. Operavamo nella piena illegalità, quasi da soli con le nostre forze, anche perché a Zagabria e altrove in Jugoslavia venivano effettuati i primi arresti, tra i quali anche quello di Giorgio Sestan.

L'attività da svolgere era quella di fare proseliti sulla linea del Cominform, di ostacolare in primo luogo l'azione del PCJ, operando nei rioni e nelle fabbriche tra le masse. Sapevamo che c'era molta gente con noi, che però aveva molta paura di esprimersi e di esporsi. Adottavamo il sistema della lotta politica praticata durante la guerra. La polizia conosceva benissimo questi metodi, perciò eravamo sicuri che una volta o l'altra ci avrebbero scoperto. Infatti, nel dicembre 1948, fummo arrestati tutti e sette, nei nostri posti di lavoro. Come detto rimanemmo in prigione fino alla fine del giugno 1949. Ai primi di luglio, nelle carceri fiumane ci fecero una specie di processo burla. A Segio e a me affibbiarono 24 mesi di "lavoro rieducativo". Gli altri un po' di meno. Eravamo tutti contenti perché, come ci dissero, andavamo a lavorare. Poi sei mesi di carcere li avevamo già fatti. Non avevamo però la minima idea di cosa ci doveva ancora capitare.

All'inizio, noi del primo gruppo, ce la passamo abbastanza bene. C'erano

poche baracche. Mi sembra che noi polesi fossimo nella penultima, mentre nell'ultima si trovavano degli sloveni assieme ad altri. Poi arrivarono i montenegrini, i serbi, infine i bosniaci che riempirono il campo. Con loro si può dire che ebbe inizio il terrore. La nostra baracca era ormai gremita di montenegrini. Noi eravamo tutti in forma, grassi, sani. Loro erano già cadaveri, distrutti, affamati. Ciò significa che nelle carceri, o nei luoghi di deportazione dai quali giungevano, avevano subito le prime esperienze del sistema, che venne introdotto poi anche a Goli Otok. Noi nelle carceri di Pola l'avevamo passata abbastanza bene, sia per quanto concerne il vitto, sia per il comportamento della polizia e dei carcerieri. Da loro, invece, esisteva un'altra mentalità e quindi avevano già vissuto l'inferno prima di arrivare a Goli. Ricordo che assieme agli altri c'era pure un viceministro del governo del Montenegro, di nome Boro, che parlava l'italiano. Noi tutti baldanzosi, dicevamo quasi apertamente la nostra intenzione di creare in campo un'organizzazione di partito clandestina sul tipo di quella che avevamo costituito a Pola. Lui ci pregava invece di stare zitti, di non fiatare, asserendo che anche a Goli ben presto sarebbe arrivato l'inferno. Così è stato.

Dopo i primi eccessi, capimmo subito come sarebbe andata a finire. Pertanto cercavamo in tutti i modi di uscire quanto prima fuori dal terrore che era stato instaurato. In pratica rimasi a Goli solamente tre mesi. Uscimmo per buon comportamento, credo. Io, Blasich ed Opasich dopo questa breve permanenza, entrammo a far parte della I brigata di lavoro, che si chiamava "Za pobjedu istine" (Per la vittoria della verità), inviata a lavorare alla costruzione dell'autostrada "Unità e Fratellanza". Lì si stava abbastanza bene e potevano venire a visitarci anche i familiari. Rimanemmo tre mesi, fino alla fine di dicembre.

Il fatto che ci trattennero per così breve tempo a Goli credo sia da attribuire alla grande necessità che avevano di disporre dei primi cosiddetti "ravveduti", o pentiti, per poter far propaganda nei luoghi di provenienza degli stessi. Ci avevano convinto, o quasi obbligato, a firmare un documento con il quale ci impegnavamo a essere collaboratori dell'UDB-a. Noi ci accordammo di firmare al solo fine di essere liberi e poi, una volta fuori, di continuare a svolgere la nostra attività sempre a favore del Cominform, almeno questa era la nostra giustificazione. Con noi nella brigata c'erano anche diversi studenti delle università di Zagabria e di Belgrado.

All'"Isola Calva" per la seconda volta

Arrivato a Pola ritornai a lavorare presso l'azienda artigianale "Duga" come

semplice pittore. C'erano lì diversi cominformisti, tra i quali ricordo il rovignese Domenico Segalla, combattente di Spagna e già vicepresidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, caduto in disgrazia e costretto poi a fuggire a Trieste.

Giunto da Goli, io cercai subito di isolarmi e di non dare tanto nell'occhio. Si vede però che neanche questo bastava, perché alla fine del 1951, ad un anno esatto di distanza dal mio rilascio, mi arrestarono una seconda volta senza motivazione alcuna, credo per il solo fatto che non volevo fare il confidente. Certamente si attendevano da noi altre cose: essere attivi, fare propaganda anticominformista, buttarci la cenere in testa nelle riunioni di massa, denunciare amici e compagni e via di seguito. Invece eravamo sempre più ritirati, con la poca gente che incontravamo si parlava di tutto meno che di politica, restando passivi al massimo. Vennero ad arrestarmi nella sede della Cassa ammalati, mentre attendevo il dottore per fare una visita oculistica.

Feci un altro mese di carcere a Pola. Anche questa volta non si comportarono male con me. Mi interrogavano chiedendo in merito all'attività svolta nel 1948, dopo la prima Risoluzione. Evidentemente non erano soddisfatti di come erano andate le cose negli interrogatori di allora. In definitiva, dopo un mese mi rispedirono a Fiume, non per passare come la prima volta sotto la commissione giudicatrice per ricevere la condanna. Ero qui solo di passaggio per essere inviato una seconda volta a Goli Otok senza preamboli. C'erano con me altri 7-8 compagni di Pola, tra cui Mario Matosich. Facevo parte dell'VIII scaglione. Degli altri polesi usciti con me la prima volta, Giovanni Blasich era riuscito a scappare a Trieste prima di essere nuovamente arrestato, per poi emigrare in Australia, mentre Armando Opasich, arrestato un mese prima di me, lo incontrai a Goli.

Giunto all'Isola Calva trovai tutto radicalmente cambiato. Le baracche non erano più di legno, ma in muratura. Anche la posizione del campo era mutata, sistemato come era stato in un'altra vallata vicina, da non riconoscerlo più. Credetti, infatti, di non trovarmi più a Goli Otok, bensì di essere stato trasferito in un altro posto del tutto differente, anche perché il comportamento nei nostri riguardi era profondamente mutato. Come prima cosa assaggiai di persona il significato e il rigore del famigerato "kroz stroj" all'arrivo, dove presi una buona dose di legnate tutto nudo e scalzo, cosa questa che non si verificò la prima volta quando in realtà inaugurammo il campo e non c'era traccia di questo "saluto augurale".

Arrivai a Goli nell'aprile 1951 e rimasi fino all'ottobre 1953: due anni e mezzo esatti.

Dopo un primo periodo bruttissimo, nel quale provai anche il "bojkot" per

tre mesi interi assieme ad Armando Opasich e a Cesare Vlacich, boicotaggio questo che però era di gran lunga più duro per i cosiddetti "dvomotorci" come me, mi mandarono a lavorare in officina come pittore.

Andavo a dipingere le stanze degli uffici. Poi mi spostarono allo squero del campo, dove venivano riparati e anche costruiti dei natanti. Direttore del cantiere, nel quale lavoravano 7-8 persone, era Emil Karadžija, cominformista di Sušak, definito una persona terribile, ma che a quel tempo, a mio avviso, si comportava bene. Lì rimasi sino alla fine.

L'VIII scaglione, era diviso in due gruppi. Il primo, di cui facevo parte anch'io, venne sottoposto ai «bojkot», agli «stroj» e a tutto il resto ancora in voga. Mentre chi apparteneva al secondo gruppo fu di gran lunga più fortunato. Nel frattempo, infatti, era giunto in visita al campo Ranković. Da allora tutto cambiò radicalmente: vitto, alloggi, comportamenti, ecc., tanto che potei giocare anche nella squadra di calcio, costituita allora, assieme a Nino Bucci, a Cesare Vlacich e ai fratelli Privrat. Alla fine della mia permanenza non andai con la brigata come di regola di usava, ma rimasi assieme ad altre persone perché c'era bisogno di lavorare allo squero. Eravamo liberi, però sempre ospiti del campo ad operare come specialisti per altri tre mesi, come tutti gli altri inviati a lavorare con la brigata.

Ritornato a Pola, dopo la seconda deportazione, la situazione era di gran lunga cambiata. Nel frattempo era morto Stalin e si era verificato un certo disgelo. Però noi eravamo sempre sotto il controllo dell'UDB-a, che vigilava anche le famiglie. In particolare si davano da fare per compromettere mia moglie e, per mezzo di lei, cercare di colpirmi ancora di più di quello che erano arrivati a fare a Goli, perché volevano ferirmi negli affetti più cari: quelli familiari. Tanto fecero che fui costretto a chiedere il divorzio. Per diritto potevo tenere con me uno dei figli, invece un po' alla volta dovetti cedere, cosicché ambedue si staccarono da me e non potei più neppure vederli. In pratica riuscirono ad allontanare completamente la famiglia da me. E questa fu la peggiore punizione che ricevetti.

Quando giunsi a Pola la seconda volta dovevo decidere cosa fare: se fuggire, oppure rimanere, pur sapendo a cosa stavo andando incontro. Decisi di restare, seppure isolato da tutti e dalla mia famiglia. Avvenuto il disgelo, stavo attento con chi e cosa parlare. Non mi lasciavo provocare. Sapevo che mi controllavano, ma sapevo anche che quelli che mi controllavano erano poco intelligenti, cosicché potevo destreggiarmi a dovere in quel regime poliziesco. Spesso mi chiamavano a rapporto, cercando la mia collaborazione come informatore, ma non mi lasciai mai sviare adattandomi a parlare con chi sapevo che potevo farlo, senza fare del male o essere danneggiato io stesso.

Dovetti sopportare ancora ogni sorta di angherie. Per esempio mi buttarono parecchie volte fuori dell'alloggio. Due volte tra un arresto e l'altro. Una volta mi cacciarono dall'appartamento e al posto della mia famiglia misero quella di un addetto dell'UDB-a. Forse anche questo era uno dei motivi degli sfratti all'ordine del giorno allora. Un'altra volta ci eravamo sistemati nell'alloggio di un optante, ma dopo due mesi, nonostante mia moglie fosse incinta e con un altro bambino a carico, dissero che l'appartamento era troppo grande per noi. Una terza volta ero subinquilino di Bruno Frankovich, pure lui reduce di Goli Otok, il quale era riuscito a costruirsi una casetta a Castagner lasciando il suo alloggio per me. Invece ci cacciarono ancora, sistemando al nostro posto la famiglia di un milite. In definitiva, nei dieci anni di vita travagliata vissuta fui costretto a cambiare ben nove alloggi, comprese le sistemazioni provvisorie da parenti e conoscenti.

Per quanto riguarda il lavoro, dall'azienda «Duga» passai al cantiere «Stella Rossa» per finire a «Scoglio Olivi». Al cantiere «Stella Rossa», diretto da Giacomo Urbinz, erano concentrati quasi tutti i cominformisti e gli optanti recidivi ai quali era stata respinta la domanda. Lo stesso dicasi per l'azienda artigianale «Duga» e in parte anche per il cementificio. Però nel lavoro fui sempre rispettato come uomo e come operaio, in quanto onesto e capace.

Alla fine devo ricordare che, oltre a Francesco Godena e Pietro Renzi, suicidatisi ambedue in carcere, come dice la versione ufficiale, a Goli Otok morì, causa un incidente, anche il polese Silvio Viskovich. La sua salma però, a differenza di altre, venne traslata a Pola e sepolta quasi di nascosto. Non so se la data scritta poi sulla sua lapide, 14 settembre 1951, corrisponda esattamente a quella relativa alla sua morte.

GIURICIN LUCIANO [87]

Iniziate nel 1985 le prime ricerche sul Cominform

Nella prima missiva del lungo carteggio, datata 10 febbraio 1985, Mladen Plovanić, con il quale ebbi anche nel passato diversi contatti con scambi reciproci di opinioni e di materiale in occasione di vari simposi storici, si rivolse a me per chiedermi alcune delucidazioni, dati e conferme circa la situazione esistente all'interno delle redazioni e della collettività di lavoro della stampa in lingua italiana di cui facevo parte anch'io, in particolare de «La Voce del Popolo», in seguito al conflitto con il Cominform.

In questa lettera il Plovanić mi informava di essere in possesso di alcuni importanti documenti, relativi all'atteggiamento negativo espresso da una parte dei membri della redazione de "La Voce del Popolo", che determinò un'inchiesta del partito condotta allora in seno al giornale, con relativi cambiamenti e sostituzioni ai vertici dello stesso. Tra l'altro parlava di un giornalista giunto espressamente dall'Italia con il compito di trasformare il quotidiano della minoranza italiana in un giornale neutrale. L'intento del Plovanić, come potei constatare più tardi, era quello di raccogliere quanto più materiale originale possibile, indispensabile per poter elaborare una ricostruzione storica dei fatti e degli avvenimenti accaduti nel periodo del Cominform a Fiume, che pubblicò in seguito[88].

Nella mia prima risposta del 19 febbraio, in breve avevo accennato alla situazione esistente allora in seno alla collettività di lavoro delle pubblicazioni in lingua italiana a Fiume, sia prima che durante il coinvolgimento, più o meno diretto, della stessa nel Cominform. Detta comunità, come precisai allora, era composta non solo dai giornalisti e dal personale ausiliario del quotidiano "La

[87] Testimoniana personale sulla situazione esistente alla "Voce del Popolo", in seno alla stampa italiana e a Fiume all'epoca del Cominform, tratta dal carteggio "Mladen Plovanić-Luciano Giuricin" del febbraio-marzo 1985, ACRSR.

[88] Il saggio dal titolo «Su alcuni avvenimenti accaduti a Fiume in relazione alla Risoluzione del Cominform nel 1948», venne pubblicato da Mladen Plovanić sulla rivista «Dometi» n. 11/1985.

Voce del Popolo", bensì anche da quelli operanti autonomamente nell'ambito del quindicinale "Vie giovanili", di cui ero il fondatore e direttore, e dal mensile "Il Pioniere" diretto da Luciana Mecconi (Mecovich), sorti ambedue proprio all'inizio del 1948. A parte esisteva anche una redazione italiana di "Radio Fiume", della quale era allora responsabile Oscar Pilepich.

Avevo aggiunto ancora che la grave penuria dei quadri, causata dal massiccio e anticipato esodo fiumano, che aveva assunto proporzioni impensabili già durante il 1945-1947 spopolando la città e tutte le istituzioni pubbliche, aveva obbligato i maggiorenti politici dell'epoca a correre urgentemente ai ripari. L'appello pressante rivolto alle organizzazioni politiche interessate in Istria e a quelle progressiste in tutta la Regione Giulia, ma anche in Italia, fece affluire in particolare a Fiume numerosi intellettuali e persone qualificate allo scopo di colmare, almeno in parte, il grave vuoto del personale esodato. Dall'Italia, inviati principalmente dalla Federazione del PCI di Milano, ma anche da altre province e regioni, giunsero numerosi membri del partito, giovani comunisti, simpatizzanti e in genere intellettuali di sinistra. La maggior parte di questi furono impiegati in particolare nell'appena aperto "Teatro del Popolo" stabile di Fiume (orchestrali, scenaristi, attori, cantanti, tecnici provenienti in buona parte dal teatro "La Scala" di Milano, distrutto da bombardamenti e in via di ristrutturazione) e nelle istituzioni scolastiche italiane. Parecchi di essi, però, furono utilizzati anche per rafforzare la stampa in lingua italiana, assieme a diversi istriani e giuliani.

La situazione a "La Voce" e a Fiume

Fra i giornalisti figuravano i milanesi Sergio Turconi, Daniele (Giorgio) Vittorini, figlio del noto scrittore Elio Vittorini e Guido De Poli; i toscani Enzo Latini, Giorgio Turi e Pietro Guerrini, il pugliese Mario Cattamo, il napoletano Giacomi Scotti; i giuliani Mario Spessot, Guido Russi (fotografo), Sergio Delfabbro e qualche altro. Ad essi si aggiunsero gli istriani: Spartaco Serpi di Albona, Luciano Giuricin di Rovigno, Luciana Mecconi e Paolo Lettis di Pola, Emilio Tomaz di Montona, Davide Balanzin di Parenzo, e più tardi gli albonesi Valerio Zappia e Giacomo Raunich, ed altri ancora. Una forte collaborazione al quotidiano e ai periodici italiani veniva prestata da diversi altri noti intellettuali giunti dall'Italia, il più importante dei quali era senza dubbio il prof. Mario De Micheli, notissimo poeta e critico d'arte.

Tutti i nuovi arrivati erano ben preparati politicamente e in parte professionalmente, anche se alle prime armi in questo campo. Pertanto si integrarono ben

presto con il restante personale fiumano, costituendo una collettività di lavoro ben amalgamata e affiatata.

Allora direttore de "La Voce del Popolo" era Erio Franchi, il quale però svolgeva parte della sua attività in seno all'Agit-prop del Comitato cittadino del PCC di Fiume e poi di quello regionale. L'attività delle pubblicazioni veniva coadiuvata pure dall'apporto concreto che veniva prestato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, in particolare dal suo segretario Eros Sequi. La funzione di caporedattore veniva svolta da Narciso (Ciso) Turk, coadiuvato da Lucifero Martini (cultura e sport), da Giovanni Barbalich (cronaca), da Dale Franzin e Nives Vidigoj (donne e giovani) e da altri ancora.

Quando venne pubblicata la Risoluzione del Cominform l'intera collettività di lavoro, specie quella composta da giornalisti, fu coinvolta e investita al massimo grado, con dispute e contrasti a non finire, di gran lunga più aspri che in qualsiasi altra istituzione e azienda fiumane. Era anche logico che fosse così, in considerazione dell'importante ruolo svolto allora dalla stampa e dalla specifica composizione della stessa, nonché dall'alto grado di politicizzazione dei membri delle varie redazioni, composte per di più da membri del gruppo nazionale italiano, molto più sensibili degli altri a questo riguardo.

Come conseguenza di tutto ciò ben presto si determinò una spaccatura sia in seno alla cellula del partito, sia nell'ambito dell'attivo giovanile e dei sindacati, comuni a tutti i tre organi di stampa, come pure in seno alle singole redazioni. La stragrande maggioranza delle persone giunte dall'Italia prese subito posizione contro il PCJ, in quanto ritenevano loro dovere obbedire alla linea assunta dal Partito comunista italiano al quale si sentivano legati, in quanto firmatario della Risoluzione del Cominform. Ad essi si aggiunsero diversi membri del partito istriani e fiumani, mentre altri si dimostravano titubanti, o aderirono pur con qualche riserva alla linea di Tito. L'atteggiamento di questi ultimi, più che per partito preso, era determinato dalle responsabilità imposte dal momento cruciale, perché altrimenti, a loro dire, si sarebbe andati incontro ad un vero e proprio caos, col pericolo di sfasciare per sempre l'intera collettività di lavoro e la stessa stampa italiana.

I più irriducibili tentarono in tutte le maniere di rendere vincente e divulgare, anche tramite questi organi di informazione, la linea tracciata allora dal Cominform, sia per mezzo degli interminabili dibattiti, sia con altre iniziative usufruendo della stampa stessa. Non ultima quella di stillare una specie di "Memorandum" preparato da Guido De Poli, allora responsabile della pagina politica del quotidiano, con l'intento di farlo firmare da quanti più membri del collettivo e quindi di pubblicarlo sulla "Voce". Su questo "Memorandum" riferisce pure

Mladen Plovanić nella sua citata lettera e nel saggio poi apparso su «Dometi», mettendo in evidenza il contenuto dello stesso. In esso, infatti, veniva espressa la «convinzione che le errate prese di posizione del Comitato centrale del PCJ non corrispondevano agli interessi della masse operaie italiane in Jugoslavia». Da qui la richiesta che «La Voce del Popolo» assumesse una «posizione di neutralità nella controversia Cominform-CC del PCJ» e venissero, quindi prese le necessarie iniziative per legare il giornale «agli altri strati della classe operaia fiumana, onde poter prendere in considerazione le loro posizioni ed interessi.

"Memorandum" respinto dalla collettività di lavoro

Il "Memorandum" in parola però non venne pubblicato per la decisa posizione di numerosi giornalisti e membri del partito, i quali, pur esprimendo perplessità su una serie di aspetti controversi, ritenevano controproducente, se non addirittura dirompente, attuare una misura del genere, vista anche la grave situazione venutasi a trovare sia a Fiume sia in tutta la regione in quel momento drammatico. A dire il vero determinanti furono anche le pressioni esercitate dai massimi organismi politici, ma soprattutto dall'UDB-a che si gettò a capofitto su questa controversia e presero in mano la situazione controllando tutto e tutti.

Fiume stava vivendo in quell'epoca una delle più tragiche crisi della sua storia. Ai grossi problemi dell'esodo, con le opzioni in pieno svolgimento e la ribellione messa in atto dalla numerosa colonia dei monfalconesi e degli intellettuali giunti dall'Italia, si era aggiunto questo nuovo ampio dissidio all'interno dei mass media in lingua italiana, che allora svolgevano una funzione di capitale importanza in tutta la regione, in particolare tra la popolazione italiana, minacciando di trasformarsi in un nuovo serio pericolo per il regime di allora. Pertanto la mobilitazione contro questa nuova minaccia fu generale. Da Zagabria giunsero a più riprese i massimi calibri del partito e della polizia politica con Vladimir Bakarić in testa. A Fiume venne dislocato subito un gruppo stabile di dirigenti della Repubblica di Croazia, coadiuvato da uno stuolo di esponenti politici fiumani, impegnati giorno e notte per affrontare la caotica situazione venutasi a creare in città.

Era evidente che nei piani dei cominformisti non solo di Fiume, c'era pure quello di coinvolgere a proprio favore la stampa del gruppo nazionale italiano. Se non ci riuscirono direttamente, essi esercitarono però un grosso influsso sulla linea fino allora adottata da questi giornali, anche perché non andava a genio a nessuno, indistintamente, le speciali lodi, i panegirici e l'adesione senza riserva

alcuna esercitati da tutti i mass-media del Paese nei confronti del gruppo dirigente jugoslavo.

Ecco qualche significativo esempio esposto nella mia citata lettera al Plovanić. Allora era in pieno svolgimento la campagna per l'adesione al Prestito nazionale, tramite la quale la propaganda ufficiale cercava di trarre il maggior profitto politico esaltando le figure e i personaggi che più si distinguevano in questo campo per il loro patriottismo jugoslavo, da contrapporre al Cominform. Patriottismo che veniva misurato attraverso gli importi di denaro versati, alcuni dei quali molto consistenti dell'ordine di migliaia e migliaia di dinari (come dire milioni di oggi). Parte di queste somme, le più copiose, e dei nomi dei rispettivi offerenti, non apparvero nelle cronache de «La Voce del Popolo», come avveniva di regola invece in quelle di tutti gli altri giornali, i quali pubblicavano quotidianamente la graduatoria della competizione con i maggiori contribuenti, celebrati come fossero degli eroi. Questo atteggiamento era stato assunto all'interno delle redazioni italiane autonomamente, anche perché si riteneva che detti ingenti importi venivano offerti in parte anche dai cosiddetti «kulaki», messi sotto accusa dalla Risoluzione del Cominform.

Inoltre si cercava di non far apparire tanto i nomi dei massimi dirigenti jugoslavi: Tito, Kardelj, Ranković, Djilas, ecc. Personaggi questi che venivano esaltati di regola al massimo grado nelle varie manifestazioni, riunioni, o prese di posizioni ufficiali tenute allora in pompa magna e quindi ripresi dalla stampa stessa.

Un documento creato dalla polizia politica

Nelle mie risposte rilevavo ancora che questa situazione d'incertezza durò per un buon periodo in seno alla collettività di lavoro. Feci presente pure che alle riunioni della cellula di partito, dello SKOJ e in quelle di massa partecipò, alcune volte, anche il noto esponente dei Comitati centrali del PCC e del PCJ, Slavko Komar. Assieme a lui, o separatamente, giungevano anche altri dirigenti regionali e cittadini nell'intento di appianare le dispiute e di chiarire, anche individualmente, i diversi punti rimasti ancora oscuri e controversi. Lo scopo di queste riunioni era quello di esercitare ogni sorta di pressioni sui comunisti e sui giornalisti ancora dubbiosi, affinché aderissero alla linea del Comitato centrale del PCJ, facendoli firmare poi un documento espressamente preparato. Il processo sul Cominform all'interno della stampa italiana durò diversi mesi, durante i quali ci furono ripensamenti, ricusazioni, voltafaccia, tentativi denigratori e di

depistaggio, ai quali non furono estranei la polizia e gli informatori della stessa, molto attivi in città, ma anche negli ambienti redazionali.

Alla fine coloro che erano rimasti ostinatamente legati al Cominform, senza possibilità di recupero, furono allontanati dai giornali. Tra questi figuravano in primo luogo: Spartaco Serpi ed Emilio Tomaz de «La Voce del Popolo», Davide Balanzin di «Vie giovanili» e la caporedattrice del «Pioniere» Luciana Mecconi. I primi tre furono arrestati e inviati poi a Goli Otok. Ci furono alcuni, come ad esempio Giovanni Barbalich e Luciana Mecconi che furono costretti a rompere ogni rapporto con i loro padri, o altri congiunti perché cominformisti. Dei giornalisti giunti dall'Italia rimasero indenni solamente Sergio Turconi, Giacomo Scotti e Pietro Guerrini, allontanato in seguito per altri motivi. Tutti gli altri abbandonarono Fiume di propria iniziativa, o furono costretti a lasciare la Jugoslavia, non prima di qualche arresto effettuato anche nei loro confronti.

La conferma di tutto ciò mi venne data da un'altra lettera inviatami da Mladen Plovanić il 23 febbraio, nella quale ritornò alla carica con il documento già citato precedentemente, rilevando di essere in grado di illustrare meglio di qualsiasi altro quanto era veramente successo a «La Voce del Popolo» in quei frangenti, in virtù anche delle sue importanti funzioni che copriva allora a Fiume. Infatti egli, oltre ad essere membro del Comitato cittadino del partito, era pure dirigente di punta dell'UDB-a, incaricato proprio per le questioni del Cominform. In questa veste, il Plovanić rimase legato a tutte le vicende che investirono le numerose persone coinvolte in questo ambito in città, influendo anche di persona su detti avvenimenti, quindi di riflesso pure su quanto allora successe in seno alla «Voce del Popolo» e alla stampa italiana in genere.

Nel documento in parola, una relazione che dice di averla compilata di proprio pugno nel 1948, si afferma che nel giugno di quell'anno giunse a Fiume da Milano un giornalista de «l'Unità», certo A.G., che io identificai subito per il noto poeta italiano Alfonso Gatto. Questi, sempre secondo la versione del Plovanić, subito dopo la pubblicazione della Risoluzione del Cominform si sarebbe adoperato per far diffondere la tesi cominformista tra i monfalconesi, gli intellettuali italiani e quindi anche tra i giornalisti delle edizioni italiane di Fiume, con i quali era in contatto. Secondo le valutazioni del Plovanić descritte nel documento, Alfonso Gatto doveva per forza di cose stare dietro a tutte le azioni cominformiste verificatesi allora a Fiume, in virtù anche del grande prestigio che godeva. Nella sua relazione egli aveva descritto pure i contatti avuti da Alfonso Gatto con il prof. Mario De Micheli e con il pittore Aini, le riunioni legali e illegali svolte, le istanze e le proteste scritte e i dissensi registrati allora, rivolti pure ad orientare gli ambienti della "Voce". Il documento, redatto dopo

l'inchiesta del partito condotta a "La Voce del Popolo", a detta dell'autore Mladen Plovanić, è molto ampio, in quanto si occupa di tutta la problematica del Cominform a Fiume, con particolare riguardo al caso dei monfalconesi. Egli si valse proprio di questa fonte, che definisce di prim'ordine, per documentare il suo saggio citato pubblicato sulla rivista "Dometi" nel 1985.

La mia risposta del 27 febbraio sull'argomento era rivolta a confutare le sue asserzioni circa la presunta attività e il ruolo attribuiti ad Alfonso Gatto in tutta questa vicenda. Precisai che egli non era un giornalista, bensì uno dei massimi poeti e letterati italiani di allora, iscritto al PCI ma non un suo funzionario. In questa veste era stato invitato dall'Unione degli Italiani a partecipare, con la delegazione di intellettuali di sinistra, al primo grande Raduno-Rassegna culturale, svoltosi nel marzo 1948 a Rovigno. Essendo allora impossibilitato di intervenire alla manifestazione, si impegnò a visitare qualche tempo più tardi la Jugoslavia e di incontrarsi anche con gli italiani dell'Istria e di Fiume. Giunse, infatti, qualche tempo prima della pubblicazione della Risoluzione, come lo confermò pubblicamente in seguito anche la dottoressa Graziana Pentich, che accompagnò Alfonso Gatto nel suo viaggio di allora in Jugoslavia[89]. Essa in quell'occasione affermò che detta visita, la quale ebbe un carattere prettamente culturale, si svolse dal 20 giugno ai primi di luglio 1948. Prima di Fiume, il noto scrittore italiano ebbe contatti e colloqui con i nomi più noti della cultura jugoslava a Lubiana, Zagabria e Belgrado. Il viaggio avrebbe dovuto comprendere anche la costa dalmata, ma fu purtroppo bruscamente interrotto dall'inatteso sopraggiungere degli avvenimenti di allora, con la pubblicazione della nota Risoluziomne del Cominform.

Il tentativo di coinvolgere Alfonso Gatto

In questa mia risposta al Plovanić, rilevai che Alfonso Gatto avrà certamente avuto l'incarico di operare in questo viaggio per conto de "l'Unità", con l'appoggio di qualche dirigente del PCI, come sottolinea nella sua relazione Mladen Plovanić (l'accompagnatrice Graziana Pentich nella sua dichiarazione afferma invece che fu proprio lei a suggerirgli di farsi inviare dal giornale in Jugoslavia in qualità di inviato speciale). Ma all'infuori dell'impegno di scrivere una serie di articoli sulle sue esperienze vissute in Jugoslavia nel massimo organo di stampa

---

[89] "Panorama" , n. 23/1989.

del Partito comunista italiano, non potevano figurare altri compiti, come ad esempio quelli attribuitigli dal Plovanić, anche perché quando giunse in Jugoslavia non era ancora scoppiato il dissidio generato poi dalla Rissoluzione. A Fiume Alfonso Gatto arrivò direttamente da Belgrado, dove lo colse la notizia improvvisa della Risoluzione del Cominform, ai primi di luglio, completamente all'oscuro di quanto stava maturando allora. Da quanto risulta, rimase pochi giorni in città ed ebbe sicuramente dei contatti con il prof. Mario De Micheli, che conosceva da lungo tempo, il quale gli espresse subito le sue perplessità. Egli si incontrò pure con i connazionali nella sede dell'Unione degli Italiani e del Circolo italiano di cultura, per conoscere di persona i loro problemi, come da precedenti accordi presi, ed avere qualche scambio di vedute sulle problematiche jugoslava e internazionale alla luce della nuova situazione venutasi a creare.

Contrariamente alle affermazioni del Plovanić, misi in risalto il fatto che Alfonso Gatto non poteva essere quella persona da lui descritta. Avere cioè quella funzione attribuitagli dalla polizia di essere una specie di capo organizzatore dell'attività rivolta contro il PCJ, che aveva preso piede a Fiume e quindi anche alla "Voce del Popolo". Sottolineai, invece, che egli si trovò suo malgrado coinvolto in una situazione che non poteva comprendere e nella quale, per sua natura e carattere, non sapeva destreggiarsi. Da quanto potei appurare personalmente allora nei vari contatti avuti da Alfonso Gatto con i rappresentanti della minoranza italiana, egli si rivelò alquanto confuso, impacciato e affatto risoluto nei suoi atteggiamenti. Le accuse del Cominform, le accese diatribe e i metodi usati tra i partiti comunisti, fino allora fratelli, lo avevano colpito più di ogni altro, incrinando la sua indole e la sua personalità umanitarie di poeta e scrittore. Tanto è vero che due anni dopo quel viaggio, Alfonso Gatto rassegnò le dimissioni dal PCI con alcune lettere inviate alla direzione del partito e alla federazione di Milano. L'amara esperienza fiumana e jugoslava vissuta allora da Alfonso Gatto pesò sicuramente su quella sua scelta.

In merito alla decisione assunta dal partito e dalla polizia, rilevai ancora che per quanto difficile e pericolosa si presentasse allora la situazione fiumana, l'intera faccenda venne alquanto ingigantita, dato il fatto che in quel frangente i massimi esponenti politici, presi dal panico, sospettavano di tutto e di tutti. Infatti, come è stato appurato più tardi, vennero accusati di essere nemici e cominformisti anche chi nemico e cominformista non lo era affatto. Nelle mie lettere feci presente, altresì, che non potevano essere presi come oro colato i documenti di allora, essendo questi espressione e risultato di interpretazioni soggettive, scaturite in una situazione di piena emergenza, e per di più elaborati dalla stessa polizia.

Le ripercussioni tra gli italiani e la ristrutturazione della stampa

Naturalmente Milan Plovanić difese la sua tesi e il suo documento, ribadendo che pochi come lui potevano essere a conoscenza dell'attività svolta allora a Fiume da Alfonso Gatto. Nella sua lettera del 2 marzo mise in risalto il fatto che non era da considerare un caso le sue riunioni segrete con il gruppo dirigente cominformista dei monfalconesi composto da Ferdinando Marega, Sergio ed Angelo Mori ed altri ancora. Come pure i suoi contatti avuti con il prof. Mario De Micheli e con determinati giornalisti de «La Voce del Popolo» che si erano schierati con il Cominform. In queste riunioni e contatti, secondo Plovanić, sarebbero state discusse ed elaborate la tattica e le azioni da intraprendere anche per quanto riguarda la "Voce", la stampa in genere e la diffusione illegale di articoli tratti da "l'Unità" e dal "Lavoratore". Quindi fissati i collegamenti da allacciare con gli operai di Pola e con Vidali a Trieste. Conseguenza diretta di tutto ciò, secondo lui, sarebbero state le manifestazioni dimostrative antijugoslave svolte principalmente a Fiume al Teatro "Partizan" (Fenice) e altrove, di cui furono protagonisti i monfalconesi e non pochi intellettuali italiani. In nesuna parte della Jugoslavia, rileva ancora, successe quanto capitò allora a Fiume, che centinaia di manifestanti sfilassero in corteo per la città ineggiando a Stalin al canto di canzoni rivoluzionarie. Egli aggiunse altresì, che proprio allora non pochi nazionalisti e sciovinisti croati esigevano a viva voce la loro cacciata oltre confine da dove erano venuti, identificandoli con i fascisti e i regnicoli di D'Annunzio e Mussolini. A detta del Plovanić, essi non furono cacciati in questo modo, ma diversi tra i più ribelli finirono con tutte le loro famiglie a Zenica e a Tuzla. Altri si diedero alla fuga, ma la maggior parte ritornarono in Italia, mentre diversi tra quelli che rimasero si inclusero più tardi nelle rete spionistica organizzata a Fiume allora da Vidali.

Fin qui la nostra polemica sul Cominform, che considero molto utile ai fini di offrire un'ulteriore tassello di quanto successo allora a Fiume, anche nell'ambito della stampa in lingua italiana.

A questo proposito è necessario sottolineare ancora, come rilevato in una delle mie lettere inviate in risposta al Plovanić, la vasta riorganizzazione e ristrutturazione delle redazioni e dei quadri effettuata, dopo l'esonero e in parte anche l'arresto e l'allontanamento di almeno una dozzina di giornalisti, che costituivano quasi la metà del complesso redazionale. Nuovo direttore de «La Voce del Popolo» venne nominata Emma Derossi, fino allora massimo esponente dell'Agit-prop, che sostituirà in questo incarico Erio Franchi, il quale verrà destituito in seguito pure da segretario dell'Unione degli Italiani assieme ad Eros

Sequi. Narciso Turk continuerà ad operare per qualche tempo ancora come caporedattore de «La Voce», fino alla sua definitiva partenza come optante. Verrà rimpiazzato in questo incarico da Giacomo Raunich giunto da Pola. A sostituire Luciana Mecconi come caporedattrice de «Il Pioniere», verrà chiamata Fedora Susnich. Contemporaneamente ebbe luogo la completa ristrutturazione di tutte le redazioni, compresa quella di «Vie giovanili» dopo l'arresto di Davide Balanzin, con l'arroccamento dei giornalisti rimasti e l'inclusione di nuovo personale, rastrellando alla bene e meglio nelle varie aziende e istituzioni dei quadri più o meno promettenti, che verranno abilitati nel difficile mestiere di giornalista. Gli strascichi però continuarono anche in seguito, in quanto nel 1951 furono espulsi da «La Voce», per queste ed altre motivazioni politiche, Giovanni Barbalich, Lucifero Martini, Ettore Mazzieri e Oscar Pilepich, massimi eponenti fino allora della redazione. Altri, tra cui anch'io, dovettoro subire non poche angherie e torti a causa dei loro tentennamenti esercitati anche dopo aver firmato l'adesione al PCJ. Le nuove ripercussioni avvennero in conseguenza del fatto che non pochi dissenzienti d'ogni genere continuarono anche in seguito a farsi sentire e a rivendicare i più disparati diritti ed esigenze, spesso calpestati nella pur breve storia del gruppo nazionale italiano, nell'ambito degli organi d'informazione e nella stessa Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

SPONZA LIBERO [90]

Il suo calvario durato nove anni

«La morte di mio fratello Libero, questa la profonda convinzione dell'intera famiglia, è avvenuta come conseguenza diretta delle gravi sofferenze patite a Goli Otok, dove rimase in due distinti turni per quasi tre anni, senza contare il lungo tempo passato in carcere a vari intervalli. All'Isola Calva subì, tra l'altro, un'infiltrazione polmonare in seguito alla quale, per mancanza di cure adeguate, perse completamente l'uso di un polmone. Giunto in Italia alla fine delle sue lunghe sofferenze, durate per ben nove anni, alle prime visite mediche gli diagnosticarono un tumore al polmone sinistro, con notevoli possibilità di guarigione dato che la malattia si trovava allo stadio iniziale. Quando però i medici si accorsero che il polmone destro era completamente atrofizzato, definirono inutile l'intervento operatorio. Di conseguenza mio fratello morirà a Torino alcuni anni dopo per l'inasprimento del male».

Libero Sponza era giunto a Rovigno, sua città natale, all'inizio del 1946, dopo aver trascorso quasi quattro anni di servizio militare al tempo di guerra, nella campagna di Libia prima e come volontario nell'ambito delle forze allete poi. A Rovigno si impiegò subito al conservificio «Ampelea» (oggi «Mirna»), svolgendo la mansione di tecnico della lavorazione del pesce, mestiere che imparò ben presto a contatto con gli esperti del ramo in procinto di esodare. Più tardi operò provvisoriamente a più intervalli anche presso la fabbrica sardine di Lussino, per porgere aiuto alla maestranze locali a causa della totale carenza di personale tecnico.

Venne assunto nel partito in virtù del suo grande attaccamento al lavoro. Però, secondo il parere del fratello Francesco, che aveva una lunga esperienza politica acquisita sia in lotta come ufficiale del battaglione italiano *Pino Budicin*, sia nei vari incarichi ricoperti in seguito, tra cui quello di membro del Comitato cittadino del partito a Rovigno, Libero non aveva alcuna preparazione politica,

---

[90] La sua vicenda è stata ricostruita in base alle testimonianze del fratello Francesco Sponza, rilasciata il 24 luglio 1990, nonché di Giordano Godena, Virgilio Giacomini, Sergio Borme e Petar Radošević.

né interessi specifici in questo campo. Basti dire che non ebbe mai incarichi politici di sorta. Egli però si distinse per il suo carattere schietto, indocile e spesso impulsivo. Forse per quei tempi era anche un po' troppo ingenuo, dato che sovente usava esprimere giudizi non sempre in linea con quelli ufficiale del regime di allora. Fu probabilmente anche per questo suo modo di agire che, poco tempo dopo la Risoluzione del Cominform, venne convocato dall'UDB-a per accertamenti, a causa di alcune sue dichiarazioni riportate da qualcuno. Dopo un primo attento riscontro dei fatti, venne però rilasciato subito, in quanto dimostrò di essere del tutto indifferente alle posizioni del Cominform. Bastò però questo piccolo inconveniente per destare i primi sospetti sul suo conto, dando così inizio alle sue lunghe peripezie. «Da quanto potei appurare, io che ebbi diversi abbocamenti con lui – così il fratello – l'UDB-a aveva già messo alle sue calcagne qualche confidente che li informava regolarmente di tutte le sue mosse».

Subito dopo questo fatto, Libero Sponza venne inviato nuovamente a prestare la sua opera a Lussinpiccolo. Di questo suo soggiorno riferisce ampiamente nella sua testimonianza Petar Radošević, allora responsabile della polizia isolana, quando ebbe modo di incontrarlo, assieme all'amico Cristoforo Sponza, impiegati ambedue in qualità di istruttori tecnici nel locale conservificio del pesce.

"Mi era giunta l'informazione – riferisce il Radošević – che Libero Sponza tentennava alquanto sulla questione del Cominform. Andai pertanto in fabbrica per parlargli. Lo consigliai di stare zitto, facendogli capire, anche se non apertamente, come la pensavo io a questo riguardo. Di tutto ciò non informai mai nessuno. Però, quando fu arrestato il primo gruppo di cominformisti rovignesi venne fatto pure il mio nome, probabilmente da parte dello stesso Sponza che era ritornato nel frattempo a Rovigno. Da quanto potei constatare, doveva aver detto che durante la sua permanenza a Lussino venne a conoscenza, o gli fosse sembrato, che anch'io ero sulla posizione del Cominform. Infatti, quando venni arrestato, la prima domanda che mi fecero riguardava proprio Libero Sponza, in quanto volevano sapere cosa avessi parlato con lui".

"Effettivamente – continua Francesco Sponza – mio fratello venne arrestato tra i primi a Rovigno, proprio al ritorno da Lussino, nell'ottobre 1948. Iniziarono subito gli interrogatori, ai quali partecipò pure Luciano Simetti allora ufficiale dell'UDB-a poi accusato e carcerato anche lui per cominformismo. Tutto era però diretto dall'onnipresente Angelo Blašković, il quale incominciò subito ad infierire su mio fratello a suon di schiaffi e legnate. In carcere a Rovigno volevano che collaborasse con la polizia. Ma Libero rifiutò sempre categoricamente di fare il delatore. Qualche tempo dopo venne trasferito alle carceri di Pola, dove ebbe modo di incontrare pure il prof. Giulio Smareglia, noto collaboratore del potere

popolare, che era stato arrestato come spia. Anche qui fu tartassato e bastonato. Il bersaglio degli interrogatori ero proprio io, caduto in disgrazia nel frattempo, con l'intento di fargli firmare una dichiarazione accusatrice contro di me, che egli rifiutò energicamente di sottoscrivere. Quattro mesi dopo venne rilasciato senza spiegazione alcuna. Più tardi scoprimmo che una delle cause dall'arresto era da attribuire alle pressioni esercitate sul portinaio del conservificio, certo Giuseppe Dapas. Egli, infatti, un giorno venne a casa di mia madre a confessarle, tutto afflitto, che per non perdere il lavoro fu costretto a dichiarare che Libero faceva propaganda in fabbrica contro il potere popolare. Subito dopo il suo rilascio lo obbligarono ad andare a lavorare alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Ma proprio verso la fine della sua permanenza in questo cantiere di lavoro, venne prelevato da due agenti dell'UDB-a e trasferito nuovamente alle carceri di Pola. Da allora la famiglia non ebbe alcuna notizia sul suo conto. Solo molto più tardi venimmo a sapere che Libero si trovava a Goli Otok. In quest'isola lager egli si fece, la prima volta, otto mesi. Ritornato a casa, dopo tre mesi venne nuovamente arrestato e inviato come recidivo alla stessa colonia penale per altri due anni. Noi allora eravamo partiti tutti per l'Italia in qualità di optanti. Pertanto, non avendo alcuna sua notizia, decisi di scrivere una lettera alle autorità jugoslave di Belgrado, a nome della mia famiglia, nella quale chiedevo notizie precise sul suo conto. In essa, tra l'altro, ponevo in evidenza il fatto che, mentre Ales Bebler nella tribuna dell'ONU esaltava la libertà dei popoli jugoslavi, noi eravamo privati di conoscere la sorte dei nostri cari".

Secondo Giordano Godena, pure lui detenuto per due volte consecutive a Goli, il caso di Libero Sponza costituì uno dei tipici esempi dei terribili boicottaggi perpetrati all'Isola Calva. Egli aveva un carattere ribelle e indomabile. Perciò era continuamente bersagliato, picchiato da parte degli elementi di più violenti. Tra l'altro ricorda di averlo visto una volta legato ad un palo con gli occhi fuori dalle orbite e la bava alla bocca come un lupo in gabbia.

Virgilio Giacomini nella sua testimonianza racconta che Libero Sponza, assieme all'inseparabile amico Cristoforo Sponza facevano parte del suo stesso gruppo di recidivi di Goli Otok. "Sia durante il trasporto in barca, sia nel famigerato "kroz stroj" nella seconda venuta all'isola – dice – ricevemmo una delle più dure lezioni in senso assoluto impartite qui da parte di un gruppo dei più violenti scalmanati, appositamente preparati per la nostra accoglienza. Io facevo sempre lega con un gruppo di rovignesi affiatati tra loro e amici per la pelle. Tra questi c'era anche Libero Sponza. Degli altri, anche se rovignesi, ci guardavamo bene dal fidarci, per la grande paura delle provocazioni e di coloro che potevano riferire sul nostro conto".

Le peripezie vissute da Libero Sponza, anche dopo la lunga e travagliata permanenza a Goli Otok, sono senza dubbio le più dolorose subite da qualsiasi dissidente di allora. Queste vicende vengono descritte ampiamente sia nella testimonianza del fratello Francesco, sia nella lunga lettera inviata da Sergio Borme allo stesso, nell'intento di ricostruire assieme le tappe più significative della sua triste storia vissuta in Jugoslavia.

Dopo la sua fuga in Italia ricacciato in Jugoslavia

"Quando mi trovavo da tempo in Italia con tutta la famiglia, assieme a quella di mia madre, mio fratello Libero si trovava ancora a Goli Otok. Pertanto al suo ritorno a Rovigno, terminata anche la seconda pena, egli non trovò più nessuno dei suoi cari e neppure la propria casa. Fu così che venne ospitato provvisoriamente da un lontano cugino, certo Antonio Benussi. Sua prima preoccupazione fu quella di recarsi, come d'obbligo, alla polizia onde ottenere il permesso per raggiungere la famiglia in Italia. Siccome il periodo delle opzioni era ormai scaduto e non avendo potuto esercitare questo diritto, benché lo avesse invocato più volte sia in prigione sia a Goli Otok, ricevendo a causa di ciò anche tremende punizioni, chiese all'UDB-a di poter ottenere magari un permesso provvisorio. Avuto un netto rifiuto, decise allora di tentare la fuga per attraversare illegalmente la frontiera. Ma nei pressi del confine la polizia, che era ad attenderlo nel posto preciso dove doveva passare, lo arrestò. Segno evidente questo che chi doveva fuggire con lui, eclissatosi all'ultimo momento, lo aveva tradito. Subì un sommario processo (simili procedimenti erano allora in voga a causa delle frequenti fughe) nel quale venne condannato a due anni di reclusione. Fortunatamente uscì di prigione tre mesi dopo per sopraggiunta amnistia. Giunto nuovamente a Rovigno, non si dette per vinto, tornando alla carica per poter raggiungere i suoi cari. Altro categorico rifiuto. Intanto era riuscito ad impiegarsi nuovamente alla *Mirna*, non più come tecnico, bensì come semplice manovale. Cinque mesi dopo la sua scarcerazione, preparò con puntiglio un'altra fuga assieme a due amici fidati, uno dei quali Cristoforo Sponza, suo compagno di sventura in prigione e a Goli Otok. Per riuscire nell'impresa avevano rubato una barca di pescatori con la quale, dopo tante peripezie, raggiunsero Venezia. Ma qui le autorità italiane, dopo un breve interrogatorio, li rimandarono in Jugoslavia, senza alcuna motivazione apparente. Quando l'opinione pubblica italiana venne a conoscenza di questo increscioso fatto, successe uno scandalo. Tutti i principali giornali ne parlarono. Strano a dirsi, i più impegnati a denunciare e a

stigmatizzare l'avvenimento si dimostrarono i missini, i quali dichiararono che a loro non importava se questi erano comunisti o meno. Essi dovevano essere salvati, in quanto esuli in fuga. In quella circostanza si scatenò una grossa campagna di protesta contro il governo italiano. I giornali pubblicarono le loro foto di quando avevano svolto il servizio militare, con tanto di divisa della Marina da guerra italiana. Io stesso mi recai a Roma dove, tramite alcuni conoscenti, ebbi un colloquio con un grosso esponente del Ministero degli interni. Egli però, senza mezzi termini, disse che mio fratello e gli altri erano stati rimandati indietro perché comunisti, dato il fatto che in Italia di comunisti ce n'erano fin troppi".

Per il nuovo tentativo di espatrio, Libero Sponza venne condannato ad altri due anni di carcere. Questa volta li dovette fare tutti nel penitenziario di Varaždin.

Espiata la pena, appena ritornato a Rovigno il capo della polizia lo apostrofò chiedendogli se era stata sufficiente la lezione ricevuta. Dato il suo carattere, la risposta era scontata. Gli disse, infatti, che fino a quando non avesse ricevuto il permesso per il rimpatrio avrebbe ritentato non una, ma tante fughe, fino alla riuscita finale. Di fronte alla sua risolutezza, la polizia cedette. Un mese più tardi gli fu consegnato un passaporto provvisorio ad uso turistico con il quale nel maggio 1957, dopo quasi nove anni dal primo arresto avvenuto nell'ottobre 1948, potè congiungersi con la propria famiglia in Italia.

BURATTO DOMENICO[91]

Provò le carceri fasciste e due volte Goli Otok

Il caso di Domenico Buratto è certamente uno dei più emblematici tra quelli vissuti dai comunisti di nazionalità italiana condannati per cominformismo. Come risulta anche dalla sua biografia[92], il Buratto fu uno dei massimi esponenti rovignesi e istriani del PCI sin dalla sua fondazione, rivestendo dal 1922 per lunghi anni la funzione di segretario della Sezione di Rovigno e di capo zona della Bassa Istria. A causa della sua attività durante il ventennio fascista venne perseguitato e sottoposto ad ogni sorta di sopraffazioni da parte della polizia e del regime stesso, dai quali verrà più volte arrestato a condannato[93]. Più tardi (1942-1943) in questa veste partecipò a vari incontri con i primi esponenti del Movimento popolare di liberazione croato, giunti in Istria per stabilire una collaborazione e una comune linea di lotta contro il fascismo. In questi frangenti,

---

[91] Testimonianze di Antonio Giuricin, Giordano Godena, Virgilio Giacomini, Eligio Zanini, Antonio Buratto, Eleonora Biondi-Buratto, Giorgio Privileggio, Sergio Borme, Ivan Kudumija e Cesare Vlacich.

[92] A. MICULIAN, "Il rovignese Domenico Buratto fondatore e protagonista del PCI in Istria", *Quaderni, vol. IX*, CRS Rovigno,1988-1989.

[93] A. DAL PONT-S. CAROLINI, "L'Italia dissidente e antifascista", La Pietra, vol. II, pp. 618-619.

però, ebbe non pochi dissensi e scontri con gli emissari croati, che già allora pretendevano di instaurare la propria egemonia sull'intero movimento antifascista. Il suo ultimo arresto avvenne nell'aprile 1943 durante l'ultima retata poliziesca operata in Istria dal fascismo, che decapitò diverse organizzazioni del PCI e del MPL della penisola.

Fuggito dopo la capitolazione dell'Italia dal campo di concentramento di Cairo Montenotte dove era stato rinchiuso, riuscì a raggiungere Trieste nell'ottobre 1943, ma non l'Istria a causa dell'offensiva e dell'occupazione tedesca, mettendosi nuovamente a disposizione del PCI, che stava riorganizzandosi nel capoluogo giuliano e preparandosi per i futuri eventi.

Arrivò a Rovigno solo nel marzo 1944 dopo la morte di Pino Budicin inviato, assieme ad Aldo Rismondo dai massimi esponenti della federazione triestina del PCI, allo scopo di instaurare su nuove basi la collaborazione con il PCC. Collaborazione che subirà invece non poche involuzioni a causa dell'atteggiamento monopolistico da parte del MPL, già da tempo del resto avviato nei confronti degli antifascisti italiani.

Nell'immediato dopoguerra Domenico Buratto svolse vari incarichi di primo piano a Rovigno, tra i quali quello di presidente del Fronte Unico Popolare di Liberazione (poi UAIS), di presidente della Commissione per i piani e per la riforma agraria, di capodipartimento dell'agricoltura del Comitato popolare cittadino, nonché di membro dell'Esecutivo (Bureau) del Comitato cittadino del PCC.

Il Buratto fu un arduo sostenitore del potere popolare instaurato in Istria, ma nello stesso tempo divenne uno dei più tenaci contestatori della linea politica operata nel dopoguerra dal PC croato, rivelatasi sempre più intransigente specie nel campo dell'economia e in particolare nei rapporti con la popolazione italiana, sia prima ma soprattutto dopo l'annessione alla Jugoslavia. Le sue critiche mosse in tutte le istanze a causa delle rigide misure attuate allora, specie a Rovigno (scioglimento dell'organizzazione locale del partito, processo ad Antonio Budicin, epurazione dei militanti italiani, abusi e restrizioni adottati nei confronti dei contadini, degli artigiani, dei commercianti e soprattutto degli optanti)[94], valsero a far diventare Domenico Buratto uno dei primi e principali dissidenti interni del regime di allora. Questo scontro comportò anche le prime misure disciplinari attuate nei suoi confronti da parte del Comitato cittadino del partito con la sua espulsione dallo stesso già nell'estate 1947.

---

[94] Vedi a questo proposito la testimonianza di Antonio Giuricin-Gian.

Pertanto la Risoluzione del Cominform venne considerata dal Buratto, e da numerosi altri suoi compagni di fede, come un'ancora di salvezza ed uno sprone per poter operare con ancora maggiore efficacia per l'affermazione "dei veri principi comunisti", che la stessa sembrava allora interpretare, collimando del resto con le proprie prese di posizione.

Fu così che sin dalla prima riunione della cellula di partito del CPC, nella quale operavano tutti gli esponenti dei vari dipartimenti ed enti della pubblica amministrazione di Rovigno, convocata per porre sul tappeto la problematica del Cominform, Domenico Buratto, a detta di Giordano Godena presente alla seduta, si rifiutò addirittura di discutere la questione. Per lui qualsiasi dissertazione in merito era da considerarsi superflua, in quanto il Cominform aveva tutte le ragioni. La sua risoluta posizione, ma in particolare il suo influsso dovuto in buona parte anche al suo carisma, determinarono un generale consenso tra i vecchi comunisti, generando però non poche perplessità tra l'elemento più giovane, meno propenso a idealizzare i principi sollevati dalla Risoluzione stessa.

Tra i militanti anziani primeggiavano coloro che erano legati alle tradizioni rivoluzionarie di lotta, che subirono anche dure condanne da parte del Tribunale speciale fascista, i quali, come spiega nella sua testimonianza Antonio Giuricin, allora membro del Comitato cittadino del PCC, rinfacciarono ai dirigenti rovignesi in carica di essersi lasciati manipolare, paragonando il nuovo potere a quello esercitato a suo tempo dai fascisti.

Buratto fu il primo ad essere espulso dal partito. Lo afferma Virgilio Giacomini, che partecipò al citato dibattito. Seguirono poi a ruota tutti gli altri cominformisti più anziani: Romano Malusà, Francesco Poretti, Giordano Godena e lo stesso Giacomini.

"All'inizio eravamo tutti alquanto euforici – rileva Giordano Godena. – Tentammo anche di organizzarci in qualche modo tenendo delle riunioni, almeno tra coloro che si dimostrarono più decisi e sicuri. Nel primo di questi incontri svolto a casa di Giorgio Privileggio, ci trovammo, noi due assieme a Romano Malusà, Mario Quarantotto e naturalmente Domenico Buratto, riconosciuto come il capo principale, anche per le importanti funzioni da lui svolte nel passato. Come prima cosa il nostro intento era quello di compilare una specie di lista con le caratteristiche di tutti i membri del Comitato cittadino del partito, che avevano accettato a priori la linea del Comitato centrale del PCJ, onde poter analizzare chi erano in realtà costoro e come dovevamo comportarci nei loro confronti. Altra questione importante riguardava la possibilità di poter allacciare dei contatti con la nuova direzione del PC del Territorio Libero di Trieste, appena

svincolatasi dall'egemonia del PC sloveno, con il cambio della guardia che aveva portato alla ribalta Vittorio Vidali".

Le prime tribolazioni subite a Rovigno

Secondo la ricostruzione del Godena, in seguito il gruppo si riunì nell'abitazione di Domenico Buratto. I loro componenti non avevano però intenzione di costituire un'organizzazione antagonista a quella ufficiale, bensì di consultarsi per decidere come comportarsi nella già difficile situazione dato il fatto che incominciavano a sentirsi mancare il terreno sotto i piedi. La questione di eventuali fughe oltre frontiera era stata posta solo in caso di emergenza.

Prima della definitiva resa dei conti, i maggiorenti politici locali fecero l'ultimo tentativo per convincere i principali eretici a desistere dalle loro intenzioni. L'incontro avvenne, non per niente, nella sede dell'UDB-a, probabilmente per incutere maggior timore su coloro che erano stati convocati coercitivamente. L'abboccamento era stato indetto da Giusto Massarotto, elemento ritenuto di maggior fiducia tra gli italiani, il quale svolgeva allora le funzioni di segretario del CP regionale dell'Istria ed era una specie di console per il territorio rovignese.

Secondo Giordano Godena alla convocazione, che fu costretto a partecipare, c'era pure Domenico Buratto. Dopo le prime battute incominciarono subito le intimidazioni e le minacce. In pratica si trattò di un battibecco tra Buratto e Massarotto su questioni prettamente personali. Essi si accusavano a vicenda di colpe passate, in merito alla rispettiva condotta sin dal tempo di lotta e dopo la liberazione, che vertevano in definitiva su chi era più comunista dei due. Poco tempo dopo furono arrestati tutti.

Sugli arresti più preciso si dimostra Antonio Buratto, figlio di Domenico, il quale nella sua testimonianza afferma di essere stato incarcerato all'inizio di aprile del 1949, qualche giorno prima dell'arresto di suo padre, del quale venne a sapere più tardi. Nelle carceri rovignesi si svolsero anche i primi interrogatori, naturalmente a suon di legnate, nell'intento di poter strappare qualche informazione.

Domenico Buratto verrà inviato a Goli Otok cinque mesi dopo (settembre 1949), con il secondo scaglione di cominformisti, nel quale figuravano diversi rovignesi e fiumani.

Sulla prima permanenza del Buratto all'Isola Calva riferisce ampiamente Eligio Zanini nella sua testimonianza, il quale rileva che il vero e proprio "stroj", cioè l'accoglimento a suon di bastonate dei nuovi arrivati, ebbe inizio proprio con

il secondo gruppo giunto a Goli. A questo primo pestaggio parteciparono anche i polesi del primo gruppo, tra i quali figurava pure lo stesso Zanini. Domenico Buratto, che faceva parte dei nuovi sopraggiunti, venne sottoposto come tutti gli altri al rigore del lager incominciando dal lavoro coatto a tutto il resto. La sua permanenza in questo suo primo turno, secondo Zanini, si protrasse per poco tempo: tre o quattro mesi, forse anche meno. Infatti, per poter lasciare il campo quanto prima, molti deportati furono costretti a firmare un documento, per mezzo del quale dichiaravano di essere a favore di Tito, vale a dire di sentirsi completamente puliti e riabilitati. Nella sua testimonianza Zanini racconta che, ad un certo momento, venne avvicinato proprio da Domenico Buratto, il quale gli riferì che era direttiva del partito di firmare questa dichiarazione onde poter lasciare il campo al più presto possibile e continuare quindi la lotta. A questo punto Zanini gli chiese di quale partito si trattasse. Egli rispose: "Quello vero, il partito bolscevico, non questo, perché bisogna lottare avanti, dato che qui non possiamo fare nulla".

Una nuova deportazione per non voler collaborare

Ritornato a Rovigno subito dopo suo figlio, come rileva Eleonora Biondi-Buratto, nuora di Domenico, egli dovette stare molto attento a non offrire il minimo appiglio per non incorrere in nuove sanzioni. L'UDB-a e i suoi informatori vigilavano a tutto spiano e c'era quindi poco spazio per intraprendere qualsiasi genere ai attività dissidente. Nel periodo della deportazione di Domenico Buratto a Goli Otok, anche sua moglie Anna venne colpita dalle misure adottate per i familiari e i parenti più stretti dei cominformisti. Essa, infatti, assieme ad altre consorti, venne costretta a pulire le vie della città ed essere così umiliata di fronte a tutta la popolazione. Nonostante tutte le precauzioni, il Buratto verrà preso nuovamente di mira, subendo conseguenze più gravi. Già una prima volta, è sempre la nuora a raccontarlo, all'arrivo a casa di due noti esponenti dell'UDB-a, tutti subirono un tremendo chock. A causa di ciò Domenico Buratto fu colpito da un attacco di epilessia. I due poliziotti, giunti probabilmente per arrestarlo, rimasero sconcertati dall'improvviso fatto. Pertanto non poterono fare a meno di soccorrerlo facendo intervenire anche il medico. Alcuni mesi dopo, verrà definitivamente arrestato ed inviato per la seconda volta all'Isola Calva, assieme al suo vicino di casa Ivan Cvek, uno dei rarissimi croati di Rovigno colpito a causa del Cominform.

La presunta motivazione di questo secondo arresto viene raccontata da

Giorgio Privileggio nella sua testimonianza. Egli riferisce, infatti, di una riunione svoltasi nel 1951 nella sede dell'UDB-a alla presenza del capo di quest'ultima, Angelo Blašković e del segretario del Comitato cittadino del PCC Giordano Paliaga. Per l'occasione erano stati convocati tutti i più noti cominformisti della città. Era questo il periodo più acuto delle seconde opzioni e veniva chiesta la collaborazione di tutti, quindi anche degli uomini caduti in disgrazia, ma ritenuti molto influenti tra la popolazione, allo scopo di poter esercitare opera di convincimento su coloro che si accingevano ad esodare, affinché ritirassero l'opzione e scongiurare così una nuova debacle. Il Privileggio ricorda a questo proposito che Domenico Buratto, presente alla seduta, disse subito che non se la sentiva di dare il proprio contributo in questa, come in qualsiasi altra azione, in quanto era troppo vecchio e ammalato per poterlo fare, rilevando altresì che la testa non gli funzionava più a dovere. A questo punto, il capo della polizia rispose furibondo che gli avrebbe fatto lui funzionare la testa come conveniva. Il giorno seguente venne arrestato e inviato per la seconda volta a Goli Otok.

"Boicottato speciale"

Sulla nuova triste esperienza vissuta a Goli da Domenico Buratto esistono numerose altre testimonianze. Eligio Zanini rileva che, dopo alcuni mesi, una parte di coloro che avevano firmato il condono "per direttiva di partito" ritornarono nuovamente al campo. Erano i famosi "dvomotorci" (recidivi), i quali patirono di gran lunga più degli altri le pene dell'inferno, diventando "boicottati speciali" con la camicia nera. Tra questi, oltre a diversi polesi, c'era pure il rovignese Domenico Buratto, che aveva cercato di convincerlo a firmare la dichiarazione di "revisione dei peccati".

Sergio Borme invece ricorda il tremendo "kroz stroj" riservato particolarmente a Domenico Buratto e a Libero Sponza, quando giunsero a Goli la seconda volta. Si trattò di un pestaggio di gran lunga più terribile di quello riservato ai gruppi precedenti. Ambedue erano ridotti come stracci, con i volti tutti tumefatti, irriconoscibili.

Da parte sua Giordano Godena rileva ancora nella sua testimonianza, che il Buratto passò i più brutti momenti della sua esistenza proprio in questa seconda prova vissuta a Goli. Egli, pur essendo tra i più anziani e malaticci, doveva lavorare e camminare più in fretta degli altri. Ad esempio, quando aveva finito il suo lavoro e stava ritornando al campo assieme al proprio gruppo, in qualità di "dvomotorac" era costretto a sorpassarlo correndo, per poi ritornare sempre di

corsa indietro e rifare un nuovo sorpasso fino all'arrivo nella propria baracca. Giunto qui, come tutti i boicottati non poteva riposare, in quanto per loro era riservato un trattamento severissimo.

Una delle più significative dichiarazioni su Domenico Buratto è senza dubbio quella rilasciata da Ivan Kudumija, un altro detenuto a Goli Otok proveniente però da altri lidi. Era originario di Ivanska, nei pressi di Bjelovar in Slavonia, ma trasferitosi poi a Rovigno nel 1958, grazie alla provata amicizia acquisita con il Buratto nel periodo della loro comune deportazione. Questo il suo racconto.

"All'Isola Calva arrivai il 18 ottobre 1951, dopo lunghe traversie vissute in Slavonia, mia terra natale, a causa del Cominform. Appena arrivato nel campo mi imbattei casualmente in uno dei tanti sciagurati, che mi colpì particolarmente per le inumani condizioni in cui era stato ridotto. Era vecchio, almeno così mi sembrava allora, quasi immobile al punto che non poteva camminare senza l'aiuto di qualcuno. Come punizione, a causa del boicottaggio stabilito nei suoi confronti, era stato messo a spaccare pietre. Non però con il solito martello come si usava fare abitualmente in questi casi, bensì battendo un sasso contro l'altro per rendere più faticosa e penosa l'operazione. Aveva tutte le dita fasciate e si notava il sangue che fuoriusciva dalle bende a causa delle mani tutte scorticate. In seguito ebbi modo di parlare con lui. Si chiamava Domenico Buratto. Era italiano e non si esprimeva bene nella lingua croata. Nonostante ciò capii che si trattava di una persona istruita e che proveniva da un paese bellissimo, anche perché lo decantava con tanta passione. Io potei ritornare a casa quasi due anni dopo. Non so quando uscì l'amico Buratto. Però ricordai continuamente le sue parole. Perciò, dato il fatto che nel mio paese non mi sentivo in pace, controllato a vista com'ero, decisi di abbandonare tutto e trasferirmi a Rovigno. Arrivai nel 1958 propenso di rifarmi una nuova vita. Quando incontrai nuovamente Buratto, questa volta nella sua Rovigno, non lo riconobbi affatto. Era malandato, vecchio, magro, ammalato. Ma lui mi riconobbe subito e con l'aria scherzosa mi apostrofò con la frase abituale che usavamo a Goli: "Ti si banda". Da allora fino alla sua morte rimasi sempre legato a lui, ricordando spesso i difficili momenti vissuti assieme".

Altre testimonianze mettono in risalto la sua ultima incombenza riservatagli quando era ormai verso la fine della sua permanenza a Goli Otok e la situazione era di gran lunga migliorata. Gli avevano infatti affidato il compito di coltivare l'orticello del campo.

Eligio Zanini infatti racconta che, dopo un grave collasso ed il conseguente ricovero in infermeria, fu chiamato a rapporto dall'"isljednik" il quale, forse

preso di compassione per le sue condizioni di salute, lo inviò a lavorare nell'orto. Si trattava di una specie di canalone fuori dal recinto con un po' di terra trasportata dal continente. Una vera rarità in quell'isola tutta brulla e pietraie. Qui venivano coltivati gli ortaggi non certamente per i detenuti, bensì per la mensa della Milizia e degli ufficiali di polizia. Zanini rimase a lavorare nell'orto per un paio di mesi, "fino a quando non mi misi un po' in sesto". Suo capo fu Domenico Buratto, il quale dopo essere stato per lungo tempo boicottato, da lasciarci quasi la pelle, lo avevano messo a svolgere questo lavoro, che sapeva fare molto bene essendo il suo mestiere.

Dell'attività in questo orto riferisce pure Cesare Vlacich. Un giorno venne chiamato, assieme all'amico Bucci, proprio da Domenico Buratto perché lo aiutassero a raccogliere i pomodori. Erano molto contenti che li avesse scelti, morti di fame com'erano. Il Buratto, però, raccomandò ai due di stare attenti nel mangiarli. Dovevano scegliere quelli di piccola taglia, più carnosi e pieni di vitamine. Invece, affamati com'erano, diedero subito l'assalto a quelli più grossi, che erano tutti acquosi. "Ne mangiammo più di 25 chili – dice – fino a scoppiare. La scorpacciata ci produsse nello stomaco una specie di conserva, che ci procurò non poche conseguenze".

Nonostante questa breve parentesi di tregua, Domenico Buratto fece ritorno a casa più malandato che mai, ammalato e invalido al 75 per cento. A Rovigno le persecuzioni non finirono ancora. Una delle più grandi umiliazioni della sua vita, come racconta la nuora Eleonora, fu senza dubbio quella in cui venne costretto a fare il "mea culpa" al Teatro del popolo zeppo di gente. Dovette riconoscere in pubblico i "gravi errori commessi" e dichiarare di essere "un nemico del popolo, un traditore, che si era meritato la dura condanna subita".

Goli Otok e tutte le altre tribolazioni passate lo ridussero ad una larva. Morirà il 24 settembre 1974, senza potersi mai ristabilire.

GODENA FRANCESCO [95]

Persecutore e vittima nel regime comunista

Le travagliate vicissitudini di Francesco Godena costituiscono uno dei più singolari esempi di degenerazione del potere, che si espresse in tutta la sua completezza proprio nel periodo del Cominform. Egli fu, infatti, sia un persecutore, sia una vittima durante il regime, pagando con la vita il suo estremismo messo in atto.

Francesco Godena operò sin dal tempo delle Lotta popolare di liberazione al servizio della polizia politica jugoslava (ROC, OZN-a, UDB-a, che erano poi sigle differenti della stessa istituzione poliziesca) a Rovigno e poi a Pola, divenendo uno dei pochissimi italiani impegnati con funzioni dirigenti in questo specifico settore di attività.

Ben presto, però, a causa della linea sempre più rigida e spregiudicata condotta in Istria dalla stessa polizia, supporto fondamentale del Partito comunista jugoslavo da divenire una forza sovrastante il partito stesso, egli entrò in conflitto con le nuove strutture dirigenziali, tanto da venir trasferito al Centro regionale dell'UDB-a di Pola. Per l'occasione venne promosso di grado, ma in realtà fu retrocesso ad un ruolo subalterno.

La Risoluzione del Cominform, che il Godena appoggerà con una certa circospezione, giustificando così il suo atteggiamento dissenziente nei confronti del regime, lo condurrà alla morte violenta in carcere "per suicidio", come recita la versione ufficiale. Atto questo, però, contestato dai congiunti e dai suoi compagni di lotta, i quali sono propensi a credere ad una liquidazione premeditata da parte della polizia stessa, perché ritenuto depositario di troppi segreti.

La ricostruzione dei fatti su questo singolare caso è stata resa possibile grazie ad una serie di importanti testimonianze di protagonisti dell'epoca, legati direttamente alle vicende vissute da Francesco Godena. Quelle di Petar Radošević in

---

[95] Testimonianze di Petar Radošević, Giordano Godena, Silvano Curto, Antonio Giuricin, Ferruccio Coslovich, Eligio Zanini ed Emilio Tomaz.

primo luogo e del fratello Giordano Godena, ambedue implicati, assieme a Francesco Godena, nelle azioni di polizia esercitate a Rovigno nell'immediato dopoguerra e poi coninvolti tutti nel Cominform.

Nei racconti espressi dalle testimonianze non pubblicate nei testi ad essi dedicati, per quanto si affanino a denunciare le malefatte dell'UDB-a esercitate nei propri confronti, cercando nello stesso tempo di scagionare in qualche modo il loro operato svolto nel periodo precedente contro i "nemici del popolo", essi tuttavia non disdegnano di presentare un quadro alquanto reale della repressione poliziesca avvenuta a Rovigno nell'immediato dopoguerra.

Le strutture della pubblica sicurezza operanti durante la liberazione, che oltre all'OZN-a e all'apparato inquirente degli Affari interni (Guardie popolari, Milizia, ecc.) comprendeva pure la polizia militare, erano tutte impegnate alla liquidazione degli ultimi residui fascisti e tedeschi in genere (spie, confidenti, aderenti alle formazioni militari e politiche collaborazioniste latitanti). Nei primi giorni del maggio 1945, come riferiscono i due testimoni, nelle varie retate effettuate dai funzionari dell'OZN-a furono arrestati a Rovigno una quindicina di collaborazionisti rovignesi, o presunti tali, che non erano riusciti a fuggire. Tra questi figuravano Cesare Chiurco, un pugile i cui fratelli erano tutti partigiani; Rudi (Francesco) Schopper, già traduttore ufficiale del Comando tedesco; l'ex direttore delle carceri Ernesto Nebbioso; i noti ex fascisti regnicoli Vincenzo Manino e Salvatore Maltese; il contadino Carlevari, che aveva vestito la divisa dei fascisti repubblichini; la proprietaria del "Caffè Italia" Paola Shusser-Malusà, di nazionalità tedesca e perciò ritenuta una spia; Giovanni e Silvano Benussi, padre e figlio, ambedue appartenenti alle formazioni fasciste collaborazioniste; nonché il messo comunale Angelo Paliaga, considerato pure un delatore. Quest'ultimo fu protagonista di un episodio increscioso, che destò un forte turbamento tra la cittadinanza, in quanto al momento dell'arresto si gettò dalla finestra andando a sfracellarsi sul selciato della piazza centrale di Rovigno.

Altri arresti furono effettuati tra i carabinieri e le guardie di finanza rimasti in città, ma da tempo fuori servizio. Mentre da Orsera vennero trasferiti in quei giorni nelle carceri rovignesi 5 o 6 appartenenti alle formazioni fasciste locali, assieme al loro comandante.

Tutte queste persone, dopo essere state sottoposte ad estenuanti interrogatori, furono incarcerate a Rovigno in attesa di giudizio. Quando però, in seguito all'accordo Tito-Alexander del giugno 1945 dovevano sopraggiungere le forze alleate pure a Rovigno e in tutta le cittadine della fascia costiera, i prigionieri furono trasferiti d'urgenza nelle carceri di Pisino e di Albona. Rientrate in seguito tali disposizioni previste dal citato accordo, i prigionieri però non tornarono più

a Rovigno. Secondo Petar Radošević, allora a capo dell'OZN-a rovignese, questi ed altri carcerati ancora sarebbero stati processati, ma non poté conoscere mai l'esito delle condanne e neppure la fine che fecero gli stessi. Gli arresti e le persecuzioni degli avversari politici in genere avvennero più tardi, quando incominciarono a farsi vive le prime dissidenze antiannessionistiche organizzate contro il regime.

Un caso a parte è costituito dalla triste fine riservata alle baronesse Barbara e Maria von Hutterott, madre e figlia, proprietarie dell'arcipelago S.Andrea (Isola Rossa) presso Rovigno. Secondo la versione ufficiale dei fatti, resa pubblica anche dalla stampa dell'epoca, le baronesse sarebbero state poste agli arresti domiciliari in seguito ad uno scontro a fuoco avvenuto sull'isola tra alcuni ufficiali nazisti e un drappello dela polizia militare jugoslava. L'intera operazione, a detta dal Radošević, era nelle mani degli organismi polizieschi della IV Armata, che seguiva da tempo le tracce degli ufficiali tedeschi in fuga da Pola. Per Giordano Godena, invece, si sarebbe trattato di un espediente onde poter giustificare la versione ufficiale. Infatti, egli stesso in qualità di responsabile del servizio Affari interni locale, ebbe modo di constatare che allora nell'isola di S.Andrea non si era rifugiato nessun ufficiale tedesco, bensì dalle carceri di Rovigno furono trasferiti lì alcuni ufficiali tedeschi catturati, allo scopo di rendere credibile la messa in scena con la collaborazione dell'OZN-a.

Una cosa è certa. Le Hütterott sparirono proprio in quei giorni senza lasciare traccia alcuna, mentre sulla stampa veniva fatto credere la versione del loro arresto[96]. A Rovigno allora circolava la voce, anche tra gli esponenti politici più accreditati, che erano state eliminate come «nemiche del popolo» e collaborazioniste dei tedeschi. Era evidente a tutti che l'intero caso fosse stato orchestrato dall'alto, allo scopo di poter requisire e quindi espropriare le ingenti proprietà dei Hutterott.

Allora, anche se questo fu il più clamoroso, fatti simili successero in tutta l'Istria e a Fiume con la requisizione di palazzi, alberghi, fabbriche, proprietà fondiarie di numerosi proprietari, accusati di aver collaborato con il nemico. Venne addirittura emanata una particolare disposizione da parte del Comitato popolare regionale dell'Istria per il sequestro di numerosi alberghi di Abbazia e delle stesse proprietà della famiglia Hutterott, con la nomina d'ufficio di ammi-

[96] Vedi in particolare l'edizione de "Il Nostro Giornale" di Pola, del 1.VI.1945, nonché L. GIURICIN, "Il caso Hutterott", *La Ricerca*, CRSR, n. 35-36/2002.

nistratori e curatori di detti beni che, nonostante tutto, subirono un completo saccheggio[97].

Il primo linciaggio con il fascista Trani

All'epoca si verificarono numerosi altri fatti incresciosi di cui si resero responsabili, anche se non sempre direttamente, i maggiori esponenti politici, ma in particolare quelli della polizia. Significativo a questo riguardo fu il linciaggio dell'ex fascista Trani, noto per aver ucciso a bruciapelo nel 1921 a Rovigno l'operaio Pietro Ive durante una scorribanda degli squadristi fascisti polesi. A guerra finita, il Trani venne arrestato e trasferito subito a Rovigno per essere processato nel luogo del delitto. Prima però la cittadinanza venne costretta ad assistere ad uno dei più ripugnanti spettacoli mai verificatosi in città. Il triste personaggio messo alla gogna, venne fatto circolare per le vie di Rovigno, con un cartello appeso al petto sul quale stava scritto: «Io sono il gobbo Trani, uccisore di Pietro Ive». Dopo essere stato bastonato a sangue e dileggiato da gruppi di scalmanati con la folla urlante che faceva da spalliera, il malcapitato venne issato con una corda e appeso su uno dei balconi dell'albergo «Adriatico» in centro città, sede allora del Presidio militare di Rovigno, e lasciato in mostra al pubblico con il cartello ben in vista, come i condannati alla berlina di antica memoria[98].

Fu proprio in questa circostanza che vennero inaugurate a Rovigno le aggressioni pubbliche, le quali diventarono in seguito quasi una prassi quotidiana, anche contro i dissidenti del regime e in particolare gli optanti e i cominformisti.

Francesco Godena, come rilevato, venne trasferito a Pola nel 1947. Secondo il fratello Giordano, per l'occasione egli sarebbe stato promosso ad un grado superiore e decorato con un'alta onorificenza, ma soltanto al fine di allontanarlo da Rovigno e quindi neutralizzarlo, in quanto stava diventando ingombrante. Da parte sua Silvano Curto, che era stato ingaggiato dallo stesso Francesco Godena per seguire e controllare la colonia rovignese rifugiatasi a Trieste nel dopoguerra, fornisce nella sua testimonianza importanti particolari su questo trasferimento e sulle implicazioni che ne derivarono. In una confidenza prima del suo arresto,

---

97 DAR, Ju 16, busta 13, Fondo CPC 1945 e MCR, Fondo CPL di Rovigno, Sezione Beni giudiziari "Incartamento Hutterott".

98 Testimonianze di Antonio Giuricin e di Giordano Godena. Vedi anche L. GIURICIN, "La dura prova vissuta dalla popolazione di Rovigno d'Istria (3), rivista "Fiume", Roma, n.6/2002, pp. 58-59.

il Godena gli raccontò che anche se aveva ricevuto i gradi di capitano, praticamente era stato sollevato dalle sue funzioni. Nonostante fosse il più anziano e il più alto graduato del centro polese dell'OZN-a, gli incarichi principali li affidavano ad altri, diventando così una figura di secondo piano. Il Curto, abituato a tenere i collegamenti soltanto con Francesco Godena, dal quale dipendeva, si domandò spesso, specie dopo il Cominform, perché cercavano di allontanarlo da lui mettendolo direttamente in contatto con altri esponenti dell'UDB-a rovignese, i cui componenti nel frattempo erano stati quasi tutti sostituiti.

«Tutte queste cose erano segrete – ribadisce il fratello Giordano – Neanche noi potevamo saperle. So che allora si diceva, in via confidenziale, che lui tentennava sulla questione del Cominform, anche perché aveva una grande ammirazione per Stalin e per l'Unione Sovietica. Da quella volta lo pedinarono, senza che lui sapesse nulla. Se ne accorse forse un giorno quando giunse in bicicletta a Rovigno e mi espresse questi sospetti».

Sullo strano atteggiamento assunto da Francesco Godena in merito al Cominform sin dai primi momenti, riferisce ampiamente nelle sue testimonianze Antonio Giuricin, rievocando una segretissima riunione svoltasi a Pola nel maggio 1948, alla quale pure lui, come tutti i membri dei comitati distrettuali e cittadini del partito dell'Istria, erano stati chiamati a parteciparvi. In questa seduta, indetta qualche tempo prima della Risoluzione, furono lette le missive scambiate tra il Comitato centrale del PC bolscevico e il CC del PCJ, con le rispettive accuse e difese, di cui nessuno dei presenti aveva avuto mai sentore. Secondo il Giuricin, al dibattito che ne seguì parteciparono poche persone, anche perché data l'assurdità della questione come sembrava allora, nessuno sapeva cosa dire. Tra i pochi intervenuti c'era anche Francesco Godena, il quale espresse subito alcuni dubbi. Tra l'altro non gli erano chiari i motivi precisi delle critiche che erano state mosse, ritenendo che il partito jugoslavo aveva fatto sempre il proprio dovere. Secondo lui i contrasti dovevano essere chiariti da comunisti, rilevando perciò che si doveva andare all'incontro di Bucarest e non isolarsi.

La posizione assunta da Godena contrastava in pieno con la risoluta difesa ad oltranza avanzata dalle strutture ufficiali del partito jugoslavo, a prescindere dalla confusione e dalle perplessità esistenti allora. Con tutta probabilità il suo allontanamento da Rovigno, dovuto sicuramente a conflitti interni in seno alla polizia, avrà avuto il proprio peso sulla sua posizione assunta allora.

Naturalmente la maturazione del Godena come seguace del Cominform fu progressiva, in quanto non avvenne subito il taglio netto, anche se i sospetti e i controlli nei suoi confronti procedettero di pari passo con le prime perplessità espresse. Prova ne sia il fatto che agli interrogatori iniziali dei primi cominformi-

sti arrestati a Pola, nel dicembre 1948, prese parte pure Francesco Godena. Lo ricorda in particolare Ferruccio Coslovich nella sua testimonianza, rilevando che con lui e con gli altri carcerati, i primi in Istria, il Godena si comportò bene, offrendo addirittura delle sigarette e scherzando con loro.

I ventilati tentativi di fuga da Rovigno

Sentendosi braccato, Francesco Godena cercava una via d'uscita, magari con una fuga all'estero, allora praticata da molti in Istria. A questo fine si mise in contatto con Silvano Curto, il quale aveva già ricevuto l'incarico da parte dei più noti cominformisti rovignesi, in particolare da Giordano Godena, Romano Malusà, Mario Quarantotto, Giorgio Privileggio e Domenico Buratto, di stabilire dei collegamenti diretti con Vittorio Vidali a Trieste, per ottenere direttive precise in merito alle future azioni da intraprendere in città. Durante gli incontri stabiliti con i nuovi rappresentati del PC del Territorio Libero di Trieste, il Curto parlò anche dell'intento espresso da parte di diversi cominformisti rovignesi di fuggire. Lo stesso Francesco Godena, visto come andavano le cose, disse un giorno al Curto che, se avesse avuto delle garanzie, sarebbe fuggito con lui in barca, dato il fatto che diverse volte il Curto stesso gli aveva espresso questo desiderio.

"Ma erano tutte cose campate in aria – riferisce Silvano Curto – Però quando si presentò il momento cruciale mi incaricò di rivolgermi anche al parroco di Rovigno, don Cibin, con il quale avevo avuto spesso dei contatti. Il prelato mi diede una risposta rassicurante, anche se rimase perplesso sapendo con chi aveva a che fare".

Invece della fuga, che non potè mai essere nemmeno organizzata, arrivarono gli arresti.

Secondo il fratello Giordano, Francesco Godena venne arrestato subito dopo il suo viaggio effettuato in bicicletta a Rovigno. In quell'occasione gli disse che era uscito dalla polizia e che aveva l'intenzione di comperare assieme a lui una barca per dedicarsi alla pesca.

L'istruttoria, riferisce sempre il fratello, avrebbe dovuto svolgersi a Rovigno, almeno per tutti coloro che, in una maniera o nell'altra, erano legati all'UDB-a rovignese. Infatti, buona parte dei funzionari e degli addetti alla polizia coinvolti nel Cominform, facevano parte (o erano appartenuti) della sezione di Rovigno. Tra questi, oltre a Francesco Godena, figuravano pure Petar Radošević, capo dell'UDB-a di Lussino-Cherso e fino all'estate 1946 operante a Rovigno; quindi

Giovanni Malusà, Etta Sponza, Luciano Simetti, Silvano Curto e in certo qual modo anche lo stesso Giordano Godena, responsabile fino a qualche tempo prima del servizio Affari interni di Rovigno. Pertanto, all'inizio anche il Radošević venne trasferito a Rovigno. Quindi i primi interrogatori ebbero luogo proprio in questa città. Ma ben presto, visto forse la brutta piega che stavano assumendo gli avvenimenti a questo riguardo in seno ai vari centri dell'UDB-a in Istria, fu giocoforza concentrare l'intera istruttoria a Pola, almeno per i cominformisti legati a questo importante settore.

Oltre a quelli rovignesi, che furono inviati alle carceri del capoluogo istriano, vennero posti sotto inchiesta quasi tutti i dipendenti della sezione dell'UDB-a del distretto di Lussino-Cherso, tra i quali figuravano: Josip (Bepi) Licul, vice di Radošević e noto combattente di Spagna, Milan Ivančić ed altre 4-5 persone, compresi la segretaria e il radiotelegrafista. A Pisino, invece, furono messi sotto torchio Ciro Raner e Vlado Antonić, ambedue graduati dell'UDB-a. Mentre a Pola venne arrestato Branko Suzanić, capo di questo servizio. Anche il centro regionale non fu risparmiato, in quanto tra le vittime risultarono il responsabile dell'UDB-a Maks Glažar, che andò a dirigere l'"Uljanik" prima della sua fuga all'estero, e il capo del dipartimento degli Affari interni del CP regionale dell'Istria Lažo Ljubotina. A Fiume subirono la stessa sorte almeno tre connazionali membri della polizia: Bruno Vlach, Alberto Labus e Nerino Nelato, già da tempo però messi in quarantena.

Un suicidio proclamato ma sconfessato dai più

È difficile dire quali fossero i motivi del rovescio subito dalla polizia politica in Istria e a Fiume, che doveva costituire una delle basi più solide e fedeli del regime. Forse anche per questo le ripercussioni e le misure adottate in questo settore furono tra le più radicali. Lo confermano le gravi conseguenze subite da alcuni tra i principali protagonisti, quali lo stesso Francesco Godena e Petar Radošević, che furono torturati nel più bestiale dei modi, tanto che «Godena si impiccò in cella», come affermò uno dei capi dell'UDB-a regionale di allora Ivan Faraguna, il quale disse «che si uccise per disperazione in un momento di sconforto». La stessa versione è stata confermata da Josip Lorenzin, testimonianza pubblicata nel primo numero del giornale della Dieta Democratica Istriana[99].

[99] "Istranova", 15 settembre 1990.

Egli, in qualità di ufficiale dell'UDB-a venne a conoscenza che Francesco Godena, quando «non volle ammettere di aver commesso quello che non poteva commettere, nonostante l'uso delle torture, la fece finita togliendosi la vita in cella».

Il fratello Giordano invece afferma di non poter credere a questa favola, rilevando che «si è ripetuto con lui il caso Hebrang, che venne suicidato».

Secondo coloro i quali ebbero modo di osservarlo da vicino, quando si trovava incarcererato a Pola, Francesco Godena rimase per parecchio tempo nei sotterranei dell'UDB-a polese, che furono usati prima anche dalle «SS». Le principali accuse che gli venivano mosse riguardavano espressamente quelle di aver tramato la fuga. Dicevano che voleva scappare in Italia o in Albania. Da diverse testimonianze risulta che veniva torturato nelle maniere più brutali. Addirittura lo facevano rotolare sul pavimento, dove erano sparsi dei cocci di bottiglia. Quindi gli venivano inferte delle scosse elettriche nei testicoli.

Nella sua testimonianza Petar Radošević afferma che l'ex capitano dell'UDB-a, Vlado Antonić di Pisino, deportato assieme a lui nell'isola di Sv. Grgur, un giorno gli confidò che vide con i propri occhi come torturavano Francesco Godena. Non potendo resistere a quello spettacolo, andò via, affermando che non era più in grado di assistere a simili efferatezze. In seguito anche lui fu arrestato e condannato a nove anni di carcere.

Il fratello Giordano rileva ancora che, oltre alle torture, gli aguzzini cercavano di umiliarlo e di metterlo in continua apprensione per le sorti della famiglia, in quanto avevano imprigionato e bastonato pure la moglie Anna, con un piccolo bimbo a carico.

Da parte sua Silvano Curto parla anche di un confronto al quale era stato posto con Francesco Godena, dopo il suo trasferimento dalle carceri di Rovigno a quelle di Pola. "Sin dal primo incontro – ribadisce – facevano di tutto perché non lo potessi vedere in volto. Era girato verso la parete, ma mi accorsi ben presto che il viso era completamente rovinato dalle botte e dalle torture. Nel confronto e nei vari interrogatori avuti, tutto verteva attorno alla questione della tentata fuga, in quanto erano venuti a conoscenza che, dopo i miei approcci con Vidali e con don Cibin, egli attendeva da me una risposta in merito, che naturalmente non arrivò mai perché tutta la faccenda era campata in aria".

L'accusa di tentata fuga doveva essere un'idea fissa degli inquirenti nei confronti di Francesco Godena, ma anche di Petar Radošević che venne perseguitato per questo motivo. Sia a Pola, ma in particolare nelle carceri dell'UDB-a di Zagabria, tema centrale degli interrogatori del Radošević, svolti con ogni sorta di torture, era legato al Godena e alla loro presunta fuga. Secondo gli inquirenti,

Francesco Godena lo avrebbe convinto, o erano ambedue d'accordo, di mettere a disposizione del gruppo di Rovigno il grosso motoscafo in dotazione dell'UDB-a di Lussino. Si trattava di un velocissimo motosilurante di fabbricazione americana, munito di mitragliera, che avrebbe dovuto servire per la fuga in Italia, oppure in Albania.

«Effettivamente nel gennaio 1949 – racconta Radošević – incontrai Cesco Godena. In quella occasione gli avevo riferito che alla fine di dicembre ero stato trasferito provvisoriamente da Lussino a Pola. Ma non facemmo parola né di fughe, né di motoscafi, anche perché allora non potevo avere a disposizione alcun natante».

A proposito di fughe Giordano Godena rileva ancora che a Rovigno si parlò in più occasioni di tentativi del genere, però da effettuare sempre con qualche barca di pescatori e non certo con motoscafi dell'UDB-a, di cui non conoscevamo nemmeno l'esistenza.

Dal fugace contatto avuto con Francesco Godena nella prigione polese, Eligio Zanini ebbe motivo di prestar fede, in qualche modo, alla versione ufficiale del suicidio. Questo il suo racconto.

«Ho scritto anche nel mio libro *Martin Muma* di aver visto dalla mia cella una persona esanime che portavano via, della quale non ero sicuro che si trattasse proprio di Francesco Godena. L'ho solo immaginato, perché questo fatto lo misi in relazione con un altro capitatomi una quindicina di giorni prima. Un giorno era di turno il tenente dell'UDB-a Rosanda. Ogni mattina ci aprivano le celle, ad una ad una, per andare a vuotare in gabinetto la «kibla» dell'urina. Si vede che l'ufficiale commise un grosso errore, perché quando entrai nel gabinetto mi incontrai faccia a faccia con Francesco Godena, che stava lavandosi, il quale mi disse: – Anche tu sei qui Zanini. Siamo ben fregati. – Nel corridoio c'era il Rosanda, il quale, accortosi cosa aveva combinato, corse nel gabinetto, mi prese per il braccio sgridandomi che dovevo andare subito in cella, anzi mi portò lui stesso. Quando entrai in cella volevo vedere come andava a finire la faccenda. Avevo trovato il sistema di poter osservare dalla cella stessa cosa avveniva fuori. Arrivai così a scorgere dove era diretto quel giorno il Godena e vidi che entrava in una cella vicino ai gabinetti. Così, quindici giorni dopo, potei osservare che dalla stessa cella trasportavano quella persona esanime, forse morta. Erano due guardiani che la trascinavano tutti eccitati e con una certa fretta. Facevano una grande confusione camminando sulle grosse lamiere del pavimento. Non potrei dire che era proprio lui, però dato che proveniva da quella cella pensai subito che si trattasse di Francesco Godena. Quindi, probabilmente la versione ufficiale che si era impiccato, secondo me, potrebbe essere buona. Anche perché, quando

lo vidi nel gabinetto, mi sembrava demoralizzato al massimo. Può darsi che in quelle condizioni, così abbattuto rispetto a ciò che rappresentava una volta, si sia anche suicidato. Come del resto si suicidò il polese Piero Renzi, proprio nelle stesse carceri di Pola, dopo essere stato arrestato come noi a causa del Cominform. Era anche lui un vecchio e noto comunista, che aveva provato anche gli orrori delle galere fasciste».

Nessuno poi seppe più niente della morte di Francesco Godena, nemmeno dove venne sepolto.

«Io ero in prigione, sua moglie pure – ribadisce Giordano Godena – So solamente che un dato giorno, nel periodo forse della sua morte o qualche tempo dopo, un agente dell'UDB-a si recò da mio fratello minore, invitandolo al riconoscimento della salma. Lui invece, probabilmente per la paura, non si presentò all'appuntamento. Così che ancora oggi non sappiamo concretamente come è avvenuta la sua morte e dove lo hanno seppellito. Qualche anno più tardi fummo avvisati, non so da chi, che le sue spoglie avrebero dovuto trovarsi nel vecchio cimitero della Marina da guerra austro-ungarica di Pola. In quell'occasione cercai di convicere suo figlio Franco di espletare delle ricerche in merito, in quanto io mi trovavo sempre sotto controllo, ma lui si rifiutò sempre di farlo, credo a causa del terrore esercitato su di lui e su tutta la famiglia sin da quando era bambino ».

Quale fosse allora il clima e i pericolosi rischi che si correvano alla menzione del nome di Francesco Godena, lo rileva nella sua testimonianza Emilio Tomaz. Egli ricorda, infatti, che nel periodo di detenzione, durante la costruzione della ferrovia Breza-Vareš in Bosnia, quando Giordano Godena venne a sapere della morte del fratello e tentò in tutte le maniere di avere qualche notizia precisa in merito, egli subì della gravi ripercussioni, che lo costrinsero a desistere da qualsiasi proposito del genere.

QUARANTOTTO MARIO [100]

Deceduto all'"Isola Calva" dopo il pestaggio di Rovigno

Una vera tragedia nel senso più appropriato della parola può essere considerata quella vissuta dal rovignese Mario Quarantotto a causa del Cominform. Fu uno dei tanti che morì a Goli Otok, ma l'unico a dover soccombere a causa di un terribile pestaggio operato dagli stessi suoi conterranei nella propria città natale Rovigno, ordinato dai maggiorenti politici e dalla polizia politica di allora.

Mario Quarantotto era una persona molto stimata per la sua integrità morale. Come racconta il nipote Corrado Rocco nella sua testimonianza, a soli 18 anni, nel 1929, fu costretto ad abbandonare il paese perché braccato dalla polizia fascista. Si rifugiò in Francia come esule politico, dove militò attivamente nel movimento antifascista dei fuoriusciti, aderendo al Partito comunista francese e partecipando alla resistenza antinazista nei "Maquis" con il grado di capitano.

Nel 1946 ritornò a Rovigno, intenzionato a dare il proprio contributo per la realizzazione degli ideali e della causa socialista ai quali aveva fortemente creduto e combattuto fino allora.

Secondo Antonio Giuricin, la venuta del Quarantotto a Rovigno deve essere messa in relazione anche all'azione di propaganda condotta dal PC francese in quell'epoca, tutta rivolta alla soluzione del problema giuliano a favore della Jugoslavia. Infatti, era stato invitato dall'Ambasciata jugoslava di Parigi a studiare la realtà jugoslava. In questa veste partecipò pure alla prima azione di lavoro volontario in Istria per la bonifica dell'Arsa. Più tardi metterà a frutto questa esperienza in varie circostanze, compresa quella relativa all'importante campagna elettorale italiana del 1948 a favore del Fronte popolare.

"A quanto mi consta – precisa il Giuricin – all'inizio del conflitto con il Cominform Mario Quarantotto dimostrò di essere favorevole alle tesi jugoslave. Poi di colpo avvenne il voltafaccia, come tanti altri. Egli prestava la sua opera in

---

[100] Testimonianze di Corrado Rocco, Antonio Giuricin, Giordano Godena, Silvano Curto, Marcello Snidersich, Nicolò Quarantotto e Virgilio Giacomini.

qualità di membro del Comitato cittadino dei Sindacati Unici, di cui io allora ero presidente. Fu così che, anche per la sua forte ascendenza, dei dieci membri di detto comitato rimanemmo indenni solamente in tre. Tutti gli altri diedero le dimissioni, o furono allontanati".

Da parte sua, Giordano Godena rileva che alle riunioni tenute dai principali dissidenti cominformisti, tra gli altri c'era anche Mario Quarantotto. L'intento era quello di creare un'opposizione organizzata e di allacciare quindi i contatti con i seguaci di Vittorio Vidali a Trieste, che aveva preso in mano le redini del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste, fino allora sotto l'influsso del segretario Branko Babić e del PC sloveno. Compito questo affidato a Silvano Curto, che si recava spesso per servizio nel capoluogo giuliano.

La testimonianza del Curto a questo riguardo coincide in pieno con quella del Godena. Egli riferisce, infatti, che furono Giordano Godena e Mario Quarantotto ad affidargli l'incarico di allacciare i rapporti con Vidali e compagni. Anzi fu lo stesso Quarantotto a fornigli l'indirizzo di un certo Destradi, che sarebbe stato in diretto contatto con Vidali.

Mario Quarantotto, secondo il nipote Corrado Rocco, espresse le sue tesi a favore del Cominform in una riunione di massa svoltasi alla Casa del Popolo (Ex Dopolavoro) col risultato che subì subito le dirette conseguenze. Fu cacciato dal partito, dal lavoro e messo al bando.

Nel fratempo andò a lavorare in campagna con il fratello maggiore Giovanni, fino al suo primo arresto, avvenuto nell'aprile 1949. Il fratello, che faceva il contadino e che a differenza di Mario non si era mai occupato di politica, divenne, suo malgrado, vittima involontaria del regime. Un giorno, improvvisamante, venne prelavato in campagna e inviato seduta stante, al lavoro coatto per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Qui rimase per sei lunghi mesi, abbandonando le campagne e senza che i familiari, moglie e due figlie, sapessero dove si trovasse. I suoi cari subirono un forte shock a causa di tutto ciò, tanto che ogni qualvolta qualcuno saliva le scale di casa tremavano dalla paura.

Dopo l'arresto anche Mario Quarantotto, assieme alla prima dozzina di fermati, passò la trafila degli interrogatori nelle carceri rovignesi prima, dove rimase quattro mesi, e in quelle fiumane poi, per essere trasferito l'8 settembre 1949 a Goli Otok con il secondo scaglione dei deportati.

All'Isola Calva rimase fino al luglio 1950, subendo pesanti persecuzioni. Su questo primo periodo esiste la testimonianza del polese Marcello Snidersich, il quale rileva che nel suo gruppo di lavoro operante in un'apposita officina c'era pure Mario Quarantotto. Di lui si ricorda molto bene perché lo vide partire poco tempo dopo con la terza brigata di lavoro, inviata alla costruzione della litoranea

adriatica nei pressi di Novi Vinodol, dove rimase altri tre mesi prima di arrivare a casa.

Appena giunto a Rovigno sembrava tutto normale. «Dai colloqui avuti con lui - ricorda il nipote Corrado Rocco - mi sembrava che fosse in linea con Tito, contro Stalin. Forse voleva far credere così per non allarmarci».

Abitava a casa del fratello Giovanni, in via Driovier, col quale dopo le brutte esperienze passate continuò a lavorare in campagna. Fu proprio in questa abitazione del fratello che vennero a prelevarlo la seconda volta.

«Lo zio Giovanni – continua Corrado – mi raccontò più tardi come si svolsero i fatti. Un giorno alcune persone giunte davanti al portone di casa lo chiamarono, invitandolo con l'inganno a scendere. Mario cercò di rincuorare il fratello, dicendogli che i compagni erano venuti sicuramente per invitarlo ad operare nuovamente per il movimento. Invece, dopo una delle più feroci bastonature praticate allora a Rovigno, non fece mai più ritorno».

Un testimone oculare racconta il fattaccio

Testimonio oculare del pestaggio fu Nicolò Quarantotto, che per lunghi anni custodì il segreto.

«Non potrò mai dimenticare quanto successe allora – inizia l'interlocutore – perché si trattò di uno dei più brutti momenti da me vissuti, che mi traumatizzò per lungo tempo, data anche la mia giovane età. Non ricordo bene il giorno esatto. Sarà stata l'estate del 1951, in quanto faceva molto caldo ed io qualche tempo più tardi (ottobre 1951) partii definitivamente per l'Italia con tutta la famiglia, in qualità di optante. Uscito con gli ultimi operai dalla Manifattura tabacchi (allora lavoravo come apprendista meccanico e avevo non più di 17 anni), stavo dirigendomi verso casa. Press'a poco all'inizio di via Carera, nella piazzetta del caffé della Calisona, vidi due persone che malmenavano, spingevano brutalmente a maltrattavano un uomo. Incuriosito dal fatto, anche perché giovane com'ero non avevo alcun timore di essere coinvolto in quella che credevo al primo momento una rissa, mi avvicinai ad una ventina di metri per seguire meglio lo spettacolo. Volevo vedere di cosa si trattasse e se qualcuno intendeva intervenire per far smettere il grave episodio. Ma a quell'epoca c'era una tale paura tra la gente (cose del genere, anche più gravi, erano all'ordine del giorno a Rovigno, come altrove), che solo pochissimi ardirono a seguire l'inquietante vicenda. Compresi subito che non si trattava della solita baruffa, o resa dei conti tra giovinastri, ma di qualcosa di molto più serio, che aveva a che fare con gli

avvenimenti politici di allora. Conobbi subito il malcapitato. Si trattava di Mario Quarantotto, figura di comunista molto nota nel dopoguerra. Lo avevo sentito in più occasioni tenere dei discorsi infuocati a favore del potere popolare, anche nella mia fabbrica. I due picchiatori erano S.Z., un duro che si distingueva per questo tipo di azioni intimidatorie, e un certo Z., poi diventato guardia popolare. Lo malmenavano a suon di calci, schiaffi e pugni, spingendolo lungo via Carrera. Quando arrivarono all'altezza della Casa di Salute pubblica, un ceffone più forte gli fece volare gli occhiali. Fortemente miope com'era, il Quarantotto cercava disperatamente gli occhiali che si erano rotti, annaspando a tastoni per terra, sempre tra le legnate. I due energumeni continuarono imperterriti la loro azione, mentre a sua volta, egli invocava aiuto, ma nessuno si faceva avanti per paura di eventuali conseguenze. Io, assieme a qualche altro, seguimmo la triste scena tenendoci ad una distanza di sicurezza. Ogni tanto il poveretto cercava di sganciarsi per porsi in salvo, fuggendo da un marciapiede all'altro. Tentava di scansarsi e di difendersi il volto. Ma dalle mani di un picchiatore finiva in quelle dell'altro. Continuarono a picchiarlo sino alla fine di via Carera. All'altezza della piazzetta del Laco si fermarono sotto un lampione. Era già l'imbrunire e le luci erano state appena accese. Tanto bastò per poter osservare le numerose ferite e il sangue che grondava dal volto, in particolare dal naso, dalla bocca e dalle orecchie. A questo punto il Quarantotto ebbe un attimo di ribellione. Si buttò di scatto verso il portone della sede della Milizia popolare, che allora si trovava nei pressi dell'odierna cartoleria. Si mise a picchiare con tutte le forze che gli rimanevano invocando aiuto nell'intento di ottenerre qualche soccorso. Finalmente dopo un po' di tempo si spalancò l'ingresso, ma solo per poter far entrare in fretta il bastonato e i due sicari. Fuori si sentiva però che continuarono a picchiarlo, forse anche con l'aiuto dei militi».

La versione ufficiale: «morto per insolazione»

Da Rovigno, la polizia lo inviò nuovamente a Goli Otok, come sicuramente era stato stabilito precedentemente. Mario Quarantotto arrivò all'Isola Calva quasi in fin di vita, per morire alcuni giorni dopo. Testimone della sua morte fu il già citato Marcello Snidersich, che lo conosceva bene. Questa la sua dichiarazione.

«Quando Mario Quarantotto ritornò a Goli Otok lo vidi in infermeria, all'epoca in cui venni ricoverato anch'io. Era tutto gonfio di botte, mezzo morto. Un infermiere che ci conosceva entrambi, cercando di rincuorarlo, gli disse:

"Guarda che c'è anche Marcello". Io lo sentii bisbigliare: "Sì, ma Marcello non è mica matto. Qui non si deve picchiare". Certamente stava delirando. Era ricoverato in un letto a parte, tutto nudo, pieno di lividi e gonfio. Il mattino seguente constatarono che era morto. Lo avvolsero in una coperta, così, nudo com'era e lo portarono via».

La stessa versione, più o meno, viene data anche da Virgilio Giacomini, bastonato anche lui in quel periodo a Rovigno e rispedito per la seconda volta a Goli, assieme a Libero e Cristoforo Sponza. Egli però non assistette al fatto, ma l'agonia e la morte di Mario Quarantotto gli furono raccontate da un infermiere parentino, un certo Natale, con altri interessanti particolari. Gli disse che appena arrivato, il Quarantotto venne subito trasferito all'infermeria per le pessime condizioni di salute in cui si trovava, perché oltre alle legnate prese, era anche malato di nefrite. Ma lì, nonostante fosse stato ricoverato perchè ridotto in condizioni pietose, volevano fargli indossare la camicia nera di boicottato speciale, come si faceva di regola con tutti i cosiddetti «dvomotorci», giunti all'isola per la seconda volta. Mario Quarantotto, però, si rifiutò dicendo che non aveva mai messo la camicia nera durante il fascismo e pertanto non l'avrebbe indossata neppure in quella circostanza.

Passato qualche giorno, siccome nessuno aveva più notizie del Quarantotto, Giacomini chiese sue informazioni all'infermiere di Parenzo. Questi, circospetto, rispose che era riuscito a cavarsela e andare fuori del campo. Alla meraviglia che aveva suscitato in lui questa affermazione, il parentino aggiunse che lo avevano portato via dall'infermeria, avvolto in una coperta legata con il filo di ferro, come allora si usava trasportare tutti i morti di Goli.

Ne morivano tanti all'Isola Calva, anche di tifo petecchiale e di malattie varie. Lo stesso infermiere rimasto a Goli anche in seguito, secondo Virgilio Giacomini, ebbe modo di conoscere i posti dove seppellivano di nascosto i morti nelle fosse comuni. Anche Mario Quarantotto lo gettarono sicuramente in una di queste senza alcun segno di riconoscimento.

In merito alla sua morte, la sorella di Mario Quarantotto, madre di Corrado Rocco, ricevette solamente una dichiarazione molto eloquente, secondo la quale il suo decesso sarebbe avvenuto a Goli Otok «a causa di un'insolazione». I familiari chiesero dappertutto di avere notizie più precise sul luogo della sepoltura, anche per poter traslare la salma a Rovigno. Ma non ebbero mai nessuna risposta.

ELENCO DEI CARCERATI, DEI DEPORTATI E DEI PERSEGUITATI

ABBA' ANTONIO (Rovigno), vicecomandante del Btg. "Pino Budicin", perseguitato.
ABBA' GIOVANNI (Rovigno), LPL, lavoro coatto baux., perseguitato.
ABBA' GIUSTINA (Rovigno), LPL, lavoro coatto locale, perseguitata.
ACQUAVITA CONCETTO (Buie), LPL, arrestato, perseguitato.
AMADIO FAUSTO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
ANTONELLI ELIO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie - Fiume.
ANTONELLI GINO (Monfalcone), carcerato F., deportato G.O. e S.G. (2 volte).
ANTONIĆ VLADO (Pisino), LPL, cap. APJ, Carc. Po. e Z., depor. G.O. e S.Gr.
ANTONINI GIOVANNI (Arsia), presidente del CIC di Arsia, perseguitato.
ARDITO ROMANO (Fiume), LPL, perseguitato.
BABICH ANTONIO (Fiume), lav. coatto Fužine, perseguitato.
BABICH MARIO (Pola), LPL, carcerato Po., pereguitato.
BACCARINI ADA (Fiume), perseguitata.
BACCARINI ALBINA, (Fiume), perseguitata.
BACCARINI FULVIO, (Fiume), perseguitato.
BACCARINI GIOVANNI, (Fiume), LPL, cerc. F., deportato G.O.
BACCARINI LAURA, (Fiume), perseguitata.
BACCARINI MARINELLA (Fiume), perseguitata.
BALANZIN DAVIDE (Parenzo), LPL., giornal."Vie giovanili", carc. F., depor. G.O.
BALLARDINI SAURO (Faenza), processo spie Fiume, carc. (14 anni) S.M.
BANOVAZ BENIAMINO (Fiume), LPL, uff. APJ, carcerato F., deportato G.O.
BARBALICH GIOVANNI (Fiume), LPL, dirig. sind. Porto, lav.coatto Fuž. e Sk.-Pers.
BARBALICH GIOVANNI (Fiume), giornalista "La Voce", perseguitato.
BARBALICH VITO (Fiume), studente univesitario Zagabria, perseguitato.
BARBIERI EGIDIO (Fiume), gior. "Nostro Giornale", "La Voce", lav.coatto Fuž.
BASIACO PLINIO (Albona), LPL, carcerato Po. e F., deportato G.O.
BASIĆ LUJO (Fiume), LPL, carcerato F., deportato G.O.
BASSANI AMEDEO (Albona), LPL, carcerato Po. e F., deportato G.O.
BASSANI GIOVANNI (Albona), LPL, Seg. Comit. Distr. PCC e CPR, deportato G.O.
BASSANI JOLE (Albona), perseguitata.
BASSANI MARIO (Albona), LPL (1942), CCT (Dachau), carcerato a Pola.
BATTILANA ATTILIO (Monfalcone), deportato a G.O.e S.Gr.
BAZZARA UGO (Fiume), LPL, lavoro coatto Fuž. e Sk.
BELLABARBICH RICCARDO (Monf.), deportato a Zenica, G.O. e S.Gr.
BELLETTI DINO (Montona), LPL, carcerato Pi. e F., deportato G.O. e Sv.Grgur.

BELTRAME VALERIO (Monfalcone), carcerato Po., perseguitato.
BENASSI (Benasich) BRUNO (Albona), LPL, carc. Po. e F., depor. G.O. (2 volte).
BENCICH ALBERTO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deport. G.O.
BENCICH MARIO (Pola), LPL, perseguitato.
BENUSSI CATERINA (Rovigno), lavoro coatto locale.
BENUSSI MICHELE (Rovigno), lavoro coatto baux. e Lup.-Stallie.
BENUSSI NICOLO' (Rovigno), lavoro coatto baux. e Lup.-Stallie.
BERGAMASCO TIZIANO (Monfalcone), deportato a Zenica.
BERGAMAS ALFREDO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie Fiume.
BERNARDIS DOMENICO (Rovigno), Seg. Sind. Fab. Tab., lavoro coatto baux. e Lup.-St.
BERSA FIORE (Monfalcone), deportato a Zenica.
BERSA ROMEO (Monfalcone), deportato a Zenica.
BERTOK NANDO (Fiume), lavoro coatto Lup. - St. e Gal. M.M.
BERTOSSA ANNA (Fiume), perseguitata.
BERTOSSA BORIS (Pisino), LPL, carc. Pi. e F., deportato G.O.
BILIĆ IVAN (Fiume), lavoro coatto Fuž.
BILICH (BILLI) ROMANO (Pola), LPL, dirigente PCC a Pola e Rovigno, carc. Po.
BIONDI-BURATTO ELEONORA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
BIONDI VIRGILIO (Rovigno), carc. R., lavoro coatto baux. e Lup.-St.
BLASEVICH FEDERICO (Fiume), lavoro coatto Fuž.
BLASICH GIOVANNI (Pola), LPL, Seg. Com. Sind., carc. Po. e F., depor. G.O., fuggito in Australia.
BLECICH SERGIO (Fiume), perseguitato.
BODI ANTONIO (Rovigno), lavoro coatto baux. e Lup. St.
BOMBONATO REMO (Fiume), Seg. Sind.Torp.e CP I Rione, carc. F., dep. G.O.
BONELLI ALFREDO (Milano), espon. PCI e Comit. interazion. Jug. Fiume, carc. F., espulso.
BONNELLI-PIRC IVANKA (Fiume), incarcerata a Fiume, perseguitata.
BONICH (BONIĆ) ONORATO (Lussino), LPL, Seg.Com.Gioventù, carc. Po.e F., depor.G.O.
BORME GIUSEPPE (Rovigno), LPL, dir. sindacale, lavoro coatto baux.
BORME SERGIO (Rovigno), prof. Liceo, carc. R. e F., deportato G.O.
BONTEMPO MARIO (Fiume), depor.CCT, dir. CP I Rione-Carc.F., dep.G.-O.
BONTEMPO JOLANDA (Fiume), lavoro coatto locale, perseguitata.
BOSCAROL LEOPOLDO (Fiume), LPL, capo dip. CPC segret. CIC, perseguitato.
BOSIKOVICH SERGIO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deport. G.O.
BROCCARDO GIOVANNI (Monfalcone), carcere F., processo spie Fiume, deportato G.O..
BRADETICH FRANCESCO (Fiume), LPL, Batt. «Pino Budicin», perseguitato.
BRAUS IVAN (Pola), LPL, Cap. APJ, carcere Po., depor. G. O. e S. Gr.
BRENZI ENNIO (Monfalcone), deportato a Zenica.
BRESAZ GAUDENZIO (Albona), LPL, Batt. « Budicin», carc. Po. e F., deport.G.O.
BRESAZ GINO (Albona), LPL., Uff. Batt. «Budicin», carc. Po. F., depor. G.O.

BRESAZ MARIO (Albona), LPL, carc. F., deportato G.O.
BRIVONESE DOMENICO (Rovigno), lavoro coatto baux e Lup.-St.
BUIĆ ANTON (Pola-Vareschi), LPL, perseguitato.
BUIĆ MIHO (Pola-Vareschi), LPL, perseguitato.
BUICH (BUCCI) GIOVANNI (Pola), LPL, carc. Po. e F., deport. G.O.
BURATTO ANNA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
BURATTO ANTONIO (Rovigno), LPL, vicecom. «Budicin», carc. R.e F., dep. G.O.
BURATTO DOMENICO (Rovigno), esp. PCI Istria, cond. TSF, Conf., Memb. C. Citt. PCC, carc. R. e F., deportato G.O. (2 volte).
BURSICH GIUSEPPE (Pisino), LPL, carcere Pi. e F., deportato G.O.
BUTTARELLI PIETRO (Monfalcone), deportato a Zenica.
BUTTIGNON MARIO (Monfalcone), carcerato F., deportato G.O.
BUTTIGNON VALMAURO (Monfalcone), deportato a Zenica.
BUTTIRI IGINIO (Rovigno), Com.Giov., lav. coatto baux. e Lup-St., bastonato.
BUTTIRI MARIA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
BUTKOVICH ANGELO (Pola), LPL, comb. batt. "Pino Budicin", perseguitato.
BUTKOVICH EGIDIO (Pola), LPL, perseguitato.
CALCICH (Kalcich) DINO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deportato G.O.
CALCICH (Kalcich) BASILIO (Pola), LPL, Batt. "Budicin", carc. Po. e F., deport. G.O.
CALEGARICH MARIO (Pinguente), LPL, carc. Po. e F., deportato G.O.
CALUCCI DOMENICO (Rovigno), dir.Coop. Consumo, lav. coatto baux. e Lup.-St.
CAMICI FAUSTO (Monfalcone), carcere F., deportato G.O.
CARUSI BRUNO (Albona), LPL, carc. Po. e F., deportato G.O.
CASSASA ANDREA (Milano), LPL, respons. Agit-prop reg., Ministro Governo Cro., Com. Es. UIIF-Carc. Z., deport. G.O. (2 volte)
CATELLANI CESARINO (Reggio Emilia), processo spie Fiume (condann.10 anni carc.) S.M.
CATTAMO MARIO (Bari), giornalista "La Voce del Popolo", perseguitato.
CERLENIZZA ANTONIO (Pola-Marzana), LPL, carcerato Po. e F., deportatoto G.O.
CERNIGOI VITTORIO (Monfalcone), deportato a Zenica.
CIKAT LUCIANO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
CLARICH GIOVANNI (Albona), LPL, dirig. CIC, carcerato Po. e F., deportato G.O.
COMAR ANGELO (Ronchi), deportato a Zenica.
COSLOVICH FERRUCCIO (Pola), LPL, dirigente Gioventù, membro Comit. pro Cominform, carc. Po. e F., deportato G.O.
COSSETTO SILVERIO (Fiume), stud. nautico, dir. Gioventù, carc.F., depor. G.O.
COSTANTINI FERRY (Fiume), LPL, carcerato F., deportato G.O.
CRISTIAN IGINIO (Monfalcone), carcerato a F. e S.M. (7 anni).
CRVIĆ MIRKO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
CUMAR (Komar) ROMANO (Pola), LPL, seg. CIC, membro Comit. UIIF, perseguitato.
CURTO GENNY (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
CURTO GIORGIO (Rovigno), lavoro coatto baux. e Lup.-St.
CURTO GIUSTO (Rovigno), LPL, lavoro coatto baux. e Lup.-St.
CURTO SILVANO (Rovigno), funz. UDB-a, carcerato Po., deportato G.O.

CVEK JOSIP (Rovigno), LPL, carcere R. e F., deportato G.O.
CVEK JOSIP (Pola-Vareschi), LPL, carcere Po., deportato G.O.
DABO JOSIP (Pago), lavoro coatto Fužine.
DALBOSCO ALDO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
DALBOSCO ARMANDO (Fiume), perseguitato.
DAL PONT ADRIANO (Udine), dirett. scuola Gelsi, processo spie Fiume, 12 anni di carcere Sremska Mitrovica.
DAPAS ANDREA (Rovigno), lavoro coatto baux. e Lup.-Stalie.
DAPAS DOMENICO (Rovigno), LPL, capo dipart. CPC, lav. coatto baux. e Lup.-St.
DAPAS TOMMASO (Rovigno), vicedirett. «Mirna», lav. coatto baux. e Lup.-St.
DAZZARA IVONE (Rovigno), dirett. Azienda citt. Approvv., lav. coatto locale.
DEFRANCESKI IVAN (Pola), LPL, com. brig. «Gortan», Uff. APJ, carcer. e deportato a G.O. e a S.Grgur.
DEGOBBIS GIORGIO (Andrea) (Rovigno), LPL, seg. CPC, lav. coatto baux. e Lup.-St.
DEGOBBIS GIOVANNI (Rovigno), LPL, esp. PCI, dirig. PCC e CPC, perseguitato.
DEL FABBRO GINO (Monfalcone), giornalista «La Voce», perseguitato.
DELLAPIETRA GIUSEPPE (Rovigno), lavoro coatto baux e Lup.-Stallie.
DELPONTE NEREO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
DELUCA ANTONIO (Pola), esponente PCI, carc. Po. e Spalato, perseguitato.
DELUCA EMMA (Pola), lavoro coatto locale, perseguitata.
DE MICHELI MARIO (Milano), critico d'arte, collaboratore stampa, carc. F.
DEMARTIN STETTINO (Monfalcone), perseguitato.
DE POLI LUIGI (Milano), giornalista «La Voce», autore del Memorandum pro Cominform, perseguitato.
DESSANTI FRANCESCO (Rovigno), LPL, Agit-prop regionale, studente Acc.Arte Zag., condannato tentata fuga, lav. coatto baux e Lup.-St.
DESTE BRUNO (Isola), presidente CPC, carcere Capodistria, perseguitato.
DEVESCOVI TITO (Pola), perseguitato.
DEVESCOVI RENATO (Fiume), membro Comit. UIIF, espulso, perseguitato.
DIMINICH EUGENIO (Albona), LPL, carc. Po. e F., depor. G.O. (morto in carcere).
DINELLI ANGELA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
DINELLI SIMONE (Rovigno), segret. Sindacati Citt., carc. R. e F., deport. G.O.
DJURDJEVIĆ VIDOJE (Fiume), lavoro coatto Fužine.
DIVACCO UMBERTO (Montona), LPL, carc. Pi. e F., deportato G.O.
DOLENZ NEREO (Fiume), LPL,uff.«Budicin», dir. Giov., perseguitato.
DOMANCICH BRUNO (Fiume), LPL, lavoro coatto Fužine.
DRNDICH AGOSTINO (Rovigno), LPL, carc. R. e F., deportato G.O.
DRUSETTA SILVANO (Pola), perseguitato.
DUDICH NATALE (Pola), perseguitato.
FARAGONA DINO (Fiume), LPL, pres. UIIF, capodipart. CPC, perseguitato.
FARAGUNA DOMENICO (Albona), LPL, carc. Po. e F., deportato G.O.
FARAGUNA GIUSEPPE (Albona), LPL, lavoro coatto Fabbrica cementi Valmazinghi.
FARAGUNA MARIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
FERLETICH OTTAVIO (Monfalcone), deportato a Zenica.

FIORENTIN GIOVANNI (Pola), esponente PCI, LPL, capodipart. CPC, direttore azienda «Duga», perseguitato.
FIUMI UGO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
FLEGO BRUNO (Pola), resp.red. polese «Voce», carc. Po., lav.coatto Min.A.
FONOVICH ARTURO (Pola), esp. PCI, comb.Spagna, CCT(Dachau), carc. Po. e F., deportato G.O.
FONTANOT ADRIANO (Monfalcone), deportato a Zenica.
FONTASSINI FIORENZO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
FRANCOVICH BRUNO (Pola), LPL, carcere Po.e F., deportato G.O.
FRANCOVICH BRUNO (Pola), LPL, carcerato Po. e F., deportato G.O.
FRANKOVIĆ BOGOMIL (Fiume), lavoro coatto Fužine.
FRANKOVIĆ EUGEN (Albona), LPL, carcere Zagabria, deportato Goli Otok.
GARBIN ANDREA (Rovigno), LPL, pres. FUPL, dir. CPC, lav.coat. baux.e Lup.-St.
GATTI GIOVANNI (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
GERGORIĆ ANTON (Lussino), LPL, Uff. UDB-a, carcere Z., deport. G.O. e S.Gr.
GEROMELLA ERNESTO (Pola), LPL, carcere Po. e F., deportato G.O.
GHERBA MARIO (Fiume), processo fughe all'estero, 2 anni di carcere.
GIACOMINI-SCIOLIS ANNA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
GIACOMINI-IVE MARIA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
GIACOMINI VIRGILIO (Rovigno), capodip. CPC., carc. R.e F., deportato G.O.
GIURICIN DOMENICO (Rovigno), lavoro coatto bauxiti e Lupogliano-Stallie.
GIURICIN MATTEO (Rovigno), LPL, presid. CPC, carc. R. e F., deportato G.O.
GIUSTI AMEDEO (Pola), carcere Po. e F., deportato G.O.
GIUSTI GIUSEPPE (Fiume), carcere a Fiume e deportato a Goli Otok.
GLAZAR KUSMA (Fiume), lavoro coato Fužine.
GLUSICH (Giusti) AMEDEO (Pola), esp. PCI,condan. TSF, Carc. Po. e F., deport. G.O.
GOBBO ALDO (Fiume), LPL, uff. «Budicin», lavoro coatto Fužine.
GOBBO CLAUDIO (Fiume), dir. Gioventù, bastoato, lavoro coatto Fužine.
GOBBO GINO (Monfalcone), carcere a Fiume, deportato a Goli Otok.
GODENA ANNA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
GODENA FRANCESCO (Rovigno), LPL, cap. UDB-a, deceduto in carcere a Pola.
GODENA GIORDANO (Rovigno), LPL, capo dipart.CPC, carc.R.e Po., dep.G.O.(2 vol.)
GRUBISSA ADOLFO (Pola), LPL, dirett. «Duga», carc. Po.e F., deport. G.O.
GRUBISICH MARCELLO (Pola), carcere a Po. e F., deportato a Goli Otok.
GRUBISIĆ MIRKO (Pola), carcere a Po. e F., deportato a Goli Otok.
HERVAT GIUSEPPE (Pola), esponente PCI, LPL, carc. Po.e F., deport. G.O.
HERVAT MARIO (Pola), LPL, dep.CCT (Dachau), carc. Po. e F., dep. G.O.
HLAĆA FRANJO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
ILIASICH-PEDNER NEVA (Fiume), LPL, carcerata al Coroneo Trieste, perseguitata.
ILIASICH- BERTOK ROSA (Fiume), LPL, carcerata Coroneo Trieste, perseguitata.
ILIASICH-NARDINI VEGLIA (Fiume), LPL, carcerata Coroneo Trieste, perseguitata.
ISIĆ JAKOV (Pola-Altura), carcere Po. e Z., deportato G.O.

JARDAS MARIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
JERAJ LODOVICO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
JURANIĆ MARIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
JURANIĆ MILAN (Fiume), LPL, dir.Sind.-Lav.coat.Fuž., carc.F., dep.G.O.
JURANIĆ (Palčak) VESELA (Fiume), insegnante Gelsi, licenziata, perseguitata.
JURETICH ALDO (Fiume), studente universitario, carc. F., deportato G.O.
JURETICH DESA (Fiume), perseguitata, lavori coatti locali.
JURETICH MARCELLO (Fiume), Membro Esecutivo CPC, lav. coatto Fuž.
JURICICH BOGDAN (Pisino), dirett. sc. el. italiana, carc.Po e F., dep.G.O.
KAMENAR VAZMO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
KANCELAR PIETRO (Pola-Stignano), LPL, carc-Po. e F., deportato G.O.
KEZELE DUŠAN (Fiume), lavoro coatto Fužine.
KIRN ALBERTO (Fiume), LPL, lavoro coatto Fužine.
KIRN FRANCESCO (Fiume), LPL, lavoro coatto Fužine.
KMET GINO (Fiume), LPL, cond. TSF, capodip. CP II Rione, carc. Fiume, deportato Goli Otok.
KNAPICH (Nappi) ANTONIO (Pola), esp. PCI, comb. G.S., dep.CCT (Dachau), carc. Pola e Fiume, deportato Goli Otok.
KNAPICH (Nappi) FELICE (Pola), esp. PCI, comb. G.S., lavoro coatto Fužine.
KONDIĆ BOŠKO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
KOSTESIĆ JOSIP (Pola-Kavran), com. Milizia Canfanaro, carc.Pola, depor. G.O.
KUTICH PIETRO (Pola), LPL, carcerato Pola e Fiume, deportato G.O.
KRUH GIOVANNI (Nino) (Pola), perseguitato, fuggito in Italia.
LABIGNAN GIOVANNI (Montona), lavoro coatto Fužine.
LABUS ALBERTO (Fiume), LPL, Ten. UDB-a, carc. Fiume, deportato G.O.
LADICH SILVANO (Monfalcone), deportato Zenica.
LAICINI DARIO (Fiume), Com. Citt. Giov.,stud.univ. Zag., espulso, perseg.
LALLI LODOVICO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie- Fiume
LA NEVE BIANCA (Pisino), LPL, membro C. Es. UIIF, perseguitata.
LATINI ENZO (Firenze), giornalista «La Voce», perseguitato.
LAZZARICH ENRICO (Albona), LPL, magg. APJ, carc. Po. e Z., deport. G.O. e S.Gr.
LITAR PIETRO (Pola), perseguitato.
LIZUL (LICUL) JOSIP (Albona), Comb. G.S., cond. T.M.I. (7 anni), uff. UDB-a, carcere Po. e Z., deportato G.O. e S.Gr.
LJUBOTINA LAŽO (Pola-Peroj), capo Affari interni CPR, carc.PO. e F., dep.G.O.
MAGNO RICCARDO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
MALLE ANDREA (Fiume), LPL, dirig. PCC, lavoro coatto Fužine.
MALLE SLAVA (Fiume), lavoro coatto locale, perseguitata.
MALUSA' ANTONIO (Rovigno), lavoro coatto bauxiti e Lupogliano Stallie.
MALUSA' GIOVANNI (Rovigno), LPL, funz. UDB-a, carc. R. e F., deport. G.O.
MALUSA' GIUSTINA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
MALUSA' ROMANO (Rovigno), esp. PCI, confinato, funzionario CPC.
MANSE NARCISO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume, carcere Rovigno e Fiume, deportato G.O.

MAREGA CARLO (Monfalcone), lavoro coatto Fužine.
MAREGA FERDINANDO (Monfalcone), esp.. PCI e PC TLT, dirigente organizzazione pro Cominform di Fiume, espulso dalla Jugoslavia.
MAROCCHINI FRANCESCO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
MARSANICH ATTILIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
MASIN RINALDO (Monfalcone), perseguitato, processo delle spie – Fiume.
MATKOVICH VIKTOR (Fiume), carcere a Fiume, deportato a Goli Otok.
MATOSICH GIUSEPPE (Albona), lavoro coatto Min. Arsia e Lupogliano Stallie.
MATOSIĆ RUDI (Albona), lavoro coatto Min. Arsia, perseguitato.
MATOSICH MARIO (Pola), LPL, carcere Pola e Fiume, deportato G.O.
MERIN- BRESAZ MAURA (Albona), perseguitata.
MEDELIN-GODENA NORMA (Rovigno), impiegata UDB-a, lavoro coatto locale.
MECOVICH GIOVANNI (Pola), perseguitato.
MECOVICH LUCA (Pola), esp. PCI, condannato TSF, membro C.Citt. PCC, carcere Pola e Fiume, deportato G.O.
MECCONI LUCIANA (Pola), caporedattrice «Il Pioniere», perseguitata.
MEMO MARIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
MERIGIOLI PIETRO (Rovigno), segr. CPC, lavoro coatto baux. Min.Arsia e Lup.-St.
MILEVOJ FERRUCCIO (Albona), LPL, carcerato Fiume, deportato Goli Otok.
MILEVOJ MATTEO (Meto) (Albona), esp. PCI, cond.TSF (15 anni), LPL, dirigente PCC, carcere Pola e Fiume, deportato Goli Otok.
MILEVOJ SILVIO (Albona), carcere Fiume, deportato Goli Otok.
MILOTTI NATALE (Pola), lavoro coatto Fužine.
MILOTTI SERGIO (Pola), lavoro Coatto Fužine.
MONTECAMPI SERGIO (Fiume), perseguitato, processo delle spie - Fiume.
MONTI GIOVANNI (Pola), perseguitato.
MORI SERGIO (Monfalcone), deportato Zenica.
MORINI EDOARDO (Monfalcone), deportato Zenica.
MUGGIA GIORGIO (Rovigno), dirett. Azienda Albergh., lav.coatto baux. e Lup.-St.
MUSUMECI GUSTAVO (Catania), prof. Liceo Fiume, processo spie Fiume – (5 anni), carcere Sremska Mitrovica.
NACINOVICH BRUNO (Fiume), lavoro coatto Fužine, carc. F., deportato G.O., deceduto Goli Otok.
NACINOVICH FURIO (Fiume), perseguitato.
NACINOVICH STELIO (Fiume), perseguitato.
NADOVICH (Naddi) MATTEO (Rovigno), esp. PCI, condan. TSF, LPL, dirig. CPC, carc. Rovigno e Fiume, deportato G.O. (2 volte).
NALATO NORINO (Fiume), LPL, uff. UDB-a, carc. Fiume, deport. G.O.
NARDINI EGIDIO (Fiume), LPL, dirig. Sindacale e Società «Amici Jugoslavia-URSS», carcere Fiume, deportato G.O.
NARDINI MARIO (Fiume), lavoro coatto Lup.-Stallie e Monte Maggiore.
NEFAT FERRUCCIO (Pola), LPL, seg. C. Citt PCC, dirigente Comitato pro Cominform, carc. Po. e F., deportato G.O. (2 volte)
OGRISOVICH ALDO (Fiume), LPL, carcere Fiume, deportato G.O., suicida.

OLIVIERI ALBANO (Monfalcone), deportato Zenica.
OPASICH ARMANDO (Pola), LPL, dirig.CPC, carc. Po.e F., depor.G.O.(2 volte)
PALIAGA GIOVANNI (Rovigno), LPL, dirig. Sindacati e CPC, lav.coatto bauxiti, carcere Rovigno, deportato Goli Otok.
PAPIĆ JOSIP (Fiume), lavoro coatto Fužine.
PARENZAN GIULIO (Albona), LPL, carc. Po. e F., depor. G.O., deceduto G.O.
PARENZAN RICCARDO (Albona), LPL, carc. Pola e Fiume, deportato G.O.
PARENZAN GIUSEPPE (Albona), comadante Milizia Salvore, perseguitato.
PARO FRANJO (Pago), lavoro coatto Fužine.
PAŠIĆ ANTE (Abbazia), LPL, pres. CPC, carc. Fiume, deportato G.O.
PASCUCCI GIORGIO (Angelo) (Rovigno), LPL, comm. Batt. «Budicin», pres. CPC, carcere Rovigno e Fiume, deportato G.O.
PELLIZZARI GIOVANNI (Monfalcone), esp. PCI, confinato, perseguitato.
PERICH RUGGERO (Fiume), stud. Univ. Zagabria, espulso, perseguitato.
PERUŠKO PASQUALINO (Pola-Altura), carcere Po. e Zag., deportato G.O.
PERUŠKO VALENTINO (Pola-Altura), carcere Po. e Zag., deportato G.O.
PETEH BOGDAN (Gallo Adeodato) (Pola), segretario C.Citt. SKOJ, perseguitato.
PETRC VIKTOR (Fiume), lavoro coatto Fužine.
PEZUL GIUSEPPE (Fiume), lavoro coatto Fužine.
PEZZULICH FRANCESCO (Nereo) (Fiume), lavoro coatto Fužine e Skrad.
PIERI ERNESTO (Monfalcone), deportato a Zenica.
PILEPICH MARIO (Fiume), LPL, lav. coatto Fuž., carc. F., deport. G.O.
PIN RAIMONDO (Fiume), LPL, dir. PCC, carc. Fiume, deportato G.O.
PINZAN GINO (Dignano), LPL, Uff. «Budicin», carc. Po.e F., dep.G.O.
PISANI PIETRO (Valle), carcere Ro. e F., deportato G.O.
PISSACCO PIETRO (Montona), esp. PCI, cond. TSF (19 anni), com. partig. garibaldino, carc. Pi. e F., deportato G.O.
PITACCO NICOLO' (Albona), LPL, membro C.E.UIIF, capodip. CP rionale, carcere a Fiume, deportato a Goli Otok.
PIUTTI ERIO (Valle), carcere Rovigno e Fiume, deportato G.O.
PLET NICOLO' (Monfalcone), deportato Zenica.
PLAZZOTTA ARMANDO (Monfalcone), perseguitato, espulso.
PLAZZOTTA NADA (Fiume), perseguitata.
POCCECAI VITTORIO (Umago), esp. PCI, condan. TSF (12 anni), LPL, comm. Batt. «Alma Vivoda», dirig. CP, carc., espulso.
PODNER OSKAR (Sušak), perseguitato, fuggito in Italia.
POLIĆ BERTO (Fiume), LPL, dirig. PCC, carc. F., deportato G.O.
POLLI REMIGIO (Pola), LPL, dirett. «Istra», membro C. Partito pro Cominform, carc.Po. e F., deportato G.O.
POKRAJAZ GIORDANO (Pola), perseguitato, fuggito in Italia.
PORETTI FRANCESCO (Rovigno), esponente PCI, confinato, dirig. sindacale, carcere Rovigno e Fiume, deportato G.O.
PORETTI VITA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
POROPAT GIUSEPPE (Pola), perseguitato.

PREDEN GIOVANNI (Rovigno), perseguitato, morto in carcere.
PRIVILEGGIO ANNA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
PRIVILEGGIO GIORGIO (Rovigno), espon. PCI, condan. TSF (13 anni), LPL, seg. PCC e UAIS, carc.R.e F., deportato G.O.
PRIVILEGGIO GIORGIO (Rovigno), caporep. F. Tab., lav. coatto baux. e Lup.-St.
PRIVRAT ANTONIO (Albona), LPL, Dep. CCT (Dachau), carc. Po. e F., dep. G.O.
PRIVRAT NICOLA (Albona), carcere Pola e Fiume, deportato G.O.
PRODAN ALBERTO (Pinguente), carcere Pi. e F., deportato G.O
PRODAN GIOVANNI (Pinguente), carcere Pi. e F., deportato G.O.
QUARANTOTTO MARIO (Rovigno), esp. PCI, esule pol. in Francia, capitano resist. francese, dirig.Com.Citt. Sindacati, carc. Po. e F., dep.G.O (2 volte), deced. G.O.
QUARANTOTTO GIOVANNI (Rovigno), lavoro coatto Lup.-St., perseguitato.
RACANE' ITALO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RADESIĆ ZVONKO (Fiume), lavoro coatto Fuž., deportato Goli Otok.
RADETTI EDOARDO (Fiume), perseguitato.
RADOLOVICH GIOVANNI (Pola), lavoro coatto Fužine.
RADOLOVICH MICHELE (Pola), esp. PCI, cond. TSF (10 anni), lav.coatto Fuž.
RADOŠEVIĆ PETAR (Pola-Medolino), LPL (1941), cond TSF, uff. UDB-a Rovigno, Pola, Lussino, carc. Po. e Z., dep G.O. e S.Gr.
RADOŠEVIĆ SLAVICA (Pola-Medolino), LPL, dir. PCC Pola e Lussino, carcerata Pola, bastonata, deportata a G.O.e S. Grgur.
RAK EGIDIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RANER CIRO (Pisino), LPL, uff.UDB-a, carc. Po. Z, dep. G.O. e S.Gr.
REBEZ (REBEC) GIACOMO (Fiume), fondat. PC fiumano, esp. PCI, condan. TSF, confinato, LPL, commis. Batt. fiumano, giudice Trib. Circond., lavoro coatto Fuž..
RENZI PIETRO (Pola), esp. PCI, condan. TSF (3 anni), LPL, dirig. CPC, carc. Pola, deceduto carcere.
RIMONDINI MENOTTI (Bologna), processo spie Fiume, 3 anni carcere S.M.
RIVOLI RINO (Albona), LPL, depor. CCT, espon. UIIF e CIC, perseg.
ROCCO FRANCESCO (Rovigno), LPL, fond. e dirett. azienda «A.Rismondo», lavoro coatto bauxiti e Lupogliano-Stallie.
ROINIĆ IVAN (Barbana), lavoro coatto Fužine.
ROMAZ GIUSEPPE (Fiume), lavoro coatto Fužine.
ROMAZ SONIA (Fiume), caposez. CP II Rione, perseguitata.
ROVINA NARCISO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUBESA GIUSEPPE (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUMORA PIETRO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUNCO GIOVANNI (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUSICH ANTONIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUSICH GIOVANNI (Fiume), lavoro coatto Fužine.
RUSICH RODOLFO (Albona), LPL, carc. Po. e F., deportato Goli Otok.
RUŽIĆ EVELINO (Sušak), arrestato Fiume, deportato G.O.
RUŽIĆ MLADEN (Sušak), arrestato Fiume, deportato G.O.
RUSSI GUIDO (Monfalcone), fotoreporter «La Voce», perseguitato.

SALATA GIOVANNI (Rovigno), lavoro coatto Lup.-Stallie, perseguitato.
SAMANICH NICOLO' (Fiume), lavoro coatto Skrad.
SANVINCENTI GIORGIO (Dignano), LPL, uff.II Brig. Is., carc., dep.G.O. e S.Gr.
SCANO ANDREA (LUIGI) (Cagliari), esp. PCI, comb. G.S., confinato, perseguitato.
SCHERBEZ EMILIO (Fiume), fond. PC fiumano, esp. PCI, confinato, LPL, lavoro coatto Skrad, perseguitato.
SCIOLIS DOMENICO (Rovigno), dirett. Coop. Consumo Capodip. CPC, carcerato Pola e Fiume, deportato G.O.
SCROBOGNA BRUNO (Fiume), avv., giudice Trib. Circond, perseguitato.
SEGALLA DOMENICO (Rovigno), esp. PCI, comb. G.S., LPL, segret. FUPL, vicepresidente UIIF, perseguitato.
SEGARICH NEREO (Fiume), LPL, dirig. Gioventù, bastonato, perseg.
SEGARICH SIMONE (Fiume), lavoro coatto Fužine e Skrad.
SEGIO SERGIO (Pola), LPL, seg.C. Citt.PCC, dirigente UIIF, seg. Com. Cominform, carc.Po. e F., dep.G.O.
SELLI MARIA (Gorizia), perseguitata.
SERPAN EUGENIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
SERPI SPARTACO (Albona), LPL, giornal. "La Voce", carc.F., dep. G.O.
SESTAN GIORGIO (Pisino), LPL, condan. TSF, dir. Sez. it. Agit-prop Reg. dirig. UIIF, carc. Zagabria, deportato G.O.
SESTAN GIUSEPPE (Fiume), Lavoro coatto Fužine.
SFECI (SFECICH) ANTONIO (Albona), dirigente CIC, perseguitato.
SFECI dott. MAURO (Albona), esp. PCI, LPL, dirig. Gioventù, dep. CCT, giorn. "Il Nostro Giornale", lav.coat. Vodice.
SFETTINA FRANCESCO (Rovigno), lavoro coatto Bauxiti e Lupogliano- Stallie.
SFILIGOI MARCO (Monfalcone), carcere Fiume, perseguitato.
SIMETTI DOMENICO (Rovigno), lavoro coatto bauxite e Lupogliano-Stallie.
SIMETTI LUCIANO (Rovigno), LPL, commiss. Batt "Budicin", uff. UDB-a, carcere Pola, deportato G.O. e S.Gr.
SINCICH ETTA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
SKUNCA IVAN (Pago), lavoro coatto Fužine.
SKUNCA JOSIP (Pago), lavoro coatto Fužine.
SKUNCA VLADO (Pago), lavoro coatto Fužine.
SMOIVER MARIO (Lussinpiccolo), carcere Po. e F., deportato G.O.
SMOKOVICH GUIDO (Pola), LPL, lavoro coatto Fužine, carcere Pola e Fiume, deportato Goli Otok.
SNIDERSICH MARCELLO (Pola), esp. PCI, LPL, tecnico «Uljanik», carcere Pola e Fiume, deportato G.O.
SPADANO ALFREDO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
SPESSOT MARIO (Monfalcone), giornalista «La Voce», perseguitato.
SPONZA CATERINA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
SPONZA CRISTOFORO (Rovigno), tecnico «Mirna», carcere R. e F., deportato Goli Otok (2 volte).
SPONZA ETTA (Rovigno), impiegata UDB-a, lavoro coatto locale.

SPONZA FRANCESCO (Rovigno), LPL, uff. «Budicin», dirigente PCC, capo pers. «Mirna», lav. coat. baux e Lup-St.
SPONZA LIBERO (Rovigno), tecnico «Mirna», carc. R. Po. e Varaždin, deportato Goli Otok (2 volte).
STANICICH ANTONIO (Fiume), LPL, dirig. Cantieri «3 Maj», carcere Fiume, deportato Goli Otok.
STANICICH MILENA (Fiume), lavoro coatto locale, perseguitata.
STEMBERGA ANTONIO (Pola-Sissano), carc. Po. e F., deport. G. O., deced. Goli.
STEMBERGA MILKA (Albona), carc. Po. e F., deport. G.O. e S. Gr.
STEMBERGER GINEVRA (Albona), perseguitata.
STEMBERGER GIOVANNI (Albona), lavoro coatto min.Arsia, perseguitato.
STERPIN STEFANO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
STERPIN VITTORIO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
STOPAZZINI GIUSEPPE (Modena), processo spie, 7 anni carceri S.M.
STRADIOT LEOPOLDO (Fiume), perseguitato.
STERMATICH ANTONIO (Pola-Altura), carcere Po. e F., deportato G.O.
STERMATICH GIOVANNI (IVAN) (Pola-Altura), carc. Po. e Z., deportato G.O.
STUPAR BENVENUTO (Fiume), lavoro coatto Fužine e Skrad.
STUPARICH GIANNETTO (Lussipiccolo), carcere a Po. e F., deportato G.O.
SUNIĆ IVAN (Pago), lavoro coatto Fužine.
SUPICH GIUSEPPE (Fiume), perseguitato.
SURINA FRANCESCO (Fiume), LPL, capo Aff. Int. CPC, lav. coatto. Fuž.
SUTIĆ UROS (Pago), lavoro coatto Fužine.
ŠEGOTA MICHELE (Pola-Sissano), lavoro coatto Fužine.
ŠEGOTA IVAN (Pola-Altura), LPL, carc Po. e Z., deport. G.O.
ŠIROLA IVAN (Pola-Altura), LPL, carcere Po. e F., deport. G.O.
TERLEVICH VLADIMIRO (Pola), LPL, capo pers. Fabb. Lucchetti, carc. Pola e Fiume, deport. G. O. (2 volte).
TOMAZ EMILIO (Montona-Buie), resistenza in Italia, giornal. «La Voce»,carcere Pi. e F., deportato G.O.
TOMAZ GIUSEPPE (Montona), perseguitato.
TOMAZ MARIO (Montona), lavoro coatto Fužine.
TOMEE GIOVANNI (Fiume), lavoro coatto Fužine.
TOMINI BRUNO (Fiume), LPL,comand. batt. «Budicin», magg. APJ, carcere Fiume, deport. G. O. (2 vol.).
TOMMASINI ARTURO (Monfalcone), perseguitato, processo spie – Fiume.
TOMMASINI CARLO (Monfalcone), perseguitato.
TOMMASINI EUGENIO (Fiume), carcere a Fiume, deportato G. O.
TOMSA CARLO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
TOMZ GIOVANNI (Fiume), LPL, direttore Porto, lav. coatto Skrad.
TONZAR MARIO (Monfalcone), condannato (3 anni), carcerato S. G., deport. Bileća, Ugljen e Sv. Grgur.
TRENTO ERMINIO (Pola), LPL, Uff «Budicin», lavoro coatto Fuž.
TUMPIĆ DUŠAN (Pola), LPL, uff. 43-a Div. Ist. e APJ, carcere Pola, deportato G. O.

TURCINOVICH DOMENICA (Rovigno), lavoro coatto locale, perseguitata.
TURCINOVICH GIOVANNI (Rovigno), carcere R. e F., deportato G. O.
TURK SILVANO (Pisino), maestro scuola elementare italiana, carcere Pisino, deportato G. O.
ULIANI LEONE (Fiume), dirigente sportivo, lav. coatto Fuž.
ULIANIĆ RUDI (Fiume), lavoro coatto Fužine.
VANZINI ERNESTO (Castelfranco Emil.), processo spie (4 anni), carc. S. M.
VARESCO ERMINIO (Pola), esp. PCI, cond. TSF (14 anni), dir. PCC., carcere Pola e Fiume, deportato G. O.
VECCHIO ANTONIO (Monfalcone), perseguitato.
VERBANAZ MIZI (Albona), LPL, carc. P. e F., deport. G. O. e S. Gr.
VERBANAZ VITO (Albona), LPL, invalido, lav. coatto loc., perseg.
VERBANAZ VITTORIO (Albona), LPL, carc. Po. e F., deport. G. O. e S. Gr.
VERSIĆ NICOLA (Fiume), lavoro coatto Fužine.
VIDIZ GIUSEPPE (Rovigno), membro C. Citt. PCC, capo person. F. T., lavoro coatto bauxiti e Lup. Stallie.
VISKOVICH NANDO (Albona), carcere Pola e Fiume, deport. G.O.
VISKOVICH RENATO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deportato G.O.
VISKOVICH SILVIO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deportato a G.O., deceduto a Goli Otok.
VITTORINI DANIELE (Milano), giornalista «La Voce», perseguitato.
VLACICH CESARE (Albona), LPL, maggiore APJ, carcere Po. e F., deportato Goli Otok.
VLACH BRUNO (Fiume), esp. PCI, uff. UDB-a, perseguitato.
VLAH GIOVANNI (Pola), LPL, carc. Po. e F., deportato G. O.
VLAH STANKO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
VUCETIĆ EDOARDO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
VUKAS EUGENIO (Lussino), carcere Pola e Fiume, deport. G. O.
VUKAS MARIO (Lussino), carcere Pola e Fiume, deport. G. O.
VUKMAR TIMOTEO (Fiume), lavoro coatto Fužine.
ZACCAI DOMENICO (Rovigno), lavoro coatto bauxite e Lup. Stallie.
ZACCAI SIMONE (Rovigno), lavoro coatto bauxite e Lup. Stallie.
ZAFRED ALBERTO (Pola), LPL, carc. Po. e F., deportato G. O.
ZAINER GIOVANNI (Pola), LPL, dirett. «Mehanika», carcere Pola e Fiume, deportato a G. O.
ZANINI ELIGIO (Rovigno-Pola), dirig. Com. Gioventù Pola, referente Scuole it. CPC, carcere Pola e Fiume, deportato a G. O.
ZANUTIN DINO (Monfalcone), carcere Fiume, deportato G. O.
ZELIĆ ZARKO (Pola), lavoro coatto Fužine.
ZORETIĆ IVAN (Fiume), carcere a Fiume, deportato G. O.
ZORZ GIUSEPPE (Fiume), lavoro coatto Fužine.
ZUCCON MICHELE (Pola-Stignano), LPL, carc. Po. e F., deportato G. O.
ZUCCON RADOVAN ILARIO (Pola), LPL, cond.TSF (3 anni), deportato CCT, perseguitato, deportato G. O.

DOCUMENTI

DOC. n. 1

LICENZIAMENTO DI PRIVILEGGIO GIORGIO

C.P. CITTADINO DI ROVIGNO[101] Rovigno, 3.XII.1948
Sezione personale

Nr. 15023/48 - 316

OGGETTO: PRIVILEGGIO GIORGIO –
cessazione servizio.

AL DIPENDENTE **PRIVILEGGIO** Giorgio
Giovane referente personale
Impresa edile cittadina - ROVIGNO

In risposta alla Vostra lettera del 24.XI.48. Vi presentiamo le seguenti ragioni che hanno dato motivo del Vostro licenziamento. Proseguendo la stessa delibera al foro superiore abbiamo aggiunto la motivazione, che essendo contrario all'atteggiamento politico del Governo attuale della R.P.F Jugoslava, influisce daneggia sul morale degli altri impiegati ed operai dell'impresa, e come tale non può essere al servizio statale e tanto meno col compito della classifica avuta.
Pertanto il termine di licenziamento Vi si prolunga fino al 31.XII.1948. rispett. affinché si riceverà dalla competente commissione personale la risoluzione su tale riguardo.

Morte al fascismo - Libertà ai popoli!

IL REFERENTE PERSONALE
(Krstulovic Niko)

[101] Tutti i documenti relativi a Giorgio Privileggio, trascritti esattamente come dagli originali, sono custoditi presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno nell'«Incartamento Privileggio».

DOC. n. 2

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA
PERSONALNA KOMISIJA
PRI MINISTARSTVU GRADJEVINA

Broj: 59595/48. Zagreb, dne 22 prosinca 1948

Predmet: PRIVILEGGIO GIORGIO – rješenje
na otkaz službe.

Na temelju čl. 43. a/ Zakona o državnim službenicima, kao i Upustva Predsjedništva Vlade NR Hrvatske br. 5716 od 7.VI.1948. godine, Personalna komisija za otkaze pri Ministarstvu gradjevina NR Hrvatske sastavljena od članova i to: Dr. Veneti Vjere, predsjednika komisije, Gržetić Milana, predstavnika Sekretarijata za personalnu službu Vlade NR Hrvatske i predstavnika Zemaljskog odbora saveza gradjevinara Hrvatske druga Orlov Ante, donosi sljedeče:

R J E Š E N J E

kojim se drugu PRIVILEGGIO GIORGIO, službeniku Gradskog gradjevnog poduzeća «ALDO RISMONDO» u Rovinju, sa zvanjem «mladi personalni referent» i sa osnovnom mjesečnom plaćom od Din. 4.000.- uvažava otkaz na službi kod navedenog poduzeća, koji je rješenjem Gradskog N.O.-a Rovinj broj: 13749 od 1.XI.1948. donešem s tim, da služba imade imenovanom prestati kod navedenog poduzeća danom 31. prosinca 1948 godine.
Protiv ovog rješenja nema mjesta žalbi.

R A Z L O Z I

Otkaz se uvažuje, jer imenovani na toj dužnosti ne sadovoljava.

O tom obavjest:

1/ PRIVILEGGIO GIORGIO, službenik Gradskog gradjevnog poduzeća «ALDO RISMONDO» - Rovinj – na znanje.

2/ Gradski N.O. – Personalni otsjek – Rovinj – na znasnje i postupak po istom s tim, da imenovanoga službenika razriješite danon 31 prosinca 1948 dosadašnj dužnosti u Gradskom gradjevnom poduzeću – Rovinj. Priloženo rješenje uru~ite imenovanom službeniku uz povrat potpisane dostavnice.

3/ Ministarstvu gradjevina NR Hrvatske – Personalni odjel – na znanju.

SMRT FAŠIZMU – SLOBODA NARODU !

ČLANOVI KOMISIJE:
1/ Dr.Vjera Veneti
2/ Gržetić Milan
3/ Orlov Ante

DOC. n. 3

LA PUBBLICA ACCUSA CONTRO PRIVILEGGIO GIORGIO

PUBBLICA ACCUSA PER LA CITTA E IL DISTRETTO
DI POLA

N. B 35/49
Pola, dne 9.V.1949

Il pubblico accusatore per l'Istria nel provedimento penale, contro Privileggio Giorgio, fu Giuseppe e fu Benine Perini, nato il 26.VIII.1912 a Rovigno, Italiano, cittadino della RPFJ, di professione fabbro, ammogliato, abitante a Rovigno via Madonna della Neve n. 12, in arresto dal 6.IV.1949, su proposta del dipartimento dell'UDB-a per il distretto di Pola n. 378/49 del 6 maggio 1949 ha portato la seguente

d e c i s i o n e

contro Privileggio Giorgio di Giuseppe

a/ si apre l'istruttoria penale in base all'art. 128 cap. 1 della Legge sul procedimento penale perché è sospetto di aver dal mese di luglio 1948 in avanti fino al giorno d'arresto, 6.IV.1949 a Rovigno organizzato un'associazione che aveva per scopo di raccogliere a Rovigno e in altre parti, dati di carattere politico militare, di svolgere atti di sabotaggio terroristico e che fra gli abitanti di Rovigno raccolga nuovi membri dell'associazione e questo allargando false e tendenziose notizie dell'esistente ordinamento sociale dello stato ed inoltre che i dati raccolti di carattere economico e politico rimettesse in iscritto oppure tramite un corriere ad uno stato straniero, dunque di aver in terra (nel paese, n.d.a.) organizzato un'associazione che aveva per scopo lo svolgimento dello spionaggio terroristico e l'agitazione e la propaganda e questo tutto allo scopo di abbattere l'esistente ordinamento sociale dello stato, con la qual cosa ha commesso il reato penale contro il popolo e lo stato in base all'art. 2 cap. 1 in collegamento con l'art. 3 punto 8, 10 e 12 della Legge sui reati penali contro il popolo e lo stato,
b/ si ordina L'arresto istruttorio in base all'art. 143 cap. 1 ZKP
L'eseguimento dell'istruttoria si affida agli organi dell'UDB-a per il distretto di Pola.
Contro la decisione del carcere istruttorio la parte ha il diritto di ricorso nel termine di 3 giorni dalla ricevuta di questa decisione tramite questa pubblica accusa all'Accusa pubblica regionale a Fiume.

M o t i v a z i o n e

Il fondato sospetto che l'accusato ha commesso il reato penale sotto a/ risulta dal verbale del suo interrogatorio e dagli interrogatori degli altri complici e dalla proposta dell'UDB-a per il distretto di Pola. Siccome si tratta di sospetto che è stato fatto un grave reato penale per il quale l'arresto istruttorio è obbligatorio, bisognava applicando le prescrizioni della legge decidere come sopra.

Morte al fascismo - Libertà ai popoli !

Il pubblico accusatore:
(Radolović Petar)

DOC. n. 4

PROLUNGAMENTO DELL'ARRESTO DI PRIVILEGGIO

OKRUŽNO JAVNO TUŽIOŠTVO PULA
Broj: K – 522/53 – 2
Pula, dne 28.IV.1953. godine

U krivičnom predmetu protiv PRIVILEGIO GIORGIO sina Josipa i pok Benigne Berini, rodjenog 26.VIII.1912. u Rovinju, talijanske narodnosti, državljanina NRH i FNRJ, mekaničara, a temelje prijedloga odjeljenja UDB-e Pula od 27.IV.1953. broj 558, na osnovu člana 142 i 140 st. 1 toè. 3 Zakona o kriviènom postupku donosim

R J E Š E N J E

Produžuje se pritvor preko 3 dana protiv Privilegio Giorgia, a koji je naredjen naredbom Uprava državne bezbjednosti za grad Pula broj 558 od 23.IV.1953.

R A Z L O Z I

Protiv okrivljenog pokrenut je krivični postupak, jer je osnovano sumnjiv da je počinio krivično djelo propagande iz čl. 118 st. 1 KZ, pa je osim toga spram njega kao mjera osiguranja produžen i pritvor.
Pošto postoji opravdana sumnja da bi okrivljeni svojim prisustvom na slobodi mogao isljedjenje otežati ili usujetiti to je valjalo donijeti rješenje kao u dispositivu.

SMRT FAŠIZMU - SLOBODA NARODU !

JAVNI TUŽILAC
(Zuccon Bogumil)

PRAVNA POUKA: Protiv ovog rješenja ima okrivljeni pravo žalbe u rok od tri dana po primitku rješenja na Javno tužioštvo NRH u Zagrebu putem ovog tužioštva.
Rješenje mi je uručeno dana 29.IV.53
Potpis G. Privileggio

DOC. n. 5

DECISIONI SULL'ARRESTO DI BRUNO VLAH

ODJEL UNUTRAŠNJIH POSLOVA[102]
PRI GRADSKOM IZVRŠ. ODBORU
Kriminalistički odsjek
RIJEKA

Pov. broj 1925/48 Rijeka 21.VIII. 1948.

IZVRŠNOM ODBORU GRADSKOM NAR. ODBORA, T a j n i š t v o
RIJEKA

VLAH BRUNO, odbornik Tog Gradskog NO-a, nastanjen u Rijeci, okrivljen je radi poèinienog krivičnog djela protiv općenarodne imovine.
U svrku provedjenja krivične istrage potrebno je njegovo kapšenje, pa se u vezi propisa èlana 45 Općeg zakona o narodnim odborima moli za davanje potrebnog odobrenja od strane Tog Izvršnog odbora.

Smrt fašizmu- Sloboda narodu !

U z. načelnika,
Šef kriminalist. odsjeka
(M.Belošević)

[102] DAR Ju 16, Tajnistvo GNO- Rijeka.

DOC. n. 6

IZVRŠNI ODBOR G.N.O.- RIJEKA
Broj: 1308/ 48 Rijeka 27.VIII.1948. g.

ODJELU UNUTRAŠNJIH POSLOVA PRI GRAD. ISVR. ODBORU
Kriminalistički odjel
R I J E K A

Na temelju traženja otsjeka Unutrašnjih poslova Rijeka pod pov. br. 1925/48 od 21.VIII.1948. g., ovaj Izvršni Odbor na svom izvanrednom sastanku dana 27.VIII.1948. g. doneto je rješenje, da je Vlah Bruno član Gradske Skupštine Rijeka optužen za kriminalnog dijelo i prema učinjenome treba da se imenovanog hapsi, a u vezi propisa čl. 45 Općeg Zakona o Narodnim Odborima i stavi na raspoloženje upravnim vlastima. Umoljavate se, da o učinjenome izvjestite ovaj Izvrsni Odbor.

SMRT FAŠIZMU - SLOBODA NARODU !

Tajnik: Predsjednik:
(I. Baretić) (P. Klausberger)

DOC. n. 7

LICENZIAMENTO DELL'INSEGNANTE JURANIĆ VESELA

TAJNIŠTVO N.O.- PERSONALNI ODJEL [103]
RIJEKA

Pov. 1.180 - 23.VIII.1949

Predmet: JURANIĆ VESELA, prijedlog
za otkaz službe.-

MINISTARSTVU PROSVJETE
PERSONALNOM ODJELU
Z A G R E B

Juranić- Palčok Vesela u zvanju učitelja prosvjetno- naučne struke s mjesečnom osnovnom plaćom od 3.500.- Din. mjesečno radi u osnovnoj školi Podmurvice u Rijeci.
Imenovana je udata za Juranić Milana bivseg predsjednika Mjesnog odbora sindikata prosvjetnih radnika u Rijeci. Imenovani je maknut sa dužnosti zbog pristajanja uz rezoluciju Kominforma.
Juranić-Palčok Vesela je pozvana da ostavi svog druga, ali je ona to odbila i s time se ona solidarisala s njegovim stavom.
Radi naprijed navedenog prelaže se, da se imenovanoj otkaže državna služba
Početkom nove čkolske godine njoj se ne če dozvoliti rad u odjeljenju.
Moli se za hitno rješenje.

Smrt fašizmu – Sloboda narodu !

Tajnik: Predsjednik:
(Ivan Baretić) (Petar Klausberger)

---

[103] DAR Ju 16, fond GNO- Rijeka. La Juranić era allora insegnante della scuola elementare italiana Gelsi.

DOC. n. 8

DESTITUZIONE DEL GIUDICE GIACOMO REBEZ

VRHOVNI SUD NARODNE REPUBLIKE HRVATSKE [104]
P R E D S J E D N I Š T V O

Broj Su: Pov. 44/1949 -1
Zagreb, dne 16.XI.1949

OBLASNOM NARODNOM ODBORU R I J E K A

Dostavlja Vam se rješenje Vrhovnog suda N.R. Hrvatske od 16.XI.1949. br. Su Pov 44/1949 –1, o udaljenju od dužnosti suca Okru'nog suda na Rijeci Rebec Jakoba znanja radi.

Smrt fašizmu – Sloboda narodu !

Predsjednik vijeća
(Dr. Jerko Radmilović)

Broj Su: Pov. 44/1949 – 2

R I J E Š E N J E
U IME NARODA!

Vrhovni sud N. R. Hrvatske u Zagrebu u vijeću sastavjenom od predsjednika Vrhovnog suda Radmilović dr.Jerko kao predsjedika vijeća i sudaca Vrhovnog suda Pavić dr. Dragutin i Križanić dr. Zlatka kao članova vijeća, te višeg pravnog referenta Vrhovnog suda Mrvoš dr. Gojka kao zapisničara, a povodom prijedloga predsjedništva Okružnog suda na Rijeci od 12.XI.1949. broj Su Pov 85/49-1, da se Rebec Jakob, sudac Okružnog suda na Rijeci, udalji od dužnosti suca navedenog okružnog suda, u sjednici održanoj dana 16.XI.1949.

R I J E Š I O J E

Sudac Okružnog suda na Rijeci Rebec Jakob u smislu člana 35 Zakona o uredjenju narodnih sudova udaljuje se od dužnosti suca navedenog Okružnog suda.

O B R A Z L O Ž E N J E:

Predsjedništvo Okružnog suda na Rijeci dopisom od 12.XI.1949. broj Su Pov 85/49 obavijestilo je predsjedništvo ovog Vrhovnog suda, da je Rebec Jakob, sudac Okružnog suda na Rijeci, nakon objavljivanja poznate informbirovske rezolucije počeo uzimati u zažstitu pojedina lica, koja su učestvovala u neprijateljskoj kampanji protiv naše domo-

[104] DAR Ju 14, Oblasni NO- Rijeka, busta 4. In detto fondo si trovano tutti i documenti relativi all'esonero del giudice Giacomo Rebec, anche quelli pubblicati in seguito per ordine.

vine i njezine socijalističke izgradnje, pokazujući u svom radu u sudu kolebljiv stav, koji se je posebno odrazio u njegovom pomirljvom držanju prema klasnom neprijatelju.
Iz navedenog dopisa nadalje proizlazi, da je taj svoj stav Rebec Jakob zauzeo i u svom radu u Narodnoj Fronti i to na taj način, sto je na sastanku navedene masovne organizacije nastupio demobilizatorski kada je trebalo, da se donesu zaključci u pravcu, da se narodne mase još jače aktiviziraju u radnim akcijama.-
U smislu člana 2. Zakona o uredjenju narodnih sudova zadatak je sudova u našoj socijalističkoj državi, da štite državno i društevno uredjenje, da osiguravaju sprovodjenje socijalističke zakonitosti kao i da odgajaju gradjane u duhu odanosti prema svojoj socijalističkoj domovini. Naprijed navedenim svojim djelovanjem i radom pokazao je medjutim Rebec Jakob, sudac Okružnog suda na Rijeci, raspoloženje i stav protivan istaknutim zadacima, pa se uslijed toga ukazuje potrebnim, da bude udaljen od dužnosti sudac Okružnog suda na Rijeci do konačnog riješenja pretstavničkog tijela nadležnog u smislu člana 29 Zakona o uredjenju narodnih sudova, jer bi daljnje vršenje sudske dužnosti moglo očito da šteti ugledu sudske službe, i pravilnom vršenju zadataka našeg pravosudja.
Iz navedenih razloga, a na osnovu člana 35 u vezi člana 28 Zakona o uredjenju narodnih sudova doneseno je ovo riješenje.

Smrt fašizmu – Sloboda narodu !

VRHOVNI SUD NARODNE REPUBLIKE HRVATSKE
U ZAGREBU, dne 16. studenoga 1949.

Zapisničar: Predsjednik vijeća:
(Dr. Gojko Mrvoš) (Dr. Jerko Radmilović)

DOC. n. 9

NARODNA REPUBLIKA HRATSKA
MINISTARSTVO PRAVOSUDJA
Uprava za personalnu službu

Broj: Pers. 11417/1949
Zagreb, dne 6. prosinca 1949

Predmet: REBEC Jakov – prijedlog
za razriješenje

OBLASNOM NARODNOM ODBORU
Tajništvo - R I J E K A -

Sudac Okružnog suda na Rijeci REBEC Jakov počeo je, nakon objavljivanja inforbirovske rezolucije, uzimati u zaštitu pojedina lica, koja su učestvovala u neprijateljskoj kampanji protiv nase domovine i njezine socijalističke izgradnje, pokazujući u svom radu u sudu kolebljiv stav, koji se je posebno odrazio u njegovom pomirljivom držanju prema klasnom neprijatelju. Takav je stav zauseo i u svom radu u Narodnoj Fronti i to na taj način, sto je na sastanku navedene masovne organizacije nastupio demobilizatorki kada je trebalo, da se donese zaklučci u pravcu, da se narodne mase još jače aktiviraju u radnim akcijama. Pošto je u našoj socijalističkoj državi zadatak sudova, u smisli čl. 2 Zakona o uredjenju nadornih sudova, da štite državno i društveno uredjenje, da osiguravaju sprovodjenje socijalističke zakonitosti kao da odgajaju gradjane u duhu odanosti prema svojoj socijalističkoj domovini, a jer je sudac REBEC Jakov svojim radom i držanjem pokazao stav suprotan istaknutim zadacima, to predlažem da se isti na osnovu čl. 28-32. Zakona o uredjenju narodnih sudova na prvom zasjedanju naslova razriješi sudačke dužnosti. Napomijem, da je isti rješenjem predsjedništva Vrhovnog suda NR Hrvatske broj Su Pov. 44/49-2. od 16.XI.1949. na osnovu čl. 35 Zakona o uredjenju narodnih sudova udaljen sa dužnosti do konačnog rješenja ovog predloga po naslovu.-

SMRT FAŠIZMU – SLOBODA NARODU !

MINISTAR PRAVOSUDA
(Joza Milivojević)

DOC. n. 10

IZVJEŠTAJ ANKETNE KOMISIJE O RAZRJEŠENJU SUCA OKRUŽNOG SUDA U RIJECI REBAC JAKOV

U smislu člana 23. Poslovnika anketna komisija podnosi slijedeći

I Z V J E Š T A J

Sudac okružnog suda na Rijeci REBEC Jakov počeo je nakon objavljivanja inforbirovske rezolucije, uzimati u zaštitu pojedina lica koja su učestvovala u neprijateljskoj kampanji protiv naše domovine i njezinoj socijalističkoj izgradnji, pokazajući u svom radu u sudu kolebljiv stav, koji se je posebno odrazio u njegovom pomirljivom držanju prema klasnu neprijatelju. Takav je stav sauzeo i u svom radu u Narodnoj fronti i to na način što je na sastanku navedene masovne organizacije nastupio demobilizatorski kada je trebalo, da se donese zaključak u pravcu da se narodne mase još jače aktiviziraju u radnim akcijama. Pošto je u našoj socijalističkoj državi zadatak sudova u smislu čl. 2. Zakona o uredjenju narodnih sudova da čiste državno i društveno uredjenje, da osiguravaju sprovodjenje socijalističke zakonitosti, kao i da odgajaju gradjanine u duhu odanosti prema svojoj socijalističkoj domovini, a jer sudac Rebac Jakov svojim radom i držanjem pokazao stav suprotan istaknutih zadacima to je Ministarstvo provosudja NRH uprava za personalnu službu aktom pers. broj 11417/49 od 6.XII.1949. predložilo da se imenovani na osnovu čl. 28. do 32. Zakona o uredjenju narodnih sudova razriješi sudačke dužnosti.
Imenovani je rješenjem Predsjedništva Vrhovnog suda NRH broj Su pov. 44/49 od 16.XI.1949. god. na osnovu čl. 35 Zakona o uredjenju narodnih sudova bio udaljen od dužnosti do konačnog rješenja ovog narodnog odbora.
Ova komisija razmotrivši predmetni prijedlog nakom povedenog postupka u smislu st. 2. čl. 29. Zakona o potvrdi o ismjenama i dopunama zakona o uredjenju narodnih sudova predlaže da narodni odbor prihvati slijedeće

R J E Š E N J E

(Izvjestilac čita rješenje)

Molim predsjednika zasjedanja da ovoj prijedlog stavi na glasanje.

DOC. n. 11

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA
NARODNI ODBOR OBLASTI RIJEKA
Pov. broj 175/49.
Rijeka, dne 21.XII.1949. god.

Narodni odbor oblasti Rijeka na svome III. redovnom zasjedanju od 21.XII.1949. god. temeljem čl. 59. Općeg zakona o narodnim odborima, a u vezi člana 28 do 32. Zakona o uredjenju narodnih sudova donosi sljedeće

R J E Š E N J E

Razrijšuje se dužnosti suca Okružnog suda na Rijeci REBEC Jakov, sudac istog suda.

Smrt fašizmu – Sloboda nadodu !

Predjednik I.O.-a Predsjednik zasjedanja[105]
(Raos Ante)

[105] Senza nome nell'originale.

DOC. n. 12

LISTA DI FIUMANI AL LAVORO COATTO A FUŽINE

Inforbirasa koji se nalaze na radu kod «KVARNER» poduzeća radiliste Fužine[106]

1) JURANIC MARIO
2) SURINA FRANJO
3) ROVINA NARCISO
4) RAK EGIDIO
5) GOBBO CLAUDIO
6) VUKMAR TIMOTEO
7) KIRN FRANJO
8) SPADONI ALFREDO
9) RUZIC ANTON
10) LABUC ALFREDO
11) PECUL JOSIP
12) SEGARIC SIME
13) PILEPIC MARIO
14) REBEC JAKOV
15) JURANIC MILAN
16) FARAGONA MARIO (bolestan)
17) GOBBO ALDO
18) TOME IVAN
19) JURETIC MARCELLO
20) DALBOSCO ALDO
21) ULJANI LEONE
22) KIRN ALBERT (bolestan)
23) MAROCCHINI FRANJO
24) STERPIN VIKTOR
25) NACINOVIC BRUNO (bolestan)
26) MARSANIC ATTILIO
27) MEMO MARIO
28) BARBALIC IVAN
29) VLAH STANKO
30) RUNKO IVAN
31) MALLE ANDREA
32) STUPAR BENVENUTO
33) ROMAC JOSIP
34) DELPONTE NEREO
35) KEZELE DUSAN
36) FRANKOVIC BOGOMIL
37) ULJANIC RUDE
38) ZORZ JOSIP
39) JERAJ LUDVIG
40) VUCETIC EDUARD
41) DJURDJEVIC VIDOJE
42) HLACA FRANJO
43) BABIC ANTON
44) KANDIC BOSKO
45) VERSIC NIKOLA
46) KAMENAR VAZME
47) GLAZAR KUZMA
48) STERPIN STJEPAN
49) STRPAN EUGEN

IZ PAGA:

1) BILIC IVAN
2) SKUNCA VLADO
3) SUNIC IVAN
4) SKUNCA IVAN
5) SKUNCA JOSIP

NISU SE PRIJAVILI:

1) CIKOT LUCIANO
2) TOMSA KARLO
3) RUZIC IVAN
4) RAKANE ITALO
5) JARDAS MARIO

---

[106] DAR Ju 16, GNO Rijeka, busta 59. Gli elenchi sono stati trascritti esattamente come dagli originali. Dai nominativi inclusi nelle liste si nota benissimo che i compilatori delle stesse non si sono curati affatto di stenderli in modo giusto, storpiandoli alquanto, cosicché si deve indovinare quali siano di nazionalità italiana.

6) SULIC UROS
7) RUMORA PATER
8) DABO JOSIP
9) PARO FRANJO

6) PETRC VIKTOR
7) SESTAN JOSIP
8) PAPIC JOSIP
9) CRVIC VINKO
10) BLAZEVIC FEDERICO
11) RUBESA JOSIP

RADILIŠTE U FUŽINAMA

Sa danom 6.XII.1949 na licu mjesta	57
odsutno	16
ukupno	73

Od odsutnih nekoliko njih su bolesni a nekoji se uopće nisu se javili na posao.
Najbolji u političkom djelovanju jesu Ružić Anton, Vlah Danko i Kezele Dušan.
Na poslu sve brigade premašuju normu, a najbolja je VIII. brigada i to iz Raba.
Postoje grafikoni in kojih je vidljvo koliko koja brigada prebacuje normu. Ti grafikoni izloženi su u menzi tako da je svakome vidljivo.
I.B.[107] bolji su na radu, jako imaju teži posao od frontovaca, koji su na tom radilištu nalaze.
To je ocjena druga Baretića i Petrca.

Lica koja sa danom 6.XII. o.g. još nisu bili na posli: (?)

1) Cikoš Lucijano
2) Tomsa Karlo
3) Ružić Ivan
4) Rakanč Italo
5) Jardas Mario
6) Petrc Viktor

7) Šestan Josip
8) Papić Josip
9) Crvić Vinko
10) Blažević Federiko
11) Rubeša Josip

Bolesni: 1) Faraguna Mario 2) Načinović Bruno

[107] I.B. sta per «Inforbirovci», vale a dire seguaci del Cominform.

DOC. n. 13

IL CASO BASSANI- MOTIKA

JAVNO TUŽIOŠTVO RIJEČKE OBLASTI (8)

Br. B. 33/50
Rijeka, dne 8.V.1951

Drug B a š a n i ć Petko Z a g r e b

U vezi Vašeg pisma kojeg ste nam uputili, a u kojem se interesirate o svom bratu, izvješćujemo Vas slijedeće:
BAŠANIĆ Amedeo, sudjen je administrativnim putem 28.VI.1950 god. na šest mjeseci društveno korisnog rada, radi neprijateljskog rada po liniji rezolucije Inforbiroa. On je već trebao izaći na slobodu, no njegovo držanje i mišljenje po rezoluciji IB gore je danas, nego kada je uhapšen i radi toga je zadržan i dalje na društveno kosnom (korisnom n.d.a.) radu.

Smrt fašizmu – sloboda narodu !
JAVNO TUŽILAC OBLASTI
(Motika Ivan)

DOC. n. 14

Zagreb , 10.II.1981

Cijenjeni Bassani Quintino!

U vezi Vašeg pisma od 5.II. o. g. javljam kako slijedi:
Iz priložene kopije dopisa Javnog tužioštvo Riječke Oblasti broj B. 33/50 od 8.V.1951. vidljivo je da je to bio odgovor na Vase traženje u vezi Vašeg brata Amadea. Koliko ja znam tužioštvo nije sudilo niti donosilo administrativna kazna, već su činile upravne vlasti, a u slučaju Vašeg brata odjelenje UDB-e na Rijeci, a za rukovodilac je bio zadužen tada kapetan UDB-e Faraguna. Pošto ste se u tom vrijeme obratili na tužioštvo spomenutim dopisom, tužioštvo je zatražilo od UDB-e na Rijeci informacije o Vašem bratu i onako kako su oni tužioštvu javili, tužioštvo Vam je prema onom dopisu i odgovorilo.
Postupak u Puli je bio na drugi način i sudovi su tada osudjivali one koji su ilegalno bježali preko granice. Ovo radi bolje informacije.
U vezi radnog staža Vaseg brata Amedea ne mogu Vam dati sigurnu informaciju. Ali koliko sam čuo vrijeme na Golom Otoku i slično računa se u radni staž, a dali se izdržana kazna izrečene po sudu radi računa u staž ne mogu vam ništa sigurno reći.
O tome možete dobiti sigurne informacije kod Zajednici mirovinskog i invalidiskog osiguranje, Zagreb. (omisis).
Ja sam dobro znao i s njime radio pok. Bašanić Nini-a. On se tako prestavio, a dali je i on bio Bassani neznam. Medjutim sigurno znam da su talijanske fašističke vlasti hrvatske imena i prezimena dekretom mjenjela u talijanska, sa namjerom da se tako stvore nove talijane u pretežno hrvatskoj Istri. Mi smo fašističke zakone odbacili i time željeli pokazati stvarno stanje nacionalnosti u Istri. Ja sam uvijek bio za poštene stvari i za poništenje fašističkih zakona koji su u krivom svijetlu prikazivali nacionalnom obiljižje Istre. (omisis).

Uz drugarski pozdrav Ivan Motika

DOC. n. 15

ANCHE DOMENICO SEGALLA OCCUPATO ALLA «DUGA»

P O D U Z E Ć E
za industrijsko-kooperativne usluge
«IKUS» - PULA
Kadrovko-organizacioni sektor
Broj: 10 – 113/90
Pula, 19.11.1990

Temeljem usmenog zahjtjeva NEFAT FERUĆA od 19.11.1990. godine a u skladu s članom 171. st. 2 i 3 ZUP-a, te podataka službene evidencije, izdajemo sljedeću

P O T V R D U

Kojom potvdjujemo da je pok. ŠEGALA DOMENIKO bio zaposlen u Radnoj organizaciji «DUGA» Pula u vremenskom razdoblju od 02.02.1950 do 31.10.1951. godine. Poduzeće «IKUS» Pula je pravni sljednik Radne organizacije «DUGA» Pula. (Omisis).

Kadrovka sluzba
(O.Brečević)

ACRSR, fasc. n. 454/05